ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marsi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO QUINTO.



IN PERUGIA, MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

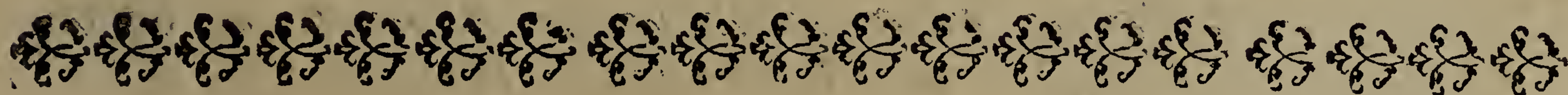
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PEr obbedire a i riveritiſſimi comandi del P. Reverendiſſimo Inquiſitore di Perugia ho letto, e con accuratezza, e attenzione diſaminato il quinto Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino, notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi, ec.* nè avendoci ritrovato nulla, che ſia alla Fede, a i buoni coſtumi, ed a i Principi contraria, il reputo degniſſimo di vedere la pubblica luce, come queſto, che non altrimenti che gli altri antecedenti Tomi, è per l' erudizione, che in ſe contiene, utiliſſimo alla Letteraria Repubblica.

In Perugia. Di Caſa queſto dì 18. Marzo 1767.

VINCENZIO CAVALLUCCI
Dottore di Filoſofìa, e Profeſſore delle Matematiche in queſta Univerſità di Perugia.



Attenčta ſupradičta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

Inquiſitor Generalis S. Officii Peruſiæ.

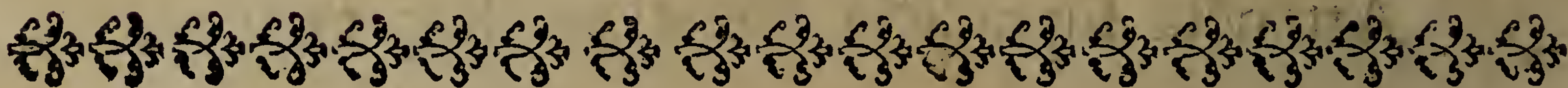
In

IN ossequio dell' Autorevole Comandamento, di cui sono stato onorato dall' Illmo, e Remo Monsignore Filippo Amadei Vescovo di Perugia, ho letto, e attentamente considerato il quinto Tomo dell' Opera intitolata: *Sconologìa del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta d' Immagini, d' Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi ec.* e non avendoci trovata alcuna cosa, che sia contraria alla Fede, ai buoni costumi, ed ai Principi, la stimo per ciò ben degna della pubblica luce; e col secondo suo Autore mi rallegro, che per comune utilità l' abbia felicemente al bramato fine condotta.

Dal Convento di S. Francesco li 18. Marzo 1767.

F. Giuseppe Maria Modestini.

Es-Provinciale, ed Assistente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e pubblico Professore di Sagra Teologìa, nell' Università di Perugia.



Visa supradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Perusiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA PERUGINO.

TOMO QUINTO.

****

R A G I O N E.

Di Cesare Ripa.





NA Giovane armata, colla corona di oro in capo, e le braccia ignude. Nella destra mano tenga una spada, e colla sinistra un freno, col quale affrena un Leone. Sarà cinta di una candida benda, dipinta tutta con note di Aritmetica.

Questa virtù è domandata da' Teologi forza dell' anima, per essere la Regina, che dà le vere, e legittime leggi a tutto l' Uomo.

 Si di-

Si dipinge Giovane armata, perchè è difesa, e mantenuta dal vigore della sapienza, che si piglia molte volte presso gli Antichi, per l'armatura esteriore, come nel significato di Pallade, ed in altri propositi.

La corona di oro, che tiene in testa, mostra, che la Ragione è solo bastante a far iscuoprire gli Uomini di valore, e dar loro splendore, fama, prezzo, e chiarezza; nè è così singolare l'oro fra i metalli, ancorchè sia il più pregiato, che più singolare non sia fra le potenze dell'anima nostra, questa, che dimandiamo Ragione, la quale ha la sede sua nella più nobil parte del corpo, ed ove ha l'anima maggior vigore all'operare.

Per le braccia ignude s'intendono le opere, le quali quando hanno principio dalla vera Ragione, non hanno macchia, o sospetto alcuno, che le veli, o le adombri; talchè non si veda immediatamente vera, e perfetta virtù.

La spada, è rigore, che bisogna adoperare alla Ragione, per mantenere netto il campo delle virtù da' vizj predatori de' beni dell'anima; ed a questo proposito disse Cristo Signor Nostro: *Non veni pacem mittere in terram, sed gladium*; perchè tutta la sua dottrina non fu ad altro diretta, che a fare la disunione de' vizj, già invecchiati nell'anima, dalla virtù, per mezzo della Ragione, illuminata dalla sua grazia.

Il freno in bocca del Leone, ci nota il senso soggiogato, e sottomesso ad essa, il quale per sestesso è ferocissimo, e indomito.

Le note di Aritmetica sono poste, perchè con queste si fanno le ragioni in detta arte, che provano le cose reali, come colla Ragione, che sta nell'anima, si prova, e si conosce tutto quello, che appartiene al bene nostro.

Ragione.

UNa Giovane vestita di color celeste, con clamidetta di oro. Nella destra mano tiene un'asta, abbracciando un alloro colla sinistra, dal quale penda uno Scudo, colla testa di Medusa dipinta nel mezzo di esso. Avrà l'elmo in capo con una fiamma per cimiero.

Già si è detta la ragione del vestimento, e della clamide dell'oro nelle figure di sopra: E perchè l'asta significa l'imperio, ci dà ad intendere la Ragione esser la Regina, che comanda in tutto il regno della compostura dell'Uomo.

L'albero dell'alloro, colla testa di Medusa pendente da esso, dimostra la vittoria, che ha la Ragione degl'inimici contrarj alla virtù, la quale gli rende stupidi, come la testa di Medusa, che faceva rimanere medesimamente stupidi quelli, che la guardavano; e leggiamo che Domiziano Imperadore la portava sempre scolpita nell'armatura, e nel sigillo, affine di mostrarsi virtuoso.

L'elmo nota la fortezza, e la sapienza della Ragione, essendo ella quella prudenza nell'anima intellettuale, che discorre i fini delle cose, e quelli che giudica buoni segue, e fugge i contrarj.

La

La fiamma moſtra che è proprietà della Ragione alzarſi verſo il Cielo, e di farſi ſimile a Dio, dal quale deriva la noſtra nobiltà.

Ragione.

DOnna, Matrona di belliſſimo aſpetto, che colla deſtra mano tenga una sferza, e colla ſiniſtra un freno; ſiccome il Cavallo ſi doma col freno, ed i Putti colla sferza: così la Ragione governa, e doma le cattive affezioni dell' Uomo.

Ragione.

DOnna, veſtita del color celeſte. Starà co' piedi ſopra alcuni Serpenti alati, e moſtruoſi, i quali terrà legati con un freno.

La Ragione è virtù dell' anima, colla quale ſi reggono, e governano le potenze di eſſa, le quali per cagione del peccato originale, e del ſuo fomite, ſono in noi corrotte, e mal inclinate.

Dipingeſi di color celeſte il veſtimento, perchè la Ragione deve conformarſi col Cielo, ed avere ſplendore, e chiarezza.

Il freno è indizio del diſcorſo, e della Ragione, colla quale tutti gli appetiti inferiori, che ſi rappreſentano ſotto figura di Serpenti, perchè mordono l' anima, incitandola al peccare, e tirando ſperanza della noſtra rovina, dall' effetto della lor prima impreſa fatta con Adamo, ſono tenuti a freno, e domati.



RAGIONE DI STATO.

Di Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del. Ragione di Stato Carlo Grandi incise

DOnna armata di corazza, elmo, e scimitarra: Sotto l' armatura porterà una traversina di colore turchino riccamata tutta di occhi, e orecchia. Colla destra mano terrà una bacchetta, colla quale mostra di dare un roverscio dal lato destro, ove siano alcuni papaveri, i maggiori de' quali si mostrerà coll' atto sopraddetto della bacchetta, che siano da essa rotti, e gettati i capi per terra, vedendosi rimasto sotto il gambo intiero, e alcuni altri piccioli papaveri.

Terrà la sinistra mano appoggiata sopra la testa di un Leone, e a' piedi sia un libro posto dall' altra parte, coll' iscrizione: JVS.

Si dipinge armata, per dimostrare che l' Uomo, che si serve di tal Ragione, vuole, quando vi fossero le forze, il tutto dominare, colle armi, o altro mezzo.

Si rappresenta colla veste di colore turchino contesta di occhi, e di orecchia, per significare la gelosia, che tiene del suo Dominio, che per tutto vuol aver occhj, e orecchia di spie, per poter meglio guidare i suoi disegni, e gli altrui troncare.

Se le

Se le dà la bacchetta per mostrare questa Ragione di Stato essere propria di chi ha Dominio, e Signoria, dalla quale l' Uomo diviene imperioso, ancorchè ognuno, per ben che Principe non sia, possa aver una certa Ragione di Stato impropria, colla quale voglia governare il dominio delle sue cose, e drizzarle al proposto fine.

I papaveri gettati per terra, come dicemmo, significano, che chi si serve della Ragione di Stato, non lascia mai sorgere persone, che possano molestarlo: a somiglianza della tacita risposta data da Tarquinio al Messo del suo Figliuolo: *Rex velut deliberabundus in hortum ædium transit; sequenti nuncio filii, ibi inambulans tacitus summa papaverum capita dicitur baculo decusisse*; parole di T. Livio nel primo lib. Decade prima. Ma cento anni avanti che Tarquinio regnasse, Trasibolo percotendo col bastone le più eminenti spighe, diede per consiglio a Periandro Tiranno che levasse via i principali della Città. Il che vièn osservato da molti per rigore di Ragion di Stato, e per mostrarsi severi: ma pieno di equità il Prencipe deve piùtosto farsi amare, che temere; e ciò per util suo, perchè il timore genera l' odio, e l' odio le ribellioni, e però deve piuttosto conforme all' equità amare, e avrà piacere che i Vassalli abbiano polso di ricchezze; nel modo ch' è avvertito Vespasiano Imper. da Apollonio in Filostrato lib. 5. cap. 13. *Divitibusque autem permittes, ut facultatibus tuto frui possint; eminentiores spicas, quæ supra cæteras se attollunt non amputato; injusta enim est in hoc Aristotelis ratio*, cioè: permetterai che i ricchi possano godere le ricchezze loro; non tagliare le spighe più alte, cioè quelli che sono in grandezza sopra degli altri. Consiglia bensì poi, che si spiantino quelli, che sono sediziosi, e che vanno macchinando delle novità, in questo modo: *Difficiles homines, molestosque prius tanquam spinas è segetibus aufer, & res novas molientibus terribilem te ostende, minitando tamen magis, quam puniendo.*

Le si mette accanto il Leone, per essere di natura simile a quelli, che per Ragion di Stato cercano di essere di continuo superiori a tutti gli altri: come ancora per dinotare la vigilante custodia, che si deve avere con fortezza, per conservazione del suo Stato.

Il libro proposto col motto JVS, dimostra, che talvolta si pospone la ragione civile, tanto per causa di regnare, quanto per la pubblica utilità; come, per esempio, può condonare talvolta il Principe a molti la vita, che per i loro misfatti per legge Civile avevano perduta, per servirsi di essi in guerra giusta, essendocchè risulta molto aver Uomini di virtù, e di valore. Ma più di ogni altra cosa detto libro col motto JVS, inferisce quel detto, che aver soleva in bocca Cesare Dittatore, di Euripide Tragico nelle Fenisse citato da Cic. nel 3. degli Offizj, e riportato da Svetonio in Cesare al cap. 30.

Nam si violandum est JVS, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

I quali

I quali versi così abbiamo tradotti malconditi, ma in modo che intendere si possano, seguitando piucchè si può l' ordine del testo latino:

Se la ragione violar si deve,
Solo si deve per ragion di stato:
Nell' altre cose la Pietade onora.

Il qual detto quanto sia empio, ogni persona pia giudicar lo può, attesocchè ogni Principe, massimamente Cristiano, deve anteporre all' interesse proprio, e a simile detestabile Ragion di Stato la giusta ragione giuridica, la quale chi calpesta, vien poi al fine punito dalla giustizia di Dio.

RAMMARICO.

Vedi Affanno.

RAMMARICO DEL BENE ALTRUI.

Di Cesare Ripa.

DOnna macilente, vestita di nero, e scapigliata. Con la destra si strappa i capelli. Abbia alla sinistra mammella attaccata una Serpe, e alli piedi un Nibbio magro.

E' vestita di nero, perchè i pensieri, che piegano a danno del prossimo, sono tutti luttuosi, e mortali, che fanno stare continuamente in dolore, e in tenebre, che offuscano l' anima, e travagliano il corpo; e però si strappa i capelli dalla testa, essendo i suoi pensieri tronchi, e volti sinistramente, con suo dolore, e fastidio.

Il che con più chiarezza dimostra il Serpe attaccato alla mammella, il quale come manda freddissimo veleno al cuore, ed estingue il calore, che manteneva l' Uomo vivo; così questa tristizia affligge l' anima, e l' uccide, introducendo il veleno per i sensi, che in qualche modo sentono l' altrui felicità; e però ancora si dipinge macilente.

Il Nibbio ha tanto dolore del bene altrui, che si stende fino all' odio de' proprj figli, come si è detto in altro luogo; e però si adopra in questo proposito.

De' Fatti, vedi Invidia.



RAPI-

RAPINA.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, con un Nibbio per cimiero, e colla spada ignuda nella mano dritta. Nella sinistra avrà uno Scudo, in mezzo del quale sia dipinto Plutone, che rapisca Proserpina, e accanto da una parte vi sia un Lupo.

Non è altro la Rapina, secondo S. Tommaso 2. 2. quest. 66. artic. 8. che un torre a forza la roba altrui, e però si dipinge armata, colla spada ignuda in mano, come ancor la dimostrò Virgilio, quando disse:

Raptas sine more Sabinas.

Il Nibbio è rapacissimo uccello, come è noto a ciascuno; e perchè sempre vive con l' altrui, rappresenta la Rapina.

Proserpina in mezzo allo Scudo in braccio a Plutone, significa questo medesimo, come ancora il Lupo, come dimostra Tibullo Eleg. prima:

At vos, exiguo pecori, furesque, Lupique,
Parcite, de magno est preda petenda grege.

FATTO STORICO SAGRO.

REgnando in Israelle gli empj Coniugi Acabbo, e Jezabele, un certo Nabot possedeva una Vigna, che era la sua delizia, e di propria mano la coltivava. Desiderò di averla Acabbo, e ne fece richiesta a Nabot, il quale si scusò col dire, che doveva esso semprem mai custodirla, come retaggio de' suoi Antenati. Il Re benchè sommamente iniquo si fosse, non ardì contuttociò di usargli violenza; ma non potendo vincere la fermezza di Nabot, in modo se ne accorò, che si ridusse a non poter prender cibo. Saputane Jezabelle dalla bocca di lui la cagione, si fe beffe della sua semplicità, e ben tosto pensò di rapire ciocchè il giusto le negava di ottenere. Rivoltatasi pertanto al marito, gli disse = sta pur di buon animo, e attendi a mangiare, perchè io darò in tuo potere la vigna di Nabot = In fatti, scrisse subitamente ai Primati della Città, in cui era Nabot, che trovati due falsi testimonj, facessero loro deporre, che Nabot aveva mal parlato del Re, e che poi immediatamente lo condannassero a morte, e lo lapidassero. Il tutto fu senza dimora eseguito. L' empia trionfante Jezabele ne diè subito avviso ad Acabbo, il quale andò ben tosto a prender possesso della tanto scelleratamente rapita vigna. 3. *de' Re cap.* 22.

FATTO STORICO PROFANO.

DIonide, chiamato da' Latini l' Archipirata, perchè nell' arte del corseggiare, o piuttosto nelle rapine non ebbe pari, cadde finalmente nelle forze di Alessandro Magno, che 'l fece con il più de' suoi seguaci prigione, e fattolo avanti a se condurre, lo interrogò perchè si era posto ad infestare con tanti latrocinj il mare. Egli niente atterrito, in cotal guisa rispose = Dimandi a me, o Alessandro, perchè abbia con questi legnetti corseggiato l' Oceano, nè ti avvedi, che con tanti legni tuoi, molto de' miei maggiori, rechi travagli a tutto il Mondo, depredi, rapisci, e nessuno ti osta, e nessuno ti domanda perchè lo fai. Io corseggio con poche barchette, ed emmi di ladrone dato il nome, e tu con armata grande ti vai quello d' altrui usurpando, e nome ti danno di gran Re, Capitano, ed Imperadore di Eserciti. Or se io per sì lieve apparecchio sono Archiparata chiamato, qual nome a te darassi, che di tanti grossi Vascelli sei Conduttore? = Piacque tanto ad Alessandro una simil libertà di dire, che toltolo da quell' infame rapace mestiere, gli diè modo di vivever lodevolmente in appresso. *Q. Curzio*.

FATTO FAVOLOSO.

BUteo, figliuolo di Borea, essendo senza Donne, rapì Ifimedia, Pancrate, e Coronide sulle coste della Tessaglia, mentre si celebravano i Baccanali. Buteo tenne per se Coronide; ma Bacco, di cui era stata ella Nutrice, fece divenir sì furioso Buteo, che si gettò in un pozzo. *Ovvidio*. *Natal Conti*. *Igino*, *ed altri*.

RAZIOCINAZIONE, O DISCORSO

Di Cesare Ripa.

DOnna di età virile, vestita di colore pavonazzo. Starà a sedere, e tutta pensosa. Terrà sopra le ginocchia un libro, nel quale tenendoci il dito indice della destra mano, mostra di essere alquanto aperto, e coll' altra mano una cartella, dentro alla quale sia un motto, che dica IN PERFECTO QUIESCIT.

La Ragione, che noi chiamiamo discorso, dal Filosofo, *tertio de anima*, è chiamata intelletto, e la distingue in due specie: una che si dice possibile, e l' altra agente: l' intelletto dunque posibile è quello, che riceve le specie, e le fantasme delle cose dalla immaginazione; l' agente è quello, che fa le cose, che sono *potentia intelligibili actualiter intellecta*. Di più l' intelletto posibile ha tre stati: il primo è, quando è solamente *in potentia*; cioè quando ancora non ha niente delle cose intelligibili; ma sola-

solamente ha la sua natura, ed essenza; il secondo è quando già ha in un certo modo le cose intelligibili, ancorchè non operi, e si chiama intelletto *in habitu*; il terzo è, quando opra, intende, e discorre, e si chiama *in actu*. Dal che vediamo chiaro, che cosa sia ragione, ovvero raziocinazione, la quale dipende dall' Immaginazione, e come dice Aristotele nel luogo citato, occorre tra l' immaginazione, e la raziocinazione, come occorre tra li sensibili, e il senso, eccetto che le fantasme che porta la virtù immaginatrice alla raziocinazione, non hanno materia, cioè non sono cose materiali.

Sicchè la raziocinazione non è altro, che un giudizio, e un discorso, che si fa sopra le fantasme, e specie apportate dalla immaginazione, la quale immaginazione, come abbiamo detto alla sua figura, si fa nel primo ventricolo del cervello, e la raziocinazione nel secondo, cioè in quello di mezzo, siccome ancora la memoria nel terzo, che è nella parte posteriore, ovvero *occipite*, come dice Galeno lib. 8. *de usu partium*, e lib. 9. *de anatomica administratione*, e Andrea Vassallo *de humani corporis fabrica* lib. 7. cap. 12. Si rappresenta di età virile, e si veste di colore pavonazzo per dimostrare la gravità di costumi.

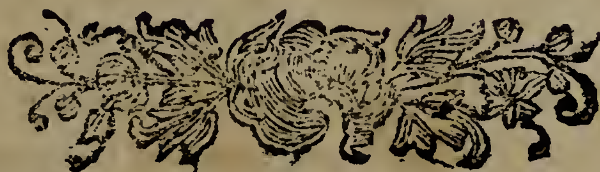
Il motto IN PERFECTO QUIESCIT, ci dimostra non solo perfezione della raziocinazione, ma ancora che non risiede sennon nelli animali più perfetti, a differenza della immaginazione, che come abbiamo detto, si trova ancora nelli animali imperfetti; essendo la raziocinazione potenza dell' anima intellettuale, che discorre i fini delle cose, affine di fuggire i cattivi, e seguir i buoni. Si dipinge che stia a sedere, e tutta pensosa, e col libro socchiuso, per essere la raziocinazione quella parte dell' intelletto veloce, che adagio discorre, e considera le cose.

REALTA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che aprendosi il petto mostra il cuore; perchè allora si dice un Uomo reale, quando ha quelle medesime cose nelle opere, e nella lingua, le quali porta nel cuore, e nell' intenzione.

De' Fatti, vedi Sincerità.



REGALITA'.

Dello Stesso.

DOnna giovane, allegra, la quale stia in atto grazioso di porgere colla destra mano una coppa di oro, ed accanto vi sia un' Aquila.

Si dipinge giovane, e che porga la coppa di oro nella guisa, che diciamo, perciocchè è proprio dei giovani di donare, e regalare altrui, per aver essi l'animo grande e generoso, come ancora dimostra questo istesso l'Aquila, per esser fra gli uccelli magnanima, e liberale.

De' Fatti, vedi Generosità, Magnanimità &c.



RELIGIONE.

Dello Stesso.



DOnna, alla quale un ſottil velo cuopra il viſo. Tenga nella deſtra mano un libro, e una Croce. Colla ſiniſtra una fiamma di fuoco; e appreſſo detta figura ſia un Elefante.

Secondo la definizione di S. Tommaſo nella 2. della 2. parte, alla queſt. 72. ed art. 7. ed alla queſt. 84. art. 2. e degli altri Scolaſtici, è virtù morale, per la quale l' Uomo porta onore, e riverenza interiormente nell' animo, ed eſteriormente col corpo al vero Dio. E' ancora negli Uomini talmente inſerta da natura la Religione, che come dice Ariſtotele, per quella più, che per eſſer ragionevole, ſono differenti da' brutti animali, vedendoſi ciò chiaramente da queſto, che ne' pericoli improvviſi, ſenz' altra deliberazione ci volgiamo a chiamare il divino ajuto.

Se le fa velato il viſo, perchè la Religione negli Uomini riguarda Iddio, rome dice S. Paolo, *per ſpeculum in ænigmate*, eſſendo eglino legati a queſti ſenſi corporei; e perchè la Religione è ſtata ſempre ſegreta, conſervandoſi in miſterj, che ſono figure, riti, e cerimonie; come ſotto certi velami aſcoſa.

La Croce, o ne significhi Cristo Nostro Signore Crocifisso, o cosa di esso Cristo, è gloriosa insegna della Religione Cristiana, alla quale i Cristiani portano somma venerazione, riconoscendo per quella il singolar benefizio della redenzione loro.

Il libro ne da ad intendere le Divine Scritture, rivelazioni, e tradizioni, delle quali viene formata negli animi la Religione.

Il fuoco significa la divozione della pura, e sincera nostra mente, tendente verso Dio, il che è proprio della Religione.

Le si dipinge accanto l'Elefante, per essere più di ogni altro animale religioso, come si dirà: narra Plinio nel lib. 8. al cap. 1. che questo animale è raro in bontà, prudente, amatore dell'equità, ed umano, perciocchè incontrando l'Uomo a caso ne' deserti, che abbia smarrito il cammino, tutto amorevole, e mansueto gli mostra la via; è discreto, perchè come dice l'istesso Plinio, occorrendogli di passare fra Armenti, si scansa tanto destramente, per non far lor male, che eglino medesimi non se ne avvedono.

Ma quel che fa più a nostro proposito, è, che questo raro animale è Geroglifico della Religione; raccontando pur esso Plinio al luogo citato, che egli ha in venerazione il Sole, e le Stelle, ed apparendo la nuova Luna, spontaneamente va a lavarsi in acqua di vivo Fiume, e ammalandosi, chiama ajuto dal Cielo, buttando verso il Cielo dell'erbe, come mezzane, per intercedere grazia di sanità.

Il che tutto vien confermato da Pierio Valeriano, ed altri Autori, e il Sannazaro nella sua Arcadia, così dice:

Dimmi qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarsi scende alla fontana?

Onde vedendo tante rare qualità in questo nobilissimo animale, non poco piacere, e soddisfazione ho preso, considerando, che tal figura è propria insegna dell'Eminentissimo Cardinale Montelparo, mio Signore, per vedere, che singolarmente convengono nell'Eminenza Sua le suddette qualità di Religione, Prudenza, Giustizia, e Mansuetudine, che con rarissimo esempio risplendono nella persona di esso Signor Cardinale, in modo, che non pure l'hanno reso degno del grado del Cardinalato, ma lo fanno ancora degnissimo di maggior onore, ed esaltazione, come viene per i suoi gran meriti da tutto il Mondo desiderato.

Religione.

DOnna vestita di un Camiscio, Stola, e Piviale, e starà sopra una pietra quadrata, come abbiamo detto in altre figure della Religione. Terrà colla sinistra mano con bella grazia un bellissimo Tempio; e per terra vi sarà una Cicogna, con una Serpe nel becco.

Reli-

Religione.

DOnna di maestà, e di gravità, vestita con manto ricco fatto a uso di Piviale. Avrà velata la testa, sopra la quale lo Spirito Santo risplenda colla luce de suoi raggi, in forma di Colomba. Starà detta figura sopra una pietra riquadrata, che dinota Cristo Signor Nostro, il quale è la vera pietra angolare, che disse il Profeta riprovata dagli Edificatori della vecchia Legge, ed è per esser posta poi nel principal cantone della sua Santa Chiesa; non è alcuno, che possa porvi altro fondamento, come disse San Paolo.

Ha questa figura da una banda un Fanciullo, colle tavole di Mosè, con alcune rose, ed alcuni rami secchi, per mostrare le passate cerimonie de' Sagrificj antichi; e dall' altra banda sarà un altro Fanciullo, che sostiene il libro de' Vangelj, perchè in Cristo terminarono tutte le profezie, e le cerimonie della vecchia legge.

Tiene ella nella sinistra mano la verga del Sacerdote Aaron, e nella destra le chiavi della Podestà Ecclesiastica, per aprire, e serrare il Cielo agli Uomini, conforme a' loro meriti. Dunque da questo vero e vivo ritratto è nata la nostra Santa, e vera Religione, modello di Salute, fabbricato da' Santi Dottori sopra le pietre, riguardate da quattro Evangelisti, Scrittori della Legge, piena di Spirito Santo, di Religione, di fuoco, di amore, e Carità.

Religione.

MAtrona di aspetto venerabile, vestita di panno lino bianco. Terrà la destra mano aperta, e la sinistra sopra un altare, nel quale arderà una fiamma di fuoco.

Il fuoco sopra l' altare è stato in uso di sagrifizio presso a molte, e antichissime Nazioni, fino alla venuta di Cristo, il quale placò l' ira di Dio, non col sangue de' Tori, degli Agnelli, ma con se stesso, e colla sua propria Carne, e col proprio Sangue, il quale miracolosamente si cela per salute nostra sotto specie di Pane, e di Vino nel Santissimo Sagramento dell' Eucaristia. E si vede questa figura colla mano aperta, e coll' altra tiene una Medaglia antica di Elio Antonino.

Vestesi di panno di lino bianco, per mostrare la candidezza, che si ricerca in materia di Religione, e però gli Egizj non volevano, che ne' loro Tempj si portassero panni di lana, anzi ancora i morti si sepellivano con panni di lino, mostrando così la Religione, e purità di essi. E Plutarco nel lib. d' Iside, e Osiride, dice, che a Dio non conviene cosa alcuna, che non sia pura candida; e perchè il panno lino bianco si purga, e netta più degli altri, giudicarono gli Egizj, che fosse più convenevole a' Sacerdoti, e alle cose di Religione, che ciascun' altra sorte di panno, o di drappo.

RELIGIONE VERA CRISTIANA.

DOnna di bello aſpetto, circondata intorno di riſplendenti raggi. Avrà il petto bianco, e ſcoperto, e alle ſpalle le ali. Sarà veſtita con una veſte ſtracciata, e vile. Le ſtarà una croce accanto. Terrà nella mano dritta alzata verſo il Cielo un libro aperto, in modo, che paja vi ſi ſpecchi, nel quale ſia ſcritto; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis. Hoc eſt primum, & maximum mandatum; ſecundum autem ſimile huic: Diliges proximum ſicut te ipſum. In his duobus mandatis tota Lex pendet, & Prophetæ.*

Starà appoggiata colla mano ſiniſtra in modo, che paja ſi riposi ſopra la banda dritta del tronco traverſo della Croce, e dalla banda ſiniſtra del detto tronco penderà un freno, e calcarà colli piedi una morte in terra, quivi proſtrata, in modo, che ſia la Calvaria di eſſa al piede della Croce. Alla ſignificazione della detta figura, perchè tanto bene, e così felicemente è ſtata ſteſa, e dichiarata da un bell' ingegno nell' epigramma ſeguente, non occorre che vi aggiunga altra eſpoſizione.

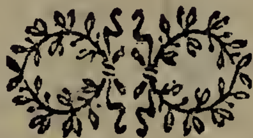
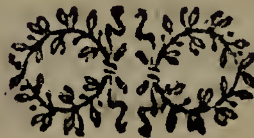
Quænam tam lacero veſtita incedis amictu?
Religio ſummi vera Patris ſoboles.

Cur veſtes viles? pompas contemno caducas.
Quis liber hic? Patris Lex veneranda mei.

Cur nudum pectus? decet hoc candoris amicum.
Cur innixa Cruci? Crux mihi grata quies.

Cur alata? homines doceo ſuper aſtra volare.
Cur radians? mentis diſcutio tenebras.

Quid docet hoc frenum? mentis cohibere furores.
Cur tibi mors premitur? mors quia mortis ego.

RELI-

RELIGIONE FINTA.

Dello Stesso.



Religione Finta

DOnna con abito grave, e lungo, a ſedere in una ſedia di oro ſopra un' Idra di ſette capi; avendo detta Donna una corona in teſta piena di gioie riſplendenti, con molti ornamenti di veli, e di oro. Nella deſtra mano ha una tazza di oro con un Serpe dentro. Innanzi a lei ſono molti inginocchiati in atto di adorarla, e alcuni ne ſono morti per terra; perchè i falſi ammaeſtramenti degli eſempj allettano con qualche apparenza di piacere, o di finta comodità terrena; ma alfine preparano l' Inferno nell' altra vita, e le calamità nella preſente, che i ſegreti giudizì di Dio vengono in tempo non aſpettato.

FATTO STORICO SAGRO.

DIvenuto Antioco Epifane padrone di Geruſalemme, ed uſatevi ſomme crudeltà, non ſi contentò che le ſue violenze ſi fermaſſero ſopra i beni, e ſopra i corpi de' Cittadini, ma volle innoltre farle ſtendere ſopra le coſcienze, forzando tutti a rinunziare alla legge di Dio, e violar le ſue

sue sagre ceremonie, e ad abbracciare il culto de' falsi Dei. Tra molti, Eleazaro, un de' primarj di Gerusalemme, e vecchio assai venerabile, fu istigato a mangiare, contro al divieto di sua Religione, carne di animale immondo. Ma egli preferendo una morte gloriosa ad un' azione cotanto infame, andò da se medesimo al supplizio preparatogli. Quei, che lo accompagnavano, mossi da una fallace compassione, per liberarlo da quel pericolo, l' esortavano a contentarsi almeno di farsi portare altra carne, di cui gli fosse lecito il cibarsi, e mangiandola, dare a credere di aver soddisfatto agli ordini del Re, salvandosi con questa finzione la vita. Il coraggioso religiosissimo Eleazaro così rispose a quei falsi amici = Io mi contento piuttosto morire, che far ciò, che voi mi consigliate. Ogni finzione è disconvenevole alla mia età. Non piaccia mai a Dio, che io con una tal simulazione dia ai giovani motivo di credere, che Eleazaro in età di quasi cento anni sia passato ai riti de' Gentili, e che essi si trovassero così indebitamente ingannati da questo artifizio, con cui io procurassi di ricoprirmi. Non ho io già tanto amore a quel poco, che mi resta di questa misera vita, che voglia disonorare la mia vecchiezza con una macchia sì vergognosa. Quando io mi liberassi con arte simile dalle mani degli Uomini, non potrei già sottrarmi da quelle di Dio; che però stimo meglio coraggiosamente morire; lasciando così ai giovani un esempio di costanza, da cui possano apprendere a preferire la legge di Dio alla propria vita = Una risposta sì generosa, e sì santa, mosse a sdegno la falsa compassione di quei, che gli avevano suggerito il perverso consiglio; ed attribuendo la sincerità, e costanza di lui ad un' ostinata superbia, a colpi di bastone l' uccisero. *Secondo de' Maccabei cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

NEl Regno di Mogor, circa l' anno 1610. il Re Echebar Signore di quei paesi, fu Principe di grande intendimento, ma insieme assai vizioso, e superbo; onde gli cadde in pensiero di fare una nuova legge, e fondare nuovi riti, e nuova Religione. Fece pertanto prendere trenta bambini, avanti che sapessero formare parola alcuna, e li fece chiudere in una casa, custoditi con buone guardie, acciocchè non udissero da veruna parte voce alcuna articolata, per sapere in che lingua parlarebbono, allorchè cresciuti fossero in età, e quindi scerre quella Religione, e rito, che fosse di quella nazione, che quella lingua parlasse. Riuscì vana però questa prova, perchè non pronunciarono mai parole distinte, e chiare di alcuna lingua. Or non avendo per questo mezzo potuto ottenere l' intento, tentò un' altra via stravagante, e fu, che in varie cartucce scrisse tutte quelle Religioni, e leggi delle quali aveva notizia, cioè di Moisè degli Ebrei, di Maometto de' Turchi, de' Cami del Giappone, e di Cristo de' Cristiani; e postele tutte in un vaso, le fece ad una ad una cavar fuori da una Scimmia, che aveva molto docile, e che in tutte le cose operava di maniera, che pareva quasi, che avesse uso di ragione. Stavano presenti a questo fatto i Signori i più prin-

cipali

cipali del Regno, e li figli loro. La prima cedola, che uscì fuori, fu quella di Maometto: La Scimmia se l'accostò al naso, e l'odorò, e poi, come se puzzo sentito avesse, che le recasse noja, la stracciò, la gettò via, la calpestò co' piedi. La seconda poliza fu quella di Cami, colla quale fece il medesimo, che con quella di Maometto. Le venne di poi alle branche la carta di Mosè, la quale lasciò semplicemente cadere in terra, senza far atto alcuno, o segno di disprezzo. Finalmente uscì la carta, dove era notata la legge di Cristo, la quale si accostò alla bocca, come per baciarla, e venerarla, e tenendola in mano, cominciò a dar segni di allegrezza, e la porse al Re, come se dicesse = Questa, Signore, è la vera Religione, che avete da seguire = Volle il Re, che la seconda volta si facesse la prova, e si scrisero altre polize simili alle prime. Uno di quei Nobili, che erano presenti, senzacchè la Scimmia se ne accorgesse, prese, e nascose quella, che conteneva la legge di Cristo. La Scimmia colli medesimi gesti, ed atti di prima cavò le polize, e quando non ritrovò quella contenente la legge Cristiana, restò come sospesa, e come pensando cosa dovesse fare, rodendosi le ugna. La minacciavano li circostanti, perchè non finiva di dar le cedole. Essa intanto si grattava il capo, e colli piedi percuoteva la terra, mostrando disgusto, perchè le mancava una poliza. Si nettò il naso, e poi andò fiutando d'uno in uno tutti quelli, che ivi erano; ed arrivando a colui, che la teneva nascosta, pigliò colla dritta branca il suo governatore, e lo tirò dove era quell' altro, che teneva la cedola nascosta, a cui mostrava co' gesti di far somma istanza, che le desse la cartuccia; la quale ricevuta, fece la medesima festa di prima. Tutto questo non bastò per fare, che il Re divenisse Cristiano; bastò bensì, che per l'avvenire egli favorisse la nostra santa unica vera Religione. *P. Pimenta nella relazione delle cose accadute nel Regno di Mogor. Rapportato dal P. Gio: Stefano Menochio nelle sue Stuore Centuria 6. cap. 55.*

FATTO FAVOLOSO.

VOlendo istituire Bacco una nuova Religione, e nuovo culto in suo onore, era seguito da quasicchè tutta la Grecia. Penteo Re di una parte di questa, non solo a lui si oppose, ma passando egli per i suoi stati comandò che gli fosse condotto dinanzi legato. Bacco vestì le sembianze di Acete, uno de' suoi Piloti, e quando fu in carcere, ne uscì senza esser veduto, ed ispirò un tal furore alla propria Madre di Penteo, e a tutta la famiglia reale, che scagliatasi contra del misero Re, lo fecero in pezzi. *Ovvid. Metam. Natal Conti, ed altri.*

RELIGIONE DE' SS. MAURIZIO, E LAZARO.

Dello Stesso.



Carlo Mariotti del. Religione di SS. Mauritio, e Lazaro Carlo Grandi inc.

DOnna vecchia, di ardito e coraggioso aspetto. Sarà armata di corsaletto all' antica, con ornamenti nobili. Avrà lo stocco allato, e in capo un elmo cinto di una corona di oro; e per cimiero una fiamma di fuoco. Le chiome saranno stese giù per gli omeri, facendo mostra leggiadra e bella. In mezzo al petto avrà la Gran Croce de' Santi Maurizio, e Lazzaro. Sotto all' armatura porti una veste di drappo rosso, e sopra abbia un manto di oro, col quale colla mano sinistra mostri di coprire, e di sovvenire un povero leproso, che le giace appresso, tenendo ancora nella detta mano un libro. Ne' piedi avrà i coturni di oro, ornati di varie gioje; e sotto il piede sinistro terrà un turbante, scimitarre, archi, faretre, ed altre armi alla turchesca, in atto di conculcarli con dispregio; e col piè destro parimente conculca l' Eresia, per la quale si rappresenta una Donna di spaventevole aspetto, bruttissima, e disforme, che ferita dall' asta, che detta Religione tiene nella man destra, sia caduta in terra, gittando per bocca fiamma affumicata. Avrà i capelli irsuti, e disordinatamente sparsi; il pet-

il petto, e parte del corpo, e le mammelle asciutte, e assai pendenti, posando la mano destra sopra un libro socchiuso, dal quale siano usciti, ed escano varj e spaventevoli Serpenti per terra.

Si rappresenta che sia vecchia, per essere questa Religione più antica di tutte le altre; essendocchè questa Milizia de' Cavalieri di S. Lazaro (secondo che testifica Francesco Sansovino nel suo Trattato dell' origine de' Cavalieri al lib. 2. come ancora si legge chiaramente in una Bolla di Pio V.) ha avuto principio fino al tempo di S. Basilio Magno, aumentata, ed illustrata dal Sommo Pontefice Damaso I., al tempo di Giuliano Apostata, e Valentiniano Imperadori, ne' tempi de' quali detta Religione talmente riluceva, che per tutto il Mondo si era diffusamente sparsa, e dilatata, e ciò fu negli anni del Signore 360. Fu poi accresciuta di molti privilegj, grazie, e prerogative da diversi Sommi Pontefici, come si legge nella detta Bolla, ed in particolare Alessandro IV. le diede in perpetuo non solo la regola di S. Agostino, e suoi privilegj; ma ancora le confermò tutti i beni, possessioni, ed altri luoghi, che Federigo I. Imperadore, nominato Barbarossa, le avea donato in Sicilia, in Calabria, in Puglia, ed in Terra di Lavoro; come scrive il suddetto Sansovino; e perchè per l' ingiuria de' tempi detta Religione di S. Lazaro era talmente mancata, che si potea dire quasi estinta, piacque al Sommo Pontefice Pio IV. di suscitare questa antica Milizia, e per sua amplissima Bolla nell' anno 1565. creò nuovo Gran Maestro di quella l' Illustrissimo Signor Giannotto Castiglione Milanese, della cui Casa fu Papa Celestino IV.; concedendo a detta Religione nuove grazie, immunità, e privilegj, i quali furono poi moderati, e dichiarati per una Bolla di Pio V., e dopo la morte di detto Castiglione, nel tempo di Gregorio XIII. il Serenissimo Emanuele Filiberto Duca di Savoja, zelantissimo della Fede Cattolica, avendo pensiero d' istituirne una religiosa Milizia, sotto l' invocazione del glorioso Santo Maurizio Martire, e Regola Cisterciense, in difesa della Santa Fede in tutti i suoi Stati della Savoja, e del Piemonte, il suddetto Pontefice essendo informatissimo della bontà, e valore di questo invittissimo Sire, prontamente gradì il suo pio pensiero, e lo creò Gran Maestro di quella, e dopo la persona sua, tutti i suoi Successori nel Ducato, come si vede nella Bolla di esso Gregorio, l' Anno 1572. primo del suo Pontificato, e vedendosi i gran progressi, che sotto sì gran Duce, per il suo singolarissimo valore, in onore di Dio, ed esaltazione della Fede Cattolica, si potevano sperare non solo in quelle parti, ma in tutta la Cristianità, il medesimo Sommo Pontefice Gregorio nel detto anno 1572. unì la Milizia di S. Lazaro a quella di S. Maurizio, creando Gran Maestro dell' una, e l' altra l' istesso Serenissimo Emanuele Filiberto Duca di Savoja, e suoi Discendenti, con concedergli tutti i Priorati, Precessorie, Benefizj, Spedali, Castelli, Ville, Case, Possessioni, Ragioni, e Beni di qualsivoglia sorte di detta Religione, e Milizia di S. Lazaro, come più ampiamente appare in detta Bolla:

Dat. Romæ apud Sanctum Petrum. Anno 1572. *Idibus Novemb. Anno I.*

Ed ultimamente Clemente VIII. di felice memoria, l' Anno 1603. per i gran meriti del Sereniſſimo Gran Carlo Emanuele Duca di Savoja, cagionati in particolare dall' ardentiſſimo zelo di Sua Altezza Sereniſſima verſo la Fede Cattolica, e Religione Criſtiana, non ſolo confermò l' unione delle Milizie de' Santi Maurizio, e Lazaro, ma ancora le conceſſe nuove, e diverſe grazie, e dichiarò alcuni indulti, e privilegj a favore de' Cavalieri; uſando, poco dopo il principio della ſua Bolla, le infraſcritte ſingolariſſime parole, in onore, ed encomio dello ſteſſo Sereniſſimo Carlo Emanuele, ed i ſuoi generoſi Cavalieri.

Nos depræmiſſis omnibus, & ſingulis pleniſſime informati, tam Carolum Emanuelem Ducem, & magnum Magiſtrum, qui præter ſui generis ex Clariſſimis Imperatoribus deducti ſplendorem, & eximiæ erga Eccleſiam, & ſedem Apoſtolicam prædictam devotionis, & fidei fervorem, non ſine ſumma animi pietate, & fortitudine, ac flagranti, in tuenda, & propaganda Religione Catholica zelo gerere comprobatur, ſuorumque progenitorum exemplo antiquam illorum æſtimationem, ac perpetuam virtutis, & gloriæ hæreditatem, quaſi per manus traditam, feliciter conſervare contendit, quam Milites prædictos ſingulari noſtræ benignitatis, & munificentiæ favore proſequi, ac alias prædictæ militiæ SS. Mauritii, & Lazari idemnitati, decori, & ornamento conſulere, diſpendiiſque occurrere volentes, e quel che ſegue.

Si rappreſenta detta Religione che ſia armata, per proprio inſtituto de' Cavalieri, come per l' abito acquiſtato da queſta invitta Milizia, che come degna Guerriera di Criſto ha ſempre combattuto, e continuamente combatte per la Santiſſima Fede contra ogni ribello di Santa Chieſa.

Porta in mezzo al petto la gran Croce de' SS. Maurizio, e Lazzaro, non ſolo come propria impreſa, ma ancora per l' onore, e riverenza che ſe li deve, e per ſignificare la memoria della paſſione del Noſtro Redentore, il quale per mezzo della Santiſſima Croce ci ha voluto redimere col ſuo prezioſiſſimo Sangue.

La Corona, che le cinge l' elmo, denota non ſolo la ſublime grandezza di queſta Religione, ma ancora la Nobiltà eccelſa della Stirpe de' Duchi di Savoja, gran Maeſtri, e capi di tanta Milizia, e per eſſere che nei Glorioſi SS. Maurizio, e Lazzaro, come ancora nel riſplendentiſſimo Gran Maeſtro della loro Religione, ſi ſono veduti ſempre evidentiſſimi ſegni di amore, e di carità, quale è un affetto puro, e ardente nell' animo verſo Dio, e verſo le creature; perciò ſi dimoſtra, che porti in cima dell' elmo la fiamma del fuoco; onde il Patriarca Giuſtiniano nel lib. *de ligno vitæ*, cap. 2. aſſomigliò la carità al fuoco, dicendo: *Meritò igni comparatur charitas, quia ſicut ignis imperiosè ferrum quaſi ignem efficit, ita charitas ignitam reddit animam, quam poſſidet*.

Le belle, e vaghiſsime chiome ſparſe giù per gli omeri, altro non ſignificano, che i nobiliſsimi penſieri, che ſi raggirano nella candidiſſima mente di queſta Religione, ſempre intenti, e diſpoſti all' eroiche impreſe, ſenza diſcoſtarſi punto dal centro della vera virtù.

La

La veste di drappo rosso è per significare non solo la veste rossa dell' abito proprio, che hanno tutti i Cavalieri di quest' Ordine, ma ancora il desiderio ardente, e la prontezza dei medesimi di spargere il proprio sangue per la Santissima Fede, ad imitazione del Glorioso S. Maurizio Martire, e sua Legione di Soldati Tebei, che nell' 301. alli 22. di Settembre vollero piuttosto morire per la Fede di Cristo, che obbedire all' empio Imperadore Massimiano, in sagrificare a' falsi Dei.

Il Manto di oro denota la perfezione di questa Milizia, la quale, con pietà, e carità, è continuamente prontissima in sovvenire, e ajutare i Poveri; che perciò si rappresenta che con esso manto cuopra il leproso, secondo il proprio istituto della Milizia di S. Lazzaro, come si è detto; il che è opera degnissima, e piissima, e di tanto maggior merito, quanto tal male della Lepra era, ed è in maggior abominazione appresso a tutti, talchè l' antica Legge comandava, che i leprosi fossero scacciati fuori, e non abitassero cogli altri, come si legge nel libro de' Numeri al cap. 5. Onde per questo estremo bisogno il Gran Maestro di questa pia Religione professa anch' egli di sovvenire, non solamente (come abbiamo detto) i Leprosi, ma ancora a quanti Infermi, e bisognosi di continuo ajuto; e con far ciò mostra la strada alli suoi generosi Cavalieri, e altri quanto far debbono ancor loro; che perciò piaccia al Grande, e Onnipotente Dio di conservare con ogni felicità maggiore Sua Altezza Serenissima, colla sua sublime, e risplendente Prole.

Il libro, che tiene colla sinistra mano, dimostra il Salterio abbreviato, che recitar sogliono tutti i Cavalieri di questa Religione, le Regole, e Ordini della medesima, per istruire, ed ammaestrare i suoi Sudditi, ed altri, secondo gli obblighi di quella, onde ancora si manifestano le opere spirituali, e corporali di detta Religione, e suoi Cavalieri.

Le si danno li coturni nella guisa che abbiamo detto, come calciamenti soliti portarsi da Eroi, Principi, ed altri personaggi di grande affare; e però nella Cantica al settimo, fra le lodi, dice:

Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis!

Tiene sotto il piè sinistro un turbante, con altre armi turchesche, per significare che questa invitta, ed insuperabile Milizia ha più volte con ogni ardire combattuto, e vinto li scellerati Maomettani, ed altri nimici di Dio, i quali per esterminare la Religione Cristiana hanno fatto prove grandissime; onde per il benefizio grande che n' è risultato al Cristianesimo, ha questa Religione meritato di ricevere molti segnalati favori, e privilegj da diversi Sommi Pontefici, Imperadori, Regi, ed altri Principi, siccome si è accennato.

Le si dà l' asta, per segno di un sommo onore, la quale si soleva dare non solo a quelli, che s' erano portati bene in guerra, ma ancora, come narra Pierio Valeriano lib. 42. dei suoi Geroglifici, appresso gli Antichi è stata in tanta venerazione, che era tenuta in luogo di diadema, per insegna Reale.

Lo

Lo stare con dimostrazione, e con prontezza di combattere, e con maestrevole fierezza, mostra di aver ferita, e atterrata l' Eresia, la quale si fa di spaventevole aspetto, per dinotare l' ultimo grado di perversità inveterata dell' Eretico; onde Agostino, *de definitione* dice: *Hæreticus est, qui conceptam novi erroris perfidiam pertinaciter defendit.*

Si rappresenta bruttissima, e deforme, per esser l' Eresia priva della bellezza, e della perfezione della unità Cristiana, per il cui mancamento l' Uomo è più brutto dell' istesso Demonio, e perciò Cipriano *de Laps*, dice:

Deformis quisque sine Dei decore.

Spira per bocca fiamma affumicata, per significare l' empie persuasioni, e affetto pravo di consumare ogni cosa a lei contraria.

Ha i crini sparsi, ed irsuti, per dimostrare i rei pensieri, quali sono sempre pronti in sua difesa.

Il corpo quasi nudo significa esser nuda, e priva di ogni virtù, e vigore.

Le mammelle asciutte, e assai pendenti, dinotano l' aridità del suo vigore interno, con il quale è impossibile di poter dar nutrimento, e far opere degne, e meritorie di vita eterna.

Tiene il libro socchiuso, sopra il quale si appoggia, onde n' escono varj serpenti, per dimostrare la falsa dottrina, e sue nocive sentenze, che come varj, e velenosi serpenti sparsi per terra, mostrano l' effetto pessimo che ne segue con seminare varie, e false opinioni contrarie, e discordanti dalla Santa, e vera Dottrina Cattolica, e Cristiana; onde San Gio. Grisostomo nell' Omelia 46. in S. Matt. dice: *Sicut serpentes varii sunt in corpore, sic hæretici varii in erroribus.*

Molto si potrebbe dire per essagerare la grandezza di detta Religione de' SS. Maurizio, e Lazzaro, per accennare parte degli encomj dovuti al Serenissimo Duca di Savoja, Gran Maestro di essa Religione, ed alla sua risplendente, e Serenissima Casa, di cui si può meritamente dire:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt;

Ma perchè la bassezza del mio debole ingegno subblimarsi non può a tanta altezza, sotto silenzio racchiuderò gran cose, assicurato da quel detto di Terenzio:

Tacens satis laudat. E di Properzio
Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit in magnis, & voluisse sat est.

In lode della Religione delli SS. Maurizio, e Lazaro.

ANA-

ANAGRAMMA PURO.
Del Sig. Giulio Rospigliosi da Pistoja.

Religione delli Santi Maurizio, e Lazaro.
In te gloria, in te il valor si arma di zelo.

O Pio non men, che forte
Pregio d' Italia, onor di Marte, e stima,
Chiaro stuolo di Eroi,
Ben' a ragion tu puoi
Doppia vita sperar, dopo la prima;
Che se la gloria, e 'l zelo,
Il nome in terra ponno, e l' alma in Cielo
Immortali serbar dopo la morte,
E' in te gloria, ed in te con santo ardore
Di zel si arma il valore.

De Ordine Militari Sanctorum Mauritii, & Lazari.

ANAGRAMMA PURUM.
Ejusdem Auctoris.

Religio Sanctorum Mauritii, & Lazari.
Gaza victoriarum est illi mira nitore.

HUic astra pugnant, pullulat Martis decus,
Nec miror; ipsa dum ferit certamina,
Si illi est nitore mira, si palmis nitens,
Victoriarum gaza; Nam pugnat Deo.

De eodem ordine militari.

AD CAROLUM EMANUELEM SABAUDIÆ DUCEM.

EPIGRAMMA.

PEgmata magnanimos Regum reddentia cultus,
Quæque sacros referunt cum pietate Patres,
Te genus invictum bello, nullique secundum,
Carole, proclamant, Religione Ducem:
Es pius, ut fortis: docet hoc Mauritius ordo,
Illud, & invicta parta trophæa manu;
Fortia namque agere indefesso laudis amore,
Et pia, solius Emmanuelis erit.

RE-

REPULSA DE' PENSIERI CATTIVI.

Dello Stesso.



Carlo Mariotti del. Repulsa de Pensieri Cattivi Carlo Grandi incise

UN Uomo, che tenga per i piedi un picciolo fanciullino, e che con disposta attitudine lo sbatta in una pietra quadra, e per terra ve ne sieno morti di quelli, che già sieno stati percossi in detta pietra.

Perchè tutti i Teologi consentono, che Cristo è pietra, si deve attentamente avvertire nel Salmo 36. *Super flumina Babilonis*, l' ultimo terzetto, ove si parla de' piccoli fanciulli sbattuti sopra la pietra: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. Così dalle Parafrasi esposto. Beato è chi si terrà, ovvero contrerà dalli vizj, e romperà i pericoli suoi, cioè i primi moti, alla pietra di Cristo, che è stabile sostentamento, e base dell' anima nostra. Però noi tutti dobbiamo rompere li nostri pensieri di cattivi affetti, mentre sono piccioli, avanti che crescano, e si attacchino alla deliberazione, sbattendoli, come abbiamo detto, nella pietra di Cristo, cioè volgendo la mente nostra, e 'l cor nostro verso Cristo, collocando in lui ogni nostro pensiero; e questo è parere di Eutimio, cosa che prima di lui detta l' aveva Adamanzio; Ovvidio anch' egli, ancorchè Poeta gentile, ci dà consiglio da Cristiano, quando nel primo libro de' rimedj ci avvertisce, che facciamo resistenza alli primi moti in tal maniera:

Dum

Dum licet, & modici tangunt præcordia motus,
Si piget in primo limine siste pedem.

Opprime dum nova sunt subiti mala semina morbi,
Et tuus incipiens ire resistat equus.

Nam mora dat vires, teneras mora percoquit uvas,
Et validas segetes, quæ fuit herba, facit.

Quæ præbet latas arbos spacientibus umbras.
Quo posita est primum tempore, virga fuit.

Tunc poterat manibus summa tellure revelli,
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

Quale sit id quod amas celeri circunspice mente,
Et tua læsuro subtrahe colla jugo.

Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas convaluere moras.

RESTITUZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, la quale conta danari colla man destra sopra la sinistra sua, e accanto vi sarà una cassa, e un sacchetto di danari.

Il contare i danari da una mano nell' altra, ci dimostra, che uno, che fa restituzione della roba non sua, non si priva di cosa alcuna, anzi moltiplica in sestesso le facoltà, disponendo così il Creditore ad esser liberale verso di se; ovvero mostra che la restituzione deve esser libera, e la deve fare ciascuno da sestesso, senz' altra mezzanità.

La cassa, e il sacchetto, ci danno segno, che tanto il poco, quanto l' assai si deve restituire ai proprj Padroni.

FATTO STORICO SAGRO.

UN Efraimita di nome Mica, che abitava nel Monte, aveva preso di nascosto alla Madre mille, e cento argenti; ma udendo poi la stessa per il timore di non più ritrovarli, prorompere in ispaventose maledizioni contra del colpevole, s' intimorì a segno, che si risolse a manifestarle l' eccesso da lui segretamente commesso. Quanto pensò, tanto eseguì. Restituì Mica l' argento; e l' allegra Donna, ma nel suo pensare troppo empia, rice-

 vuto

vuto il denaro, ne consegnò di questo dugento Sicli ad un Argentiere, acciocchè squagliandolo ne formasse un Immagine, e gli altri novecento poi ritornò allo stesso Mica, perchè con quelli facesse costruire una Capelletta, e tessere un ricco Efod, cioè una veste Sacerdotale preziosa con varie immagini d'Idoli a ricamo, ed altri d'intaglio. Il che tutto si pose in effetto senza orrore.

Giudici cap. 17.

FATTO STORICO PROFANO.

TAmerlano famoso Imperadore de' Sciti, e Signore di qnasi tutto l'Oriente, viaggiando per la Sorìa, s'imbattè in un Contadino, che arando il terreno aveva scoperto un vaso grande pieno di monete di oro. Quelli che accompagnavano Tamerlano dissero subito, che quella ricchezza era di ragione del Principe, giacchè simili tesori, allorchè scoperti sono, si devono immediatamente al Fisco. Agl' impulsi di costoro, l'Imperadore comandò che gli fossero recate alcune di quelle monete scoperte dal Contadino, il quale già disperava di poter godere di sua buona fortuna. Le prese Tamerlano, e mostrandole a' suoi Consiglieri, disse loro = Pare a voi che queste monete siano improntate coll' immagine di mio Padre? Rispos ero essi, che no, ma che quelle effigi erano degl' Imperadori Romani. Se adunque, replicò egli, questo danaro non è stato de' miei Maggiori, si restituisca al Contadino, a cui la favorevole sorte l'ha dato.

Fulgosio lib. 4. *cap.* 3.

FATTO FAVOLOSO.

BRiseide, detta con altro nome Ippodamìa, figliuola di Brise Sacerdote di Giove, fu sposata da Achille, allorchè egli assediò Lirnessa, dopo di averle ucciso il Marito Minete. S' invaghì di lei Agamennone, e la tolse ad Achille, il quale tanto sdegno prese di ciò, che ritiratosi nel suo Padiglione, si risolse di viversene ozioso, nè più denudare il brando contra de' Trojani. Desistè appena Achille dall' uscire in campo contra di questi, che gli affari de' Greci presero pessima piega. In Achille consisteva la disfatta di Troja; onde ciò chiaramente conoscendo i Greci, e non meno lo stesso Agamennone, fu questi obbligato di restituire allo sdegnato Figlio di Teti l'adorata sua Briseide. *Omero*.



RESUR-

RESURREZIONE.

Dello Stesso.

DOnna ignuda, attraverso abbia un velo, e colla sinistra tenga una Fenice, la quale per opinione di alcuni Scrittori, è uccello, che si trova nell' Arabia, ove se ne sta senza compagnia della sua spezie, e quando è vecchio, per lunga età, accende il fuoco colle ali al calor del Sole, e si abbrucia; poi dalle sue ceneri ne nasce un ovo, e da questo ella risorge giovane a vivere un' altra volta, per far l' istesso alla vecchiaja; ed è molto bene questa azione celebrata da Lattanzio Firmiano.

Resurrezione.

DOnna ignuda, che esca fuora di una sepoltura.

RETTORICA.

Dello Stesso.

DOnna bella, vestita riccamente, con nobile acconciatura di testa, mostrandosi allegra, e piacevole. Terrà la destra mano alta, e aperta, e nella sinistra uno scettro, e un libro, portando nel lembo della veste scritte queste parole: *Ornatus*, *persuasio*. Il color del viso sarà rubicondo, e alli piedi vi sarà una Chimera, siccome si vede dipinta al suo luogo.

Non è Uomo sì rustico, e sì selvaggio, che non senta la dolcezza di un artificioso ragionamento in bocca di persona faconda, che si sforza persuadere qualche cosa: però si dipinge bella, nobile, e piacevole. Tiene la destra mano alta, e aperta, perciocchè la Rettorica discorre per le vie larghe, e dimostrazioni aperte, onde Zenone per le dita quà, e là sparse, e per le mani allargate per tal gesto la Rettorica interpretava. E Quintiliano riprende quelli, che orando in qualche causa, tengono le mani sotto il mantello, come che s' eglino trattassero le cose pigramente.

Lo scettro è segno, che la Rettorica è dominatrice degli animi, e gli sprona, raffrena, e piega in quel modo, che più gli piace.

Il libro dimostra, che quest' arte s' impara collo studio, per non aversi da alcuno in perfezione, per dono di natura.

Le parole *Ornatus*, & *Persuasio*, insegnano l' offizio della Rettorica, che è istruire altrui a parlare convenientemente, per persuadere.

La Chimera, come è dipinta al suo luogo, Nazianzeno, e lo Espositore di Esiodo intendono per questo mostro le tre parti della Rettorica,

cioè

cioè la giudiciale per lo Leone, per cagione del terrore, che dà ai rei; la dimoſtrativa per la Capra, perciocchè in quel genere la favella ſuole andare molto laſcivamente vagando; e ultimamente la Deliberativa per lo Dragone, per cagione della varietà degli argomenti, e per gli aſſai lunghi giri, e avvolgimenti, de' quali fa di meſtiere per il perſuadere.

RIBELLIONE.

Dello Steſſo.

UOmo giovine, armato, e ſopra il cimiero porterà un Gatto, e ſotto all' armatura avrà una faldiglietta ſino al ginocchio, del colore della rugine, e a lato la ſpada. Moſtrerà in proſpettiva la ſchiena, e colla teſta ſtarà in atto di rimirare in dietro, con guardatura ſuperba, e minaccevole. Terrà con ambe le mani, con fiera attitudine, un' arme di aſta, in cui da ambe le cime vi ſia il ferro, e per terra come per diſpregio vi ſia una corona, e ſotto alli piedi terrà un giogo.

Diverſe ſono le cauſe da cui ne ſuccede la Ribellione, tra le quali vi è quella che naſce per cauſa del tiranno, che dal modo di governare è iniquo, acerbo, e diſpietato, per gl' inſopportabili aggravj, e altre azioni di peſſima iniquità, come quella di Caligola, Vitellio, Domiziano, ed altri ſenza nominarli, che non potendoſi ſopportare, e reſiſtere per la loro tirannica natura, che meraviglia non è, che il ſuddito ſi ribelli. Suole ancora molte volte avvenire dalla cauſa del detto Suddito, perciocchè come ſuperbo, e altiero, per non ſtare ſotto all' ubbidienza del ſuo Principe, lo ſprezza, e da eſſo ſi ribella; di queſto intendo io di parlare, e non di altri: però lo dipingo giovine, perciocchè queſta età non conſente di eſſere ſottopoſta per il vigore, e forza che ſente di avere per il calore del ſangue, che ſi fa forte, e ardito, e non teme qualſivoglia incontro; e perciò Ariſt. nel 2. della Rettorica dice, che il giovine è amatore della vittoria, e dell' eccellenza.

Si rappreſenta, che ſia armato, per dimoſtrare di ſtare pronto coll' arme, per il continuo ſoſpetto, che ha di eſſere offeſo, come ancora per offender, potendo.

Porta ſopra il cimiero il Gatto, perciocchè queſto animale è Geroglifico di chi deſidera di non ſtare ſoggetto, ed eſſer libero; e perciò gli antichi Alani, i Burgundi, ed i Svevi (come teſtifica Merodio) ſolevano uſare nelle loro bandiere queſto animale, quaſicchè impazientiſſimi, a guiſa di Gatti non volevano ſopportare di eſſere ſottopoſti. La faldiglietta ſotto al corſaletto del colore della rugine ne dimoſtra, che ſiccome la rugine vuole eſſere ſuperiore, ove ella ſi poſa, così il ribello cerca di ſopraſtare, e non eſſere ſoggetto. Lo ſtare in proſpettiva con la ſchiena, nella guiſa che abbiamo detto, ſignifica il diſprezzo, che fa il ribello al ſuo Superiore, con intenzione di eſſergli continuamente contrario; che perciò dimoſtriamo, che volti il viſo indietro, con guardatura ſuper-

ſuperba, e minaccevole. La ſpada, e l' arme di aſta, con il ferro in ambe le cime, ne denota, che chi caſca nell' errore grandiſſimo della ribellione gli conviene di ſtare provviſto di arme, per non eſſere ſicuro in qualſivoglia parte. Del ſignificato della corona Pierio Valeriano nel lib. 41. fa menzione che ella ſia indizio della Legge; perocchè è con certi legami accinta, coi quali la vita noſtra è come legata, e ritenuta, e pero Hyer. lib. 3. *contra Ruffinum*, dice: *Coronam minimè carpendam, ideſt Leges Urbium conſervandas*. Narra ancora il detto Pierio nel lib. 48. che il giogo altresì s' intenda per le Leggi, perchè il nome del giogo per il peſo delle Leggi fu ancora inteſo da David, e certamente che per le Leggi l' imperio, e il ſoggiacere inteſe Virgilio quando dice: *Legeſque juris, & mœnia ponet*, cioè porrà le Leggi agli Uomini, e alle mura; imperciocchè quelli che ubbidiſcono alle Leggi, pare per una certa ſimilitudine, che mettano il collo ſotto il giogo; e quelli che ſi ſottomettono all' arbitrio de' Signori Potenti, medeſimamente pare che entrino ſotto il giogo; onde eſſendo il ribello di natura altiera, e ſuperba, ſi dimoſtra contrario, e ſprezzatore delle Leggi, e non curandoſi del vivere quieto, e politico, ricuſa di ubbidire al legitimo Padrone, al quale è per debito, e per legge obbligato; che perciò volendo noi dimoſtrare la mala natura del ribello è rappreſentiamo, che queſta figura tenga con diſpregio la corona per terra, e ſotto alli piedi il giogo.

FATTO STORICO SAGRO.

UNa ſerie di ribellioni ſi legge nel terzo de' Re. Morto Salomone, e poſto in ſua vece ſul Trono Roboamo ſuo figlio, gli ſi ribellò contro Geroboamo ſuo ſuddito, e lo debellò. Geroboamo dopo aver commeſſe molte empietà, e dopo aver regnato ventidue anni, ma con ſommo travaglio, giacchè non ceſsò mai di aver guerra con Roboamo, laſciò il Regno a Nadab ſuo figlio, che regnò ſoli due anni, avendogli Baaſa ben preſto rapito il dominio. Poco viſſe Baaſa, e gli ſucceſſe il figlio Ela, il quale non regnò che due anni, perchè Zambri, che comandava una parte delle ſue armi, ribellatoſi contra di lui, l' ucciſe mentre ſtava a tavola, e ſi fece proclamar Re. Nè anche queſti godè lungo tempo di un Regno conquiſtato con tanta perfidia, poichè Amri, che comandava l' altra parte delle armi di Ela, fu anche egli eletto Re da tutti i ſuoi Soldati; ed attaccò Zambri nella Citta di Terſa, dove ſi era fortificato. Queſto uſurpatore vedendoſi sì fortemente ſtretto, non fu meno crudele contra di ſe medeſimo, di quello ohe era ſtato contra di Ela ſuo Signore, giacchè facendo attaccare il fuoco al ſuo Palazzo, vi ſi laſciò brucciare con tutta la ſua famiglia. *Terzo de' Re cap. 16.*

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

L'Empio procedere, e inarrivabile crudeltà di Nerone lo ridusse a tale, che ribellatosegli il popolo tutto, ed il Senato Romano, fu costretto non solo a fuggire, ma disperando anzi in qualunque modo di suo scampo, gli convenne chiedere in grazia ad un suo servo che l' uccidesse. *Vite degl' Imperadori Romani.*

FATTO FAVOLOSO.

AVeva Giove sbalzato dal supremo Trono del Cielo Titano suo Zio, ed egli su quello sedeva tranquillamente Signore. I Giganti figliuoli del detto Titano gli si ribellarono contro, ed ebbero l' ardire di dare assalto al Cielo, per rimettere il padre loro nel trono. Ma Giove fulminolli tutti, e tutti li fece perire sotto i monti, che da loro erano stati ammucchiati l' uno sopra dell' altro. *Ovvidio Metamorf.*

R I C C H E Z Z A.

Dello Stesso.

DOnna vecchia, cieca, e vestita di panno di oro. Cieca dipinge Aristofane la Ricchezza nella Commedia intitolata Pluto, perchè perloppiù se ne va in casa di Uomini poco meritevoli, a' quali se avesse occhi, che le servissero, non si avvicinerebbe giammai; ovvero perchè fa gli Uomini ciechi alla cognizione del bene, con un finto raggio, che appresenta loro de' comodi, e de' piaceri mondani, senza lasciare loro vedere la vera luce della virtù, se per particolar grazia non è superata la sua inclinazione.

Si dipinge vecchia, perchè invecchia alcuni col pensiero di acquistarla; altri col timore di non perderla, avendone il possesso.

Il vestimento dell' oro, mostra, che le Ricchezze sono beni esteriori, e che non fanno all' interna quiete, e al riposo dell' Uomo.

Ricchezza.

DOnna in abito reale ricamato, con diverse gioje di gran stima. Che nella mano destra tenga una corona Imperiale, e nella sinistra uno Scettro, e un vaso di oro a' piedi. (*a*)

FATTO

(*a*) Figura il Padre Ricci la Ricchezza: *Donna di bell' aspetto, con ricchissimo vestimento, sul quale vi è una cartella; in cui è scritto.* DIVUS. *Con una mano fa segno*

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto sia in se grande la follìa degli Uomini, che tutto lo studio loro, e l'intero affetto pongono nelle terrene ricchezze, bene ce lo dimostrò Cristo nella seguente Parabola. Un Uomo assai ricco, disse egli, avendo ricavato da' suoi terreni una copiosa raccolta, si trovava pensoso, e diceva tra se = Che farò io, mancandomi i granari, nè sapendo dove riporre tutti i miei frutti? Mi converrà distrugger gli antichi, e fabbricarne degli altri più grandi, ed in essi poi riporrò quello, che ho raccolto, e dirò all'Anima mia: Tu hai molti beni per parecchj anni: Stattene in riposo, mangia, bevi, e scorri il tempo con allegrìa = Ma mentre così lusingavasi, udì dirsi da Dio = Stolto, questa notte appunto ti sarà tolta la vita; ed i beni accumulati di chi saranno? = *Luca cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

CRate Tebano navigando il mare, ed avendo seco una gran quantità di oro, fece nascer mille pensieri pel capo a quei della ciurma, ed ai nocchieri, di gettar lui nel mare, ed impadronirsi del numeroso denaro. Crate, che a mille segni di ciò si avvide, pensò bene di torsi da sì grave pericolo; e tolti quei sacchetti, così come erano li gettò nelle onde, e disse = Gitene pure in perdizione, ricchezze mie pessime compagne, giacchè voglio io prima sommerger voi, che io sia per voi annegato, e morto. *S. Girolamo*.

FATTO FAVOLOSO.

ARione famoso suonator di liuto, essendo sopra un vascello, i Marinari pensarono di assassinarlo, sull'oggetto di rapirgli le molte ricchezze, che seco portava; nè ebbero difficoltà di dargliene tanti manifesti segni, che Arione vedendosi in punto di dovere miseramente terminare la vita, pregò gl'ingordi Marinari, e da essi per grazia ottenne di poter prima di morire, suonare il liuto. Al suono del quale i Delfini si adunarono attorno al Vascello, ed egli gittatosi in Mare, fu da uno dei Delfini portato sulla spiaggia. Giunse a casa di Periandro, il quale benignamente lo accolse, e fatti perseguitare quei Pirati, furono la maggior parte severamente puniti. *Erodoto*, *Fedro*, *Plinio*. *&c.*

RICON-

---

segno di porgere altrui una piccola moneta, e coll' altra di ricevere una borsa piena di Oro. Ha un cornucopia pieno di Argento, e di Oro, sopra il quale vi è una Nottola. Appresso si vede una colonna.

Di bell'aspetto, e con ricchissimo vestimento, perchè bellissime sono le ricchezze per chi sa servirsene.

La

RICONCILIAZIONE DI AMORE.

Di Gio. Zaratino Castellini.

DOnna giovane, e allegra, coronata di una ghirlanda di erba, chiamata Anacampferote. Porti al collo un bel Zaffiro. Nella mano dritta abbia una coppa. Colla finiftra tenga per mano due pargoletti Amori.

La Riconciliazione è una rinnovazione di amore, che fi fa col ritornare in grazia della cofa amata; imperciocchè dall' amore tra gli amanti nafcono continuamente fofpetti, ed ingiurie, a' quali fuccedono lo fdegno, l' ira, e la guerra, come vagamente efprime Terrenzio: *In amore hæc omnia infunt vitia: injuria, fufpiciones, inimicitiæ, induciæ, bellum, pax rurfum.*

Il medefimo dice Orazio nella Satira 3. lib: 2.

In amore hæc funt mala, bellum,
Pax rurfum.

Le quali differenze occorrono tanto più fpeffo, quanto più fi ama; e quanto più uno ama, tantoppiù ogni minima cofa l' offende, riputandofi di non effere ftimato dalla cofa amata, conforme allo fmifurato amor fuo, e che fi faccia torto a' meriti fuoi, onde facilmente concepifce l' amante dentro di fe fdegno, ed ira, in tal modo, che non penfa di portare più amore, anzi s' incrudelifce nell' odio; ma sfogata l' ira, con fare difpetti alla cofa amata, fi pente dell' odio, che le ha portato, non può più ftare in ira, ed in guerra, ma brama, e cerca la pace, la quale ottenuta, gode nella Riconciliazione di Amore, dalla quale è rinnovato. Noto è quello di Terenzio: *Amantium ira amoris reintegratio eft.*

L' erba anacampferote farà figura della Riconciliazione, poichè gli Antichi tennero, che al tatto di effa ritornaffero gli amori, ancorchè con odio foffero depofti, ficcome riferifce Plinio, lib. 24. cap. 17. nel fine.

Il zaffiro di colore azzurro, fimile al Cielo fereno, fervirà pet fimbolo della Riconciliazione, che arreca all' animo fereno ftato di tranquillità

La cartella, in cui vi è fcritto: DIVUS fignifica, che vuol dire *Dives* quafi DIVUS, partecipando molto il ricco delle Divine grandezze.

Il donare la piccola moneta, ed il ricevere la borfa di gran valore fignifica, che chi dona delle ricchezze per amor di Dio, ne riceve da quello in Cielo una copiofa retribuzione.

Il cornucopia pieno di argento, e di oro indica le ricchezze, e l' abbondanza dei beni.

La colonna accenna la fublimità della gloria, a cui può giungere il ricco.

La Nottola, o fia Pipiftrello, fecondo Plutarco nella vita di Lifandro, è fimbolo della pecunia, e delle ricchezze.

lità, perchè ha virtù riconciliativa, e molto vale a riformare la pace, per quanto attesta Bartolomeo Anglico, lib. 16. cap. 83. per autorità di Dioscoride: *Saphirus itaque secundum Dioscoridem habet virtutem discordiarum reconciliativam, multum etiam valet, ut dicitur, ad pacem reformandam*; ma ciò sia posto per curiosità de' Scrittori, non per efficacia, che abbia l'erba anacampserote, e la pietra del zaffiro; sebbene può essere che il zaffiro abbia riconciliativa, donandosi un bel zaffiro all'irata Dama, la quale per rispetto del dono, facilmente si può disporre a restituire l'Amante nella pristina grazia, perchè i doni, e presenti hanno gran forza; siccome chiaramente esprime quel proverbio: *Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera, animam autem aufert accipientium.*

La coppa l'abbiamo posta per figura del presente, poichè in essa si pongono i donativi, che si mandano a presentare. I presenti vagliono molto nel conciliare, e riconciliare l'amore, e mitigare gli animi sdegnati, e placare l'ira delle Persone, come dice Ovvidio nel 2. dell'arte amatoria:

Munera, crede mihi, placant hominesque, Deosque,
Placatur donis Jupiter ipse datis.

Detto preso dal terzo della Repubblica di Platone citato da Suida, e derivato da un verso di Esiodo, secondo l'opinione di molti, ma appresso i Greci era voce corrente. Euripide nella Medea:

Persuadere munera etiam Deos dicterium est.
Aurum vero potius est mille dictis hominibus.

Onde Seneca per motto di un Filosofo dice, che non ci è la più dolce cosa, che il ricevere: *Omnium esse dulcissimum accipere.*

E' tanto dolce, che nella nona Iliade Nestore sommo consigliero, persuade Agamennone Imperadore, a provar di placare Achille con doni, e con buone parole: *Videamus ut ipsum placantes flectamus donisque placidis, verbisque blandis*, disse Nestore. Rispose Agamennone, che volontieri gli voleva dare infiniti doni, e li specifica: *Inclita dona ominabo septem tripodas, decemque auri talenta, lebetes viginti, equos duodecim, item septem mulieres pulcherrimas, inter quas filiam Brisei:*

I presenti dunque hanno gran forza d' indurre la cosa amata alla Riconciliazione, tanto se è Dama interessata, quanto nobile, e liberale di animo, perchè s'è interessata, si moverà alla Riconciliazione per l'interesse di quel presente, se è nobile, e liberale di animo si moverà dalla gentil cortesia del Donatore, essendo quel dono, come indizio, e tributo dell'amor suo.

I due pargoletti Amori significano il doppio amore, che dopo l'ira si genera, e si raddoppia nella Riconciliazione, con maggior godimento,

e gusto degli amanti. Il tutto vien descritto da Plauto nell' Anfitrione.

Nam in hominum ætate multa eveniunt hujusmodi,
Capiunt voluptates, mox rursum miserias.
Iræ interveniunt, redeunt rursum in gratiam.
Verum iræ (si quæ forte eveniunt hujusmodi
Inter eos) rursum si reventum in gratiam est.
Bis tanto amici sunt inter se, quam prius.

Riforzandosi l' amore nella Riconciliazione, e crescendo due volte più di prima, non mancano amanti, ed amici, che a bella posta cercano occasioni di sdegni, e risse, per duplicare più volte la benevolenza, e l' amore, e provar spesso i soavi frutti della Riconciliazione: *Discordia fit carior concordia*, disse quel Mimo Pubblio; e però Agatone Poeta era uno di quelli, che dava occasione a Pausania, suo cordialissimo amico di adirarsi, acciocchè provasse doppio contento nella Riconciliazione; di che ne fa menzione Eliano, lib. 2. cap. 21. *Jucundissimum amantibus esse reperio, si ex contentione, & litibus cum amasiis in gratiam redeant. Ft sanè mihi videtur nihil illis delectabilius accidere posse. Hujus ergo voluptatis persæpe eum participem facio, frequenter cum eo contendens. Gaudium enim capit, si contentionem cum eo subinde dissolvam, & reconciliem.*

RIFORMA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia vestita di abito semplice, corto, e senza ornamento alcuno. Colla destra mano terrà un ronciettto, ovvero un par di forbici, e colla sinistra un libro aperto, nel quale vi siano scritte le seguenti parole:

Pereunt discrimine nullo
Amissæ Leges.

Vecchia si dipinge, perciocchè a quest' età più conviene, ed è più atta a riformare, e reggere altrui, secondo Platone nel 5. della Repubblica; onde per la riforma intendiamo i buoni usi conformi alle Leggi, i quali siano tralasciati per licenzioso abuso degli Uomini, che poi si riducono alla lor forma, e consiste principalmente la Riforma esteriore, ed interiore.

Si veste di abito semplice, e corto, perchè gli abiti riccamente guarniti, non solo sono nota di superfluità, ma ancora alle volte di licenziosi costumi, e ciò causano la morbidezza, e gli agi di tali abiti nelle persone, che quelli usano soprabbondanti.

Il Roncetto ancora è chiara significazione di Riforma, perciocchè, siccome gli alberi, i rami de' quali superfluamente cresciuti sono, con esso si rifor-

ſi riformano, tagliando via quello, che ſoprabbonda, e che toglie all' albero il vigore : cosi la Riforma leva via gli abuſi di quegli Uomini in quelle coſe, nelle quali licenzioſamenıc ſi ſono laſciati traſcorrere più oltre di quello, che comportano le leggi. Il ſimile ancora ſi può dire delle forbici, che tagliano le ſuperfluità, come è manifeſto a tutti.

Il libro dinota le Leggi, e Coſtituzioni, ſecondo le quali ſi deve vivere, e riformare i Traſgreſſori, che ſebbene quanto ad eſſi le Leggi ſono perdute, che non ſi oſſervano, anzi fanno il contrario, non però quelle periſcono per caſo alcuno, come bene dimoſtrano quelle parole di Lucano nel libro 3. *De bello Civili*, che dicono:

Pereunt diſcrimine nullo
Ammiſſæ Leges.

E così per eſſo libro ſi riducono all' uſo antico le Leggi tralaſciate, tanto ne' coſtumi, come negli abiti, e di nuovo ſi riforma negli Uomini la virtù dell' oſſervanza, e lo ſtato di buon reggimento.

EPIGRAMMA.

QVos ratio mores docet, & lex, pravus abuſus
Deformat, longa diminuitque die.

Hinc velut arboribus latè ramalia creſcunt,
Nec matura ſuo tempore poma ferunt,

Sic vana exurgent vitiorum germina, & alta
Virtus humano in pectore preſſa jacet.

Noxia rerum igitur fortis cenſura recidat,
Vt vitæ redeat ſplendida forma novæ.

Riforma.

MAtrona vecchia, veſtita di abito grave, ma ſemplice, ſenz' alcun ornamento. Colla deſtra mano terrà una ſferza, e colla ſiniſtra un libro aperto col motto: *Argue*, in una facciata, *et Obſecra*, nell' altra.

Per la riforma intendiamo quelle ordinazioni de' Superiori, colle quali a' buoni coſtumi tralaſciati per licenzioſo abuſo degli Uomini, si dà nuova, e miglior forza, conforme alle leggi, e si tornano di nuovo ad introdurre tra i medeſimi, e queſto con quei due principali, e convenienti mezzi : cioè coll' eſortare, dimoſtrato per il libro aperto; e col ripren-

dere, e castigare, dimostrato per la sferza, ambedue meglio significato colle due parole del motto, cavate da S. Paolo nel cap. 4: della 2. a Timoteo, e del Sagro Concilio di Trento alla sess. 13. nel c. 1. della Riforma. ricordato a detti Superiori, acciocchè se ne servano in questa materia, cioè che debbano esser Pastori, e non Percussori, che debbano ricercare di ritirare i Sudditi dagli abusi, più coll' esortazioni, che col castigo; operando più inverso quelli l' amorevolezza, che l' austerità; più l' esortazioni, che le minacce, e più la carità, che l' imperio. Ma non bastando poi l' esortazione, si potrà venire alla sferza, sempre però mitigando il rigore colla mansuetudine, il giudizio colla misericordia, e la severità colla piacevolezza, che così s' introdurrà facilmente ogni riforma ne' Popoli soggetti, e tantoppiù quanto il tutto si fa con maturo consiglio; che però si dipinge in età di Matrona.

RIFUGIO.

Dello Stesso.

UN Uomo avanti un Altare, che stia inginocchione, colle braccia aperte.

E' cosa chiarissima, che gli altari appresso gli antichi, come anche oggidì sono per santo, ed inviolabile asilo, e rifugio tenuti; e quindi è che appresso Virgilio Priamo, di ogni altra speranza di salute privo, se ne fuggì all' Altare.

Ed Ovvidio nel lib. *de Trist.* dice:

Unica fortunis ara reperta meis.

Cioè.

Un sol rifugio a le disgrazie mie.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva ordinato Iddio a Mosè di stabilire sei Città, dove potessero sicuramente ritirarsi coloro, che per accidente, e senza volerlo, avessero ucciso un Uomo, acciocchè essi avessero il tempo di giustificarsi, e difendersi avanti a i Giudici, senza di avere nulla a temere da' parenti del morto. Ve ne erano tre nella terra di Canaan di quà dal Giordano, cioè *Hebron* di Giuda, *Cades* di Neftali, e *Sichem* di Efraimo; e tre al di là dal fiume, cioè, *Bozor* della Tribù di Ruben, *Ramoth* di Gad, e *Golam* di Manasse. Oltre queste sei Città era ancor luogo di franchigia il tabernacolo, e gli altari degl' Olocausti per quelli, che avessero commesso omicidio involontario, ma non già per chi avesse ucciso alcuno fuori di rissa, e appostatamente. Conforme a questa legge comandò Salomone, che Joab fosse ucciso, contuttocchè si fosse ricoverato nel tempio, e tenesse

colle

colle mani il corno dell' altare degli Olocausti, perchè era reo di due Omicidj commessi a bella posta, cioè di Abner e di Amasa. *Interfice eum*, disse Salomone a Banaja, che doveva esserne l' esecutore, *& sepeli, & amovebis sanguinem innocentem, qui effusus est a Joab, a me, & a Domo Patris mei, quia interfecit duos viros justos, melioresque se, & occidit eos gladio, patre meo David ignorante*. Numeri. cap. 35. Giosuè. cap. 29. Terzo de' Re cap. 2.

FATTO STORICO PROFANO.

Cinna sedizioso Cittadino Romano fece da' banditori pubblicare, che gli schiavi, che a lui si fossero, come a sagro asilo, rifugiati, gli avrebbe dichiarati franchi, e restituiti alla libertà. Con tale vituperevole industria trasse a se una gran moltitudine di Uomini di malaffare. *Appiano Alessandrino nel lib. 1. de bello civili.*

FATTO FAVOLOSO.

Mentre incendiate dai Greci rovinavan le mura di Troja, si refugiò Cassandra figliuola di Priamo nel Tempio di Minerva. Ivi la sorprese il Greco Principe Ajace figlio di Oileo, e nessun rispetto avendo per la Dea, nè pietà per l' infelice Donna, nello stesso luogo la violò. Sdegnata per tanta ingiuria Minerva, risolvette di punirlo, e pregò Nettuno, che facesse insorgere una furiosa burrasca, allorchè egli fosse uscito dal porto, per la quale ne rimanesse estinto. Così in effetti seguì. *Omero. Ovvidio, ed altri.*

RIGORE.

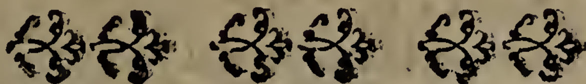
Dello Stesso.

Uomo rigido, e spaventevole, che nella destra tiene una bacchetta di ferro, e accanto uno Struzzo.

Si deve dipingere quest' Uomo rigido, e spaventevole, essendo il rigore sempre dispiacevole, e risoluto ad indur timore negli animi de' Sudditi.

Onde la verga di ferro si pone per l' asprezza del castigo, o di fatti, o di parole. Perciò S. Paolo minacciando a' Colonnesi, dimandò, se volevano, che egli andasse a loro colla piacevolezza, oppure colla verga.

Dipingesi appresso lo Struzzo, per dimostrare, che il Rigore è ministro della Giustizia punitiva, e che supera per sestesso qualsivoglia contrasto.



FAT-

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo avere Iddio dato un esempio di somma severità contra de' trascurati Sagri Ministri, castigando con morte improvvisa Nadab, ed Abiu, ne diede un altro di sua rigorosa giustizia nel comune del popolo. Contendendo tra loro due Giudei, uno di essi dalla collera trasportato bestemmiò il Santo Nome di Dio. Del che offese le orecchia de' circostanti, fu il bestemmiatore condotto a Mosè, il quale consultando Dio, questi gli comandò, che facesse ad un tratto condurre il reo fuori del campo, e che ivi tutti quei, che avevano udite le sue bestemmie, gli mettessero sopra il capo le mani, e poi il popolo lo lapidasse. Il quale ordine fu nel tempo stesso eseguito con tutto il rigore. Dopo fatto simile fu da Dio stabilito per legge, che i bestemmiatori fossero in avvenire dal popolo lapidati. *Numeri cap. 25. Levitic.*

FATTO STORICO PROFANO.

RAcoce Mardo ebbe sette figliuoli, de' quali il più giovane, nominato Cattomo, era sciagurato, ed insolente in modo, che ingiuriava di continuo gli altri; per il che fu dal Padre più volte ripreso, minacciato, e pregato. Ma niente giovando, onde indurlo ad emmendarsi, lo condusse il Padre colle proprie mani avanti i Giudici, acciocchè per gl' infiniti misfatti da lui commessi fosse castigato. I Giudici sommamente commossi, non vollero ciò eseguire; bensì mandarono tutti e due al giudizio di Artaserse Re di Persia. Egli avendo inteso dal Padre il tutto, gli disse = Potrai tu, o Racoce; vedere avanti gli occhi tuoi uccidere il proprio figliuolo? = Si rispose Racoce, perciocchè siccome la lattuca non si attrista, nè si duole, che le siano levate dattorno l' erbe cattive, che la soffocano, anzi più cresce, e diviene più bella, così gli altri miei figliuoli, e parenti diventaranno migliori, levando loro dagli occhi un così malgerme; ed io men viverò più libero, e quieto = Udendo il Re tali parole, ammirò l' animo del rigoroso padre, ed al sommo lodandolo, lo fece collocare tra gli altri suoi Giudici, dicendo, che colui, che si è mostrato cotanto severo contra del proprio figliuolo, sarà parimente Giudice degli altri integro ed incorrotto. Liberò quindi il reo figliuolo dalla morte, minacciandolo di gravissimo castigo, se a' suoi costumi non dava emmenda. *Eliano. rapport. dall' Astolf. Off. Storica. lib. 2. cap. 20.*

FATTO FAVOLOSO.

CAnace, figliuola di Eolo, avendo segretamente sposato Macareo suo fratello, partorì un figliuolo, il quale esposto dalla Nutrice in certo sito, acciocchè perisse, scoprì col gridare la sua nascita all' Avo. Sdegnato Eolo di tale incesto, lo fece mangiare a' cani, e mandò un pugnale alla figliuo-

la,

la, acciocchè si ammazzasse da se stessa. Avrebbe ancora esercitato il suo rigore contra di Macareo; ma questi si ricoverò in Delfo, e fecesi Sacerdote di Apollo. *Ovvidio Epistole*.

RIMUNERAZIONE.

Dello Stesso.

DOnna di età virile, coronata di corona di oro. Sia vestita di abito nobile, ricco, e sontuoso. Che sedendo tenga in grembo un braccio da misurare, e che mostri con grandissima prontezza di porgere altrui colla destra mano una ghirlanda di lauro, ed una collana di oro; e colla sinistra un mazzo di spighe di grano, ed una borsa piena di danari.

Siccome sono diverse le fatiche, e le servitù, che fanno gli Uomini: così volendosi mostrare in pittura la Rimunerazione di esse, necessariamente converrebbe, che diversamente fossero rappresentate; ma perchè volendo noi dipingere quella delle fatiche, e della servitù virtuosa, per essere più propria, e convenevole; dell' una, e dell' altra intendiamo di parlare, e lasciare in disparte quella, che si fa a gente, a cui si fa notte avanti sera.

Diremo dunque, che la Rimunerazione è un atto, ed un azione di liberalità, con termine, e misura, e si estende in due capi principali: l' uno è l' utile, l' altro è l' onore.

Si rappresenta di età virile, perciocchè essendo in detta età più forte il discorso, ed il giudizio, più si conosce il giusto, ed il convenevole. Tiene in capo la corona di oro, perchè è cosa da Principe il rimunerare altrui; benichè oggidì pochissimo si metta in opera: e ciò sia detto senza pregiudizo di chi esercita sì nobile azione.

Il vestimento nobile, ricco, e sontuoso, non solo ne denota la grandezza, e nobiltà dell' animo di chi ha per oggetto di benificare altrui; ma ancora ne dimostra, che chi rimunera, conviene che abbia da poter rimunerare.

Si dipinge che sieda, e che tenga in grembo il braccio da misurare, per dinotare, che la rimunerazione è parte della giustizia, essendocchè chi giudica, e misura le qualità delle persone, secondo i meriti loro, e non dà all' ignorante quello che si conviene per giustizia al virtuoso. Il porgere altrui colla destra mano con prontezza la ghirlanda di lauro, e la collana di oro, e colla sinistra le spighe di grano, e la borsa piena di danari, ne significa, che siccome sono differenti gli stati, e le condizioni delle persone, così ella riconosce i meritevoli, chi con l' utile, e chi coll' onore. Quella dell' onore si dimostra colla ghirlanda di lauro, e colla collana di oro, ambedui premj che si danno a persone di condizione, e degni di gradi, e dignità; e sopra di ciò dice Cic. 2. off. *Melius apud bonos, quam apud formatos beneficium collocari puto*; e per la considerazione dell' utile le spighe di grano, e la borsa piena di danari, che ciò si dà a

quelli

quelli, i quali sono degni, ma di più basso stato, e qualità di quelli che abbiamo detto di sopra.

FATTO STORICO SAGRO.

PEndeva dalla Croce l'amorosissimo nostro REDENTORE in mezzo a due Ladri condannati allo stesso supplizio. Uno di questi cominciò a bestemmiare contra di CRISTO, così = Se tu sei CRISTO, salva te stesso, e noi = Udendo ciò l'altro, prese a sgridarlo, e così gli replicò = Noi siamo stati giustamente condannati, e riceviamo condegna pena ai falli nostri. Questi però non fece cosa di male = E rivolto a GESU' = Signore, gli disse, ricordati di me, allorchè perverrai al tuo Regno = Piacque tanto al Divin Salvatore la sincerità, l'umiliazione, la generosa difesa del buon Ladro, che in ricompensa, a lui rivoltosi, soggiunse = Oggi tu sarai meco in Paradiso = Che ricca, che bella, che invidiabile rimunerazione! *Luca cap.* 22.

FATTO STORICO PROFANO.

ESsendo stato per ordine di Cajo Calligola Imperadore posto in carcere Erode Agrippa in stagione molto calda, penava sommamente per la sete. In questo stato, vide che uno de' Schiavi di Calligola, per nome Taumasto, portava un vaso di acqua, e chiamatolo a se, lo pregò, che gli desse a bere di quell' acqua. Lo servì prontamente Taumasto, al quale, dopo di aver bevuto, disse Agrippa = Spero, che sarà stata tua buona ventura, che tu mi abbia ristorato con questa bevanda, perche se a Dio piacerà, che io esca di questa prigione, io ti prometto di proccurarti la libertà da Cajo = Non fece punto meno di quello, che promesso aveva; anzi molto di più; giacchè tolto dalla carcere, e restituito al Principato, ottenne da Cajo la libertà per Taumasto, e lo fece suo Maggiorduomo; nel quale officio continuò poi anche nella Corte di Agrippa il figlio, per raccomandazione del Padre, e fu tanto al detto figlio, quanto alla sorella Berenice molto caro, in casa de' quali invecchiò, sempre ben veduto, e accarezzato. *Giosesso Storico*, *lib.* 18. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

ABarite Scita, per aver cantato il viaggio di Apollo agl' Iperborei, fu da questo Dio largamente rimunerato, col farlo non solo suo primo Sacerdote, ma di più, oltre lo spirito profetico, di cui lo dotò, gli donò peranche una freccia, sopra la quale egli andava per aria. *Igino*.

RIPARO DAI TRADIMENTI.

Dello Steſſo.

UOmo che tenga in braccio una Cicogna, la quale abbia in bocca un ramoſcello di platano.

La Cicogna ha naturale inimicizia colla Civetta, e le ordiſce ſpeſſo inſidie, e tradimenti: cerca di trovare li ſuoi nidi per corromperle l' ova, covandole eſſa medeſima, coſa molta nociva al parto della Cicogna, per l' odio inteſtino che le porta. Antivedendo la Cicogna quello, che intervenir le potrebbe, ſi provvede di un ramo di platano, e lo mette nel nido, perchè sa beniſsimo, che la Civetta abboriſce tal pianta, e che non ſi accoſta dove ſente l' odore del platano. In tal riparo reſta ſicura dalle inſidie, e tradimenti della Civetta.

FATTO STORICO SAGRO.

IN varie guiſe ſi riparò David dallo sdegno di Saul, che vilmente deturpando la dignità regia, non ſi arroſsò di ſcendere anche a' più vergognoſi tradimenti, per ſatollarſi del ſangue di lui. Uno di queſti fu il ſeguente. Fece Saul di notte tempo inveſtir dagli Arcieri la caſa di David, acciocchè fattoſi giorno lo trucidaſſero. Se ne accorſe Michol Moglie dell' innocente perſeguitato, che l' amava altrettanto, quanto Saul, di cui era ella figlia, l' odiava, e così deluſe lo ſcellerato ordine: Calò David nella ſteſſa notte dalla feneſtra, perchè ſi poneſſe in ſalvo; ed intanto nel letto di lui poſe un fantoccio ricoperto di panni, che rappreſentava David dormiente. Alla ricerca, che nello ſtabilito tempo i ſpediti Uomini ne fecero, diſſe Michol, che era David oppreſſo da infermità, dando a lui coll' intertenere coſtoro, maggiore ſpazio alla fuga. Riuſcì la coſa, come ella ſe la era penſata. Conobbe Saul l' ingegnoſo artifizio della ſua figlia, e ſempre più fiero contra del genero, ordinò che a poſta corrente foſſe inſeguito. David intanto ſi era refugiato appreſſo di Samuele, dove giunti quelli, che erano ſtati contra di lui ſpediti, furono tutti del divino ſpirito ripieni, ed impediti dall' eſecuzione dell' ordine di Saul; e volendovi egli venire in perſona, anche ad eſſo accadde lo ſteſſo, e fu coſtretto a deſiſter dall' impreſa. 1. *de' Re cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

ACcortoſi Bruto, allorchè fu bandito da Roma, che il proprio figliuolo macchinava di ucciderlo, e conſegnarlo a' ſuoi nemici, gli diè una pugnalata nel petto, e così uccidendolo, riparò al tradimento, che

tanto empiamente da lui gli si preparava. *Plutarco rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 20.*

FATTO FAVOLOSO.

TEmisto Moglie di Atamante, si adirò talmente, veggendosi ripudiata dal Marito per Ino da lui sposata, che risolvette di vendicarsene con ammazzare Learco, e Melicerta figliuoli d'Ino. Avrebbe avuta esecuzione il tradimento; ma l'accorta Nutrice degl' innocenti, penetrato l'empio disegno, li vestì cogli abiti soliti a portarsi da' figliuoli della stessa furibonda Temisto, la quale ciò non supponendo, in vece de' figliuoli d' Ino, uccise i suoi proprj. Conosciuto che ebbe l'errore, disperata si uccise. *Natal Conti.*

RIPRENSIONE.

Dello Stesso.

DOnna orrida, e armata con corazza, elmo, e spada accanto. Nella mano destra tiene un vaso di fuoco, e nella sinistra un corno in atto di suonarlo.

La Riprensione è un rimproverare altrui i difetti, affine che se ne astenga, e però si dipinge orrida, e armata, per generarsi dalla Riprensione il timore; e siccome l'Uomo si arma di spada, e altri arnesi, per ferire il corpo; così la Riprensione di parole ferisce l'animo.

Tiene il fuoco in mano, per accender nell' Uomo colpevole il rossore della vergogna.

Il corno è per segno del dispiacevol suono, generato dalle voci di Riprensione.

RIPRENSIONE GIOVEVOLE.

Dello Stesso.

DOnna di età matura, vestita di abito grave, e colore rosso. Terrà colla destra mano una lingua, in cima della quale vi sia un occhio. Porterà in capo una ghirlanda di assenzio, e della medesima erba ne terrà colla sinistra mano.

Si rappresenta di età matura, perciocchè il vero fondamento di riprendere, e avvertire altrui, conviene a persone di molta esperienza, e per esser l'età senile attissima, e di molta venerazione appresso ognuno, nella correzione, e nella Riprensione è di maggior autorità, e fa maggior effetto: *Utendum est in objurgationibus, & vocis contentione majore, & verborum*

rum gravitate acriore, dice Cicer. lib. primo, *de offic.* e questo dice il Sannazaro nell' Arcadia XI. prosa. I Privilegj della vecchiezza, figliol mio, sono sì grandi, che vogliamo, o nò, siamo costretti di ubbidirli, essendocchè, per mezzo dell' esperienza sono atti a far frutto nelle riprensioni, perchè come dice Cicerone nella 5. epistola del primo lib. delle sue famigliari: L' esperienza più insegna, che lo studio delle lettere.

L' abito grave, e di color rosso dimostra, che la Riprensione conviene di farla con gravità, e non fuor de' termini, acciocchè sia profittevole, e giovevole, essendocchè tale operazione si può dire, che sia segno di vero amore, e atto di carità: *Numquam alieni peccati objurgandi suscipiendum est negotium, nisi internis cogitationibus examinantes conscientiam liquida nobis coram Deo responderimus dilectione*: S. Agostino *supra epist. ad Galat.* essendocchè quando si corregge, e riprende con animo appassionato, e con impeto, e furore, non è dilezione, e amore; quindi soggiunge l' istesso Agostino nel medesimo luogo citato: *Dilige, & dic quid voles*; e fa approposito quello, che dice Grisostomo in S. Matteo al cap. 18. Intorno alla tua vita, sarai austero, intorno a quella degli altri benigno.

La lingua coll' occhio sopra significa una perfetta regola di parlare; perciocchè come dice Chilone Filosofo, e lo riferisce Laerzio, lib. primo cap. 4. conviene all' Uomo di pensare molto ben prima, che parli, quello, che ha da esprimere colla lingua: *Cogitandum prius quid loquaris quam lingua prorumpat in verba*, e Aulo Gellio lib. 8. Noct. Attic. *Sapiens sermones suos praecogitat, & examinat prius in pectore, quam proferat in ore*, e per ragione possiamo ancora dire, che la lingua per non esserci ella stata concessa, acciocchè l' usiamo in ruina, danno, o detrimento altrui, essere accorti, e avveduti in adoperarla con ogni affetto giovevole in ajuto di quelli, i quali hanno necessità, non che bisogno di esser ripresi.

La ghirlanda di assenzio, che tiene in capo, come ancora colla sinistra mano, si pone perchè gli Egizj per questa erba (come narra Pierio Valeriano nel lib. cinquantottesimo) significavano con essa una riprensione giovevole, e che avesse fatto utile a uno, che fosse fuori della buona strada, e trascorso nei vizj, e che poi avvertito, e ripreso si ravvedesse, vivendo per l' avvenire costumatissimamente, perciocchè l' assenzio è amarissimo al gusto, siccome ancora le riprensioni pajono a ciascuno malagevoli, ma se mandato giù si ritiene, purga tutte le collere dello stomaco, e per il contrario il mele l' accresce, il quale significa le dolci, e grate adulazioni, perciocchè dicesi negli Aforismi de' Medici, che le cose dolci si convertono in collere, onde fanno cadere l' Uomo in qualche mala disposizione.

FATTO STORICO SAGRO.

Avendo David commessi i due gravi misfatti di adulterio, e di omicidio, fe vedere per la poca cura, ch' ebbe di rialzarsi, le profonde tenebre, che reca il peccato nell' anima. Dimorò egli in pace per lo spazio di un anno, se pur pace può darsi in un cuore, che ha

offeſo il ſuo Creatore. Ebbe Iddio pietà di lui, e mandogli Natan Profeta per aprirgli gli occhi dell' intelletto, e fargli ſentir la piaga, da lui peranche non conoſciuta. Queſto Santo Profeta, ricevuto un tal comando da Dio, fe conoſcere colla maniera accorta, con cui parlò al Re dapprincipio, con quanta prudenza debba trattarſi co' Perſonaggi pari a David, non pungendoli con parole troppo aſpre, e ſevere. Serviſſi Natan della parabola di uno, che avendo molte pecore, tolſe ad un povero quella ſola, ch' egli poſſedeva, ed amava teneramente. David, che non era cieco in ciò che a lui non apparteneva, diede la ſentenza contra di quell' Uomo, e ſenza accorgerſene la pronunciò contra di ſe ſteſſo. Natan allora, tralaſciate le parabole, con gravità degna di un Miniſtro di Dio, ſi preſe a riprenderlo acremente de' ſuoi errori, egli paleſò che quell' Uomo era egli ſteſſo: gli rammentò i benefizj da Dio ricevuti, ed i pericoli, da' quali egli lo aveva liberato; gli poſe avanti gli occhi l' oltraggio, che a Dio aveva fatto, riconoſcendolo per tante grazie con ingratitudine cotanto enorme. A rimproveri sì giuſti, e sì penetranti, rientrò David in ſe medeſimo, confeſsò il ſuo peccato, e con umil ſommiſſione abbracciò tutti quei caſtighi, che per parte di Dio da Natan gli vennero minacciati. *Secondo de' Re cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

Antonio Triumviro entrato nel palagio di Valerio Omullo, perſona di mediocre avere, moſſo da curioſità, gli domandò che prezzo sborſato aveſſe per certe colonne di porfido di eſquiſita bellezza, e donde l' aveſſe avute. A tale interrogazione l' indocile Valerio Omullo così ſi fece a riprenderlo = Tu dovreſti eſſere, Antonio, allorchè ti trovi nelle caſe altrui, e muto, e ſordo = accennando che non doveſſe, nè ſollecitamente udire, nè proſontuoſamente dimandare de' fatti altrui. Poteva Antonio punire l' audace inſolenza di Omullo nell' intempeſtiva riprenſione, ma riguardandola come un precetto da ſeguirſi, ſenza punto sdegnarſi, ſe ne partì. *Aſtolfi Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 27.

FATTO FAVOLOSO.

Lino, figliuolo di Apollo, e di Terſicore, e fratello, ſecondo alcuni, di Orfeo, inſegnò la Muſica ad Ercole, il quale perchè da lui un giorno fu troppo acremente ripreſo, gli ſchiacciò il capo colla ſteſſa ſua lira. *Boccac. lib.* 5. *Geneal.*



RISO

RISO.

Dello Stesso.

GIovane vago, vestito di varj colori, in mezzo di un verde, e fiorito prato. In capo avrà una ghirlanda di rose, le quali cominciano ad aprirsi.

Il Riso è figliuolo dell' allegrezza, ed è uno spargimento di spiriti sottili, mossi nel diaframma, per cagione della meraviglia, che prendono i sensi mezzani.

Si dipinge il Riso giovane, perchè all' età giovanile, e più tenera, più facilmente si comporta il riso, il quale nasce in gran parte dall' allegrezza, però si dipinge giovane, e bello.

I prati, si suol dire, che ridono quando verdeggiano, ed i fiori quando si aprono; però ambedue convengono a questa figura.

Riso.

GIovanetto vestito di abito verde, dipinto di fiori, con un capelletto in testa pieno di varie penne, le quali significano leggierezza, ed instabilità, onde suol nascere l' immoderato riso, secondo il detto del Savio: *Risus abundat in ore stultorum.*

Riso.

UN Giovine allegro, e bello. Terrà in una mano una maschera colla faccia distorta, e brutta, perchè il brutto, e l' indecente, è senza decoro, come disse Aristotele nella Poetica, dà materia di riso, e vi sarà un motto: AMARA RISU TEMPERA.

RIVALITA'.

Dello Stesso.

UNa Giovanetta coronata di rose, pomposamente vestita. Che colla destra mano porga in atto liberalissimo una collana di oro; e avanti di essa vi sieno due Montoni, che stiano in atto di urtarsi colla testa.

Giovane, e coronata di rose si dipinge, perchè il Rivale pone studio in comparire con grazia, e di dare buon odore di se, siccome graziosa, e odorifera è la rosa, la quale non è senza spine, volendo significare, che i dilettevoli pensieri amorosi, che ha in testa un Rivale, non sono senza spine di gelosia.

Vestesi

Vestesi pomposamente, e mostra di porgere la collana di oro, nella guisa che si è detto, perciocchè l' Uomo, che ama, ed ha altri concorrenti, vuole mostrare di non essere inferiore del suo Rivale, ma coll' apparenza, e colle opere cerca di essere superiore, e fa a gara di sporgere liberalmente più preziosi doni alla cosa amata.

I due Montoni, che colle corna si sfidano a combattere insieme, significano (come narra Pierio Valeriano nel lib. 10.) la Rivalità, poichè a simili combattimenti mostra, che cozzino per causa di amore, come quelli, che vengono a conoscere di essere offesi, allorchè le Pecorelle da loro amate vedono essere da altri montate; onde il Bembo nelle sue stanze disse:

Pasce la Pecorella i verdi campi,
E sente il suo Monton cozzar vicino.

Ma di queste simili contese di Rivalità ne sono piene quasi tutte l' Egloghe Pastorali.

De' Fatti, vedi Gelosia.

RUMORE.

Dello Stesso.

UOmo armato, che mandi saette. Così lo dipingevano gli Egizj. Vedi Oro Apolline.

De' Fatti, vedi Furore.



SAGRI-

SAGRIFIZIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.



Sacrifizio


Omo, il quale in una mano tiene un mazzo di fiori, e coll' altra si tocca il cuore, che mostra. Tiene avanti un Altare, sul quale vi stà una vittima, che si brucia.

Il Sagrifizio propriamente è una cosa debitamente fatta ad onore solo di Dio, per placarlo, dice San Tommaso. Non è altro il Sagrifizio, che una offerta, che si fà al Signore, e si fà per impetrare la sua Santa grazia, e gloria. E così non solo con offerire a Dio i Vitelli, ed altri animali se gli fà offerta, come anticamente nel tempo della Legge di Natura, quando ebbe origine questo modo di sagrificare; ma più vero Sagrifizio è offerire a Dio i proprj cuori, e le opere virtuose. Ed il proprio Sagrifizio del Cristiano è quello, quando osserva la Divina Legge, e studia, al più che puole, di non offendere Sua Divina Maestà, e ubbidirla in quanto si degna comandare, e così s' intende quel detto: *Melior est obedientia, quam victimae*. 221. Reg. 21. 22.

Il Signore più si sente soddisfatto, quando i Cristiani osservano la sua Legge, che loro comanda con tanto amore, che se gli offerissero qualunque

que Sagrifizio. Altresì è Sagrificio quello, quando il Cristiano ha contrizione vera de' suoi peccati, e tale è, quando con vere lagrime li confessa al suo Padre Spirituale: e se nelle parti Indiane ritrovansi nefarie Genti, che sestessi agl' Idoli sagrificano, con uccidersi alla loro presenza, come negli antichi tempi solevano altri sagrificare i proprj figli, e figlie a' Demonj, quanto più noi Cristiani dobbiamo sagrificare al vero Signore, con uccidere non noi, ma i nostri vizj, gettando amare lagrime, sagrificando il nostro cuore, dandogli morte, con togliere da quello tutte le passioni, e tutti i cattivi pensieri, sagrificare figli, e figlie, con educarli bene, ed insegnar loro opere virtuose, che tali sono i veri Sagrifizj, che gli aggradano cotanto, come si dice in Malachìa: *Et placebit Domino Sacrificium Juda, & Jerusalem sicut dies sæculi, & sicut anni ambigui.* Malach. 3. v. 1. Stimano Sagrifizio, che abbia ad essere molto grato al Signore di alcuni, che hanno vissuto malamente, per avere tolte le altrui sostanze, e poscia vogliono esimersi da ciò, con fare alcune offerte, o doni alle Chiese, sotto pretesto dover loro valere per restituzione. Miseri, e forsennati, che sono questi tali, che non tanto danneggiano altrui nella roba, ma forse nell' onore, e fama, e poscia persuadendosi, che la limosina fatta alla Chiesa sia bastante alla restituzione, potendola fare alle proprie persone danneggiate! Sappiano questi sciocchi, ed ottenebrati da Satanasso, che nè Dio, nè la Chiesa tengono mestieri del loro avere male acquistato, ma sono obbligati, sotto pena di eterna dannazione, restituire al proprio padrone la fama, roba, o che si sia; nè sdegnino di grazia di ponderare una sentenza del Savio, da stupire a tale proposito: *Qui offert Sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu Patris sui.* Ecclesiast. 34. v. 24: Chi offerisce a Dio la sostanza de' poveri, cioè di quello che ha rubato, e tolto, sotto pretesto di restituzione, per togliersi via i scrupoli: *Quasi qui victimat filium in conspectu Patris sui.* Se talora un Uomo scellerato uccidesse il figlio in presenza del proprio Padre, che cosa di gusto, o di contento gli addurrebbe? Forse l' inciterebbe a bene, o lo provocherebbe ad amore? Nò certo; ma a odio, e sdegno, e a dare di piglio alla spada, per vendicare la morte dell' ucciso figlio. Così accade, e non altrimenti nel fatto di colui [vuole dire il Savio] che toglie la roba, o fama altrui, senza fargli la intera restituzione, e ne fa elemosina a qualche Chiesa, o ad altro, che tiene bisogno, sotto pretesto di restituire il male tolto. Egli diviene odioso a Dio, piuttosto provocandolo a ira, e sdegno, per il danno recato al prossimo suo. Sicchè il vero Sagrifizio sarebbe restituire a' Padroni, per fare cosa conforme alle Leggi, e grata al giustissimo Iddio, che ardentemente brama, che a ciascheduno si dia il suo. E per fine del nostro discorso, concludiamo compiacersi più il Signore delle opere buone, delle virtù, ed osservanze de' mortali, che di qualunque Sagrificio, che mai gli facessero con loro pietosi affetti, come un Poeta ne' suoi carmi sentenziosi lo disse:

Non Bove mactato cœlestia Numina gaudent,
Sed quæ prestanda est, & sine teste fides.

Ovvid. Epist. 19. Ed altri.

Atque

Atque hoc scelesti illi in animum inducunt suum
Jovem se placare donis hostiis,
Et operam, & sumptum perdunt:
Ideo fit, quia
Nihil ei acceptum est a periuris supplicis:

Plutar. Rod. Prol.

Si dipinge dunque il Sagrificio da Uomo con un mazzo di fiori in una mano, dinotanti le opere virtuose, che anticamente vi è pur stato costume di sagrificare l'erbe, ed i fiori, e non animali, come dice *Pierio lib.* 27. Così devono i veri Cristiani le opere e gli affetti offerirli a Dio, in segno di fargli cosa grata in maniera grande, e fargli vero, ed accetto Sagrificio. Si tocca coll'altra mano il cuore, qual mostra, perchè le offerte, che si fanno a Dio, debbono essere fatte con vero cuore, ed animo sincero di piacere solamente a lui Signore di tutte le creature, da cui hanno auto l'essere, e ricevono la conservazione. L'altare, coll'animale, che si brugia, è ritratto d'antichi Sagrificj, a sembianza de' quali, dobbiamo offerirgli quelli di più valore, come sono i già detti.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Sagrificio da Uomo con un mazzo di fiori, che sembrano le opere buone, e virtuose, da offerirsi al Signore, per fargli onorevole Sagrificio. *Sagrificium sanctificationis offeres Domino:* Eccles. 7. 35. ed altrove: *Fili, si habes, benefac tecum, & Deo dignas oblationes offer:* Idem 148. Si tocca il cuore, che di cuore vuol essere l'offerta, che gli si fa. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Psal. 50. Vuole il cuore dell'Uomo, quale più di qualunque cosa egli desìa, chiedendolo colmo di brame. *Prebe Fili mi, cor tuum mihi.* Pro. 23. E per fine vi è il Sagrificio sul'altare. *Afferte mane victimas vestras, tribus diebus decimas vestras.* Amos. 4. e David: *Tunc acceptabis Sacrificium Justitiæ, oblationes, & holocausta, tunc impones super Altare tuum vitulos.* Ps. 50.

FATTO STORICO SAGRO.

Con occasione della guerra, che per il suo popolo intrapresa aveva Jefte contra degli Ammoniti, fece egli a Dio voto, che se conceduta gli avesse vittoria, gli avrebbe sagrificato ciocchè nel ritorno, prima gli fosse venuto avanti della sua casa. Riuscì dalla battaglia vittorioso, ed a casa trionfante tornandosene, la prima che gli si presentò, fu la propria figliuola, la quale esso, siccome promesso aveva a Dio, a lui offerì in olocausto. *Giudici cap.* 11.

FATTO FAVOLOSO.

CAlliroe, giovinetta di Calidone, fu da Coreso gran Sacerdote di Bacco, svisceratamente amata. Vedendo questi che ella a niun patto lo volea sposare, si rivolse a pregar Bacco, che lo vendicasse di tanta insensibilità. Udì le sue preghiere Bacco, e fe diventare in tal modo ubbriachi i Calidonesi, che ne divenivano furiosi; onde andarono a consultare l' Oracolo, il quale rispose, che non sarebbe cessato quel male, se non si sagrificava Calliroe, o alcun' altra, che per lei si offerisse. Persona non si trovò, che se stessa esponesse per Calliroe, e perciò questa fu condotta all' altare. Coreso, gran Sagrificatore, in vederla tutta adorna di fiori, e seguita da tutto l' apparecchio del Sagrifizio, in vece di rivolgere il coltello contra di lei, se lo spinse nel petto, e si uccise. Impietositasene, ma troppo tardi, Calliroe, immolossi per placar l' ombra di Coreso. *Tucidide lib. 2. Pausania. Igino, ed altri.*



SAGRI-

SAGRILEGIO.

Di Cesare Ripa.



Sagrilegio

UN Giovane di bruttissimo aspetto, vestito del colore del verderame. Dalla parte destra di detta figura vi sarà un altare, e sopra di esso diversi stromenti Sacerdotali, secondo l'uso Cattolico, e Cristiano. Che colla destra mano tenga un calice di oro, e sotto il braccio sinistro una pianeta, e stola, in atto di tenere celato quanto abbia tolto dall'Altare, e che si veda che gli sia cascata in terra una mitra, tenendo il viso rivolto dalla parte opposta del furto, dubbioso di non essere scoperto; ed appiè di detto altare vi sarà un Porco, che calpesti delle rose, con diversi bellissimi fiori.

Giovane si dipinge, per essere questa età disposta più delle altre a far quello, che gli propone il senso, il quale come nemico del bene operare, fa che il Giovane come inesperto, ed imprudente, commetta molti errori: *Juventus pro se ipsa ad ruinam proclivis*,

Dice Cris. hom.

Si rappresenta di brutto aspetto; perciocchè il Sagrilegio è di sua natura bruttissimo, e però in qualsivoglia modo contaminandosi da esso il luogo sagro, è di bisogno riconciliare la Chiesa; onde questo vizio di tanta mala, e prava natura, lo vestiamo del colore del verderame, come quello che significa molti umori, e complessioni maligne, da quali poi ne seguono i cattivi costumi.

Natura prava bonos mores non nutri, dice Æsop.

Il tenere colla destra mano il Calice, e sotto il braccio sinistro la pianeta, stola, e per terra la mitra, in atto di furto, e dispregio, sopra di ciò non mi estenderò con giro di molte parole, per esser questa dimostrazione assai chiara per se stessa: solo dico, che secondo San Tom. 1. 2. quest. 99. *Sacrilegium est sacra rei violatio, seu usurpatio*, e questa violazione significa qualsivoglia irriverenza, e poco rispetto portato alle cose sagre.

Si dipinge, che tenga il viso rivolto dalla parte opposta del furto, per significare il timore di chi ha commesso qualche male, di essere scoperto, essendo il timore un affetto, che perturba l'animo, per dubbio di qualche castigo.

Vi si dipinge l'Altare, colle sopranominate cose sagre, appiè di cui sia il Porco, che calpesti le rose, ed altri fiori; perciocchè narra Pierio Valeriano lib. 9. dei suoi Geroglifici, che nella sagra, e Divina Scrittura le rose, ed i fiori significano la sincerità di vita, e i buoni costumi; onde colla dimostrazione, che questo animale sprezza, e calpesta le rose, e i fiori, appiè dell'Altare, s'intende di quelli che hanno in dispregio la virtù, e che sono immersi ne' vizj, e particolarmente nel vizio della lussuria, del che n'è simbolo il Porco, la quale commettendosi da qualunque persona in qualsivoglia modo in luogo sagro, s'intende Sagrilegio.

FATTO STORICO SAGRO.

Baldassarre Re di Babilonia, e Nipote di Nabucdonosor, avendo imbandito un sontuoso banchetto a tutti i Grandi del Regno, volle al lusso accoppiare l'empietà, comandando, che si ponessero in tavola i vasi sagri, trasportati già da Gerusalemme in tempo di Nabucdonosor, e non contento di bevervi egli solo, volle che vi bevessero i suoi Offiziali, e tutte le sue Donne. Sdegnato Iddio di un tanto orribil disprezzo del suo culto, gli fece all'improvviso nel mezzo di quel Convito sagrilego comparire una mano, che scriveva tre parole sul muro dirimpetto a Baldassarre, che erano, senza ch'ei lo sapesse, la sentenza di sua condanna. Turbato al sommo il Re, radunò i Savj del suo Regno, acciocchè a lui spiegassero le dette tre parole; ma non avendo potuto alcuno neppur leggere la scrittura, la Regina rammentatasi di ciò, che in simili congiunture altre volte valuto era Daniele, lo suggerì al Re, il quale a se lo fece venire.

Daniele

Daniele interpetrò il terribile scritto, e significò al Re, che contenevasi in quello il fatal decreto di sua perdizione, e del Regno. Così in fatti seguì, essendo stato appunto ucciso Baldassarre da' seguaci di Ciro nella stessa notte dal Profeta predetta; e Ciro s' impadronì del Regno.

Daniel. cap. 5.

FATTO FAVOLOSO.

VEdendo Nettuno entrata nel Tempio di Minerva Medusa, una delle tre Gorgoni, di cui erasi fortemente invaghito, senza aver punto di rispetto al sagro luogo, l' assalì, la soppresse. Non fece resistenza Medusa, ed abbandonatasi alle braccia dell' infuocato Amante, si lasciò empiamente violare. Irritò tanto la Dea un tal sagrilegio, che cangiò a Medusa i capelli in Serpenti, e diede loro la forza di trasformare in sassi tutti quei, che la guardassero.

Natal Conti. Mitolog. libro 7. cap. 11. Ovvidio, ed altri.

SALUBRITA', O PURITA' DELL' ARIA.

Dello Stesso.

DOnna di aspetto sereno, e bello, vestita di oro. Che con una mano tenga una Colomba, e coll' altra sollevata in alto il vento Zeffiro, altrimenti detto Favonio, tra le nubi con questo motto: SPIRAT LEVIS AURA FAVONII; ed accanto vi assista un' Aquila.

Si fa di aspetto sereno, e bello, come principal segno di Salubrità.

Il vestimento di oro, perchè l' oro è detto dall' ora, ovvero aura, *Aurum enim ab aura est dictum*, secondo Isidoro lib. 16. perchè tanto più risplende, quanto che è più percosso dall' aria, la quale quanto è più pura, tanto più è dilettevole, e salubre, di che n' è simbolo in questa nostra figura l' oro, metallo più di ogni altro puro, dilettevole, salubre, e confortativo, come dice Bartolomeo Anglico lib. 16. c. 4. *Nihil inter metalla, quoad virtutem invenitur efficacius: aurum enim temperantius est omni metallo, & purius, & ideo virtutem habet confortativam*: così l' aria temperata, e pura, e confortativa vale tant' oro.

Tiene con una mano la Colomba, perciocchè (come narra Pierio Valeriano lib. 22.) è geroglifico dell' aria, e nel tempo pestilente, e contagioso quelli che altra carne non mangiano, che di Colombe, non sono mai da contagione alcuna offesi; ed era in uso, che se la peste cominciava a offendere gli Uomini, non si preparava altro cibo a' Re, che la carne delle Colombe, quantunque Diodoro affermi, che il Vitello, e l' Oca solamente fossero li nutrimenti di quei Re.

Il vento Zefiro, che tiene in alto, le si dà, perchè secondo alcuni Autori, i venti nascono dall' aria, come attesta Isidoro *de natura rerum*, cap.

cap. 36. e l'aria viene purgata da' venti benigni, e temperati, ſiccome da' venti maligni, ed intemperati viene corrotta, come dall' Auſtro vento detto, *ab hauriendo*, da traere l' acqua, che fa, l' aria groſſa nutriſce, e congrega le nubi, e chiamaſi Noto in Greco, perchè corrompe l' aria; la peſte, che naſce dalla corruzione dell' aria, per la diſtemperanza delle pioggie, e della ſiccità ſoffiando l' Auſtro viene traſportata in varj paeſi; ma ſoffiando Zeffiro, che ſignifica portatore di vita, diſcaccia la peſte, rende pura l' aria, e diſſipa le nubi; la medeſima virtù ha il vento Borea, altrimenti detto Aquilone, ma noi abbiamo eletto Zeffiro, come vento più di ogni altro benigno, e grato a' Poeti. Omero padre di tutti gli altri, volendo nella quarta Odiſſea deſcrivere l' aria ſalubre, pura, e temperata del campo Eliſio, così diſſe:

Sed te ad Eliſum campum in fines terræ
Immortales mittent, ubi flavus Radamanthus eſt.
Ubi utique facillima vivendi ratio eſt hominibus.
Non nix, neque hyems longa, neque unquam imber,
Sed ſemper Zephyros ſuaviter ſpirantes omnes
Oceanus emittit, ad reſrigerandum homines.

Cioè:

Ma te ne li confini de la Terra
Al campo Eliſio di celeſti numi
Ti manderanno, dove è Radamanto,
Ove è tranquilla vita a li mortali,
Ove neve non è, nè lungo Verno,
Nè pioggia mai; ma ſol Zefiro ſpira
Aura ſoave, che da l' Oceano
Mandata fora refrigerio apporta.

Ne' quali verſi avvertiſce Plutarco ſopra Omero, che egli conobbe la temperanza dell' aria eſſere ſalubre, e confarſi alla ſanità de' corpi, e che il principio de' venti deriva dall' umore, e che l' innato colore degli animali ha di biſogno di refrigerio di aura ſoave; onde per ſignificare queſta ſalubrità, e temperanza di aria, abbiamo poſto quel motto: SPIRAT LEVIS AURA FAVONI, cioè che dove è ſalubrità di aria, ſpira la ſoave, e delicata aura di Favonio, che è l' iſteſſo, che Zeffiro. Abbiamo figurato detto vento ſollevato in alto dall' aria, per dinotare, che l' aria quanto più è lontana dalla terra, tanto più è pura, e ſimile alla purità celeſte, e per conſeguenza più ſalubre: quanto poi è più vicina alla terra, tanto più è aria fredda, e groſſa, ſimile alla qualità di eſſa, e per conſeguenza meno ſalubre.

L' Aquila, che vi aſſiſte, ſignifica la ſalubrità dell' aria, perchè eſſa conoſce quando in un paeſe vi è l' aria infetta; onde ne fugge, e va a

far ſtanza, dove è l' aria ſalubre, e ciò naturalmente fanno tutti gli uccelli; ma baſti a dimoſtrar ciò con l' Aquila, come Regina di tutti gli altri uccelli.

SALUTE.

Dello Steſſo.

DOnna a ſedere ſopra un alto ſeggio, con una tazza in mano, ed accanto vi ſarà un Altare, ſopra al quale ſia una Serpe raccolta, colla teſta alta.

Queſta figura è formata ſecondo la più antica intelligenza, dalla quale s' impara facilmente, che ſia Salute, e in che conſiſta. La deſcrive Lilio Giraldi nel primo ſintagma, ed è preſa in parte da una Medaglia di Nerone, e di Marco Caſſio Lazieno, e totalmente da una di Probo Imperadore deſcritta da Adolfo Occone: *Salus ſellæ inſidens, cui ſiniſtra innititur, dextra pateram ſerpenti ex ara proſilienti porrigit.*

Primieramente l' Altare preſſo gli antichi, era ultimo rifugio di quelli, che non avevano altro modo per ſcampar dall' ira dell' inimico; e ſe ad eſſo alcuno ſi avvicinava, non ſi trovava Uomo tanto proſontuoſo, o di sì poca religione, che l' offendeſſe; e però Virgilio, introducendo Priamo nell' ultima neceſſità, ſenza alcuna ſperanza umana, finſe che da Creuſa foſſe eſortato a ſtar vicino all' Altare, con ferma credenza di conſervare la vita, per mezzo della religione.

Adunque eſſer ſalvo, come di quì ſi raccoglie, non è altro che eſſere libero da grave pericolo ſopraſtante, per opera o di ſe, o di altri.

Il ſeggio, ed il ſedere, dimoſtra, che la ſalute partoriſce ripoſo, il quale è fine di eſſa, ovvero di quello, che la riceve. Però Numa Pompilio primo introduttore delle cerimonie ſagre in Roma volle che dappoichè il ſagrificio foſſe compito, il Sacerdote ſedeſſe, dando indizio della ferma fede del popolo per ottenimento delle grazie dimandate nel ſagrificare.

La tazza dimoſtra, che per mezzo del bevere ſi riceve la ſalute molte volte, colle medicine, e con medicamenti pigliati per bocca.

Il Serpe ancora è ſegno di ſalute, perchè ogni anno ſi rinnova, e ringioviniſce, ed è tenaciſſimo della vita, forte, e ſano, e buono per moltiſſime medicine. Si ſcrive, che per ſeſteſſo trova un' erba da conſolidar la viſta, ed un altra, che è molto più, da ſuſcitar ſeſteſſo ancora morto. E nelle ſagre lettere miſterioſamente dal Signor Iddio fu ordinato da Mosè, che fabbricaſſe un Serpente di bronzo ſul legno, nel quale guardando ognuno che ſi trova ferito, riceveva ſolo con lo ſguardo la ſanità.

Si notano adunque in queſta figura quattro cagioni, onde naſce la ſalute, quali ſono prima Iddio, dal quale dipende principalmente ogni bene, e ſi dimoſtra coll' altare; poi le medicine, e le coſe neceſſarie alla vita

per

per nutrimento, e si significano colla tazza; l' altra l' evacuazione degli umori soverchj, mostrati nel Serpente, il qual si spoglia della propria pelle per ringiovenire; il quarto è il caso accidentale nato senza opera, o pensamento alcuno, il che si mostra nel seder ozioso, come avvenne a quello, che si risanò perla pugnalata dell' inimico, che gli franse la cruda postema.

E perchè si distingue la salute da' Sagri Teologi in salute d' anima, e di corpo, diremo quella dell' anima possedersi, quando si spoglia l' Uomo delle proprie passioni, e cerca in tutte le cose conformarsi colla volontà di Dio; e quella del corpo quando si ha comodità da nodrirsi in quiete, e senza fastidio. Il che si mostra nella tazza, e nella seggia.

Salute.

IN un' altra medaglia del medesimo Probo si vede una Donna, la quale colla sinistra mano tiene un' asta, e colla destra una tazza dando da bere a una Serpe involta ad un piedestallo.

L' asta, e il piedestallo, mostrano la fermezza, e stabilità in luogo della seggia, detta di sopra, perchè non si può dimandare salute, quando non sia sicura, e stabile, o che abbia pericolo di sinistro accidente, o pur di cadere; dal che l' assicura l' asta, sopra alla quale sostenga questa figura.

SALUTE.

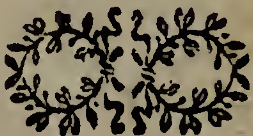
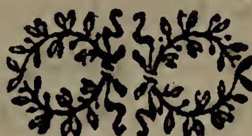
Nella Medaglia di Antonino Pio sta scolpita.

FAnciulla, che nella destra mano tiene una tazza, colla quale porge a bevere ad una Serpe, e nella sinistra una verga col titolo: SALVS PVBLICA AVG.

SALUTE

Del Genere umano, come dipinta nella Librerìa Vaticana.

UNa Donna in piedi, con una gran Croce, ed appresso detta figura si vede un fanciullo, che regge sulle spalle l' Arca di Noè.

SAL-

SALVEZZA.

Dello Stesso.

SI dipinge, come narra Pierio Valeriano, lib. 27. per la Salvezza il Delfino, col freno, il quale ci dà indizio, e ſegni di ſalvezza, il che ſenza dubbio penſiamo che ſia ſtato fatto, per eſſere ſtati molti dalle acque, coll' ajuto di quello ſalvati; poichè nel tempio di Nettuno, che era in Iſtmo, ſpeſſo ſi andava a vedere ſopra il Delfino Palemone, fanciullo di oro, e di avorio fatto, il quale aveva conſacrato Ercole Ateniefe; perciocchè i Nocchieri, per avere ſicura navigazione fanno riverenza a Palemone. Dunque per la Salvezza ſi potrà dipingere Palemone ſopra il Delfino.



SANITA'.

Dello Stesso.



Sanità

DOnna di aſpetto robuſto, e di età matura. Che colla deſtra mano tenga una Gallina, e colla ſiniſtra un Serpe.

Le ſi dà la Gallina, perchè appreſſo gli Antichi ſi ſoleva ſagrificare ad Eſculapio, ed era ſegno di Sanità; imperciocchè quella ſorte di ſagrificio, dicono, che fu ordinato, perchè la carne delle Galline è di faciliſſima digeſtione, e per queſto agl' Infermi è coſa giovevole; di queſta coſa ſi ha un chiariſſimo teſtimonio appreſſo M. Angiolo Colozio, e queſto fu una gran copia di piedi di Galline, la quale fu cavata di ſotto terra appreſſo a quel Monte, nel quale in Roma era ſtata poſta la Statua di Eſculapio, in quel luogo, che oggi è detto il Vivajo; perciocchè chi mai tanto numero di piedi in quel luogo avrebbe radunato, ſe quivi non foſſe ſtato coſtume laſciare le reliquie de' ſagrifizj?

Il Serpe anch' egli è ſegno di ſalute, e di ſanità, perchè ogni anno ſi rinova, ringiovaniſce, ed è tenaciſſimo della vita, forte, e ſano, e come abbiamo detto in altro luogo, è buono per molte medicine.

Sanità

Sanità.

DOnna di età matura. Nella mano destra avrà un Gallo, e nella sinistra un bastone nodoso, al quale sarà avviticchiata intorno una Serpe.

Il Gallo è consagrato ad Esculapio, inventore della Medicina, per la vigilanza, che deve avere il buon Medico. Questo animale dagli Antichi era tenuto in tanta venerazione, che gli facevano sagrifizio, come a Dio. Socrate, come si legge presso a Platone, quando si trovava vicino alla morte, lasciò per testamento un Gallo ad Esculapio, volendo significare, che come saggio Filosofo rendeva grazie alla Divina bontà, la quale medica facilmente tutte le nostre molestie, e però è intesa per Esculapio la partecipazione della vita presente.

Il Serpe nel modo detto, è segno di Sanità, per esser sanissimo, e molto più degli altri animali, che vanno per terra; e posti insieme il bastone, e la Serpe, che lo circonda, significano la sanità del corpo, mantenuta per vigore dell' animo, e degli spiriti.

E così si dichiara ancora da alcuni il Serpente di Mosè, posto medesimamente sopra il legno.

Sanità.

Vedi Gagliardezza.

SANTITA'.

Dello Stesso.

UNa Donna di suprema bellezza, con i capelli biondi, come oro, semplicemente stesi giù per gli omeri. Avrà un manto di tela di argento, il viso rivolto al Cielo, e che mostra di andare in estasi. Starà colle mani giunte, e sollevate in aria, e lontana della terra; e sopra il capo vi sia una Colomba, cui dalla bocca esca un raggio, il quale circondi, e faccia chiaro, e risplendente tutto il corpo di detta figura.

La suprema bellezza, che dimostra questa immagine, ne dinota, che quanto la Creatura è più presso a Dio, più partecipa del suo bello; e però un' Anima beata, e santa risplendendo colla beltà sua avanti dell' Altissimo Iddio, passa i termini di ogni bellezza; e però il Dante nel 13. del Paradiso, dice:

Ciò che non more, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.

I capelli, nella guiſa che abbiamo detto, ne dimoſtrano che non deveſi volgere i penſieri nelle vanità, e adornamenti del corpo, come quelli che impediſcono la beatitudine, ma ſolo attendere alla ſemplicità, e purità dell' anima.

Le ſi dà il manto di tela di argento, per ſignificare che conviene alla Santità eſsere pura, e netta da ogni macchia, che poſsa in qualſivoglia parte oſcurare, e far brutta la qualità ſua; onde S. Tommaſo 1. *Sententiarum*, diſtin. 10. q. 1. artic. 4. *Sanctitas eſt ab omni immunditia libera, & perfecta, & omnino immaculata munditia*.

Tiene il viſo rivolto al Cielo, e le mani giunte, moſtrando di andare in eſtaſi, per dinotare, che la Santità è tutta intenta, rivolta, ed unita con Dio; ed è ſollevata in aria, per dimoſtrare di eſſere lontana dalle coſe terrene, e mondane.

La Colomba ſopra il capo col riſplendente raggio, che ricuopre detta figura, ne dimoſtra, che il Signor Iddio non ſolo ricuopre, e riceve a ſe, e fa degna della ſua ſantiſſima grazia un' anima beata, e ſanta; ma ancora quelli che camminano nelle opere pie, e ſante nella via della ſalute, onde S. Giovanni al primo: *Gratia, & veritas per Jeſum Chriſtum facta eſt*, e nel Salmo 84. *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*.



SAPIENZA

SAPIENZA.

Dello Stesso.



Sapienza

Giovane in una notte oscura, vestita di color turchino. Nella destra mano tiene una lampana piena di olio accesa, e nella sinistra un libro.

Si dipinge giovane, perchè ha dominio sopra le stelle, che non l'invecchiano, nè le tolgano l'intelligenza de' segreti di Dio, i quali sono vivi, e veri eternamente.

La lampana accesa è il lume dell'intelletto, il quale per particolare dono di Dio arde nell'anima nostra, senza mai consumarsi, o sminuirsi; solo avviene per nostro particolare mancamento, che venga spesso in gran parte offuscato, e ricoperto da' vizj, che sono le tenebre, le quali sovrabbondano nell'anima, ed occupando la vista del lume, fanno estinguere la sapienza, ed introducono in suo luogo l'ignoranza, ed i cattivi pensieri. Quindi è, che essendo pratichi poi per le vie del Cielo, le quali sono aspre, e difficili, insieme colle cinque Vergini incaute, ed imprudenti, restiamo serrati fuora della casa nuzziale.

Il libro si pone per la Bibia, che vuol dire libro de' libri, perchè in esso s' impara tutta la Sapienza, che è necessaria per farci salvi.

Sapienza.

DOnna ignuda, e bella, ſolo con un velo ricuopra le parti vergognoſe. Starà in piedi ſopra uno ſcettro, mirando un raggio, che dal Cielo le riſplenda nel viſo, colle mani libere da ogni impaccio.

Qui ſi dipinge la Sapienza, che riſponde alla Fede, e conſiſte nella contemplazione di Dio, e nel diſprezzo delle coſe terrene, dalla quale ſi dice: *Qui invenerit me, inveniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino*; e però ſi dipinge ignuda, come quella, che per ſeſteſſa non ha biſogno di molto ornamento, nè di ricchezze, potendo dire con ragione chi la poſſiede, di aver ſeco ogni bene, non coll' arroganza di Filoſofo, come Biante, ma coll' umiltà Criſtiana, come gli Appoſtoli di Criſto, perchè chi poſſiede Iddio per intelligenza, e per amore, poſſiede il principio, nel quale ogni coſa creata più perfettamente, che in ſeſteſſa ſi trova.

Calca queſta figura lo ſcettro, per ſegno di diſprezzo degli onori del Mondo, i quali tenuti in credito di ambizione, fanno che l' Uomo non può avvicinarſi alla Sapienza, eſſendo proprio di queſta illuminare, e di quella rendere la mente tenebroſa.



SAPIENZA

---

[a] E' rappreſentata dal P. Ricci la Sapienza: *Donna di bell' aſpetto, e di volto venerando, e maturo, cioè di volto, che ha più del ſenile, che del giovanile. Ha le ali agli omeri. Le ſta avanti la faccia una nuvola. Ha nel petto una ricca gioja, in mano una palla di oro, ed in un' altra una face accesa. Appiedi le ſta una Lepre, ed un Cervo, che ſtanno co' piedi dentro un ruſcello di acqua chiariſſima.*

Bella, per eſſer belliſſima Virtù fra tutte.

Ha le ali agli omeri, perchè ſepara le anime dalle mondane coſe, conducendole nel Cielo, per la cognizione, ed acquiſto di lei.

La nuvola, che ha avanti gli occhi, è in ſegno, che non vede, nè va ſpeculando le coſe terrene, ma quelle che ſono dalle nuvole in ſu, quali ſono le celeſti, ed eterne, ove conſiſte la vera Sapienza.

La gioja nel petto ombreggia eſſer la Sapienza la maggior ricchezza dell' Uomo.

La palla di oro ſignifica, che ſiccome l' oro è metallo riſplendentiſſimo, così è la Sapienza tralle Virtù.

La face acceſa, è per lo ſplendore, che rende all' anima.

La Lepre, ed il Cervo, per eſſere animali timidi, dimoſtrano, che il principio della Sapienza è il timore di Dio.

La limpidezza del ruſcello ſignifica la limpidezza, che ſi ricerca nella vera Sapienza.

SAPIENZA UMANA.

Dello Stesso.



C. M. del — *Sapienza Humana* — Carlo Grandi inc.

UN Giovine ignudo con quattro mani, e quattro orecchie. Colla man destra distesa colla Tibia, stromento musicale consagrato ad Apollo, colla faretra al fianco.

Questa fu invenzione de' Lacedemonj, i quali vollero dimostrare, che non bastava per esser sapiente la contemplazione, ma vi era necessario il molto uso, e la prattica de' negozj, significata per le mani, e l' ascoltare i consigli altrui, il che si accenna per le orecchia; così fortificandosi, ed allettato dal suono delle proprie lodi, come dimostra lo stromento musicale, colla faretra appresso, si accquista, e ritiene il nome di Sapiente. (*a*)

SAPIEN-

(*a*) La Sapienza Mondana è figurata dal P. Ricci *Donna cieca vestita di color cangiante. Appiedi per terra ha un vestimento, ed un libro. Appresso a lei si vede da un lato un fonte senza acque, e sopra il fonte si mirano alcune foglie secche. Dall' altro lato si osserva una casa smantellata.*

E' cieca

SAPIENZA VERA.

Dello Stesso.

DOnna quasi ignuda; la quale stende le mani, ed il viso alto, mirando una luce, che gli soprastà. Avrà i piedi elevati da terra, mostrando essere assorta in Dio, e spogliata delle cose terrene.

Non è la Sapienza numerata fra gli abiti virtuosi acquistati con uso, ed esperienza; ma è particolar dono dello Spirito Santo, il quale spira dove gli piace, senza accettazione di persona. E gli Antichi che parlavano, e discorrevano, non avendo lume di cognizione di Cristo Signor nostro, vera Sapienza del Padre Eterno, contuttociò ne ragionavano con gran religione, molto cautamente, e volevano, che il nome di Sapiente non si potesse dare ad alcun Uomo mortale, se non fosse compito, ed irreprensibile. Quindi è, che in tutta la Grecia, madre delle scienze, e delle virtù, sette Uomini solo seppero scegliere, per dar loro questo nome, riputando, che fosse la Sapienza cosa maggiore di virtù, o almeno virtù, dalla quale le altre virtù derivassero, essendo ella *ab æterno* generata, come dice Salomone, innanzi alla terra, ed innanzi al Cielo, godendo nel seno dell' Eterno Dio, e quindi secondo i giusti giudizj di lui, comunicandosi particolarmente nel petto di pochi mortali. Però si dipinge elevata da terra, colla luce, che le scende nel viso, dimostrando che sia il Sapiente distaccato col cuore dagli affetti terreni, ed illuminato dalla Divina grazia, e che chi la ritrova, senza confondersi fra la finta Sapienza degli sciocchi, ritrova la vita, e ne conseguisce la salute.

Sapienza.

E' Comune opinione, che gli Antichi nell' immagine di Minerva, coll' olivo appresso, volessero rappresentare la Sapienza, secondo il modo che era conosciuta da essi, e però finsero, che fosse nata dalla testa di Giove, come conosciuta per molto più perfetta, non sapendo errare in cosa alcuna, di quel che comporta la potenza dell' Uomo, e fingevano che avesse tre teste, per consigliare altrui, intender per sè, ed operare

---

E' cieca, perchè non vede quello, che a lei si conviene.

Il vestimento cangiante dimostra nella sua varietà la pazzìa della Sapienza umana.

Il vestimento, ed il libro per terra denotano, che il Sapiente Mondano non riguarda, che alle cose terrene.

Il fonte secco è posto per dimostrare il cattivo fine dell' umana Sapienza, perchè Iddio la disperde, come in tal fonte si disperde l' acqua.

La casa smantellata indica il poco utile, che si riceve da questa Sapienza Mondana, che anzi molte volte è origine di somma ruina.

rare virtuosamente; il che più chiaro si comprende per l'armatura, e per l'asta, colle quali si resiste agevolmente alla forza esteriore di altrui, essendo l'Uomo fortificato in sestesso, e giova a chi è debole, ed impotente, come si è detto in altro proposito.

Lo Scudo colla testa di Medusa, dimostra che il Sapiente deve troncare tutti gli abiti cattivi da sestesso, e dimostrarli, insegnando, agl'ignoranti, acciocchè li fuggano, e che si emendino.

L'olivo dimostra, che dalla Sapienza nasce la pace interiore, ed esteriore, e però ancora interpretano molti, che il ramo finto necessario da Virgilio all'andata di Enea ai campi Elisi, non sia altro, che la Sapienza, la qual conduce, e riduce l'Uomo a felice termine in tutte le difficoltà.

Alcuni lo figuravano col cribro, ovvero crivello, per dimostrare, che è effetto di Sapienza saper distinguere, e separar il grano dal loglio, e la buona dalla cattiva semenza ne' costumi, e nelle azioni dell'Uomo.



SAPIENZA DIVINA.

Dilectio Dei honorabilis Sapientia. *Nell' Ecclesiastico al cap. 1.*

Di Gio. Zaratino Castellini.



Sapienza Divina

PErchè in altro luogo si è ragionato della Sapienza profana, sotto la figura di Pallade, mi par quasi necessario, che si formi una figura, che rappresenti la Sapienza Divina, la quale sarà in cotal guisa.

Una Donna di bellissimo, e santissimo aspetto, sopra un quadrato, vestita di traversa bianca, armata nel petto di corsaletto, e di cimiero in testa, sopra del quale stia un Gallo: dalle tempia di costei tra le orecchia, e l' elmetto ne escano i raggi della Divinità. Nella man destra terrà uno scudo rotondo collo Spirito Santo in mezzo. Nella man sinistra il libro della Sapienza, dal quale pendano sette segnacoli coll' Agnello Pasquale sopra il libro.

Si pone sopra il quadrato, per significare, che è fondata stabilmente sopra ferma fede, dove non può vacillare, nè titubare da niun lato. Pierio Valeriano lib. 39. *de quadrato* nel titolo della Sapienza. Si veste di bianco, perchè tal colore è puro, e grato a Dio, e l' hanno detto sino i Gentili

tili. Cicerone 2. *de legibus*, *Color autem albus præcipuè decorus Deo est*. E i Savj della Persia dicevano: *Deum ipsum non delectari nisi in albis vestibus*, il che Pierio Valeriano lib. 4. crede, che l' abbiano preso da Salomone: *In omni tempore*, *inquit*, *candida sint vestimenta tua*.

In quanto all' armature suddette, sono armature mistiche, delle quali l' istessa Sapienza d' Iddio s' armerà nel giorno suo, in Sapientia cap. 5. *Induet pro thorace justitiam*, *& accipiet pro galea judicium certum*, *sumet scutum inexpugnabile æquitatem*. Il corsaletto da' latini detto *Thorax*, si poneva per segno di munizione, e sicurezza, perchè difende tutte le parti virali intorno al corpo, e pigliasi per simbolo di virtù, che non si può rapire, perchè la spada, e il morione si ponno battere a terra, e perdere, ma le armi della Sapienza, dalle quali uno sarà cinto, sono ferme, e stabili; imperciocchè si tiene, che il petto sia la stanza della Sapienza, anzi alle volte pigliasi il petto per l' istessa Sapienza. Onde Orazio ad Albio Tibullo: *Non tu corpus eras sine pectore*, cioè, non eri persona senza Sapienza.

Il Gallo per cimiero in testa il pigliaremo per l' intelligenza, e lume razionale, che risiede nel capo, secondo Platone, che si figuri il Gallo per l' intelligenza non è cosa absurda. Da Pitagora, e Socrate misticamente per il Gallo è stata chiamata l' Anima, nella quale sola vi è la vera intelligenza, perchè il Gallo ha molta intelligenza, conosce le stelle, e, come animale Solare risguarda il Cielo, e considera il corso del Sole, e dal suo canto comprende la quantità del giorno, e la varietà de' tempi; per tal sapere, e intelligenza era dedicato ad Apollo, ed a Mercurio, riputati sopra la Sapienza, e intelligenza di varie scienze, e arti liberali. Oltrecchè Dio di sua bocca disse a Giobbe nel cap. 28. *Quis dedit Gallo intelligentiam?* nel qual luogo dagli scrittori il Gallo è interpretato per il Predicatore, e Dottore Ecclesiastico, che canta, e pubblica nella Chiesa Santa la sapienza Divina. Nella rocca di Elide vi era una statua di oro, e di avorio, di Minerva con un Gallo sopra il morione, non tanto per essere uccello più di ogni altro bellicoso, come pensa Pausania, quanto per esser più intelligente, convenevole a Minerva, che per la Sapienza si pigliava.

La corona di raggio tra l' elmetto, e l' orecchia nelle tempia pigliasi per simbolo della Sagrosanta dignità: *Inde Moses cornibus insignibus effingitur*, dice Pierio lib. 7., e figurasi, come raggi, e fiamme di divinità.

Lo scudo avrà in mezzo lo Spirito Santo, poichè *Sapientiam docet Spiritus Dei*, Job. cap. 32. e nel Ecclesiastico parlandosi della Sapienza: *ipse creavit illam in Spiritu Sancto*. Perchè si ricerchi lo Scudo di forma rotonda leggasi Pierio Valeriano lib. 42. volendosi dimostrare il Mondo, il quale sotto la figura rotonda dello Scudo si regge dalla Sapienza, la quale devono procurare con tutte le forze di acquistarla coloro, a' quali tocca il governo del Mondo, conforme a quelle gravi, e sentenziose parole della Sapienza nel 6. cap. *Si ergo delectamini sedibus*, *& sceptris*, *o Reges populi*, *diligite Sapientiam ut in perpetuum regnetis*, *diligite lumen sapientiæ omnes*,

 ubi

ubi præſtis populis, e perciò ſi pone lo Spirito Santo in mezzo allo Scudo rotondo in figura di Orbe, sì perchè la ſomma Sapienza Divina governa perfettamente tutto il Mondo col ſuo medeſimo ſpirito, sì anche perchè egli può infondere il perfetto lume, e perfetta ſapienza ai Principi per governnare il Mondo conforme alla Sapienza; poichè ſiccome detto abbiamo: *Spiritus Dei Sapientiam docet*.

Il libro della Sapienza con ſette ſegnacoli, ſignifica li giudizj della Sapienza Divina eſſere occulti, il che i Gentili lo denotavano con porre avanti i Tempj le Sfingi, le quali ancora al tempo noſtro abbiamo vedute avanti il Panteon detto la Rotonda, e per denotare che i dogmati ſagri, e precetti, ſi devono cuſtodire inviolati, lontani dalla profana moltitudine.

Il libro ſimbolo della Sapienza ſerrato colli ſette ſegnacoli ſignifica primieramente li giudizj della Sapienza Divina eſſere occulti: *Gloria Dei eſt celare verbum, gloria Regum inveſtigare ſermonem*: imperciocchè appartiene all' onor del ſommo Giudice aſcondere le ragioni dei ſuoi giudizj, dice il Cardinal Gaetano ſopra le parabole di Salomone cap. 25. occultiſſime eſſendo le ragioni delli divini giudizj, che ſpeſſo eſercita. Tra Dio, e i Re vi è diſparità; alli Re è ignominia celare la ragione de' ſuoi giudizj, perchè devono manifeſtare le ragioni, per le quali giudicano, perchè condannano uno all' eſilio, ovvero alla morte; all' onor di Dio appartiene occultar le ragioni delli giudizj ſuoi, perchè non ha ſuperiore, nè uguale, e perchè il ſuo Dominio dipende ſolamente dalla ſua volontà, e retto giudizio.

Secondariamente il libro ſigillato con ſette ſigilli denota l' occulta mente della Divina Scienza, riſpetto alle coſe future, che è per fare Iddio, finchè le riveli, come eſpone il Pererio nell' Apocaliſſe cap. 5. diſput. 3. *Septenarius numerus ſigillorum denotat univerſitatem, obſcuritatem, & difficultatem latentium in divina præſcientia futurorum*. Nel medeſimo luogo dice, che quelli ſigilli non ſono altro, che la volontà di Dio.
Sigilla illa non eſſe aliud, niſi Dei voluntatem, quæ arcana ſua præſcientia claudit & aperit, quam diu vult, & prout vult, & quibus vult.

Terzo ſignifica l' oſcurità, nella quale è involta la Sapienza, e per la quale difficile ſi rende ad acquiſtarſi; però Salomone l' aſſimigliò ad un teſoro naſcoſto nel 2. cap. delle parabole: *Si quæſieris eam quaſi pecuniam, & ſicut Theſauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini, & ſcientiam Dei invenies*. Stà naſcoſta appreſſo Dio, e ſigillata la Sapienza, non perchè gli Uomini ne reſtino privi, ma perchè la domandino a Dio, e cerchino di acquiſtarla con induſtria, e fatica, acciocchè non s' inſuperbiſcano di ſe ſteſſi, ma riconoſcano tanto dono dalla ſomma Sapienza. Sant' Agoſtino parlando dell' oſcurità della Scrittura nel Tom. 3. *de doct. Chriſti*. *Quod totum prorſum divinitus eſſe non dubito ad edomandam labore ſuperbiam*. L' iſteſſo de Trinitate. *Ut autem non exerceat ſermo divinus non res in promptu ſitas, ſed in abdito ſcrutandas, & ex abdito eruendas majore ſtudio fecit, inquiri*, nella queſtione 53. così dice: *Deus noſter ſic ad ſalutem animarum divinos libros Spiritu Sancto moderatus eſt, ut non ſolum manifeſtis paſcere, ſed etiam*

obſcuris

obscuris exercere non vellet. Degna è da riportarsi quella sua sentenza, che è nelle sentenze; Tom. 3. *bonæ sunt in scripturis sanctis misteriorum profunditates, quæ ob hoc teguntur, ne vilescant, ob hoc quæruntur ut exerceant, ob hoc autem aperiuntur ut pascant*. Molte cagioni di ciò raccoglie anco Francesco Petrarca nel terzo lib. delle invettive cap. 6. tra le quali è questa pur di Santo Agostino nel Salmo 126. *ideo enim inquit obscurius positum est, ut multos intellectus generet, & ditiores discedant homines, qui clausum invenerunt, quod multis modis aperiretur, quam si uno modo apertum invenirent*. L'oscurità del parlar Divino è utile, perchè partorisce più sentenze di verità, e le produce in luce di notizia, mentre che l' uno l' intende in un modo, e l' altro in un altro modo: *Dum alius eum sic, alius sic intelligit*, disse nell' undecimo *de Civitate Dei*, per ultima pone quella di S. Gregorio sopra Ezechiele *magnæ, inquit, utilitatis est obscuritas eloquiorum Dei, quia exercet sensum, ut fatigatione dilatetur, & exercitatus capiat, quod capere non posset ociosus, habet quoque adhuc aliquid, quia scripturæ sacræ intelligentia si cunctis esset aperta vilescent, sed in quibusdam locis obscurioribus, tanto majori dulcedine inventa reficit, quanto majori labore castigat animum quæsita*. E queste sono le cagioni, per le quali la Sapienza Divina abbia nascosto molti suoi misterj dentro oscura nube di parole, Nube dico conforme Sant' Agostino, *de Genesi contra Manicheos*, ove chiama l' oscurità della Scrittura, nube: *De nubibus eas irrigat, idest scripturis Prophetarum, & Apostolorum; recte appellantur nubes, quia verba ista, quæ sonant scisso. & percusso aere transeunt, addita obscuritate allegoriarum, quasi aliqua caligine obducta, velut nubes fiant*. Tanta è l' oscurità della Scrittura in alcuni passi, che S. Agostino, il quale senza maestro apprese molte discipline, e ciocchè trattano i Filosofi sopra le dieci categorie, confessa di non aver potuto intendere il principio di Esaia: ne maraviglia è, che il Tostato nella prefazione sopra la Genesi, dica, *Scriptura sacra adeo est difficilis, ut in quibusdam locis, usque hodie non pateat intellectus*. Gli Egizj, l' oscurità della sapienza, e vana dottrina loro di cose sagre, la denotavano con porre avanti i Tempj le Sfingi, le quali anche nel Tempio nostro abbiamo vedute, con oscure note geroglifiche, nelle basi avanti il Panteon, detto la Rotonda, trasferite per ordine di Sisto V. alla fontana di Termine, dalle quali Sfingi Plutarco in Iside, e Osiride: *Ante templa Sfinges plerumque collocantes: quo innuunt suam rerum sacrarum doctrinam constare perplexa, & sub involucris latente sapientia*. Ma noi abbiamo figurato l' oscurità, e difficoltà della Sapienza Divina col libro serrato con sette segnacoli presi dalla Apocalisse, volendo inferire, che nella recondita Sapienza Divina vi sono cose tanto oscure, quanto preziose di certissima fede, e autorità: li quali sette segnacoli a quelli facilmente saranno aperti, che chiuderanno le fenestre dei sensi alli sette capitali vizj, colle sette virtù contrarie, e cercheranno di conseguire colla pietà, e timor di Dio la Sapienza, e Scienza, doni dello Spirito Santo.

L' Agnello Pasquale sopra il libro si pone, perchè *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & Divinitatem, & sapientiam*; Apoc. cap. 5. Un'

5. Un' altra ragione vi si può addurre, rispetto l' umana condizione delle creature, le quali per ottenere la Sapienza, non devono essere superbe, e inique: *in animam enim malevolam non introibit Sapientia*, ma devono essere umili, e puri: e in questa guisa si piglierà l' Agnello per la mansuetudine, ovver timor di Dio, che tutti dobbiamo avere: *Initium enim sapientiæ est timor Domini*: Eccl. I. volendo inferire per l' Agnello animal timoroso, innocente, puro, e mansueto, che li mortali non ponno acquistare la Sapienza, sennon col timore di Dio, e colla mansuetudine, con il cui mezzo siamo fatti partecipi dei tesori celesti, siccome accenna l' Eccles. cap, I. *Fili, concupiscens sapientiam, conserva justitiam, & Deus præbebit illam tibi: sapientia enim, & disciplina timor Domini: & quod beneplacitum est illis, fides, & mansuetudo, & adimplebit thesauros illius*, i quali il Signore Dio per sua infinita bontà ce li conservi nell' eterna gloria. (*a*)



SCAN-

(a) Dal P. Ricci si rappresenta la Sapienza Divina: *Giovane vaga, e bella, nel cui vestimento vi sono dipinti alcuni occhi, e mani. Sotto i piedi ha una palla rotonda. Da ambe le parti ha un monte. Sopra uno di questi si vede uno scettro; sopra l' altro una spada, ed un libro. Ha nelle mani tre palle. Sta vicina al mare.*

SCANDALO.

Dello Stesso.


Carlo Mariotti del. Scandolo. Carlo Grandi inc.

UN Vecchio con bocca aperta, con i capelli artificiosamente ricciuti, e barba bianca, l'abito vago, e con ricamo di grande spesa. Terrà colla destra mano, in atto pubblico, un mazzo di carte da giuocare. colla sinistra un leuto; ed a' piedi vi sarà un flauto, ed un libro di musica aperto.

Si dipinge vecchio lo Scandalo, perciocchè sono di maggior considerazione gli errori commessi dal Vecchio, che dal Giovane, e perciò ben disse il Petrarca in una sua Canzone, il principio della quale:

Ben mi credea passar, ec.
Ch' un giovanil fallir è men vergogna.

Il tenere la bocca aperta significa, che non solo co' fatti, ma colle parole fuora de' termini giusti, e ragionevoli, si dà grandemente scandalo, e si fa con esse cadere altrui in qualche cattiva operazione, con danno, e con ruina grandissima, come ben dimostra San Tommaso in 2. 2. quæst.

43. art.

43. art. 1. dicendo, che Scandalo è detto, o fatto meno diritto, che dà occasione agli altri di rovina.

I capelli ricciuti, la barba bianca artificiosamente acconcia, l'abito vago, e gli stromenti sopraddetti dimostrano, che nel Vecchio è di molto scandalo il metter in disparte le cose gravi, ed attendere alle lascivie, conviti, giuochi, feste, canti, ed altre vanità, conforme al detto di Cornelio Gallo:

Turpe Seni vultus nitidi, vestesque decoræ,
Atque etiam est ipsum vivere turpe Senem,
Crimen amare jocos, crimen convivia cantus,
Oh miseri! quorum gaudia crimen habent.

Perchè siccome dice Seneca in Ippolito, Atto 2.

Al Giovane l' allegrezza,
Al Vecchio si convien severo il ciglio.

Lætitia Juvenem, frons decet tristis Senem.

Il tenere, che ognuno veda le carte da giuocare, è chiaro segno, come abbiamo detto di scandalo, e particolarmente nel Vecchio, essendocchè non solo non fugge il giuoco, ma dà materia, che i Giovani facciano il medesimo, ad immitazione del suo mal' esempio.

SCELLERATEZZA, O VIZIO.

Dello Stesso.

UN Nano sproporzionato, guercio, di carnagione bruna, di pelo rosso, e che abbraccia un' Idra.

Le sproporzioni del corpo si domandano vizj della natura, perchè come in un Uomo atto ad operare bene, che s' impiega al male, quel male si domanda vizio, e scelleratezza; perchè pende dalla volontà, per elezione male abituata; così si chiama vizio, tutto quello, che non è secondo sua proporzione in un corpo; che perciò si dipinge la forma di esso, che abbia vizj della natura, come al contrario si fa per significar la virtù; essendocchè, secondo il Filosofo, la proporzione di belli lineamenti del corpo, arguisce l' animo bello, e bene operante; stimandosi, che come i panni si acconciano al dosso: così i lineamenti, e le qualità del corpo si conformano colle perfezioni dell' anima; perciò Socrate fu anch' egli di opinione, che le qualità del corpo, e dell' anima, abbiano insieme convenienza.

Guercio,

Guercio, brutto, e di pelo rosso si rappresenta, perciocchè queste qualità sono stimate comunemente viziose, onde a questo proposito disse Marziale nel xvj. de' suoi Epigrammi:

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læsus,
Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es.

Si dipinge, che abbraccia l' Idra, la quale ha sette teste, e viene messa per i sette peccati mortali, perciocchè se avviene, che alcuna di esse teste sia tagliata, siccome in essa rinascono delle altre, ed acquista maggior forza, con chi gli si oppone: così il vizio in un corpo, il quale tuttocchè venga combattuto dalla virtù, nondimeno per aver egli più capi in esso, per la volontà abituata nel male, tosto per esa risorge più rigoglioso, ed ostinato nelle perverse operazioni; ma alfine conviene che resti superato, e vinto, con resistergli, o fuggirlo, come quello che fino dal principio del Mondo, gabbando il nostro primo Padre, è stato, ed è la rovina di noi miseri mortali, come si dimostra per il seguente Anagramma, che dice così:

VITIUM MUTIVI.

CÆpisti primum submissa voce Parentem,
Hinc nos clamores tollere ad astra facis.

Heu scelus! heu utinam mutescas tempus in omne,
Quam tua nos tradant amplius ora neci!

EPIGRAMMA.

MIraris sceleris monstrum deforme nefandi,
Talia non, dices, Stix, & Avernus habent.

Aspice quam facie, quam formidabile vultu,
Quam turpes maculæ corpora nigra notant.

Quam facile arridens lernæam amplectitur Idram,
Porrigit & collo brachia nexa Feræ.

Nil miram: hæc sceleris sunt argumenta probrosi,
Quo nil aspectu fœdius esse potest.

Tale igitur monstrum, dum se mortalis iniquis
Obstringit vitiis, criminibusque [illegible].

FATTO STORICO SAGRO.

PEr punire Iddio gl' innumerabili vizj, e l' incomprensibile scelleratezza di Acaz Re di Giuda, e per farlo avveduto de' suoi errori, a lui diede i più terribili castighi, facendolo semprem̄mai vivere in deplorabili disgrazie. Il perfido Acaz però, piucchè Iddio lo affliggeva, più egli lo disprezzava, attribuendo i vantaggi de' suoi nemici alla potenza de' loro Idoli, e non allo sdegno dell' Altissimo, da lui con tanti delitti provocato. Quindi chiuso il tempio di Dio, eresse altari agl' Idoli in ogni canto delle strade di Gerusalemme. Diede finalmente Iddio fine a tanta scelleratezza con fargli terminare la vita. 4. *de' Re cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

CAlligola, vero mostro di scelleratezza tragli Uomini, agli altri innumerabili vizj aggiunse una mortale invidia contra di tutti i virtuosi non solo, ma eziandio contro a chiunque dotato fosse stato di qualche pregio particolare. Non potendo perciò soffrire, che un certo Proculo fosse tenuto per lo più disposto, bello, e grazioso giovine di Roma, lo fece scelleratamente di notte scannare. *Egnazio rapport. dall' Astolfi Off. Stor. lib.* 2. *cap*, 3.

FATTO FAVOLOSO.

ATreo, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, fu Uomo di tutti i vizj ripieno. Furioso costui, che Tieste suo fratello s' intertenesse con Europa sua Moglie, gli fece mangiare i proprj figliuoli in un convito. Innorridito il Sole per tanta empietà ritornossene indietro, non volendo col suo lume rischiarare scelleratezza cotanto enorme. Non solo Atreo, ma seco tutta la sua stirpe, fu da indi a poco severamente punita. *Natal. Conti. Ovvidio, ed altri.*



SCIA-

SCIAGURATAGGINE.

Dello Stesso.

UNa Donna bruttiſſima, mal veſtita, e ſcapigliata, e che i capelli ſieno diſordinatamente ſparſi. Terrà in braccio una Scimia, o Berta, che dir vogliamo.

Brutta, e mal veſtita ſi rappreſenta la Sciagurataggine, perciocchè non ci è più brutta, e abominevole coſa di un Uomo, che non opera virtuoſamente, e con quella ragione datale dalla natura: che lo fa differente dagli animali irrazionali. I capelli, nella guiſa che dicemmo, ſono i penſieri volti al mal operare.

Tiene in braccio la Scimia, perciocchè è coſa volgatiſſima, e dal teſtimonio degli Scrittori di tutte l' età appròvata, che per la Scimia, o Berta s' intenda un Uomo dagli altri ſprezzatiſſimo, e tenuto per un manigoldo, e ſciagurato; ſiccome lo moſtrò Demoſtene nell' Orazione, che fece per Teſifonte, dicendo, che Eſchine era una Bertuccia tragica, mentre ei ſi andava in certo modo con gravità di parole maſcherando, eſſendo egli tuttavia un gran pezzo di triſto; e Dione Storico, dice: non ſo de i miei maldicenti più ſtima, che ſi faccia, come ſi ſuol dire, delle Berte. Trovarete ancora appreſſo Cicerone nelle Epiſtole, la Berta non eſſere poſta, ſennon per Uomo da niente. Nè ſcioccamente è chiamata da Plauto la Berta ora coſa da nulla, ora ſciaguratiſſima, come fa nella Commedia del Milite, e del Seudolo, e in quella del Rudente la mette per il ruffiano, che dietro a' ſogni ſi va lambiccando. Concioſiacoſacchè non ſi trova generazione di perſone più ſcellerata, e più perduta de' ruffiani; eſſendo eſſi, ſiccome egli afferma, in diſgrazia, e odio a Dio, e agli Uomini.

De' Patti, vedi Sceleratezza.



SCIENZA.

Dello Stesso.



Scienza

DOnna colle ali al capo. Nella destra mano tenga uno specchio, & colla sinistra una palla, sopra della quale sia un triangolo.

Scienza è abito dell' intelletto speculativo di conoscere, e considerare le cose, per le sue cause.

Si dipinge colle ali, perchè non è Scienza, dove l' intelletto non si alza alla contemplazione delle cose; onde disse Lucrezio nel libro 4. della natura delle cose.

Nam nihil egregius, quam res discernere apertas,
At dubiis animis, quas ab se protinus abdit.

Lo specchio dimostra quello, che dicono i Filosofi, che *Scientia fit abstrahendo*, perchè il senso nel capire gli accidenti, porge all' intelletto la cognizione delle sostanze ideali, come vedendosi nello specchio la forma accidentale delle cose esistenti, si considera la loro essenza.

La

La palla dimostra, che la Scienza non ha contrarietà di opinioni, come l' Orbe non ha contrarietà di moto.

Il triangolo, mostra, che siccome tre lati fanno una sola figura, così tre termini nelle proposizioni causano la dimostrazione, e Scienza.

In Scientiam ab eodem descriptam.

Cæsar Scientiam pinxit mulierem ferre
Alatam in capite desuper cristam,

Et in dextra rectè continere speculum
Conspicuis è longe imaginibus splendens,

In alia vero Orbem manu apparere,
Et super orbem figura triangularis inest.

Hæc Scientiæ imago: at si aspicias
Cæsarem, Scientiæ imaginem Cæsarem dixeris.

Scienza.

DOnna giovine, con un libro in mano, ed in capo un deschetto di oro da tre piedi; perchè senza libri, solo colla voce del Maestro, difficilmente si può capire, e ritenere gran copia di cose, che partoriscono la cognizione, e la Scienza in noi stessi.

Il deschetto, ovvero tripode, è indizio della Scienza, e per la nobiltà del metallo, col quale adornandosi le cose più care, si onorano; e per lo numero de' piedi, essendo il numero ternario perfetto, come racconta Aristotele nel primo del Cielo, per esser primo numero, a cui conviene il nome del tutto, come la Scienza è perfetta, e perfezione dell' anima nostra: e però racconta Plutarco nella vita di Solone, che avendo alcuni Milesj a risco comperata una tirata di rete di certi pescatori nella Città di Coo, i quali avendo tirato in luogo del pesce un desco di oro, dubitandosi poi fra di loro di chi dovesse essere tal pescagione, e nascendo perciò nella Città molto disturbo, fecero finalmente convenzione, che si dovesse andare all' Oracolo di Apolline Pitio, e che da lui si aspettasse risoluzione, il quale rispose doversi dar in dono al più savio della Grecia; onde di comun consenso fu portato a Socrate, il quale essendo consapevole del significato di esso, subito lo rimandò all' Oracolo, dicendo, che fuor di lui medesimo non si doveva ad alcuno, perchè solo Dio penetra, sa, e conosce tutte le cose.

Scienza.

DOnna vecchia, veſtita di color turchino, fregiato di oro, colle ali in capo. Nella deſtra mano tenga uno ſpecchio, e colla ſiniſtra una palla, ſopra della quale ſia un triangolo, e vi ſarà un raggio, o ſplendore, che venga dal Cielo.

Scienza è un abito dell' Intelletto ſpeculativo, il quale conoſce, e conſidera le coſe divine, naturali, e neceſſarie, per le ſue vere cauſe, e principj. Definizione però breviſſima ne dà Platone libro *de Scientia*, dicendo: *Scientia eſt opinio vera cum ratione*. La Scienza, ſecondo l' iſteſſo Platone nel libro intitolato *Litigioſus*, è una vera ſtrada, e potenza alla felicità, il che ne dimoſtrano quelli tre nomi della felicità, aſſegnati dalli Greci antichi, cioè Eudemonia, Eutichia, ed Eufragia; il primo ſignifica la cognizione del bene, ed il ſecondo l' eſecuzione di eſſo, il terzo l' uſo; il che tutto dipende dalla Scienza, la quale Scienza, in quanto al bene, è in un certo modo ogni ſorte di virtù; però dice l' iſteſſo Filoſofo, che la Scienza del bene divino ſi chiama aſſolutamente Sapienza.

La Scienza del bene, e del male, che ſpetta all' Uomo, ſi chiama Prudenza, la Scienza del diſtribuire il bene, ed il male a' meritevoli di eſſi, è la Giuſtizia; circa l' uſare, o paventare il bene, o il male, è la Fortezza; e la Temperanza è Scienza di abbracciarlo, o fuggirlo. Per mezzo dunque della Prudenza ſi arriva ad una retta opinione, che non è altro che la Scienza, vera ſtrada alla felicità. Lo dice l' iſteſſo Divino Filoſofo lib. *de Virtute*: *Prudentia eſt virtus quædam ad rectam opinionem attinens*.

Ora trovandoſi tre ſorta di felicità, come abbiamo detto, biſogna ancora, che neceſſariamente ſi trovino tre ſorta di Scienze: a queſta verità aſpirando il ſopraccitato Filoſofo lib. *de Regno* dice: *Scientiæ tria ſunt genera: primum conſiſtit in cognoſcendo, ut Arithmetica, Geometria; ſecundum in imperando, ut Architectura; tertium in faciendo, ut fabrii, et alii miniſtri*. Biſogna però che l' Uomo avanti che ſi poſſa dire aver acquiſtata la Scienza, che vi abbia fatto buon abito nell' intelletto, e che la poſſieda bene; e però dice in Alcibiade: *Optima conjectura Scientis eſt, ut, ea, quæ ſcit, oſtendere poſſit*. Ora abbiamo dimoſtrato ſecondo Platone, qual ſolo in queſta figura abbiam ſeguitato; laſciate per ora le diſtinzioni Peripatetiche, che ſiccome ſono tre felicità, così ſono ancora tre ſorta di ſcienze, per ſpiegare la figura, dico, che ſi fa vecchia, perchè come dice Ovvidio:

Molte coſe ſaper fa l' età grave.

E prima di lui non ſenza ragione diſſe Plauto, che l' età è il condimento del ſapere, e Platone lib. *de Scientia*, che i Vecchi è veriſimile, che

che sieno più sapienti, e ancora per le molte fatiche fatte, e tempo speso nelli studj: *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, dice Job. cap. 1. e perchè, come si cava dal nostro Autore nel libro *Litigiosus*, già citato, ci comanda che per conseguir la virtù, e la sapienza bisogna patire non solo incomodo, perdite, fatiche, servitù, ma se sperassimo ancora di disfarsi, e diventare migliori, permettere a chi ciò ci promettesse, che ci scorticasse, ci liquefacesse, ed affatto ci dissolvesse; dalle cui parole apparisce quanto faccia la bontà dell' animo, e quanto siano degni di lode quelli antichi fortissimi Martiri di Cristo. E' a questo molto simile quel sagro detto: *Qui animam amat suam in hoc mundo perdet eam, qui vero hic eam perdiderit, eamdem in æterna vita recipit*.

La veste turchina significa la scienza delle cose naturali; i fregi di oro significano la Sapienza delle cose Divine, e per questo il nostro sopraccitato Filosofo nel lib. *de pulchritudine* introduce Socrate, che prega i Dei in questa guisa: *O Amice Pan, atque cætera numina, date, obsecro, ut intus pulcher efficiar, quæcumque, & mihi extrinsecus adjacent intrinsecis sint amica; sapientem solum divitem putem, tantum verò hujus auri tradite, quantum nec ferre, nec ducere alius quam vir temperatus possit*. Ecco dunque, che Socrate dimanda il bene. Che bene? la Sapienza, cioè la cognizione delle cose Divine, le quali solo Dio può dare, e ricevere un animo netto, cioè temperato, puro, e candido. Che cosa dimanda Socrate, che lo faccia degno della Sapienza. Chi dunque è degno della Sapienza? quello, che è apparecchiato ricevere il suo lume, per mezzo della continenza, temperanza, e virtù di un animo purgato, bello, e chiaro, e che abbia desiderio di acquistare questa sapienza, come tesoro di tutte le ricchezze, e per questo Socrate dimanda questo oro lucente della Divina Sapienza, apparecchiato colle sopraddette condizioni, e non la dimanda superbamente, nè rimessamente, perchè poca cognizione di essa appartiene ad un Uomo intemperato. La perfetta infinita cognizione si trova solo in Dio; ma la grande, e ampia l' acquista l' Uomo temperato, e questo pensa Marsilio Ficino nell' argomento del sopraccitato lib. Che sia l'oro infuocato, che comanda, che si compri S. Gio. nell' Apocalisse.

Si dipinge colle ali, perchè non è Scienza, dove l' intelletto non si alza alla contemplazione delle cose; onde disse Lucrezio nel lib. 4. della natura delle cose:

Nam nihil egregius, quà res discernere portas
At dubiis animis, quas ab se protinus abdit.

Lo specchio dimostra quel che dicono i Filosofi, che *scientia fit abstrahendo*, perchè il senso nel capire gli accidenti porge all' intelletto la cognizione delle sostanze ideali, come vedendosi nello specchio la forma accidentale delle cose esistenti, si considera la loro essenza.

La

La palla dimoſtra, che la Scienza non ha contrarietà di opinione, eſſendo opinione vera, ſecondo Platone, come l' Orbe non ha contrarietà di moto.

Il triangolo moſtra, che ſiccome i tre lati fanno una ſola figura, così tre termini nelle proporzioni, cauſa la dimoſtrazione, e la ſcienza.

Il raggio, o ſplendore celeſte ſignifica, che faccia l' Uomo quante fatiche vuole, e puole per acquiſtare la Sapienza, non ſarà ſoddisfatto, ſenza il Divino ajuto, e per queſto dice Platone nel ſopraddetto lib. *Litigioſus: Sapientiam non jam humano ſtudio comparari, quam purgatis montibus divinitus infundi ſolere*, perchè l' animo congiunto al corpo non ſi rende atto a ſpeculare le coſe affatto dal corpo ſeparate, anzi come una Nottola piena di caligine va ſolazzando ſotto il gran ſplendore delle coſe Divine, dice il Ficino nel ſuo Argomento.

SCIOCCHEZZA.

Dello Steſſo.

DOnna mal veſtita, la quale ride di una girella, che tiene in mano di quelle, che fanno voltare i fanciulli al vento, con una maſſa di piombo in capo, alludendoſi al detto latino: *Plumbeum ingenium*, perchè come il piombo è grave, e ſe ne ſta di ſua natura al baſſo, così ancora è lo ſciocco, che non alza mai l' ingegno, o la mente a termine di diſcorſo, ovvero perchè, come il piombo acquiſta lo ſplendore, e toſto lo perde, così lo ſciocco facilmente si allontana dà' buoni propoſiti.

Il riſo ſenza occaſione è effetto di ſciocchezza; però diſſe Salomone: molto riſo abbonda nella bocca de' ſciocchi.

La girella dimoſtra, che come i ſuoi penſieri, e così le opere ſono di neſſun valore, e ſi girano continuamente.

FATTO STORICO SAGRO.

DA un ſapientiſſimo Salomone niuno penſato ſi ſarebbe, che naſcer ne aveſſe dovuto uno ſtupido imprudentiſſimo figlio. Eppure così ſi fu la coſa. A Salomone il più ſavio di tutti i Re, ſucceſſe nel regno il figlio Roboamo, vero eſempio di ſciocchezza, per la quale ebbe più volte a perdere e trono, e vita. Appena aſceſo egli al dominio, i ſuoi ſudditi con Geroboamo alla teſta vennero a ſupplicarlo, che ſi degnaſſe di ſgravarli in qualche parte dagli ecceſſivi peſi impoſti loro da Salomone. Roboamo chieſe tre giorni di tempo per deliberare ſu ciò; e conſultando prima l' affare co' Savj vecchj, di cui ſi ſerviva ſuo padre, eſſi concordentemente gli riſpoſero, che trattaſſe con dolcezza quel popolo, per guadagnar gli animi loro nel principio del ſuo governo, acciocchè gli foſſero poi ſempre amorevoli, e poteſſe di loro diſporre. Non pago di un tanto

tanto ſavio conſiglio volle Roboamo udirne il parere de' giovani, co' quali era egli ſtato allevato; i quali conſigliarono a lui tutto il roveſcio di quello, che perſuaſo gli avevano i ſavj Vecchj. Il debole Roboamo agl' ineſperti giovani ſi volle piuttoſto atterere, che ai Conſiglieri per la loro lunga età ed eſperienza ben prudenti, ed accorti. Fece egli aſpramente riſpondere al popolo, minacciando di volerlo trattare con ſempre maggior ſeverità. Udito ciò dal popolo con Geroboamo a fronte tumultuò ſubitamente, e ribellatoſi al ſuo Signore rivoltò le armi contra di lui. Per acchetar la ſollevazione inviò Roboamo un ſuo Offizial principale, chiamato Aduram, il quale fu toſto dal popolo lapidato, ed al Re medeſimo convenne ſalvarſi fuggendo. Geroboamo fu proclamato Re da tutto Iſraele, cioè da dieci Tribù, le quali da Roboamo ſi erano ſeparate. Così ebbe principio la lunga diviſione de' Re di Giuda, e d' Iſraele, che fu altresì una ben lunga prova dell' imprudenza di un Re giovane, che per la ſua dappocaggine perdè ciò, che poteva egli conſervare colla ſua accortezza. 3. *de' Re cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

ARtemone Greco fu di natura timido, credulo all' ecceſſo, e quindi nelle ſue operazioni ſciocchiſſimo, e veramente ridicolo. Da un vagabondo, che ſi vantava indovino, gli fu accennato, che a lui ſi minacciava ruina di ſopra. Si poſe coſtui perciò in tanta apprenſione, che ſi confinò per molto tempo in caſa fra due mura, facendoſi ſoſtenere da due ſervi continuamente uno ſcudo di ferro ſopra il capo, acciocchè danno alcuno di ſopra non gli accadeſſe; ed allorchè ſi trovava obbligato ad uſcire di caſa, ſi faceva portare in una lettica, con un tetto di ſo ra, a bella poſta, e con ſomma cura da lui fatto coſtruire. *Diogeniano, rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 34.

FATTO FAVOLOSO.

PAſſeggiando un giorno uno ſciocco, ozioſo, e ſpenſierato Sacerdote di Ercole nel tempio di queſto nume, a lui rivoltoſi, lo invitò a giuocar ſeco a' dadi con queſta condizione, che reſtando il Dio perditore, gli aveſſe a dar qualche ſegnale di dovere far per lui coſa degna della grandezza di Ercole; ma ſe al contrario rimaneva vincitore, egli a lui prometteva di appreſtare una lautiſſima cena, e gli avrebbe fatta venire una delle più belle Donne, che aveſſe potuto trovare, la quale ſi giacerebbe la notte col vincitore. Eſpoſti i patti, cominciò a giuocare, tirando i dadi con una mano per ſe, e coll' altra per Ercole: Avvenne che il Dio reſtò vincitore; onde il Sacerdote, ſecondo il convenuto, apparecchiò la cena con un letto morbidiſſimo, e in bella foggia ornato, e fatta a ſe

venire una bellissima donna, per nome Larenzia, la quale segretamente faceva volentieri piacere altrui, la serrò nel Tempio di Ercole, e la lasciò quivi tutta sola per quella notte. *Cartari Immagine degli Dei*.

SCOLTURA.

Dello Stesso.

GIovane bella, coll' acconciatura della testa semplice, e negligente, sopra la quale sarà un ramo di lauro verde. Si farà vestita di drappo di vago colore. Terrà la destra mano sopra il capo di una Statua di sasso. Nell' altra avrà varj stromenti necessarj per l' esercizio di quest' arte. Poserà i piedi sopra un ricco tappeto.

Si dipinge la Scoltura di faccia piacevole, ma poco ornata, perchè mentre colla fantasia l' Uomo si occupa in conformare le cose dell' arte, con quelle della natura, facendo l' una, e l' altra somigliante, non può impiegarsi molto nella cura delle cose del corpo.

Il ramo del lauro, che nella severità del verno conserva la verdezza nelle sue frondi, dimostra, che la Scoltura nelle opere sue, si conserva bella, e viva contro alla malignità del tempo.

Il vestito di drappo di vago colore, sarà conforme alla Scoltura stessa, la quale si esercita per diletto, e si mantiene per magnificenza.

La mano sopra alla Statua dimostra, che sebbene la Scoltura è principalmente oggetto degli occhi, può esser medesimamente ancora del tatto, perchè la quantità soda, circa la quale artificiosamente composta dalla natura si esercita quest' arte, può esser egualmente oggetto dell' occhio, e del tatto. Onde sappiamo, che Michelangiolo Buonarota, lume, e splendore di essa, essendogli in vecchiezza per lo continuo studio mancata quasi affatto la luce, soleva col tatto palpeggiando le statue, o antiche, o moderne che si fossero, dar giudizio, e del prezzo, e del valore.

Il tappeto sotto i piedi dimostra, come si è detto, che dalla magnificenza vien sostenuta la Scoltura, che senza essa sarebbe vile, e forse nulla.

SCORNO.

Dello Stesso.

UOmo con un Gufo in capo, e colla veste mal composta, e discinta.

Lo Scorno è una subita offesa nell' onore, e si dipinge col Gufo, il quale è uccello di cattivo augurio, secondo l'opinione sciocca de' Gentili, e notturno, perchè fa impiegar gli animi facilmente a' cattivi pensieri.

De' Fatti, vedi Disonore.

SBRU-

SCRUPOLO.

Dello Stesso.



Scrupolo

UN Vecchio magro, e macilente, in atto vergognoso, e timido, vestito di bianco, che riguarda verso il Cielo. Terrà con ambe le mani un crivello, o settaccio. Avrà una collana, dalla quale pende un cuore umano, ed accanto un fornello, col fuoco acceso.

Lo Scrupolo è detto *Syndcresis*, che dal Greco non suona altro, che attenzione, e conservazione, ed è quella parte dell' anima, che ha in odio il vizio, e cerca sempre tenersi monda da colpa di peccato, e se qualche fallo ha commesso, continuamente l' odia, e ne sente dispiacere. S. Girolamo la chiama coscienza. S. Basilio vuole, che significhi un giudizio naturale, che fa l' Uomo del bene, e del male. S. Gio: Damasceno la chiama luce della nostra mente. Ludovico Vives una censura della nostra mente, che approva le virtù, e scaccia i vizj, mordendo continuamente la coscienza.

Si dipinge vecchio, perchè i Vecchj ponno molto più agevolmente giudicare del bene, e del male, per la loro sperienza, e perchè cercano tenere la coscienza più netta, conoscendosi essere più vicini alla morte, de' Giovani; i quali attendendo a' piaceri, alle volte non pensano alle

offese che fanno a Dio, non essendo altro la coscienza, secondo Ugone, che *cordis scientia*, *cor enim se novit sua scientia*.

Si dipinge magro, e macilente, per essere tormentato, e consumato continuamente dal rimorso della coscienza, come dice Ovvidio *de Ponto*. libro primo.

Sta in atto vergognoso, essendo proprio del colpevole aver vergogna.

Et ut occulta vitiata teredine navis,
Equoreos scopulos, ut cavat unda Solis.

Proditur, ut scabra positum rubigine ferrum,
Conditus, ut tinea carpitur ore liber.

Sic mea perpetuos curarum pectora morsus,
Sine quibus nullos conficiantur habent.

Nec prius hi mentem stimuli, qua vita relinquent,
Quisque dolet, citius, quam dolor ipse cadet.

Si dipinge timoroso, essendocchè, chi ha qualche rimorso di coscienza, sempre ha timore della Giustizia di Dio, che non le dia il condegno castigo in questa vita, e nell' altra, dicendo ancora Pitagora, che niuno si trova tanto ardito, che la mala coscienza non lo faccia timidissimo, perchè non sta mai quieto di animo, ed ha paura sino del vento, e Menandro Poeta Greco:

Quid aliquid sibi conscius est, etiamsi fuerit audacissimus,
Conscientia tamen facit illum timidissimum.

Ed un altro Poeta:

Quid pena præsens consciæ mentis pavor,
Animusque culpa plenus, & semet timens.

Il vestito bianco denota, che siccome cadendo nel bianco qualche macchia, ancorchè leggiera, subito facilmente si vede, e conosce, e vi genera bruttezza: così lo Scrupoloso, che ha fatto qualche errore, sebbene fosse picciolo, subito se ne accorge, lo biasima, e cerca di correggerlo, e pentendosi, cerca ricorrere a Dio, come misericordioso, cercando di nuovamente impetrare la sua grazia; e per questo sta cogli occhi verso il Cielo.

Tiene il crivello, essendo stromento, che separa il buono dal cattivo, separando dal grano il loglio, veccia, ed altre cose cattive, a guisa della Sinderesi, quale va considerando, ed eleggendo le azioni buone, e virtuose, dalle cattive, e viziose, restando le cattive nel ventilabio della coscienza.

Tiene

Tiene la catena, con il cuore, dicendo i Teologi, che il consiglio risiede nel cuore, onde nel cuore, ed in quello pongono il principio di tutte le cose agibili, ammaestrandoci il Signore, che nel cuore consiste quello, che macchia l' Uomo; e gli Antichi lo chiamarono ventre dell' anima, e per questo David disse: *Cor mundum crea in me Deus*, intendendo i buoni pensieri.

La catena, a cui detto cuore è appeso, significa, secondo Pierio Valeriano, nel libro 34. pendendo sopra il petto, il parlar veridico, e di persona che non sapesse mentire, o ingannare, e come volgarmente dicesi, quel che tiene nel cuore, ha nella lingua, lontano da ogni finzione, e da ogni bugia, e conseguentemente di buona coscienza.

Il fornello, ovvero clibano, appresso Pierio Valeriano nel luogo citato, significa la coscienza, con ardore esaminata; essendocchè Iddio comanda per i Profeti, che alcune cose siano offerte al fornello, cioè tacitamente tra se stesso esaminate, quando pentendoci noi degli errori commessi, la coscienza nostra in noi occultamente si accende, e rimorde, così sforzandoci appoco appoco di purgare il suo peccato; e questa è la cagione, che alcuni Interpetri della Sagra Scrittura lo espongono per il cuore dell' Uomo.

Di più il fornello è uno stromento de' principali, che servono all' arte spargirica, che non vuol dire altro, che separatrice, non avendo altro fine, che separare il puro dall' impuro; a quella guisa appunto, che lo Scrupoloso nel fornello del suo cuore, col fuoco del timore della coscienza, e col vento delle buone ispirazioni, cerca mondar l' anima da ogni bruttura, acciò sia atta da offerirsi a Dio.

De' Fatti vedi Compunzione, Pentimento. &c.

S D E G N O.

Dello Stesso.

UOmo armato, e vestito di rosso, con alcune fiamme di fuoco. Starà colle braccia ignude. Porterà ricoperte le gambe, con due pelli di piedi di Leone, fatte a uso di calza, tenendo in capo una testa di Orso, dalla quale esca fiamma, e fumo.

Il suo viso sarà rosso, e sdegnoso, ed in mano porterà alcune catene rotte in pezzi.

Il vestimento rosso, e le fiamme, mostrano, che lo sdegno è un vivace ribollimento del sangue.

Le gambe, e le braccia nel modo detto, danno indizio, che lo sdegno può esser sì potente nell' Uomo, per opera delle passioni meno mobili, che rendesi simile agli animali bruti, ed alle fiere selvagge; e però ancora vi si dipinge la pelle dell' Orso, incitatissimo allo sdegno.

Le catene rotte mostrano, che lo sdegno suscita la forza, ed il vigore, per superare tutte le difficoltà.

De' Fatti vedi Ira, Furore &c.

SECOLO.

Dello Stesso.

UOmo vecchio, con una Fenice in mano, che ardesi, e sta dentro alla nona sfera.

Si fa vecchio, perchè il Secolo è lo spazio della più lunga età dell' Uomo, ovvero di cento anni, e lo spazio della vita della Fenice, ovvero il moto di un grado della nona sfera.

SEGRETEZZA, OVVERO TACITURNITA'.

Dello Stesso.

DOnna grave in abito nero, che colla destra mano si ponga un anello sopra la bocca, in atto d' imprimerla, e a' piedi da un canto vi sia una Ranocchia.

Vuol esser grave, perchè il riferir segreti è atto di leggerezza, il che non fanno le persone sode, e gravi.

L' abito nero significa la buona confidenza, e costanza, perchè il nero non passa in altri colori: così una persona stabile, e costante non passa il segreto in altri, ma se lo ritiene in buona confidenza.

Tiene l' anello in atto di suggellarsi la bocca, per segno di ritener i segreti.

Arcanum ut celet claudenda est lingua sigillo.

Disse Luciano Greco; altri dissero metaforicamente la chiave nella lingua, volendo inferire, che i segreti si devono tenere chiusi in bocca:

Sed est mihi in lingua clavis custodiens

Verso di Eschilo Greco Poeta, così tradotto da Geuziano in Clemente Alessandrino, Stromate V. Nell' Edipo Coloneo di Sofocle tragico, parli il coro in questa guisa:

Ubi veneranda Sacerdotes
Fovent Sacra Cereris
Hominibus: & quorum aurea
Clavis linguam claudit
Ministri Eumolpidæ.

E ciò

E ciò dice, per dimostrare, che quelli tenevano occulti i segreti misterj di Cerere, come se avessero la lingua serrata in bocca a chiave, nel che hanno mira i detti Autori a quelle picciole chiavi antiche, fatte a guisa di anello, atte a serrare, aprire, segnare, e sigillare le cose, acciò si mantenessero custodite, e non fossero da Servi tolte, senza conoscersi; de' quali anelli da segnare ne tratta Giusto Lipsio nel 2. libro degli Annali di Cornelio Tacito; dagli Autori citati da lui si raccoglie che quelle picciole chiavi erano ancora chiamate anelli, massimamente da Plauto, quando fa dire a quella madre di famiglia: *Obsignate cellas, referte annulum ad me*. De' quali anelli con chiavette annessi, se ne vedono infiniti in Roma da' studiosi raccolte. Usavasi ancora dagli Antichi sigillar, come ora, le lettere con anelli, che si portano in dito, acciò non si vedano, o palesino i negozj; onde occorse una volta che essendo presentata una lettera ad Alessandro Magno di sua madre, contro Antipatro in presenza di Efestione, suo caro amico, senza scostarsi, nè guardarsi da lui la lesse; ma subito letta si levò l'anello dal dito, col quale solea segnare le sue lettere, e lo pose in bocca ad Efestione, per ricordo di segretezza, acciò non riferisse il contenuto. Nè è maraviglia, che Augusto, come racconta Svetonio, al cap. 5. usasse sigillare le lettere con uno anello, nel cui impronto era una Sfinge; perchè la Sfinge è geroglifico dell' occultare i segreti, secondo Pierio lib. 6. Altri usarono per impronto l'immagine di Arpocrate, riputato dalla superstiziosa gentilità Dio del Silenzio, per dare ad intendere con tali segni a chi scrivevano, che stessero cheti, ed occultassero i segreti.

La Ranocchia fu impresa di Mecenate, per simbolo della taciturnità: trovasi in Plinio lib. 32. cap. 7 che vi è una sorte di Ranocchie nelli canneti, e nell' erba, mute, senza voce, e simili sono in Macedonia, nell' Affrica, in Cirene, in Tessaglia, nel Lago Sicendo, e Serifo Isola del Mare Egeo, 20. miglia discosto da Delo, nella quale Isola vi nascono le rane mute, onde passa in proverbio, Serifia Rana, per una persona cheta, e taciturna; vegganfi gli Adagj, e Svida nella parola: *Baracchos Seriphios*, ove dice Rana Serifia; *dicitur de mutis, quod Ranæ Seriæphæ in Scyrum perlatæ, non vociferabantur*. La Rana Serifia, dicesi di persone mute, e taciturne: perchè le Rane Serifie non gridavano, ancorchè fossero portate in Sciro, ove le native Rane gridavano: e però quelli di Sciro maravigliandosi delle Rane mute di Sciro, solevano dire: *Batrachos hæc Seriphu*, cioè Rana Serifia, la qual voce passò poi in proverbio. Sicchè non è fuor di proposito pensare (siccome ancora giudica il Paradino nelli Simboli eroici] che Mecenate usasse nel suo anello la Rana, per simbolo della Taciturnità, e Segretezza, mediante la quale era molto grato ad Augusto Imperadore, come narra Eutropio: sebbene Svetonio al cap. 66. dice, che Augusto restò disgustato di lui, perchè riferì un segreto della congiura scoperta di Murena a Terenzia sua moglie; mancamento in vero grande, perchè i segreti, massimamente de' Principi, non si devono rivelare a niuno Uomo, non che a Donne di natura loquaci, come le gazze, che ridicono ciò, che

che odono dire; e sebbene la segretezza, e taciturnità è femmina, nondimeno i segreti, che sono maschi, non possono star rinchiusi nel petto delle Femmine. Perciò ebbe ragione Esopo di por quel ricordo: *Mulieri numquam comiseris arcana*; e dicesi di Catone, che ogni volta che conferiva qualche segreto alla moglie sempre se ne trovava pentito. Ancora se ne trovò pentito Fulvio amico di Augusto, il quale avendo un giorno sentito piangere l' Imperadore, e lamentarsi della solitudine di casa, e di due nipoti da canto di figlia, tolti di vita, e di Postumio unico rimasto, che in esilio, per calunnia di Livia sua moglie viveva, perchè era sforzato lasciare il figliastro, successore dell' Imperio, e contuttocchè avesse compassione del nipote, e desiderasse di richiamarlo dall' esilio, Fulvio riferì questi lamenti a sua moglie, la moglie a Livia Imperadrice, di che ella acerbamente se ne lamentò con Augusto: e Fulvio andatosene la mattina, secondo il costume, a salutare, e dare il buon giorno all' Imperadore, gli rispose Augusto: *Sanam mentem*, *Fulvi*, cioè, Dio ti dia buon senno, dandogli ad intendere con tal motto, che aveva avuto poco cervello a ridir il segreto alla moglie; colla quale poi se ne dolse fortemente, dicendo: Augusto si è accorto, che io ho scoperto il suo animo, però da me stesso mi voglio dar morte; e meritamente rispose la moglie, essendo stato tanto tempo meco, non ti sei accorto della mia leggerezza, dalla quale guardar ti dovevi? ma lascia, che io muoja prima di te; e preso un coltello si uccise avanti il marito. Onde molto si deve avvertir non conferir segreti con Donne: nemmeno lasciarsi cavar niente di bocca dalle loro assidue preghiere, potenti lusinghe, e carezze, che bene spesso, come curiose d' intendere i fatti altrui, a bella posta fanno; ma in tali casi bisogna gabbarle, per levarsele davanti, con qualche artifiziosa invenzione, come fece Papirio pretestato giovanetto accorto, che taciturno tenne occulti i segreti del Senato, e alla Madre che con istanza grande da lui ricercava che cosa si era consultato nel senato, rispose dopo lunga resistenza, che si era trattato s' era meglio per la Repubblica, che un Uomo solo avesse due mogli, o una Donna due mariti; ciò subito inteso, lo riferì alle altre matrone, le quali se ne andarono unite insieme piene di ansietà al Senato, e lo pregorno con lagrime agli occhi, che si determinasse piuttosto di dare per moglie una Donna sola a due Uomini, che un Uomo a due Donne. Il Senato si stupì di simile domanda: intesa la cosa, come era passata, fece gran festa a Papirio, abbracciandolo ognuno per la sua fede, e segretezza; dandogli privilegio, che egli solo de' putti per l' avvenire potesse in consiglio intervenire, come riferisce Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 6. Non è inferiore la burla, che narra Plutarco, nel Trattato *de Garrulitate*, profittevole in questa materia, di un Senatore Romano, il quale stando molto pensoso sopra un consiglio occulto del Senato, fu con mille scongiuri pregato dalla moglie, che la facesse consapevole del segreto, dandogli giuramento di non doverlo ridir mai; il marito, fingendo esser convinto dalle sue preghiere, disse: sappi che è venuto avviso, che una lodola è volata armata con lancia, e celata di oro; ora stiamo

ſtiamo cogli Auguri a conſultare ſe ſia buono, o catlivo augurio, ma di grazia taci, non lo ridire a niuno; la ſegreta moglie partitoſi il marito, dubitando di ſiniſtro augurio, cominciò a piangere, e dar materia alla ſerva di accorgerſene, che diſgrazia vi era, ſiccome fece, la Padrona narrolle il tutto, colla ſolita clauſula, avverti non lo dire a niuno; ma ella diſcoſtataſi dalla Padrona, raccontò il tutto ad un ſuo amante, l'amante ad un altro, ed in breve ſi ſparſe per il Foro Romano, dove pervenne alle orecchia dell' Autore della nova, il che tornatoſene a caſa, diſſe alla moglie: tu mi hai rovinato, già ſi è ſaputo in piazza il ſegreto, che ti ho detto, sò che il Senato ſi lamenterà di me; biſogna che io muti paeſe, per la tua incontinenza, ed eſſa riſpoſe: non è vero, non ho detto niente, non ſei tu il trecenteſimo Senatore del Senato? perchè ha da eſſer data la colpa più a te che agli altri? come il trecenteſimo? riſpoſe il marito, queſto non lo sà niuno del Senato, ſe non io, che ho trovato ſimil finzione per provare la tua ſegretezza. Ma per l'avvenire non accade far prova della ſegretezza delle donne, che per l'ordinario tutte cantano volentieri. Meglio ancora ſarà di andar cauto in ciò, e riſervato cogli Uomini, e non confidare i ſuoi ſegreti con niuno, e chi li confida, ſe ſi divolgano, non ſi lamenti di altri, ma di ſeſteſſo, che è ſtato il primo a dirli, perilchè deveſi oſſervare la continua taciturnità della Rana Serifia, la quale ſebbene è preſa dagli Adagj per vizioſa, e di ſovverchia taciturnità in altre coſe, nulladimeno è commendabile in queſto particolare della ſegretezza; perchè il ſegreto deve eſſer tenuto in bocca chiuſo, e ſigillato.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.



SEDIZIONE CIVILE.

Dello Stesso.



Sedizione Civile

DOnna armata con un' asta nella mano dritta, nella sinistra un ramo di elce. Ai piedi due Cani, che si azzuffano, uno incontro l'altro.

Le sedizioni, le guerre, e le differenze civili niuna altra cosa le commuove, che il corpo, ed i suoi appetiti, e cupidigia; tutte le guerre nascono dall' acquisto delle ricchezze, e le ricchezze ci sforzano di acquistare per le comodità del corpo, al quale cerchiamo servire, e ancora procuriamo di saziare tutti gli appetiti nostri, e cacciarci tutte le cupidigie, e voglie, che dal senso ci vengono fomentate, o per utile di roba, per amor di Dame, o per ambizione di dominare, e pretensione di maggioranza, non volendo cedere agli altri, ma superarli in ogni conto: per quali rispetti vengono i Cittadini a perturbare il tranquillo stato della patria, e seminano per la Città dissensioni, e si pongono in armi per le Sedizioni suscitate, e perciò la figuriamo armata; dalla quale Sedizione devono in ogni modo astenersi i Cittadini, per la quiete pubblica, e devono esterminarla affatto, come dice Filostrato lib. 4. cap. 2. *Seditio, quæ ad arma, mutuasque plagas Cives deducit, a Civitatibus exterminanda penitus est:* imper-

imperciocchè è cosa empia a' Cittadini macchinare tra loro mali, e sciagure; per detestare questa sedizione domestica, conviene assai quel verso di Omero nell' Odissea:

Impia res meliori inter sese mala.

Non è da lodare Solone in quella sua Legge, in onore della quale riputava infame uno, che non si aderiva ad una parte, nata che fosse una Sedizione Civile; della qual Legge ne fa menzione Plutarco ad Apollonio, e nel trattato del governare la Repubblica verso il fine: ne si deve incolpare uno, che si accompagna con una parte in fare ingiuria, alienato da' Cittadini, ma piuttosto Cittadino comune in dare ajuto, nè se gli porterà invidia, perchè non sia diventato partecipe della calamità, poichè apparisce, che ugualmente si duole della infelice sorte di tutti, anzi tra le civili opere, la maggiore si deve riputare in proccurare, che non nasca niuna Sedizione, come si comprende da Plutarco: *Est autem preclarissimum in id operam dare, nulla ut unquam oriatur seditio: idque artis quasi civilis opus maximum est, & pulcherrimum existimandum*: E però deve un Uomo civile interporsi alle differenze, ancorchè private, nei principj, acciò non sorgano Sedizioni tra' Cittadini; essendocchè, di private molte volte diventano pubbliche, imperciocchè non sempre un grand' incendio piglia origine da' fuochi pubblici, ma perloppiù una piccola scintilla, una lucerna disprezzata in una particolare casa suole attaccare gran fiamma in danno pubblico. E però soggiunge Plutarco: *Ex officio civilis vir subjectis rebus hoc unum ei restat, quod nulli alteri bono præstantia cedit, ut cives suos concordia, mutuaque amicitia inter se se uti doceat, lites, discordias, seditiones, inimicitias usque omnes aboleat.*

Tiene un ramo di elce nella mano sinistra, per simbolo della Sedizione Civile, poichè questi alberi se tra loro si sbattono, e urtano, si rompono. Arist. nel 3. della Rettorica, per autorità di Pericle, che i Beozi erano simili agli elci, imperciocchè, siccome quelli tra loro si rompono, così li Beozj tra loro combattevano. *Pericles, inquit ille, Bœotios ilicibus esse similes dixit, ut enim ilices se se vicissim frangunt, ita Bœotios inter se præliari*; onde ne derivò l' Alciati nell' Emblemma 205.

Duritie nimia quod se se rumperet ilex,
Symbola civilis seditionis habet.

Dalla cui figura dell' elce si raccoglie, che siccome gli elci piante grandi, gagliarde, salde, dense, e dure, difficili a spiantarsi, e tagliarsi di colpo di ferro, nondimeno urtandosi tra loro facilmente si rompono, così le Repubbliche, ancorchè ben munite, e fortificate, difficili ad essere spiantate da ferro, e nemica mano, nondimeno se li Cittadini loro si urtano, facilmeute cadono, e rovinano affatto, per le Sedizioni Civili; onde

M 2 Plu-

Plutarco disse : *Civitates in universum seditionibus conturbatæ funditus perierunt* .

I Cani che alli piedi della figura si azzuffano, con ragione servono per simbolo della Sedizione Civile, poichè sebbene sono animali domestici, e di una medesima spezie, nondimeno sono soliti di azzuffarsi, per il nutrimento del corpo, per gl' interessi loro venerei, e per irritarsi tra loro, coll' abbajare, e ringhiare co' denti scoperti, non volendo cedere l' uno all' altro; così ancora gli Uomini, ancorchè domestici di una medesima Città, per gl' istessi rispetti di sopra toccati, vengono in contesa, e partoriscono alla Patria, e Città loro perniciose turbolenze di Sedizioni Civili; di modocchè sono, come tanti Cani arrabbiati, famelici, e sitibondi del sangue civile, riputati da tutti gli Uomini sfacciati, audaci, e cattivi; siccome esclama Cic. nell' Orazione pro Sestio : *Hi, & audaces, & mali, perniciosi Cives putantur, qui incitant populi animos ad seditionem* .

De' Fatti, vedi Ribellione.

SEMPLICITA'.

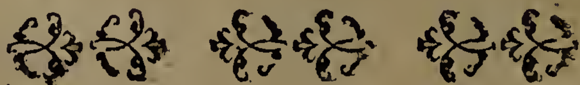
Dello Stesso .

Giovanetta, vestita di bianco, la quale tenga in mano una Colomba bianca, ed un Fagiano.

Giovanetta si dipinge, per la proporzione dell' età, la quale nel principio del sapere è simile ad una carta bianca, ove non sia scritto; non essendo altro la Semplicità, che un' ignoranza iscusabile del bene, e del male, senza cattiva intenzione : e si prende in questo luogo in buona parte per coloro, che non hanno applicato l' animo a' vizj, sebbene ancora si domandano semplici gli Uomini di poco partito.

Vestesi di bianco, per essere questo colore semplicissimo, ovvero senza composizione.

La Colomba ancora si pone, per esser da Cristo Signor Nostro data, per indizio della vera, e lodevole semplicità. colla quale si arriva al Cielo; e per questo egli medesimo chiamava i fanciulli, dicendo: *Sinite parvulos venire ad me*. Ed in proposito di Semplicità biasimevole si dipinge il Fagiano, il quale crede non esser veduto da altrui, quando esso ha nascosta la testa, e che non può vedere, come raccontano molti, ed Ovvidio nel 6. delle Metamorfosi.



SENSO

SENSO.

Dello Stesso.

Giovine ignudo, e grasso, stando in un ruscello di acqua a mezza gamba, e nelle rive vi sieno varie piante, da una delle quali esso colla destra mano colga il frutto, e colla sinistra tenga un mazzo di fiori.

Il Senso si dipinge ignudo, perchè fa gli Uomini andar nudi de' beni dell' anima, e del corpo; mentre stanno intenti al presente piacere. non provvedendo, nè prevedendo, per le future calamità.

La grassezza è indizio di anima sensitiva, di pensieri bassi, e di poca speculazione nelle cose difficili, la quale principalmente macera il corpo, e indebolisce le membra, come confermano i Fisonomisti.

Sta co' piedi nell' acqua corrente, per dimostrare, e che i piaceri del senso sono in continuo moto, e corrono, e menano via l' età senza profitto, e senza merito. Ed è difficile il sostenersi, essendo pericoloso il camminar per essi.

Si piglia alcune volte l' acqua per i peccati, e l' Uomo che vi sta per lo peccatore, secondo il detto di David: *Intraverunt aquæ usque ad animam meam*. Ed in questo proposito, si mostra, che seguitando l' Uomo la vita del senso, sta in gran pericolo di non sommergersi, per mezzo di esso, mortalmente cascando.

I fiori, e i frutti, notano più particolarmente quattro effetti del senso, cioè il vedere, il gusto, l' odorato, ed il tatto, i quali operano ne' fiori, e ne' frutti, scoprendo l' altro dell' udito nel mormorìo, che facilmente si può venire in cognizione, che faccia l' acqua corrente.

SENSI

(*a*) La figura, che forma il P. Ricci del Senso è la seguente: *Uomo, che cavalca un fiero Cavallo, senza freno, quale corre precipitosamente. Ha una spada in mano in atto di voler ferire: e nell' altra una palla di piombo pendente. Vicino si vede il mare, daddove esce un Dragone.*

Si dipinge Uomo in un Cavallo sfrenato, che corre a precipitarsi, perchè Cavallo indomito è il Senso, che porta l' Uomo, che da lui si lascia strascinare, al precipizio.

La Spada, che ha in mano, rappresenta il combattimento, che ha il Senso colla ragione.

La grave palla di piombo ombreggia la gravezza, che il Senso apporta all' anima colla corruttela della virtù.

Il Mare denota l' instabilità della carne, che poche volte si cheta, e spesso repugna allo spirito.

Il Dragone, che esce dal mare, significa, che dal Senso non regolato ne procede il mostro del peccato, che si arma alla rovina dell' anima.

SENSI,

Come si possono rappresentare in una figura sola.

GIovane, vestito di varj colori. Avrà in capo una ghirlanda di diversi fiori, e frutti, con un pennacchio, il quale mostri di esser mosso dal vento. Nella sinistra mano avrà una Cetra, o Tibia, ovvero Fistola; e la destra terrà nel guanto.

Giovine si dipinge, per dimostrare con questa età la volubilezza dei sensi.

I varj colori del vestimento dinotano il senso del vedere, di cui insieme colla luce sono objetto; così i fiori l'odorato, ed i frutti il gusto dimostrano; e lo stromento da suonare significa quello dell'udito; riferendo Pierio Valeriano nel 7. lib. de' suoi Geroglifici, gli Egizj aver con alcuni de' detti stromenti significato il senso dell'orecchio.

Il tatto si dimostra col guanto, il cui uso è di difendere la mano dal freddo, dal Sole, e somiglianti cose, che al senso del tatto fanno alterazione.

Gli si pone il pennacchio in capo, perchè i sensi facilmente si mutano, come si muove il pennacchio a picciol vento.

Sensi.

PEr rappresentare i cinque sentimenti del corpo in una sola figura, si dipinge un Giovane vestito di bianco, che in capo abbia un Ragnatelo, e che gli sieno appresso una Scimia, un Avoltojo, un Cignale, ed un Lupo Cerviero; ciascuno di questi animali, si crede, che abbia un senso più acuto, e più esquisito, che non ha l'Uomo; però si dicono questi versi:

Nos Aper auditu, Linx visu, Simia gustu.
Vultur odoratu, superat Aranea tactu.



SENTI-

SENTIMENTI.

Dello Stesso.

VISO.

GIovinetto, che nella destra mano tenga un Avoltojo, così lo rappresentavano gli Egizj, come racconta Oro Apolline. Nella sinistra terrà uno specchio, e sotto al braccio, ed accanto si vedrà uno Scudo, ove sia dipinta un' Aquila, con due, o tre Aquilette, che guardino il Sole, col motto che dica: COGNITIONIS VIA.

Lo specchio dimostra, che quella nobil qualità, non è altro, che un' apprensione, che fa l' occhio nostro, il quale è risplendente, come lo specchio, ovvero diafano, come l' acqua, dà le forme accidentali visibili a' corpi naturali, e le riceve in sè non altrimenti, che le riceve lo specchio, porgendole al senso comune, e quindi alla fantasia, le quali fanno l' apprensione, sebbene molte volte falsa, e di quì nasce la difficoltà nelle scienze, e nelle cognizioni appartenenti alla varietà delle cose; da questo Aristotele giudicò la nobiltà di questo sentimento, e che più agevolmente degli altri faccia strada agli occulti segreti della natura sepolti nelle sostanze delle cose istesse; esse si riducono poi alla luce con questi mezzi dall' intelletto.

L' Aquila ha per costume, come raccontano i diligenti osservatori, di portare i suoi figliuoli vicino al Sole, per sospetto che non le siano stati cambiati, e se vede, che stanno immobili, sopportando lo splendore, li raccoglie, e li nutrisce; ma se trova il contrario, come parto alieno li scaccia; da che s' impara questa singolar potenza, quando non serva per fin nobile, e per esercizio di operazioni lodevoli, torna in danno, e vituperio di chi l' adopra; e forse a questo fine durò nell' Italia, e nell' Europa per molti anni, mentre durorno le sedizioni de' Vandali, che i Signori principali, i quali avessero mancato di debito, o con Dio, o con gli Uomini, si facevano accecare, acciocchè venissero in quella miseria.

Si può ancora vicino a questa immagine dipingere il Lupo Cerviero, da' Latini dimandato Lincio, per l' acutezza del suo vedere.

UDITO.

VOlendo gli Egizj significare l' udito, dipingevano l' orecchia del Toro, perchè quando la Vacca appetisce il coito, (il che è solo per termine di tre ore) manda fuori grandissimi mugiti, nel qual tempo non sopravvenendo il Toro (il che rare volte avviene) non si suol piegare a tal atto sino all' altro tempo determinato; però sta il Toro continuamente desto a questa voce, come racconta Oro Apolline, significando forse

ſe in tal modo, che ſi deve aſcoltare diligentemente quello in particolare più di ogni altra coſa, che è neceſſario alla durazione, e alla conſervazione di noi ſteſſi, in quel miglior modo, che è poſſibile. E perchè meglio ſi conoſca queſta figura, ſi potrà dipingere detta immagine, che tenga colle mani l' orecchia di un Toro.

Udito.

DOnna, che ſuoni un Liuto, e accanto vi ſia una Cerva.

ODORATO.

GIovanetto, che nella mano ſiniſtra tenga un vaſo, e nella deſtra un mazzo di fiori, con un Bracco a' piedi, e ſarà veſtito di color verde dipinto di roſe, e altri fiori.

Il vaſo ſignifica l' odore artificiale, e il mazzo di fiori il naturale.

Il Bracco ſi pone, perchè la virtù di queſto ſentimento, come in tutti i Cani è di molto vigore, così è di grandiſſimo ne' Bracchi, che col ſolo odorato ritrovano le fiere aſcoſe molte volte in luoghi ſegretiſſimi; e all' odore ſi ſono veduti ſpeſſo fare allegrezza de' Padroni vicini, che altrimente non ſi vedevano.

Si veſte di color verde, perchè dalla verdura delle frondi, ſi tolgono i fiori teneri, e odoriferi.

GUSTO.

DOnna, che colla deſtra tenga un ceſto pieno di diverſi frutti, e nella ſiniſtra un frutto di perſico.

Il Guſto è uno de' cinque ſentimenti del corpo, ovvero una delle cinque parti, per le quali entrano le idee, e le apprenſioni ad abitar l' anima, della quale fanno i loro conſiglj bene ſpeſſo in utile, e ſpeſſiſſimo anche in ruina di eſſa, ingannati dalla falſa immagine delle coſe apparenti, che ſono gli Eſploratori, e Spie tal volta falſe, e però cagionano gran male a lei, e ad eſſi; falſe Spie ebbero in particolare gli Epicurei, li quali gli riferivano, che buona coſa foſſe attendere alla crapula, ſenza molti penſieri di onore, o di gloria umana.

Si dipinge con varietà di frutti, perchè queſti ſenza artifizio, diverſamente dal guſto ſi fanno ſentire, ed il frutto del perſico ſi prende ſpeſſo a ſimile propoſito dagli Antichi.

TATTO.

DOnna col braccio ſiniſtro ignudo, ſopra del quale tiene un Falcone, che cogli artigli lo ſtringe; e per terra vi ſarà una Teſtugine.

SENTI-

SENTIMENTI DEL CORPO.

Dello Stesso.

UN Uomo, che tenga da una mano legati con cinque cingoli alquanto larghi questi animali: uno Sparviero, una Lepre, un Cane, un Falcone, e una Scimia. Nel primo cingolo in mezzo sia figurato un occhio, nel secondo una orecchia, nel terzo un naso, nel quarto una lingua, nel quinto una mano.

Cinque sono i sentimenti, come ognuno sa, Vista, Udito, Odorato, Gusto, e Tatto: altrettanti sono gli stromenti, ed organi sensorj, per li quali si ricevono i detti sensi dell'anima, quali stromenti figurati abbiamo per ogni cingolo.

Non saremo lunghi in discorrere sopra ciò, potendosi ordinatamente vedere tal materia in Arist. in Galeno, in Avicenna, ed in in altri Fisici, e Filosofi, come ancora in Plin. lib. x. cap. 69. in Aulo Gellio, lib. 7. cap. 6. in Plutarco *de Placitis Philosophorum*, in Lattanzio Firmiano, in Santo Damasceno, ed in Celio Rodigino; basta a noi recare le ragioni, per le quali mossi ci siamo a figurarli colli suddetti animali.

La vista si sarìa potuta rappresentare col Lupo Cervierò, di cui diconsi gli occhi di acuta vista, e lincei: contuttociò la figuriamo collo Sparviero, uccello di potentissima virtù visiva, che fin nel Sole fissa lo sguardo, il cui fele rischiara la vista, e leva le macchie, e le caligini dagli occhi, come l'Aquila; ma noi abbiamo piuttosto eletto quello, che questa, perchè egli è di più simbolo dell'Etere, dello splendore, e della luce, dedicato al Sole, luce, splendore, e lampa del Mondo, e chiamato dagli Egizj Osiride, di cui n'era detto uccello, figura per l'acutezza della sua vista: Plutarco nel Trattato d'Iside, e Osiride: *Accipitre etiam picto Osirin sæpeproponunt, avis enim ea pollet acumine visus*: che la vista abbia affinità colla luce, collo splendore, e coll'Etere affermasi da Plutarco ne' morali, ove dice, che il Mondo sebbene è un solo, nondimeno è composto in un certo modo di cinque corpi, del corpo della terra, dell'acqua, dell'aere, del fuoco, e del Cielo, chiamato da Aristotele quinta sostanza, da altri luce, e da altri Etere, nè mancano di quelli che applicano le facoltà de' sensi, eguali di numero alli suddetti cinque corpi: il tatto alla terra, perchè resiste; il gusto all'acqua, perchè piglianfi le qualità de' sapori, per l'umidità della lingua spongosa, ed umida; l'udito all'aria, la quale ripercossa, si fa la voce e il suono; l'odorato di natura ignea al fuoco, e l'etere alla luce, perchè l'occhio, lucido stromento della vista, ha puro umore cristallino; e nel Timeo si fa partecipe dei raggi, e lumi celesti: *Visus, fulgor, æther, & lux res cognatæ contemperantur, sensumque concordi motu percellunt*, dice Plutarco nel discorso d'Ei, appresso Delfi.

L' udito ha per simbolo il Lepre, che dagli Egizj per l' udito figuravasi. Plutarco nel quarto simposio, questione quarta: *Celeritate exaudiendi videtur aliis anteire, cujus admiratione dicti Egyptii in suis sacris litteris picto Lepore auditum significant.*

L' odorato si dimostra dagli Egizj col cane, il quale all' odore scuopre le cose nascoste, conosce la venuta di gente incognita, e del Padrone, ancorchè lungo tempo sia stato lontano, e sente nella caccia, dove sieno passate le Fiere, e le perseguita finchè le trova, onde si suol dire, come in proverbio, naso da Bracco, per uno che abbia buono odorato: della sagacità, e odorato de' Cani, veggasi quel vago libretto della Caccia di Senofonte: questi tre sensi, che fin quì spiegati abbiamo, non sono comuni a tutti gli animali, poichè alcuni nascono ciechi senz' occhi, altri sordi senza orecchia, altri senza narici, e odorato; sebbene i Pesci, ancorchè non abbiano membro, o forami di udito, e odorato, nondimeno, e odono, e odorano; delli due seguenti sensi ne sono partecipi tutti gli animali perfetti, come piace ad Arist. nel 3. lib. *de Animal.* cap. 13. e nel lib. del Sonno, e della Vigilia: *Omnia animalia tactum, & gustum habent, praeterque animalia imperfecta*: l' Uomo avvanza tutti gli altri animali nel gusto, e nel tatto, negli altri sensi è avvanzato egli da altri; l' Aquila vede più chiaramente di lui: Plinio dice, che l' Avoltojo ha più sagace odorato, la Talpa ode più liquidamente, sebbene è coperta dalla Terra, elemento denso; dice il medesimo Plinio, che l' Ostrica ha solamente il tatto, priva di ogni altro senso, ma potiamo dire, che in un certo modo abbia ancora il gusto, poichè di rugiada si pasce.

Il gusto è da credere, che sia in ogni animale, perchè ogni animale si nutrisce di qualche cibo, e sapore; conforme al parere dell' istesso Plinio: *Existimaverim omnibus, sensum, & gustatus esse, cur enim alios alia sapores appetunt?* Sebbene appresso il medesimo narrasi, che nel fine dell' India, circa il fiume Gange nasce certa gente, detti Astomi, senza bocca, che non mangiano, nè bevono, ma vivono di alito, e di odore, che per le narici tirano; onde sempre portano in mano radiche, fiori, e pomi silvestri, ne' lunghi viaggi, acciò loro non manchi da odorare; ma questi sono mostri di natura, senza bocca, però sono privi del gusto. Il Porco ha gusto di ogni cosa, per fino del loto, e delle immondizie, e perchè ciò è vizio di gola l' abbiamo lasciato da parte, siccome ancora lasciamo gli uccelli di lungo collo, come la Grue, e l' Onocrotalo, simile al Cigno, perchè questi sono simbolo della gola, attesocchè Filoxne, figlio di Erixide si lamentava della natura, che non gli avesse dato lungo tempo per godere del gusto delli cibi, e delle bevande; siccome ancora Melanzio, del quale Ateneo nel primo libro: *Melanthius voluptatis desiderio captus avis cujuspiam longam cervicem dari sibi postulabat, ut quam diutissime in voluptatis sensu moraretur.* Onde Marziale nel XI. libro.

Turpe Ravennatis guttur Onocrotali.

E l'

E l' Alciato nell' Emblema novantesimo.

Curcullione gruis tumida vir pingitur alvo,
Qui Laron, aut manibus gestat Onocrotalum.

Per fuggir noi vizioso Geroglifico, facciamo simbolo del gusto l' Erodio, detto il Falcone uccello di ottimo gusto, poichè per gran fame ch' egli abbia, come narra San Gregorio, non vuol mangiare mai carni putride, ma la comporta, finchè trova pasto degno del suo purgato gusto.

E' necessario, che ragioniamo alquanto sopra la lingua posta nel cingolo del gusto, poichè non tutti concedono il sentimento del gusto alla lingua, ma chi al palato solamente, chi alla lingua, e insieme al palato, e chi alla lingua sola: Marco Tullio nella natura degli Dei mostra di attribuirlo al Palato, quando dice, che Epicuro dedito alli gusti del palato, cioè della gola, non ebbe riguardo al Cielo, il cui concavo, e volto, da Ennio chiamasi palato: *Epicurus dum Palato quid sit optimum judicat Cœli palatum, ut ait Ennius, non suspexit*. E nel libro intitolato, *de finibus*: *Vovoluptas quæ palato percipitur, quæ auribus*, intendendo del piacere del gusto, che si piglia col palato, e del piacere dell' udito, che si piglia colle orecchia. Quintiliano lib. 1. cap. 2. lamentandosi che i Putti s' instituiscono prima nelle dovizie, e gusti, che nel parlare, ancor esso l' attribuisce al palato: *Nondum prima verba exprimit, & jam coccum intelligit; jam conchilium poscit, ante palatum eorum, quam os instituimus*. Orazio nel secondo delle Epist. facendo menzione di tre convitati, che avevano diverso gusto, dice che erano di vario palato:

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur
Poscentes vario vultu diversa palato.

Favorino appresso Gellio lib. 15. cao. 8. dice, che quelli non hanno palato, cioè gusto, che mangiano la parte superiore degli uccelli, e degli animali ingrassati: *Superiorem partem Avium, atque Altilium, qui edunt, eos palatum non habere.*

Altri l' attribuiscono tanto alla lingua, quanto al palato, dicendo che il gusto sia un senso, che piglia i sapori nella lingua, ovvero nel palato. Plinio nell' undecimo lib cap. 37. l' attribuisce ad ambedue: *Intellectus saporum est cæteris in prima lingua, homini & in palato.*

Altri, colli quali ci siamo tenuti, l' attribuiscono solamente alla lingua, tra quali Lattanzio Firmiano, che nell' Opifizio di Dio cap. 10. specificatamente assegna il sapore, non altrimenti al palato, ma alla lingua, nè a tutta la lingua, ma alle parti, che sono da ogni canto, le quali come più tenere, tirano il sapore con sottilissimi sensi: *Nam quod attinet ad saporem capiendum, fallitur quisquis hunc sensum palato inesse arbitratur: lingua est enim, qua sapores sentiuntur, nec tamen tota: nam partes ejus, quæ sunt ab utroque latere teneriores, saporem subtilissimis sensibus trahunt*. Aristote-

ſtotele nel 1. lib. della Storia degli animali cap. XI. dice che la forza di queſto guſto l' ottiene ſpezialmente la parte anteriore della lingua : ci ſono anche Filoſofi , che pongono l' organo, e l' origine di queſto guſto in una pelletta ſotto la lingua, e ſotto carne ſpongoſa, e poroſa nella ſuperficie della lingua; e perchè fanno che ſimile pelletta ſia ancora nel palato, quindi è che ſi pone da molti il guſto nella lingua, e nel palato ; onde Ariſtotele dice, che certi peſci che non hanno lingua , ricevono il guſto dal palato loro carnoſo . Ancora la gola è partecipe del guſto , anzi Cicerone dice, che il guſto abita nelle fauci della gola: *Guſtatus habitat in ea parte oris, quo oſculentis , & poculentis iter naturę patefecit* ; ma non per queſto ſi ha da far ſimbolo del guſto , altro , che la lingua, perchè in lei è il principio del guſto, ella muove il ſenſo de' ſapori; il godimento poi , e il piacere delle coſe, che ſi mangiano, conſiſte nell' ingollare , per la ſoavità dei cibi, che nel diſcendere toccano la gola ; come ſi raccoglie da Ariſtotele nel lib. 4. cap. XI. delle parti degli animali : *lingua ſenſum movet ſaporum , oſculentorum autem omnium voluptas in deſcendendo contingit* ; e più abbaſſo, *in devorando gulæ tactione ſuavitas exiſtit*, *& gratia*; però dice il medeſimo nel terzo a Nicomaco cap. X. che Filoxeno Erixio deſiderava la gola più lunga del collo della Grue , comecchè ſi compiaceſſe del tatto dentro la gola ; ſicchè la lingua deſta il guſto , di cui fattone partecipe il palato, giù per la gola con guſto ſi conſuma ; onde abbiamo in Ariſtotele lib. 4. cap. 8. della Storia degli animali, che la lingua è miniſtra de' ſapori , però noi con ragione attribuiamo il guſto alla lingua, e la facciamo nel cingolo ſimbolo del guſto .

Il tatto è ſenza dubio comune a tutti gli animali , ancorchè privi di ogni altro ſenſo. Ariſtot. nella Storia degli animali cap. 3. lib. *Omnibus ſenſus unus ineſt communis tactus*: ed è diffuſo per tutto il corpo, il quale per mezzo della potenza del tatto riceve, e ſente le potenze delle coſe che ſi toccano : l' oggetto del tatto ſono le qualità prime , il freddo, l' umido , il caldo , e 'l ſecco; perciò diſſe Cic. nel 2. *De Nat. Deorum* . *Tactus toto corpore æquabiliter fuſus eſt, ut omnes ictus omneſque nimios & frigoris, & caloris appulſus ſentire poſſimus* : ſono ancora le qualità, ſecondo il molle , il duro , le coſe gravi, e leggieri, morbide , liſcie , ruvide, e pungenti : ſebbene è diffuſo in tutto il corpo , nondimeno il tatto ſta principalmente nelle mani , colle quali tocchiamo , e pigliamo nelle noſtre azioni ogni coſa , però l' abbiamo rappreſentato colla figura della Scimia , la quale ſi accoſta alla ſimilitudine dell' Uomo , principalmente alle mani , alle dita, alle unghie, colle quali tocca, piglia , palpeggia , e maneggia ogni coſa, e imita li geſti, e le azioni umane, onde Miniſco chiamò Callipide Iſtrione Scimia, e Demoſtene, Eſchine , per i loro ſpeſſi movimenti, e geſti, che facevano colle mani ; gli ſteſſi atti con mano fanno i Cinocefali, o Gatti Mammoni , che dir vogliamo; ma noi lo figuriamo colla Scimia , eſſendo la ſua ſimiglianza umana da' Poeti celebrata; da Ennio primieramente :

Simia quam turpis ſimillima beſtia nobis .

A ſua

A ſua imitazione Q. Sereno diſſe:

Sive homo, ſeu ſimilis turpiſſima beſtia nobis.
Vulnera dente dedit.

Claudiano *Humano qualis ſimulator ſimius oris.*

Ed Ovvidio nella traſformazione de' Cercopi in Scimie, così cantò:

In deforme viros animal mutavit ut ijdem
Diſſimiles homini, poſſent ſimileſque videri.

Sebbene li Cercopetici ſono propriamente i ſuddetti Gatti Mammoni, Scimie colla la coda, per la cui differenza diſſe Marziale:

Callidus emiſſas claudere ſimius haſtas,
Si mihi cauda foret Cercopithecus eram.

Abbiamo rappreſentato li ſentimenti del corpo legati tutti in una immagine, perchè è neceſſario che ſi trovino anneſſi tutti in un corpo, che ſenza un di loro è imperfetto, e ſconcertato, come uno Stromento ſenza una corda.

Si potria ad ogni occaſione rappreſentare ancora ciaſcuno ſentimento ſeparato, col ſuo cingolo, e animale, aggiungendo in tal caſo alla viſta un mazzo di finocchietti nella ſiniſtra mano, il ſugo de' quali toglie via la caligine dagli occhi, e riſchiara la Viſta. Plinio nel penultimo capitolo del decimonono libro, dice, che il finocchietto è nobilitato dalli ſerpi, perchè col ſuo ſugo ſi ricuperano la viſta, dal che ſi è poi compreſo, che giovi alla caligine degli Uomini: *Fœniculum nobilitavere ſerpentes guſtatu, ut diximus, ſeneƈtam exeundo, oculorumque aciem ſucco ejus reficiendo. Unde intelleƈtum eſt, hominum quoque caliginem præcipua eo levari.* All' udito aggiungaſi un ramo di pioppo bianco, ovvero di mirto, perchè il ſugo caldo delle foglie del pioppo bianco leva il dolore delle orecchia, di che Plinio lib. 24. cap. 8. il mirto, perchè l'oglio tratto dalle ſue foglie, e bacche, ſtillato nelle orecchie le purga. All'odorato aggiungaſi la roſa, dalla quale ſpira ſoaviſſimo odore, più che da ogni altro fiore: al guſto un pomo, che ſebbene i pomi ſono giocondi ancora all' odorato, ed alla viſta, nondimeno l' ultimo fin loro è il guſto.

Al tatto ſi potrà aggiungere nella ſiniſtra mano verſo il petto un Armellino, e un Riccio, per denotare le ſeconde qualità diverſe del tatto, l' aſpro, ed il morbido; quello al tatto è ruvido, e pungente, per il contrario la pelle di queſto è di liſcio, morbido, e delicato tatto.

SERVI-

SERVITU'.

Dello Stesso.



Servitù

UNa Giovane ſcapigliata; veſtita di abito corto, e ſpedito, di color bianco, che tenga in iſpalla un giogo, ovvero un groſſo, e peſante ſaſſo. Avrà i piedi nudi alati: e cammini per luogo diſaſtroſo, e pieno di ſpine; eſſendogli accanto una Grue, che tenga un ſaſſo con un piede.

Gli ſi potrà ancora mettere in capo una candela acceſa, con un motto, che dica: IO SERVO ALTRUI, E ME STESSO CONSUMO.

Servitù non è altro (come ſi cava dal primo libro dell' iſtituta Civile, nel titolo *de jure perſonarum*) che uno ſtato della Legge degli Uomini, col quale viene qualcuno a eſſer ſottopoſto all' altrui dominio, non per natura.

Giovane ſi dipinge la Servitù, perciocchè reſiſte agli incomodi, ai diſaggi, ed alle fatiche.

L'eſſer ſcapigliata dimoſtra, che eſſendo chi ſta in ſervitù obbligato a' ſervizj del Padrone, non può attendere alli ſuoi; come ben dimoſtra Ariſtotele nel primo libro della Politica, dicendo, che il Servo ſia

sia stromento attivo animato con ragione, tutto di altri, e nulla di sestesso.

Il color bianco del vestimento denota la candida, e pura fedeltà, la quale continuamente deve regnare nel Servo, come dice San Matteo al cap 25. *Euge, serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, &c.*

Il giogo in ispalla anticamente era posto per simbolo della servitù, come narra Pierio Valeriano nel lib. 49. de' suoi Geroglifici, come ancora fa menzione Seneca in Ercole Furente, dove dice:

Quot iste famulus tradidit Reges neci,
Cur ergo Regi servit, & patitur jugum?

E Plauto, in milite:

Nam homini Servo suos
Domitos oportet habere oculos, & manus.

E come abbiamo detto, in cambio del giogo, si potrà rappresentare, che tenga un grave sasso; perciocchè veramente è duro, e grave il sopportare il peso della servitù, come dice Seneca in Troade:

Durum, invisum, grave est servitium ferre.

L'abito corto, e i piedi nudi, ed alati, significano, che conviene alla servitù la prontezza, e velocità.

Il camminar colli piedi sopra le spine dinota gl' incomodi, e difficoltà, che patisce di continuo, chi in servitù si trova. Onde Dante nel 5. del Purgatorio, così dice:

Tu proverai si come sà di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere, e'l salir per l'altrui scale.

La Grue col sasso nel piede, come dicemmo, significa la vigilanza, che i Servitori debbono avere, per servigio de' loro Padroni, come il Signor Nostro Gesù Cristo: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes.*



SER-

SERVITU' PER FORZA.

Dello Steſſo.

DOnna col capo raſo, magra, ſcalza, e mal veſtita. Che abbia ſegnato il viſo da qualche carattere. Che ſia legata con catene, e ferri alli piedi.

La Servitù, di cui parliamo, vien detta *a ſervando*; perciocchè eſſendo alcuni preſi alla guerra, non ſi ammazzavano, ma ſi ſerbavano e ſi facevano Servi, i quali ſi chiamavano Servi forzati.

Si dipinge col capo raſo, perciocchè appreſso i Greci, e latini (come riferiſce Pierio Valeriano lib. 32. ne' ſuoi Geroglifici) era manifeſto ſegno di Servitù.

L' eſſer magra, ſcalza, e mal veſtita, dimoſtra in queſta ſpezie di Servitù la povertà del vitto, gl' incommodi, e non avere coſa alcuna, che la ſollevi, ripari, e cuopra le ſue miſerie.

Il viſo ſegnato nella guiſa, che dicemmo, è chiariſſimo ſegno di privazione della libertà, come chiaramente oggidì ancora ſi vede.

Le catene, e i ferri dinotano i duri legami, che di continuo tengono oppreſſa l' infelice vita dello Schiavo.

Servitù.

DOnna ſcapigliata, ſcalza, magra, e legata con catene, manette, e ferri ai piedi.

Scapigliata ſi dipinge la ſervitù, perchè eſſendo il ſuo penſiero occupato in ſciorſi da' faſtidj importantiſſimi delle catene, non attende agli ornamenti. Moſtra ancora, che i penſieri ſervili ſono baſſi, vili, e terreni.

E' ſcalza, perchè non ha coſa alcuna, che ſollevi le ſue ſperanze, che ripari i ſuoi intoppi, e che ripari le ſue bruttezze.

SERVITU' DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna allegra col volto rivoltato al Cielo, coronata di oro. Terrà il Libro della Legge in una mano, e nell' altra una catena di oro tutta ingemmata, nella cui ſommità vi sarà una Croce. Le ſaranno a' piedi un Cane, ed un albero pieno di poma.

La Servitù di Dio è feliciſſima ſervitù, la quale inſieme inſieme è ſervitù, e dominio; ſervitù dolce onorata, e ſenza fatica è quella colla quale il giuſto ſerve Dio, Signore univerſale, tenendo dominio non ſolo di ſe

ſteſſo,

ſteſſo, non eſſendo ſoggetto ad alcuno, come chi ſerve il Mondo, e al Diavolo; ma del celeſte regno. Servitù, che non ſoffre fatica, nè ſente travaglio, ma è ſoave giogo, ed allegrezza grande l' impiegarſi nel ſervigio di eſſo Signore, ove in cambio di patire ſi gode, in cambio di durar fatica, ſi ſta in agj, e ripoſi, e per dover ſudare, e ſtentare, ſi ſta ne' felici poggi della grazia. Servitù beata, che ha per fine eterno il premio della beeatitudine, e per iſtipendio l' iſteſſo Signore, a cui ſi ſerve. Servitù, che ammette corteggio ſovrano al ſervidore, ed è vagheggiata dal Signore; e ſe gli altri in eſſer ſerviti ſprezzano ſovente la ſervitù, e malamente la rimunerano, in queſta s' apprezza ineſtimabilmente ogni piccolo motivo di fatica, e nè con oro, ed argento, o terreni onori ſi guiderdona un tal ſervire, ma con eterne retribuzioni. Oh felice chi s' impiega in eſſo, e che ogni altro ſpreggia, per darſi a lui, e il tutto rifiuta, per porſi in ſoave ſervigio del gran Signore della maeſtà! al qual fine i Re, e gl' Imperadori (ſapendo di quanta ſtima foſſe, e quanto degno ſia il Signore da ſervirſi, e di quanto valore) allegramente hanno ſprezzato le terrene ſervitù, e fattiſi ſervi del vero Re del Cielo, da doverſi adorare, e ſervire da tutte le creature. Il gran Padre S. Agoſtino, favellando di queſta ſervitù, diſſe: *Aug. ſuper Joan.* Tu Criſtiano devi ſervire al vero Re, acciocchè tu poſſa regnare. Vuoi che la tua carne ſerva all' anima tua? fa che quella ſerva a Dio. Il Padre Sant' Ambrogio dice: uno, che cammina velocemente al ſervigio del Signore, ſi apparecchia una guerra, per farla contra del noſtro capital nemico. *Ambroſ. in Moral.*

Non può niuno (dice l' iſteſſo) *Ibid. hom. ſup. Ezech.* ſervire a Dio, e eſſer grato a' ſuoi nemici, e così quegli ſi niega amico a quel tale, volendo piacere al nemico di quello. Il buono (dice Agoſtino), eziandio che ſerva, è libero; ma 'l triſto, benchè regni, è ſervo, nè di un Uomo ſolo, ma di tanti Signori, quanti ſono i vizj, a' quali ſerve. *Aug. lib. de Civ Dei.*

La condizione (dice l' iſteſſo) *Ibid. lib* 20. della ſervitù ragionevolmente intendeſi eſſer poſta ſu'l peccatore per ſervire altrui.

E' libertà al ſavio, ma allo ſtolto il dominare è ſervitù; e quel, che è peggio, che a pochi domina, ma a più Signori ſerve, ſervendo il miſero alle proprie paſſioni, e cupidigie, il cui dominio notte, e giorno tiene dentro di ſe, e così patiſce ſempre tal ſervitù intollerabile, dice S. Girolamo. *Hieron. in epiſtol. ad Simplic.*

Si dipinge dunque la vera Servitù di Dio con ragione da Donna allegra, ſtando fuora della miſera ſervitù del peccato, che rende gli animi malinconici.

Sta con la faccia rivolta al Cielo così allegra, perchè gioiſce in tal ſervigio, e ſprezza ogni coſa chi ſi dà al ſervir di quello, e ſolo a lui attende, ed in lui ſpera.

Sta coronata di oro, per la differenza delle altre ſervitù, che ſembrano ſoggezioni, ma queſta tiene dominio di coſe eterne, ed è ordinario regnare; eſſendo così adagio de' Santi Padri. *Servire Deo, regnare eſt.* [Sanctorum Patr. Adagium.]

O La

La catena di oro si è posta per segno, che è servitù, ma onorevole, degna, e nobile, conforme l' oro è metallo nobilissimo, nè è servitù di soggezione, e vile, sembrata per la catena di ferro, con che stannno legati i servi del peccato, e del Diavolo.

La Croce nella sommità è segno, con che sono segnati gli eletti Servidori, e Predestinati del Signore.

Il libro della Legge, quale studia, per ben servire al suo Dio.

Il Cane è geroglifico di fedeltà, essendo fedelissimo il vero Servidore del Grande Iddio, al quale ha dato i suoi negozj importanti, ed egli le maneggia bene, ed in avanzo, come il negozio della santa fede, per fruttificarvi, e tenerla accoppiata colla carità; il negozio della legge sua è di ben custodirla, ed osservarla, li negozj di tanti talenti dati al Cristiano, acciò vi guadagnasse, come quello della scienza, della cognizione di lui, e del Cielo, il dono de' sagramenti, della predicazione, &c. oh che importanti negozj! deve dunque esser fedele in maneggiarli, e non far che vi si perda. In tal guisa fu domandato a quel Servo del Vangelo, che l' avea ben maneggiato: *Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo super lucratus sum*. [Matth. 25. v. 22.] Ed a quell' altro Servo infedele, che ricevè i talenti, e gli nascose: *Abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui*. Conforme fa il Cristiano, che non sa negoziare i talenti ricevuti da Dio, come quelli della fede, de' sagramenti, della scienza, e predicazione, ed altri, quali nasconde, nè se ne fa servire, perdendogli così vilmente, e codardamente.

E per fine vi è l' albero di pomi carico, perchè è servitù questa, che porta grandissimo frutto di vita eterna.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Servitù di Dio allegra, esortando Davide: *Servite Domino in lætitia*. E San Paolo: *Domino servientes spe gaudentes; in tribulatione patientes*. (1. Rom. 12. 12.) Sta colla faccia inverso il Cielo, perchè colassù è vaga solamente servire, e colà spera: *Spes ejus in Domino ipsius, qui fecit cœlum, & terram* [Ps: 145. 6.] Sta coronata di oro, perchè gode il privilegio di tal servitù, che è il regio dominio, del quale divisò l' Ecclesiastico: *Qui timet Dominum, honorat parentes: & quasi Dominus serviet his, &c.* (Ecclesiast. 3. 8.] E Davide ancora il disse, che si pavoneggiano come i servitori del Signore: *In conveniendo populos in unum, & Reges, ut serviant. Domino*. [Ps. 101. 23.] E 'l Savio: *Manus fortior dominabitur, quæ autem remissa est, tributis serviet*. [Pr. 12. 24.] Che sembra la servitù, o perchè domina i propri sensi, ed appetiti, come disse l' Ecclesiastico: *Servi sensati liberi serviunt*. (Ecclesiast. 10. 28.) Il libro della legge, alla quale serviva San Paolo: *Condelector enim legi Dei, secundum interiorem hominem*. [Rom. 7. 22.] Tiene la catena di oro, in segno di servitù onorata, e degna, essendo non solo servo, ma signore insieme, facendolo pareggiar a se cotal Signor beato: *Et sicut servus, sic Dominus ejus*. (Isa. 24. 2. Ed è servo parimente grande, come Davide Re: *Et suscitabo super eas pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David*. [Ezech. 34. 23.] Servo privilegiato, ed eletto, co-

to, come Isaia *Servus meus es tu, elegi te, & non abieci te*. (Isaia 41. 9.) Vi è il segno della Croce, segno de' servi veri di Dio, e predestinati: *Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum*. [Apocal. 7. 4.] Il Cane si è per vera fedeltà, come fu detto al servo fedele del Vangelo: *Euge, serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam*. (Mat. 25. 21.) E per fine l' albero coronato di frutti ombreggia la ritribuzione di questa servitù: *Justis retribuentur bona* [Pr. 13. 21.] E Davide: *Retribue servo tuo, vivifica me*. [Psal. 118. 17.] E San Paolo: *Nunc vero liberati à peccato, servi autem facti Deo: habetis fructum in sanctificationem, finem verò vitam æternam*. (Rom. 6. 22.)

SERVITU' DEL PECCATO.

Dello Stesso.

UOmo brutto, e cieco, co'l cappello in testa, con un grave peso in spalla, con veste tutta lacerata. Terrà ad un piede una catena legata, ed in mano una testa di morte. Vicino gli sarà un Leone, ed un Agnello, e per terra vicino a' piedi una corona.

La servitù del peccato non è altro, che quella condescendenza, che ha il miser' Uomo a' moti sensuali, e quella sequela del senso senza freno contro 'l moto retto della ragione, che in maniera tale dassi l' Uomo alla servitù del peccato, che ogni altro di buono pone in oblivione, facendosi servo, e schiavo, non solo di quegli, ma del Diavolo; poichè ritrovandosi nel fervore della colpa, si fa soggetto a quella, e non può ad un certo modo tirarsi addietro, per l' abito fatto; e conforme il servo sta soggetto al padrone, e puntualmente l' obbedisce, e lo serve, così il peccatore pieno di sciagure serve al peccato, e al Diavolo, origine di quello, l' osserva, e siegue da passo in passo. Oh misero Uomo, creatura così nobile, creata da Dio per lo suo servigio, e che poscia si dia in servitù così vile, senza che ne abbia da ricever mai guiderdone, nè mercè, sennon di pene eterne!

Si dipinge dunque questa dura servitù da Uomo così brutto, perchè tale è questo stato, ed infelicissimo, standosi soggetto al peccato, e al Diavolo empissimo tiranno.

E' cieco, perchè non vede a chi debba servire. Un cieco, che sta nella piazza, non vede il misero a chi si dona in servitù, se sarà nobile, ricco, e signore quello, a cui vorrà servire; ma talora servirà il più vile della Città; facendo altrettanto il misero, ed ottenebrato peccatore, lasciando in disparte la servitù del vero Signore, che è Iddio, e s' impiega in servitù così vile, come quella del peccato, e del Diavolo, creatura ignobilissima, divenuto tale per i suoi misfatti.

Tiene il cappello in capo, geroglifico di cattiva servitù, secondo Pierio; ed appresso Aulo Gellio: *Pier. Valer. lib.* 40. *Aul. Gell.* 7. *c.* 4.; quando un padrone vendea un servidore pileato, era segno di mal servidore, e così non potea esser rinfacciato di aver venduto cosa cattiva, che già vi era il segno.

Il peso, che tiene sulle spalle, è quello gravissimo della colpa, che mai peso se gli eguagliò, nè ritrovossi maggiore; peso, che non lascia riposare qualunque Uomo si sia, dando rimorsi pungentissimi di coscienza.

La veste lacerata ombreggia, che l' Uomo, mentre si ritrova in questo stato infelice, è lacerato, ferito, e miserabile nelle virtù, e ne' meriti, non potendo far cosa, che sia accetta a sua Divina Maestà.

La catena legata al piede è ben segno di vera servitù, in che si trova il peccatore.

La testa di morte dinota questa esser la retribuzione, il fine, e lo stipendio del peccato.

Il Leone sembra la fortezza del peccatore in servire al peccato, al mondo, e alla carne, che mai si stanca, e ognor si rende più forte, e più si avvalora, e se gli recano sempre di presente nuove occasioni di servire al Diavolo, ed all' errore, nè giammai lascia l' impresa, qual Leone in seguir gli altri animali più gagliardi nelle forze, e veloci nel corso; che però è dipinto altresì da Uomo, non da Donna questa miserabil servitù, per le forze, che accenna aver più quegli di questa; e per significare, che fortissimo si mostra ciascuno, che vi si riduce a suo mal grado.

L' Agnello vicino, che ombreggia la condizione, e proprietà de' peccatori in esser forti per il mondo, e peccati, ed agnelli deboli per servire a Dio; forti per il senso, deboli, e frali per la ragione; animosi Leoni per l' imprese difficili del mondo, ma vili Agnelletti per qualsivoglia cosa spirituale, benchè picciola.

E per fine la corona, che è per terra vicino a' piedi, è geroglifico della virtù, e della giustizia, in segno che chi sta nel peccato, le ributta, e se le caccia sotto i piedi per disprezzo.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la servitù da Uomo brutto, per la bruttezza del peccato, come divisò Daniello: *Quia non esset inventa in ea res turpis*. (Daniel. 13. 63.) Favellando di Susanna, che ricusò la colpa. E' cieca questa servitù: *Quis est cæcus, nisi servus?* (Is. 24. 19.) Tiene la veste lacerata, che a tal proposito favellò Ezzecchiello: *Et confractus es, & lacerasti omnem humerum eorum*. (Ezech. 29. 7.) La catena al piede, in segno di vera servitù del peccato: *Quia erit semen ejus accola in terra aliena; & servituti eos subiicent*. [Act. 7. 6.] La testa di morte, che è il fine, e il peggio del peccato: *Stipendia enim peccati mors*. (Rom. 6. 23) Il Leone forte, a cui si pareggia il forte peccatore in questa servitù. *Quoniam ego quasi læna Ephraym, & quasi catulus Leonis domui Juda* [Osea 5. 14.] Effraimo vuol dire vivacemente peccatore. Geremia lo pennellegiò un Toro fortissimo: *Castigasti me, & eruditus sum, quasi iuvencu-*

lus in-

lus indomitus, converte me, & convertar, (Hierem. 31. 18.) Ma se vogliamo ammirarlo un debole Agnello, e Fanciullo per servire a Dio, lo ritrovaremo in Geremia stesso: *Si filius honorabilis mihi Ephraim si Puer delicatus, quia locutus sum de eo &c.* [Ibidem.]

E la corona per fine della giustizia, e libertà per terra, di che favellò l' Apostolo: *Sed propter subintroductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Cristo Jesu, ut nos in servitutem redigerent.* [Ad Gal. 2. 2.] E Davide accennò esser abbandonato dalla virtù, in guisa che fosse atterrata: *Dereliquit me virtus mea.* (Ps. 37. 2.

SERVITU' DEL DIAVOLO.

Dello Stesso.

DOnna di aspetto fiero, e terribile, e con occhi spaventevoli, coronata di ferro, quale con una catena porta un Giovane legato al collo, per portarlo a precipitare. Le saranno vicino una Tigre, ed un Pavone, e sotto ai piedi diverse armi.

La misera servitù del Diavolo, quale può al sicuro appellarsi infelicissima servitù, è quella soggezione, nella quale il peccatore si trova, stando in peccato mortale, ed ischierando sotto il superbo impero di Satanasso, quale sotto la sua tirannide ognor procaccia farvi condotta di gente, sì per la sua altiera superbia, con che sempre fin dal principio della sua creazione volle eguagliarsi a Dio, cercando erigere tribunale assoluto da quello, e far corte in disparte da lui, e se egli ammira, che [conforme si dee] è seguitato da tutte le creature, e adorato, al pari vorrebbe l' empio, e profano recar molte genti sotto il suo dominio, e superba tirannide; come ancora per l' odio, che porta alla generazione Umana, e perciò non manca giammai allettar con piaceri, illusioni, ed apparenze di cose voluttuose del mondo, e della carne, in tanto, che il maledetto superbo si riduce a signoreggiar molti, quali miserabilmente gli stanno in servitù, ed egli ne dispone a suo modo, facendosi prestar ubbidienza in tutti i comandamenti possibili. Gran cosa si è certo ridursi un Uomo a servire con tanta sollecitudine, ed esquisitezza un capital suo nemico, che ognor procaccia la sua ruina, e la dannazione, ed ove egli lo dovrebbe fuggire, lo siegue, e l' ubidisce, e fa ogni sforzo, per essergli schiavo da catena, lasciando la dolcissima, e nobilissima servitù del gran Signore della Maestà, che vuol esser servito per amore, e con pietoso affetto: *In funiculis Adam traham eos in vinculis charitatis, & ero quasi exaltans jugum super maxillas eorum.* [Osea 2. 4.] Ma quello vuol esser servito con tirannico impero; e si era detto da Alessando, che: *Regnum est servos habere reges.* (Adag. Alexandr.) E pur favellava di terreni Regi; che si ha da dire del Re de' Regi, e del supremo Monarca? quanto è più Re di autorità, e di maggior grandezza, e noi servitori, degni non di altra

di altra corona, e regno, se lo serviamo, che di quello del Cielo eterno, ed infinito, come dirà il Salvatore: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi*. (Matt. 25, 34.) Soleva dir Plutarco, che con tanti occhi riguardati erano le opere de' mortali dal lume sovrano, per quante stelle, e luci adornano i Cieli; e il grand' Iddio, che è tutt' occhi, che altro non vuol dire, che *Videns*, egli guarda le nostre opere, e vagheggia con altrettanti occhi, eppiù che non sono stelle, e giri celesti, e ne gode in maniera grande; e Baruch diceva al Signore, che riguardasse le opere dei suoi eletti, e servidori: *Respice, Domine, de domo sancta tua in eos, & inclina aurem tuam, & exaudi nos: aperi oculos tuos, & vide*. (Baruc. 2. 16) E'l Cristiano forsennato vuol darsi alla servitù del Diavolo tiranno, che non vede, nè aggrada la servitù, che se gli fa, che tanto dispiace all' Apostolo San Paolo: *Qui commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt, & servierunt creaturæ potius, quam Creatori*. [Rom. 1. 25.] Anzi sono cotanto sfacciati i peccatori, che oltre, che servono a chi non devono, vogliono per coadiutore, e scorta nella lor barbara servitù l' istesso Iddio colle grazie date loro, e co' favori, e beneficj, spendendo il tutto in servigio del peccato, e del Diavolo, come se ne lamentava per Esaia: *Veruntamen me servire fecisti in peccatis tuis, & præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. [If: 43. 24.] Oh grandissimo errore, oh gravissimo peccato è la servitù di Satanasso! servitù, che ammette tanta vergogna, e sfacciataggine, essendo così deforme, ove i peccatori vi perdono la fama, l' onore, ed in tutto lutto la reputazione, come sono tanti peccati fatti contro la Divina legge, in cose, dalle quali non si raccoglie niun utile, o frutto, e solo, o miserabili, l' eterna perdizione, e la morte sempiternale, come chiaramente il disse la lingua del Cielo, e il vaso di elezione: *Quem fructum habuistis, tunc in illis, in quibus erubescitis: nam finis illorum mors est*. (Rom. 6. 21.) Che premio avranno dal Diavolo, e dal peccato? non altro solo di morte. *Stipendia peccati mors*: [Ibid.] Confusione, vitupério, obbrobrio, rossore, e rinfacciamenti grandi.

Si dipinge dunque questa servitù da Donna di aspetto terribile, e fiero, perchè tale è Satnasso iniquo, a cui si presta.

Ha gli occhi spaventevoli, che atterriscono tutti, e tutti spaventa col guardo della sua tentazione.

E' coronata di ferro, per segno della sua crudel tirannide, e barbaro dominio, falso, aspro, crudo, e indomito.

Reca con una catena un Giovane legato al collo, che è l' anima misera da lui incatenata colle sue lusinghe, allettamenti mondani, e false promesse, e la conduce a precipitarlo nell' inferno, ove è la sua stanza, essendo questo il suo principale intento, perchè tanto si affatica.

Ha vicino la Tigre, che è animale molto crudele, essendo egli crudelissimo nella sua tirannide.

Il Pavone, geroglifico della superbia, simigliante al quale è il superbissimo Satanasso, e da ciò mosso vuol servitù, e che se gli stii soggetto, per la sua presunzione, ed arroganza.

Le armi

Le armi diverse, che ha sotto i piedi, sono i diversi modi, le astuzie, gl' inganni, e le varie strade, con che inganna gli Uomini, e con che presume indirettamente mantenersi nel suo dominio de' peccatori.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da terribile il Diavolo, e con occhi spaventevoli, perchè tiene in servitù l' Uomo, favellando di quello Giobbe: *Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est*. (Job. 16. 10.) Tiene legato l' Uomo, per portarlo al precipizio: *Qui decipit justos in via mala: in interitu suo corruet*. (Prov. 28. 10.) E San Gio. nelle sue rivelazioni, dice: *Bestia, quam vidisti fuit, & non est, & ascessura est de abysso, & in interitum ibit*. [Apoc. 17. 8.] La Tigre crudele, in segno della sua crudel tirannide. *Quia ecce ego suscitabo Chaldeos gentem amaram, & velocem, ambulantem super latitudinem terræ, ut possideat tabernacula non sua*. (Abacuc. 1. 6.) Il Pavone, per la sua superbia, che di lui parlò Geremia: *Arrogantia tua decepit: & superbia cordis tui*. (Hierem. 49. 16) E per fine le molte armi, con che cerca difendere il suo superbo regno, e falso dominio, e distruggere l' altrui pace; delle quali armi, oppure di un' armaria intiera, parlò Ezzecchiello. *Et turres tuas destruit in armatura sua*. (Ezech. 26. 9.) Cercando distruggere le alti torri delle virtù del Cristiano.

SEVERITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia, vestita di abito regio, coronata di una ghirlanda di alloro.

Terrà colla sinistra mano un Cubo, sopra del quale vi sia fitto un pugnale nudo, ed il braccio destro steso, tenendo colla mano uno scettro, con gesto di comandare, e a' piedi vi sarà una Tigre, in atto feroce.

Si dipinge vecchia, essendocchè è proprio de' Vecchj di esser severi, avendo la Severità per oggetto di non rimoversi per qualsivoglia cosa, ed avere per fine la gravità, e di non piegarsi a leggerezza, o vanità per qualsivoglia occasione.

Si veste di abito regio, essendocchè a Uomini regj, e di grande affare, conviene la Severità: *Severitas Regem decet, Majestatem præstat, dignitatem auget*, dice Francesco Patr. *de Regno*, lib. 8, cap. 6.

Le si dà la ghirlanda di lauro, per dinotare la Virtù, e la grandezza che conviene alla Severità, essendocchè colla corona di lauro si coronavano gl' Imperadori, come Uomini insigni, gravi, e severi.

Tiene colla sinistra mano il Cubo, per dimostrare, che siccome il Cubo significa fermezza, perchè da qualsivoglia banda si posi, sta saldo, e contrapesato ugualmente dalle sue parti; il che non hanno in tanta perfezione i corpi di altra figura.

Così

Così la Severità è costante, e stabile, e sempre di un animo fermo, e perseverante in uno stesso proposito, non titubando verso di alcuna parte.

Il pugnale nudo fitto in mezzo al Cubo, significa, che la Severità è una virtù, inflessibile intorno alle afflizioni di pene, quando ciò ricerca la dritta ragione, lo dice S. Tommaso 2. 2. q. 157. art. 2.

Tiene colla destra mano lo scettro, con gesto di comandare, essendocchè Severo si dice quasi sempre vero, il chè è proprio de' Giudici, e Regi, che tengono lo scettro, comandano, e le parole loro devono essere sempre vere, costanti, ed immutabili, come scrive Francesco Patr. nel libro 8. *de Regno*.

Le si mette accanto la Tigre, perciocchè come questo animale è di natura feroce, essendocchè non si lascia maneggiare da qualsivoglia persona, così la Severità non si piega ai prieghi, nè a qualsivoglia altra azione, avendo per fine di non degenerare punto da quanto ha per inclinazione naturale; ove sopra di ciò Virgilio nel 4. Eneide:

Mens immota manet, lachrymæ volvuntur inanes.

De' Fatti, vedi Rigore.

SFACCIATAGGINE.

Dello Stesso.

DOnna con occhi bene aperti, e fronte grande, e palpebre sanguinose: Sarà lascivamente vestita, ed alzandosi i panni con ambe le mani, scuopra le gambe, e le cosce ignude. Appresso vi sarà una Scimia, che mostra le parti disoneste.

La Sfacciataggine è un effetto vituperevole opposto alla vergogna, che per mala operazione apporta biasimo.

Ha gli occhi con segni sopraddetti, perchè notano Sfacciataggine, come dice Aristotele nel 6. cap. della Fisonomia.

E lascivamente si veste, per lo desiderio d' impiegare le opere sue in danno, e vituperio dell' onor proprio.

Parimente scuopre le celate parti del corpo, perchè lo Sfacciato non prezza l' onore posto in quel modo, che lo mantengono gli altri Uomini.

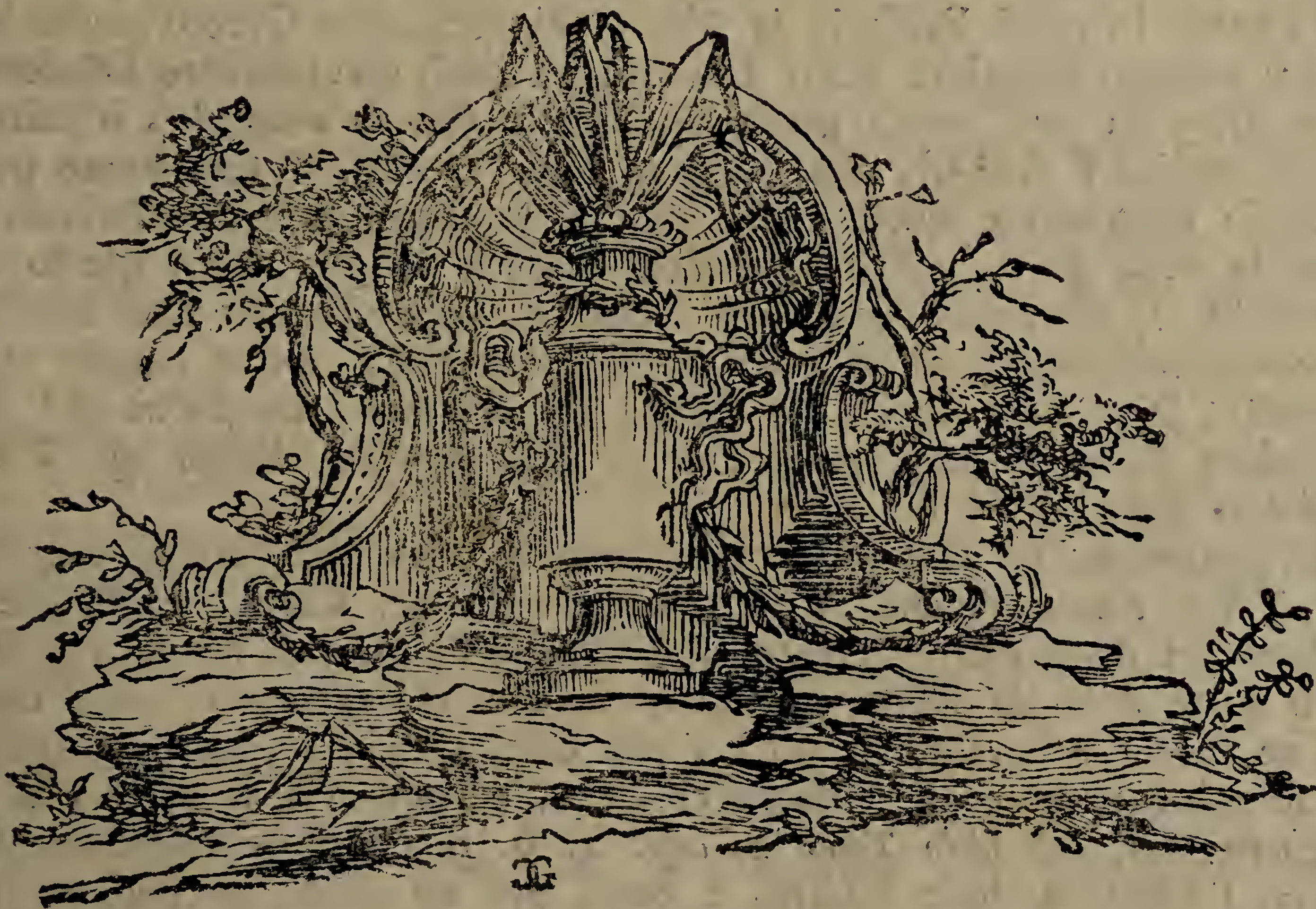
La Scimia significa Sfacciataggine, perchè quelle parti, che si devono tenere celate, essa per naturale istinto, scuopre, e manifesta senza alcuna avvertenza, come dimostra Pierio Valeriano, lib. 6.

SFORZO CON INGANNO.

Dello Stesso.

UN Giovine robusto, armato da Guerriero. Nel destro braccio tenga avvolta una pelle di Leone, e nella sinistra mano una di Volpe, in atto di esser pronto a tutti i bisogni per offendere il nemico; Colla forza significarà per il Leone; e colla frode, ovvero Inganno dimostrato nella Volpe.

De' Fatti, vedi Frode, Inganno, &c.



SIBILLE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

TAnti sono gli Scrittori per dottrina chiarissimi, e tra questi molti per Santità risplendenti, i quali hanno lasciata memoria, e ne hanno riferita certa l'esistenza delle Sibille, che lodabile punto non istimerei l'accostarsi al parere di quei pochissimi, che ciò reputano una mera impostura. E' innegabile [se rovesciar non si voglia tutto ciò, che di più certo ci ha lasciato l'antichità] esservi stato ed in varj tempi, ed in varj luoghi un certo numero di Donzelle, cui si è creduto che Iddio accordato avesse il dono di poter conoscere, e predire le venture cose; e queste erano appunto quelle, alle quali gli antichi attribuirono il nome di Sibille. L' Etimologia di questo nome, chi lo crede Ebraico, come Del-Rio, Peucero, Neandro, ed alcuni altri; chi Latino, come Svida; chi Affricano, come lo pensa Pausania *in Phoc*; chi finalmente Greco, come lo accerta il numero maggiore degli Eruditi; tra' quali specialmente Diodoro lib. 5. lo diriva da una parola greca significante *ispirato entusiaste*, o dalle due Greche voci Σιȣ̃ Βυλλή, che spiegano *pieno di Dio*. Il sentimento però di Lattanzio Firmiano è quello, che più di chiunque altro si abbraccia, ed è che la voce greca *Sibylla* significhi *Consiglio di Dio*. Così questo dotto Autore lib. 1. *Divinarum Istitutionum*. cap. 6. *Omnes fœminæ vates Sibyllæ sunt a veteribus nuncupatæ, vel ab unius Delphidis nomine, vel a consiliis Deorum nuntiandis: Σιȣ̀ς enim Deos, non Θεȣ̀ς, & consilium, non βȣλὴν sed βυλὶν appellabant Eolico sermonis genere; itaque inde Sibyllam dictam esse Σιβυλὴν [consilium Dei.]*

Diversamente ne sente il dotto sì (ma, convien dirla, anche troppo bizzarro) Sig. Abate Pluche Autore della Storia del Cielo. Egli, che sulla Mitologia degli antichi Gentili si è prefisso di formare un nuovo sistema, per il quale si studia distruggere tutto ciò che alla memoria nostra tramandato ne hanno generalmente tutti i più dotti antichi Scrittori, e tutto ciò che su tal particolare si è finora creduto, e tutta via si crede, ci vuol insegnare *Stor. del Cielo Tomo* 2. *cap*. 3. §. 9. essere onninamente immaginaria l'esistenza delle Sibille, e che ,, per un abuso nè più, nè meno ,, sensibile dell' Astronomia, o dell' uso di prender consiglio da certe stel- ,, le, s' introdussero gli Oracoli delle Sibille. La messe (seguita egli a ,, dire) è stata sempre il grande oggetto de' desiderj, e delle aspetta- ,, zioni di tutti i popoli; di quì è avvenuto, che per compiere regola- ,, tamente le operazioni della campagna, per disporre le terre, per ara- ,, re, e per seminare in tempo opportuno, avesser l'occhio fisso alla Ver- ,, gine, che porta la spica, e che è il segno del tempo in cui si raccoglie. ,, Osservavano in fatti quanto il Sole ne fosse lontano: e ricorrevano [que-

„ sta era la loro espressione] alla Vergine, e in certo modo l' interrogavano: e il loro dire era al pari giudizioso, che la pratica cui seguivano. Davasi dapprincipio il nome di Shibil Ergona, cioè di *spiga rosseggiante* a questa costellazione, perchè il rosseggiare della spica è la precisa circostanza, che s' attende per far la raccolta; e la raccolta matura quando il Sole si avvanza verso codesta massa di Stelle. In appresso le si diede il nome ora di Sibilla, ora di Erigone &c. „ Benchè egli però si adotti una tale opinione come sua, nientedimeno prima di lui l' erudito Inglese Tommaso Hyde nel suo trattato della Religione degli antichi Persi *De Rel. veter. Pers. p.* 392. palesò il suo pensare intorno alle Sibille, ed asserendo esser queste del tutto favolose, lasciò scritto che una tal favola ha tratta la sua origine dalla Persia e dalla Caldea; ed essere stata introdotta dal segno della Vergine, di cui la Stella più brillante chiamavasi, e si chiama ancora oggidì la spiga, Σίβυλλα, ovvero Σίββυλα spica. Questa voce Greca diriva dalla Persiana *Sambula*, o *Sumbala*, e suona lo stesso che una spiga di grano. Perchè pertanto da' Persiani solevasi rappresentare questa stella in figura di una Donzella con in mano un pugno di spiche, ed a questa avevano una particolare attenzione, quindi i Greci, ai quali tutto era a proposito per servir loro di motivo a sempre nuove favole, avendo trovata nella Storia dell' Astrologia Persiana la parola *Sambula*, e vedendola rappresentata in figura di una Vergine, s' idearono subito che fosse una Sibilla, e dato di piglio alla penna, alla credula posterità lasciaron memoria della Sibilla *Sambethe*, o Sibilla Persiana, da loro reputata la prima; a questa (in pari, o poco dissimil guisa) facendone succeder dell' altre. Così pensa Tommaso Hyde intorno all' origine delle Sibille, ed all' etimologia del nome „ Sia „ quanto si vuole ingegnosa [ottimamente riflette il celebratissimo Abate „ Banier nella sua Mitologia lib. 4. cap. 2. art. 2.] la conghiettura dell' „ erudito Inglese, non può ella distruggere la costante attestazione di tutta l' antichità, che ammette in varj tempi, ed in varj paesi tali persone straordinarie, che si resero rinomate per aver una particolar cognizione dell' avvenire, le di cui predizioni raccolte con diligenza, erano consultate nelle importanti occasioni; poichè quanti supposti non bisognerebbe fare per distruggere una sì continuata tradizione? Tutto ciò „ che si può accordare a questo Autore si è, che la Sibilla di Persia, „ nominata *Sambethe* debba la sua origine all' equivoco della parola *Sambula*; ma ciò non prova, che non vi siano state altre Sibille „

Ma giacchè siamo in discorso di sentimenti, discendiamo a vedere come differiscono in gran parte le opinioni intorno al numero non meno, che al tempo in cui fiorirono le Sibille, ed alla Patria di esse. Prima che altri, mi piace rapportare ciocchè di queste ne pensa Pietro Petit Medico nel suo trattato delle Sibille impresso in Lipsia 1686. Sostiene egli che una sola sia stata la Sibilla, e questa essere l' Eritrea, la quale per avere incessantemente viaggiato, ed essersi più volte eletto il suo soggiorno in diversi paesi, quindi si sono moltiplicate malamente dagli Scrittori le Sibille, ed a queste attribuiti si sono quei nomi, che hanno tratta la

loro origine da' luoghi, dove le sue predizioni date aveva fuori la Sibilla Eritrea. Ingegnoso, ma poco o nulla fondato pensiero, nè punto seguito da' buoni pensatori. Marziano Cappella non assegna che due Sibille, cioè, Erofila Trojana figlia di Marmesio, che pensa esser la stessa che la Frigia, e la Cumea: l'altra dice essere Simmachia figlia d'Ipporense, la quale generata in Eritra Città della Jonia, profetizò ancora in Cuma Città di Campagna di Roma. Da Plinio lib. 34. cap. 5. si ha che in Roma vi fossero tre statue delle Sibille appresso i rostri. Una fatta da Pacuvio Tauro Edile della Plebe, e le altre due da M. Messala. Solino nel *cap. 7. Polyhistor* le nomina Cumana, Delfica, ed Eritrea Erifile. Ausonio altresì *Gryp. n. tern.* non ne ammette che tre.

Et tres fatidicæ nomen commune Sibyllæ,
Quarum tergemini fatalia carmina libri.

Eliano *Variæ Hist. lib. 12. cap.* 35. ne pone quattro, cioè, Eritrea, Samia, Egizia, Sardiana. L'opinione però di Varrone *in libris rerum divinarum ad C. Cesarem* riferita da Lattanzio Firmiano *De falsa Rel. lib.* 1. *cap.* 6. è la più comune, e la più abbracciata = Varrone (dice il prelodato Lattanzio in questo luogo) ne' libri da lui composti sulle cose Divine, e dedicati a Cajo Cesare Pontefice Massimo, giunto all' articolo de' Quindecemviri, cui era commessa la custodia de' libri Sibillini, dice che questi libri non erano l'opera di una sola Sibilla, ma di *dieci*; perchè ve ne erano appunto tante. Poi le nomina una dietro l'altra, cogli Autori, che ne aveano parlato prima di lui. La prima, dice egli, è la più antica, ed era oriunda dalla Persia, come lo abbiamo da quel Nicanore, che aveva scritta la Storia di Alessandro il Macedone. La seconda era nata nella Libia, ed Euripide ne fa menzione nel Prologo della sua Tragedia, intitolata Lamia. La terza era di Delfo, come trovasi registrato nel libro della Divinazione composto da Crisippo. La quarta aveva avuto i natali presso i Cimmerj d'Italia; Nevio ne parla nella sua Storia della guerra Punica, e Pisone ne' suoi Annali. La quinta era di Eritrea, secondo Apollodoro, il quale era oriondo dello stesso paese: questa predisse a' Greci incamminati all' assedio di Troja, l'esito felice della loro impresa, e nello stesso tempo, che un giorno Omero spacciarebbe mille menzogne in tal proposito. La sesta era di Samo, e trovavasi la sua Storia ne' più antichi Annali de' Samj, come lo dice Eratostene. La settima nata a Cuma, nomavasi Amaltea, secondo alcuni Autori, e secondo altri Demofile, o Erofile: questa fu quella, che presentò a Tarquinio Prisco una Raccolta de' versi Sibillini in nove libri. L'ottava era l'Elespontina, nata a Marpese presso la Città di Gergis, nella Troade: Eraclide Pontico diceva esser ella vissuta a tempo di Ciro, e di Solone. La nona Frigia pure di origine, rendeva i suoi Oracoli ad Ancira, luogo del suo soggiorno. La decima in fine, detta Albunea, era di Tivoli, e veniva onorata come una Divinità ne' contorni del Fiume Aniene =

Di queste dieci Sibille esporrò io l' Immagine, ed il più che si può sapere di esse. Prima però di venirne all' individuazione, stimo bene l' accennare qualche altra particolarità riguardo alle medesime ed alla Raccolta delle loro predizioni.

Sostiene S. Girolamo *lib.* 11, *adversus Jovinianum* che avessero le Sibille il dono della profezia in premio della loro Castità. *Quid referam*, dice egli *Sybillas Erytrhæam atque Cumanam*, *& octo reliquas*, *nam Varro decem esse autumat*, *quarum insigne Virginitas*, *& Virginitatis præmium divinatio*. L' opinione del S. Dottore (convien concederlo a chi giudiziosamente su questo punto lo confuta) non ha ben saldo fondamento; nè si sa onde egli formata si abbia una sì vantaggiosa idea di queste Donne, tantoppiù che abbiamo dalla raccolta de' loro Oracoli, che una di esse si gloria di aver avuti più Drudi, senza essersi mai legata al nodo coniugale *lib.* 6.

Mille mihi lecti, *Connubia nulla fuere*.

E la Persiana si dice moglie di un Figliuolo di Noè.

Ejus ego Nurus.

Altri molti ad altre cagioni attribuiscono il loro profetizare. La maggior parte degli antichi erano ben persuasi, che elleno ottenuta avessero intima unione co' Dei, e specialmente con Apollo, il quale presiedeva alla Divinazione, Scienza antica del pari che l' Idolatria, e che formava una delle più ragguardevoli parti della Teologia Pagana.

Altri parimente antichi Autori attribuiscono una tal divinatrice virtù a' vapori, ed esalazioni delle caverne, nelle quali queste Donne abitavano. Riconosce per avventura la sua sorgente questa opinione da ciò, che si credeva rispetto all' Oracolo di Delfo, il quale ecco come ebbe origine, secondo ciò che riferisce Diodoro Siculo *Lib.* 3. Eravi nel Monte di Parnasso un pertugio con un apertura assai stretta. Alcune Pecore, che ivi pascolavano s' appressarono colla testa al detto pertugio, ed in un subito cominciarono a fare tali straordinarj stravolgimenti, che forte maravigliatosene il loro Pastore (il quale da Plutarco vien chiamato Coreta) volle portarsi allo stesso luogo, per conoscere, se poteva, qual causa avesse posto il suo Gregge in un simile stato. S' inchinò colla faccia all' apertura: ma non ebbe appena ciò fatto, che fu sorpreso da un entusiasmo, che sopra di se sollevandolo, lo portò a dire delle stravaganze, che passarono per profezie. Si divulgò ben presto un tale accidente, e la curiosità trasse molti a quel luogo, e lo stesso, che al Pastore, avvenne a chiunque al pertugio si era voluto avvicinare. Sorpreso il popolo da prodigio tale, non durò gran pena a crederlo, o prodotto da una propizia Divinità, o dalla natura della stessa terra. Si principiò fin d' allora ad onorare nello stesso luogo questa Divinità, ed a risguardare come predizioni ed Oracoli ciocchè

chè si proferiva nell' entusiasmo . Il luogo, ove appariva il surriferito pertugio era a mezzo il Parnasso, Monte della Focide, calando dalla parte di mezzo dì; ed in quel sito fabbricarono dappoi il Tempio, e la Città di Delfo . Ne' primi tempi di una tale scoperta non vi era altro mistero per predire il futuro, che appressarsi a questa Caverna, e respirare il vapore, che ne sortiva . La moltiplicità però de' frenetici, i quali nell' eccesso del lor furore si precipitarono nel profondo, fece pensare a porre rimedio ad un tanto disordine . Si pose sopra l' apertura una macchina formata a guisa di Sedia sostenuta da tre piedi, e perciò detta Tripode, e su questa si faceva salire una Donna, la quale in tal modo senza rischio poteva ricevere l' esalazione, che dalla caverna sortiva . Era questa la Sacerdotessa di Apollo, e veniva denominata Pithia, in memoria della vittoria riportata da Apollo del serpente Pitone. A tale officio ne' primi tempi si eleggevano quelle Donzelle, che erano riputate Vergini, e si sceglievano dalle case più povere, senza curare che ignoranti fossero, e di poco conto; bastevole essendo che ripeter potessero ciocchè dall' entusiasmo veniva lor suggerito . Durò molto tempo questo costume ; ma essendo avvenuto che un Giovane Tessalo chiamato Echecrate, invaghitosi di una bella Pithia, rapì questa dal tempio, si fece espressa legge, che in avvenire al ministero di Sacerdotessa non si eleggessero che Donne, le quali oltrepassato avessero i cinquanta anni . Nel principio una sola Pithia era eletta ; in progresso di tempo se ne vollero due, ed anche tre .

In correlazione pertanto di ciò che si credeva rispetto alla proprietà della Caverna Delfica, credo io che i riferiti pensatori stimassero che da una causa consimile si producesse nelle Sibille, che abitavano gli antri, la virtù di prevedere il futuro .

Altri, come Giamblico *ad Porph.* Agathia *Hist. lib.* 1. e con questi, altri non pochi, credettero, che lo spirito profetico nelle Sibille fosse originato dal furore, dal quale soprafatte ed agitate, in istato si ponevano di enunciare le cose, che ne' venturi tempi erano per accadere . Siegue una tal sentenza Cicerone, ed aggiunge, che oltre il furore possano essere talvolta i sogni cagione, che il futuro si manifesti come presente . Nel lib. 1. *de Divinat.* così egli si esprime : *Cum duobus modis animi sine ratione, & scientia, motu ipsi suo solito, & libero incitarentur ; uno furente, altero somniante . Furoris divinationem Sybillinis maxime versibus contineri arbitrati &c.*

Se ad alcuno io mi avessi ad appigliare, fuori di quello, che il suo principio riconosce dal soprannaturale ordine di quell' altissima Provvidenza, che negli arcani suoi inperscrutabile, è verso il genere umano amorosissima, ha voluto questo togliere alla comun perdizione, in cui per l' errore de' primi Parenti era miseramente caduto, somministrando al Popolo Gentile non meno che al Giudeo tutti quei mezzi, per i quali ravvisare dovessero nella venuta del Messia la fortunata loro Redenzione ; talmente che creder si può, che come a Giudei l' Altissimo manifestò anticipatamente per i Santi Profeti loro la venuta al Mondo del Divino Figliuolo, abbia voluto così a' Gentili per mezzo di alcuno tra loro stessi, di spi-

di spirito profetico dotato, far palese la sua pietà, onde a parte alcuna del Mondo lume non mancasse, per cui poter conoscere il vero: *Multifariam, multisque modis locutus est Patribus in Prophetis*, dice l' Apostolo nel *cap.* 1. *num.* 1. *ad Hebreos*. E perciò non senza ragione da' Santi Padri furono chiamate le Sibille Profetesse de' Gentili, e ben da saggi frequentemente si servirono degli Oracoli Sibillini per convincere gli errori di quelli. Se io, dico, fuori di questo, altro sentimento dovessi abbracciare intorno al profetizzar delle Sibille, non esitarei molto ad accostarmi in parte all' opinione e di Giamblico, e di Agathia, o di Cicerone, e di qualunque altro seguace loro. Cioè a dire, che non istimarei del tutto lontano dal vero, che la sconvolta fantasia di alcune persone abbia potuto causare, che proferendo queste nel furore del loro sconvolgimento delle cose stravaganti, ed enunziatrici di fatti da accadere ne' futuri tempi, abbiano a se attratta l' ammirazione degli uditori, e che molti accidenti avendo fortuitamente fatte verificare le immaginarie predizioni fisse nella memoria di chi le ascoltò, o di chi da questi ne raccolse in progresso il racconto, eccitata abbiano in modo la credulità, che si sia poi costantemente pensato in tali persone dono vero del Cielo ciocchè altro per avventura non fu, che un effetto di una mente turbata ed inquieta. Certo si è che tanto ha di forza nella costituzione del corpo Umano la Fantasia [della quale già parlammo, e ne spiegammo i Fenomeni a suo luogo] che è cagione che spesse fiate apparischino i suoi effetti, quali soprannaturali produzioni, superanti d' assai la limitata potenza dell' Uomo. Ottimamente discute questo punto l' immortale Ludovico Antonio Muratori nella sua *Forza della Fantasia* cap. 9. *Delle Estasi, e Visioni*, al quale giudico bene rimettere i miei Leggitori. Perchè però confesso che caderebbe affatto una tal sentenza, tutte le volte che certissimo creder si voglia [come io ben me ne persuado] che le prefate Donne abbiano per anche profetizata la venuta del Redentore, quindi è che abbandonato un consimil pensamento mi spiego che innegabile appresso me si rende l' esistenza delle Profetesse; come altresì mi piace distinguere, che se trà Gentili vi sono state Persone interiormente piene di quell' ispirazione, che l' Altissimo estendeva a tutto il Mondo per la cognizione della futura sua salute, la credulità altresì ne ha fatte confondere a queste delle fanatiche, e meramente furiose, che sono poi indistintamente passate per tante Sibille, cioè per tante Profetesse, o vogliam dire piene di Dio, e propalatrici de' suoi profondissimi consigli. E' anzi ragionevole il dire, che qualche bizzarro ingegno ne abbia a suo capriccio supposte delle ideali, e che col suo linguaggio abbia fatto ragionare persone, che mai forse si contaron tra viventi. Niente più probabile di questo; e molto ben ce ne persuadono le tante falsità, che leggiamo sparse ne' confusissimi libri, che ci rimangono degli Oracoli di queste Sibille. Da tutto ciò si rileva che nulla di preciso si può asserire intorno al loro numero, ma non così rispetto all' esistenza, quale torno a ripetere (servendomi de' medesimi termini, co' quali si spiegò il chiarissimo Signor de Lavaur nel discorso Proemiale

miale della ſua Storia della Favola confrontata colla Storia Santa) che „ L'
„ atteſtazione univerſale ed uniforme de' più ſaggi, e più ſenſati Scritto-
„ ri dell' antichità, ſenza eſſer diviſi, e ſenza che ſi contraddicano,
„ ſeguitati da' Dotti di tutti i ſecoli, a favore delle predizioni delle Sibi-
„ lle, o della Sibilla, non laſcia alcun preteſto di dubbio ragionevole
„ ſu queſto fatto.

Venendo poi al particolar diſcorſo delle predizioni di queſte, ſpettanti alla venuta di Criſto, ſtimo bene il rapportare le giudizioſe rifleſſioni del ſuddetto Signor de Lavaur nell' accennato Diſcorſo, le quali parmi che perſuadano in modo, che forſe non reſti luogo a poterle con ragionevolezza abbattere.

„ Le predizioni, [dice egli] verificate dagli eventi, pubblicate eziandio, e depoſte prima di cotali eventi, in luoghi, ove non poſſono eſſere ſtate alterate, ſono in ſicuro da ogni critica ragionevole.

„ In ogni tempo è ſtata perſuaſione, che tra queſte predizioni delle Sibille, ve ne foſſero alcune ſulla venuta del Meſſia; e quand' anche concedeſſimo, che alcune di ſuppoſitizie poteſſero eſſervi sdrucciolate per entro, rimangono ſempre incontraſtabili quelle, che ſono ſtate citate ne' tempi, che i libri delle Sibille erano tra le mani d' ognuno, che perciò potevano eſſer convinte di falſità, ed eſporre coloro, che le allegavano, e la cauſa, che da eſſi difendevaſi, a danno, e ſcorno; e le quali finalmenae non ſono ſtate contraddette neppur da quelli, ai quali venivano oppoſte.

„ Non poſſono nè più, nè meno eſſere attaccate quelle, delle quali troviam regiſtro, e memoria in opera di Autori Pagani anteriori alla naſcita di Gesù Criſto. E' accurata quanto mai dir ſi poſſa, la maniera, con cui S. Agoſtino, e Lattanzio, hanno di ciò ſcritto nelle loro Apologie della Religione Criſtiana.

„ *Le Sibille*, dice Lattanzio nel ſuo lib. 8. *ſon celebrate da tutti i noſtri Antichi, come tante Profeteſſe, che Dio aveva mandate ai Gentili; ma eſſendoſi trovate delle predizioni falſe inſerite ſotto il loro nome, tra le legittime, convien ricevere ſolamente quelle, che vengono confermate per la teſtimonianza non ſoſpetta di qualche Antico; e noi rigettiamo le altre.*

„ S. Agoſtino *nel cap.* 46. *del lib.* 18. *della Città di Dio* è pronto ad abbandonare i teſtimoni delle Sibille in favor di Gesù Criſto, e del Criſtianeſimo, quando non ſieno appoggiati ſe non alla fede de' primi Criſtiani, come ſe s' aveſſe diritto di formare contro di eſsi l' ingiurioſo ſoſpetto d' averli ſuppoſti, ed accreditati per debolezza, o per mala fede. *Ma i teſtimonj tratti dalle opere indubitate de' Pagani, viſſuti avanti l' adempimento delle predizioni, opere che vanno per le mani di tutti, ci baſtano*, dice queſto incomparabile Dottore, *perchè gli Autori, che ne fanno fede li adducono benchè contrarj alle loro opinioni, e con una ripugnanza manifeſta, prima eziandio che vi foſſero Criſtiani nel Mondo.*

„ La più bizzarra Critica non può eſigere maggior rigore ed eſattezza di diſcorſo, che quella, che ſpicca nel ſentimento di queſti due grand'

Uomini

„ Uomini, che non possono esser tenuti in poco conto, se non da coloro, „ dai quali non son conosciuti.

„ Per determinarsi a quel, che uno dee credere sù questo punto, ba- „ sta leggere i luoghi di Cicerone, e di Virgilio, che contengono tali „ testimonianze. Cicerone rapporta con tutta serietà, e non senza qualche „ lamento, „ che quelli, che avevano il carico di addurre, e di spie- „ gare al Senato i libri della Sibilla, dovevano promulgare cose, che non „ potevano esser credute, nè concepite. Che cotesti libri ordinavano, „ che si riconoscesse, e si chiamasse per Re colui, che era il vero Re, „ se gli uomini volevano esser salvi. Il che Cicerone afferma non po- „ ter convenire ad alcun Uomo, e meno ancora al suo tempo; perciò „ è d' opinione, che i Pontefici sopprimano, ed impediscano la lettura „ di cotai libri, i quali tendevano a introdurre nuove Religioni, e che „ non comportino, che sia proposto un Re, di cui nè gli Dei, nè gli „ Uomini potrebbon soffrire l' introduzione in Roma. Ecco l' istesse parole di Cicerone = *Sibyllæ versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur, quorum interpres nuper falsa quædam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, cum quem revera Regem habeamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vellemus; hoc, si est in Libris, in quem hominem, & in quod tempus....* E poco dopo soggiunge: *Quamobrem Sibyllam quidem sepositam, & conditam habeamus, ut, id quod proditum est a majoribus, in jussu Senatus ne legantur quidem libri, valeantque ad deponendas potius, quam ad suscipiendas Religiones; cum antistibus istis agamus, ut quidvis potius ex istis Libris quam Regem proferant, quem Romæ post hàc, nec Dij, nec homines esse patiuntur* = Cicero de Divinit. l. 2. „ Onde è che egli, ha o per falsa o „ per incomprensibile questa predizione, alla quale per altro egli non può „ contradire.

„ In fatti, non poteva ella essere spiegata, nè capita, se non per „ mezzo del nascimento miracoloso del Salvatore, il tempo del quale era „ decretato molto d' appresso a quello, in cui Cicerone scriveva; nel che „ le nostre Profezie, e quella della Sibilla perfettamente concordavano „ coll' evento; prima del quale non poteva tal predizione ammettere al- „ cuna giusta applicazione.

„ Virgilio parimenti dà la tortura al suo ingegno, ed apre in vano un „ gran campo alla licenza Poetica, per torcere il senso della medesima, „ o d' una simile predizione della Sibilla. Siam giunti ormai all' ultima „ età (dice il Poeta) nella quale han fine queste predizioni; dopo la „ quale si vedrà rinascere, e rinnovarsi intieramente tutto l' Universo; l' „ incominciamento d' un secolo d' oro sarà il frutto d' una Vergine; ed un „ Uomo nuovo, ed una schiatta nuova d' Uomini debbon calare dall' alto „ de' Cieli; egli scancellerà le macchie delle nostre scelleragini; e ne pur- „ gherà la terra; avrà una vita divina; farà godere gli Uomini dabbene „ della conversazione, e della società degli Dei, e governerà l' Universo „ in una perfetta pace. Il Poeta fa poscia una descrizione di que' tempi „ felici nel senso delle descrizioni, che leggiamo ne' Profeti, ed aggiun-

„ gene qualche epiteto, o qualche parola del suo, per farsi strada, e ra-
„ gione alla combinazione immaginaria dell' oracolo Sibillino col nascimen-
„ to del figliuolo di Pollione, per adulare il quale egli ha composta quest'
„ Egloga. Non si può dubitare, che egli abbia mitigato, e levato parte
„ di codesta predizione, dove meno poteva esser tirata, ed applicata ad un
„ Uomo per grande, ch' egli avesse vaghezza di depignerlo; nulladimeno
„ lasciandovi tutto quello, ch' egli ha creduto di poter piegare al suo sco-
„ po, non ha potuto ancora dirizzarlo, ed avvicinarlo abbastanza. La giu-
„ sta applicazione, e l' esatto riscontro di ciò, che portano Vergilio, e
„ Cicerone, con la nascita del Messia, danno in su gli occhi dispersè, e
„ non hanno bisogno di riflessioni accattate, e studiate per giustificarsi.

„ L' Imperador Costantino nella bella orazione, che egli recitò nella
„ Radunanza Ecclesiastica, adopera anche egli, e spiega cotesti luoghi di
„ Cicerone, e di Virgilio, come prove non sospette, ed incontrastabili
della predizione della Sibilla per la nascita di Gesu' Cristo.

„ Tacito nella descrizione dell' assedio di Gerusalemme, racconta pro-
„ digj strani, che lo precedettero, „ de quali peraltro pochi [dic' egli]
„ prendevansi maraviglia, atteso che da Profezie disseminate per tutto era
„ invalsa una generale persuasione, che intorno a quel tempo divenir do-
„ vesse illustre sopra tutte le altre regioni l' Oriente, e massime, che
„ dalla Giudea dovesse uscire il Signore dell' Universo. Svetonio narra la
medesima cosa.

„ Di qui scorgiamo, che le predizioni della Sibilla erano conformi a
„ quelle de' nostri Profeti; che Dio aveva illuminati sù questo punto ca-
„ pitale coloro, i quali erano sepolti nelle tenebre del Paganesimo, e che
„ faceva ivi risplendere non oscuri segni di questo gran mistero.

Intorno a' Libri Sibillini, tre Raccolte si devono distinguere di questi. La prima fu quella, compresa in tre libri, che fu presentata a Tarquinio Re de' Romani [come dirò, parlando della Sibilla Cumana,] Fu questa consegnata alla custodia di due Patrizj addetti alle cose Sacre: ma nell' anno 387. dall' edificazione della Città, fu data in mani di dieci Sacerdoti, con legge che parte di questi dovessero essere eletti dal Senato, e parte dalla plebe. Silla accrebbe il numero di questi Sacerdoti fino al numero di quindici, chiamati perciò Quindecemviri, e ne formò un Collegio, volendo che si chiamasse quello, che a tutti gli altri presiedeva, *Maestro del Collegio*. L' officio pertanto de' Quindecemviri era di custodire i libri Sibillini, ed allorchè qualche prodigio avveniva, o qualche urgente bisogno della Repubblica lo richiedeva, erano tenuti di consultare detti libri, e riferire al Senato le loro osservazioni su quelli. Questi Quindecemviri erano esentati dalla milizia, e da qualunque altro peso urbano; e solamente a loro incombeva l' interpetrare questi libri, i quali insieme col Campidoglio perirono per un incendio, che avenne in tempo di Silla 670. Anni dall' edificazione di Roma, e 83. Anni incirca avanti la nascita di Gesu' Cristo.

Dopo

Dopo un tale accidente, riferisce Tacito ne' suoi Annali, e Dionis. Alicarnas. lib. 4. che il Senato per riparare a una tal perdita, spedì Ambasciadori in varj luoghi, e principalmente a Samo, a Troja, in Affrica, in Sicilia, e tra le Colonie stabilite in Italia, acciocchè raccogliessero ed in Roma seco portassero quante più Profezie rinvenir potessero delle Sibille. *Cremato Capitolio, sive per insidias, sive fortuito incendio cum aliis donariis Jovis, hi quoque igne absumpti sunt; nam qui nunc extant, e multis locis comportati sunt, partim allati ex Italicis Urbibus, partim ex Erythris Asiæ ex S. C. Legatis illuc ad transcribendum missis*. Alicarn. lib. 4. Da questa spedizione un gran numero ne furono adunate; ma per la ragione che dalle vere separate, e conosciute fossero le false, fu commesso a' Sacerdoti di farne rigoroso esame, e quindi una giudiziosa scelta. Fu questa data anche allora in custodia al Collegio formato di quindici Sacerdoti, detti i Quindecemviri delle Sibille. Ed ecco la seconda Raccolta, la quale non si sa precisamente come avesse fine. Ma io penso, che essendosi cominciata a trascurare dai successivi Quindecemviri la primiera gelosa custodia, e ridotto a nulla, (come in effetti non molto tempo dalla sua nuova istituzione seguì) il detto Collegio, passassero in varie mani le raccolte predizioni, e quindi a quelle confondendosi delle apocrife, se ne formasse un miscuglio e delle vere, e delle immaginarie, le quali tutte poi unite furono negli otto libri, che fino a noi sono giunti, e che tuttavia si conservano. Ed è questa la terza Raccolta.

Sono gli Oracoli, contenuti in questi otto libri, espressi in versi, e pare, secondo ciò, che ne pensa il dotto Moreri nel suo Dizionario, che siano scritti al fine dell' Impero di Antonino, e che abbiano avuto il compimento nell' Imperio di M. Aurelio, poichè in essi si parla di Trajano, di Adriano, di Marco Aurelio, e di Lucio, e di questi tre ultimi, come viventi.

Questi versi, che a noi restano delle Sibille sono scritti in cattivo stile, confusi, e pieni di errori. Il loro Autore non intendeva molto bene la lingua Greca; egli ha de' barbarismi, delle etimologie puerili, e frivole, che non sentono punto dell' Antico Greco, e niente sostengono la gravità della materia che trattano, come ciò ottimamente ha rilevato Enrico de Valois nelle sue Riflessioni *Ses Remarques* sulla Storia Ecclesiastica di Eusebio.

Da tutto ciò ne avviene, che è ben difficil cosa il distinguere al presente le vere dalle false di consimili Profezie. Il mal fondato zelo di un' intempestiva ed impropria pietà è forse tutta l' origine di un consimil disordine. Chi però avrà buon criterio saprà discernere, che tutto quello, che dagli antichi Pagani, e anteriori alla venuta di Cristo, è stato a noi trasmesso delle Sibille, confermante la predizione del Messia, non può essere così facilmente oppugnato; e se, torno a dire, da molte prove ed assai certe, si può ragionevolmente dedurre, che tra versi, che oggidì corrono sotto nome delle Sibille, ve ne sieno de' falsi, e degli apposti, non pertanto si può arguire, che non ne avessero de' veri, e sinceri i Padri fioriti sugli antichissimi secoli. Non erano state sempre le predizioni

delle Sibille tralle mani de' Gentili? come dunque avrebbono potuto quei nostri grandi Apologisti animosamente servirsene per persuadere agli stessi Gentili le verità della Cristiana Religione? Con qual coraggio, su qual fondamento si vorrà supporre debole così, così poco inteso delle cose il dottissimo Appostolo S. Paolo, che non dubitasse di raccomandare a' suoi novelli seguaci con sommo calore la spessa lettura de' libri Sibillini, se quella non fosse stata arme forte, certa, propria, onde abbattere la Pagana incredulità? Ecco le sue parole, come ne testifica Clemente Alessandrino nel sesto libro de' suoi Sromati: *Libros Græcos sumite, Sibyllas agnoscite, quomodo unum Deum significent, & ea quæ futura sunt, & invenietis in eis Filium Dei clarius, & apertius scriptum*. (Si deve avvertire, che come nota Genziano Erveto, le parole di S. Paolo son tolte da un qualche libro Apocrifo, che non esiste) Se toltalmente genuine non fossero state le predizioni delle Sibille, delle quali si servivano gli accennati primi SS. Padri contra de' Gentili, non sarebbero a questi sembrate armi terribili a segno, che per evitarle si fossero dovuti appigliare al vile rimedio di proibirne a' Cristiani sotto pena di morte la lettura di quelle. Di un tal rigoroso Editto ne fa doglianza Giustino Martire nell' Orazione, che scrisse ad Antonino Pio a favore de' Cristiani. E che questi non potessero leggerle senza grave pericolo, si ricava ancora da una lettera di Aureliano Imperadore scritta al Senato, riferita da Flavio Vopisco nella Vita del detto Aureliano. *Miror vos, Patres Sancti*, dice egli, *tamdiù de aperiendis Sibyllinis libris dubitasse, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis*.

Le Sibille non solo profetizarono l' avvenimento di Cristo, e la sua vita e passione, ed altri altissimi misterj della nostra Santa Fede, ma enunziarono eziandio quello che aveva da avvenire, principalmente dei successi di Roma, infelici così, che propizj. Perilchè i Romani, come si disse, in somma venerazione le tenevano, e reputavano i detti loro Sagrosanti ed infallibili. Volendo Giovenale esprimersi, che proferiva una verità incontrastabile, così dice nella Satira Ottava:

Credite me vobis folium recitare Sibyllæ.

Conoscendo abbastanza Stilicone, Suocero di Onorio Imperadore, una tanto alta stima ne' Romani per le Sibille, sull' oggetto di suscitare sedizione contro del detto suo Genero, proccurò che i libri di queste fossero consegnati alle fiamme, come ne fa menzione Rutilio Claudio Numaziano *Itinerarii lib.* 2. ne' seguenti versi:

Nec tantum Geticis grassatus proditor armis,
Ante Sibyllinæ fata cremavit opus.

Quanto le Sibille convengano colli Profeti giudiziosamente è stato esposto dal Salmeroni, e dal P. Menocchio nelle sue Stuore, Centuria 9. cap. 36.

Molte

Molte cofe di più potrebbonfi riferire intorno le Sibille, ma effendone ftato diffufamente parlato da' chiariffimi Critici, fenza più aggiungere, ftimo di averne fomminiftrato un fufficiente lume; potendo chi voglia internarfi nella materia, confultare le erudite differtazioni di Galleo; il Trattato di Monf. Petit Medico di Parigi; Tommafo *Hyde* nel fuo Trattato della Religione degli antichi Perfi; Onofrio Panvino; David Blondel; Erafmo Schmid; Tobia Wagnener; Daniel Clafen; Gio: Criftoforo Salbach; Pier Giovanni Craffet Gefuita; Ifacco Voffio; Giovanni Marchio; Du Pin &c. il Sig. de Lavaur nella fua Storia della Favola confrontata colla Storia Santa; e la Mitologia delle favole dichiarate dalla Storia, Opera dell' Abate Banier. &c. Paffiamo intanto alla formazione, e fpiegazione delle Immagini di ciafcheduna Sibilla.

Non feguirò nell' ordine, nè Varrone, nè altri; ma dovendofi rapprefentare le Sibille, folamente come profetizanti la venuta, vita, paffione, morte, e Refurrezione di Noftro Signore, perciò ftimo bene di eleggere quell' ordine, che fomminiftrano gli oracoli delle medefime Sibille, cioè porre per prima quella, che ha annunziata la venuta al Mondo del Meffia, e quindi fucceffivamente quelle che hanno predetta la fua vita, paffione, Morte, e gloriofo afcendimento al Cielo.



SIBIL-

SIBILLA CUMANA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



C. M. inu. *Sibilla Cumana* C. G. inc.

JAM MEA CERTA MANENT, ET VERA NOVISSIMA VERBA,
ULTIMA VENTURI QUOD ERUNT ORACULA REGIS,
QUI TOTI VENIENS MUNDO, CUM PACE PLACEBIT
UT VOLUIT NOSTRA VESTITUS CARNE DECENTER.
IN CUNCTIS HUMILIS, CASTAM PRO MATRE PUELLAM
DELIGET: HÆC ALIAS FORMA PRÆCESSERIT OMNES.

Xistus Bethulejus ex antiquo quodam Codice se scribit accepisse.

DOvendo il Pittore rappresentare in grande le Immagini delle Sibille, potrà scrivere gli Oracoli nel libro aperto, che si pone a ciascheduna di esse. Io per l' angustia del sito ho stimato bene il trascriverli sotto la Figura. Si formerà intanto la Sibilla Cumana:

Donna

Donna vecchia a ſedere dentro un' orrida Grotta con occhi rivolti ad una Nube ripercoſſa da un raggio ſolare. Sopra detta Nube ſi dipinga un Quadro rappreſentante l' Annunciazione di MARIA ſempre Vergine. Soſtenga la ſuddetta Donna con una mano un libro aperto, e coll' altra una Tromba, alla quale ſia avvolto un Cartello, in cui ſia il motto: SPIRITUS ALIUNDE.

La Patria della Sibilla Cumana, ſecondo l' opinione di alcuni, fu *Cuma* Città dell' Aſia minore in Eolide non molto diſtante da Smirne. Cuma non più eſiſte, ma in ſua vece nello ſteſſo ſito al preſente è fabbricata altra Città, che porta il nome di *Foja nuova*. Traſportata Coſtei, ſecondo gli ſteſſi, fin da fanciulla in Italia, dimorò quaſicchè ſempre, e profetizzò in Cuma Città della Campagna di Roma, preſſo Baja antico luogo di delizie de' Romani, del quale altro non rimane in piedi, che qualche Tempio rovinato, e poche veſtigia delle accennate antiche delizioſe coſe. Queſta fu quella Femmina, per quanto ſi ſcrive, la quale preſentataſi a Tarquinio Re de' Romani gli offrì una raccolta de' ſuoi Oracoli contenuta in nove libri, richiedendogli per eſſa il prezzo di trecento monete d' oro. Negò Tarquinio di accordarle tal ſomma, al ſuo penſare, di troppo eſorbitante. Per il che la Donna gettò nelle fiamme tre di detti Libri, e fece domanda dello ſteſſo prezzo per gli altri ſei. Ad una tale richieſta fu data la ſteſſa negativa, ed Ella prontamente conſegnò al fuoco altri tre libri, e collo ſteſſo coraggio ſi proteſtò che ſe non ſe per lo ſteſſo prezzo, niuno mai avrebbe potuto ottenere gli ultimi tre libri, che rimanevano. Conſiderata una così coſtante riſoluzione Tarquinio, non volle permettere, che queſti ancora foſſero inceneriti, e perciò a lei fece conſegnare tutto ciò, che fin dapprincipio aveva per li ſuoi libri richieſto. Varia l' opinione degli Scrittori e circa il numero de' libri, intorno la Perſona di Tarquinio, ed altresì riſpetto alla ſteſſa Perſona della Sibilla Cumana. Imperciocchè quanto a queſta, benchè Varrone, Plinio, Solino, Iſidoro, ed altri rapportino eſſere in fatti ſtata la Cumana, nientedimeno Servio con convincente argomento prova che queſta non potè mai eſſere la Sibilla, che a Tarquinio preſentò la detta Raccolta. Poichè, giudizioſamente dice egli, per quanta lunga vita ſi accordi alla Sibilla di Cuma, non ſi può con tutto ciò ragionevolmente credere, che Coſtei, la quale viſſe a' tempi di Enea, ſi contaſſe ancora tra viventi in tempo di Tarquinio, che fiorì cinque o ſeicento anni dopo il detto Trojano. *Multæ Sibyllæ fuerunt* (ſono parole di Servio lib. 6. Eneid.) *quas omnes Varro in libris rerum divinarum commemorat, & requirit a qua ſint Romana fata conſcripta, & multi ſequentes Virgilium, ab hac Cumana dicunt, quæ licet longæva dicatur, non tamen valde congruit, eam uſque ad Tarquinii tempora duraſſe, cui libros Sibyllinos conſtat eſſe oblatos.*

Quanto alla perſona di Tarquinio, e del numero de' libri, diſcordano ſimilmente gli Autori; e tra queſti Varrone riferiſce che l' accennata Raccolta era compreſa in nove libri, e che fu poſta innanzi a Tarquinio Priſco. Plinio al contrario afferma che la Raccolta in ſoli tre libri ſi conteneſ-

teneſſe, e che offerta foſſe non a Tarquinio Priſco, ma bensì a Tarquinio Superbo. Così egli lib. 13. cap. 13. *Inter omnes vero convenit, Sibyllam ad Tarquinium Superbum tres libros attuliſſe, ex quibus igni duo cremati ab ipſa, tertius cum capitolio Syllanis temporibus*. Una tal diſcordia in vece di diſtruggere la verità di un tal fatto, conferma anzi la Storia, cioè che i libri Sibillini foſſero preſentati ad uno de' Tarquinj, e che ſieno ſtati tai libri, che con tanta geloſia, e ſuperſtizione ſi cuſtodivano da' Romani nel Campidoglio.

Da Virgilio ſappiamo in qual guiſa la Sibilla di Cuma annonciaſſe i ſuoi Oracoli. Ella, dice egli, ſcriveva ſu foglie di albero, da lei ordinate ſull' ingreſſo della ſua Caverna; e biſognava eſſere aſſai accorto, e leſto, per prendere queſte foglie nello ſteſſo ordine, in cui le aveva Ella laſciate. Imperciocchè ſe il vento, o qualche altro accidente le aveſſe diſordinate, tutto era perduto, e dovevaſi tornare indietro, ſenza ſperare altra riſpoſta. Così Virgilio nel terzo dell' Eneide tradotto dal Commendatore Annibal Caro;

...... quella rupe,
Ove la vecchia Vergine Sibilla
Profetiza il futuro, e in ſu le foglie
Ripone i fati. In ſu le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e nella grotta
Diſteſe ed ordinate, ove ſian lette,
In diſparte le laſcia. Elle ſerbando
L' ordine, e i verſi, ad uopo dei mortali.
Parlan dell' avvenire, e quando aprendo
Talor la porta, il vento le diſturba,
E van per l' antro a volo, ella non prende
Più di ricorle, e di accozzarle affanno;
Onde molti deluſi, e ſconſigliati
Tornan ſovente: e mal di lei ſi appagano.

Un tal modo di eſporre gli Oracoli della Sibilla Cumana non è del tutto invenzione di Virgilio, ma era un antica tradizione, che ſi legge peranche in Varrone, il quale eſpreſſamente ci dice nel libro delle coſe divine, che queſta Sibilla ſcriveva le ſue predizioni ſulle foglie di Palma. Ci afferma ciò Servio nel 3. dell' Eneide. Aggiunge di più nello ſteſso luogo Servio, che queſta Sibilla pubblicava i ſuoi Oracoli in tre maniere, o a viva voce, o in ſcritto, o con ſegni: *Tribus modis futura prædicit; aut voce, aut ſcriptura, aut ſignis*.

Certo ſi è, che non ci era coſa in Italia più celebre dell' Antro, ove queſta Sibilla promulgava le ſue profezie. Ariſtotele ne parla come di un luogo curioſiſſimo; e Virgilio ne fa la deſcrizione nel ſuo ſeſto dell' Eneide. Le veſtigia di queſta Caverna rimangono ancora. E intorno all' ingreſſo della medeſima, ecco ciò che ne riferiſce, e ne crede l' erudito Sig.

Sig. Abate Sarnelli poscia Vescovo di Bisceglia nella sua *Guida de Forestieri curiosi di vedere, e d' intendere le cose più notabili di Pozzuoli, Baja, Nisseo, Cuma, ed altri luoghi convicini cap.* 14. *e cap.* 23. „ Nella parte
„ Occidentale (dice egli) del Lago Averno per una piccola, malagevole
„ Entrata a man sinistra, s' entra nella Grotta della Sibilla, la quale è
„ larga tre passi, alta due Uomini e mezzo; si cammina 171. passi, al
„ capo delli quali a man dritta è una strada angusta, cavata nello stesso
„ monte di 50. passi, che mena a più camerini; uno delli quali a man
„ dritta è largo piedi 8. lungo 14. ed alto 13. la cui volta è tutta or-
„ nata di pitture con azzurro oltramarino, ed oro; e le pareti sono la-
„ vorate di vaghe pietre di diversi colori, come eziandio il suolo artifi-
„ ciosamente lastricato alla Mosaica; quali stanze si crede essere stati bagni.
„ Ritornandosi da questi luoghi alla dirittura della grotta, si cammina più
„ oltre altri 30. passi, ma poi dalle rovine è vietato l' innoltrarsi. Tutto
„ questo che abbiam descritto, non è il vero ingresso della Grotta della
„ Sibilla; ma l' esito piuttosto. Perciocchè il vero ingresso era dalla par-
„ te di Cuma, come la descrisse Virgilio:

„ *Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum &c.*

„ E lido Euboico chiama egli quanto è da Cuma per marina verso il Monte
„ Miseno, e Baja. Così nel 6. e nel 9. dell' Eneide:

Qualis in Euboico Bajarum littore quondam.

„ Per corrispondenza dunque, che aveva la Grotta da Coccejo fatta nell' Aver-
„ no colla vera grotta della Sibilla Cumana, costei veniva al Lago, per
„ intervenire ne' sacrificj: *Actusque*, dice Strabone, *infra Avernum Cumas*
„ *usque Cuniculus*. Dell' ingresso adunque della vera grotta della Sibilla ne
„ parleremo, trattando di Cuma. In fatti nell' accennato cap. 23. così
l' erudito Sarnelli la discorre „ Discendendo da Cuma nella parte che guar-
„ da verso Oriennte, vedesi il Frontespizio del vero ingresso alla Grotta
„ della Sibilla Cumana. Narra Agazia, che detta Grotta di ogni intorno
„ era coverta, molto lunga, e che aveva molti penetrali fatti dalla na-
„ tura; e che tutto il suo contenuto era, come baratro. Scrive Giusti-
„ no Martire, che essendo venuto a Cuma, vide la Grotta, ove era co-
„ me una grande Basilica fatta di un sasso, opera degna di ammirazione;
„ dove intese da' Paesani avere per tradizione, che ivi la Sibilla Italia-
„ na aveva rendute le risposte. Aggiunge che nel mezzo di detta Basi-
„ lica i Cumani gli mostrarono tre lavatoj intagliati in pietra, nelli qua-
„ li soleva ella lavarsi; e che dopo lavata, vestitasi una camicia, se n'
„ entrava ne' penetrali della Grotta, ove era un picciol Tempio, ed ivi
„ giunta sedeva in un alto Trono, ove poi promulgava le sorti. Afferma
„ eziandio di aver ivi veduto un picciol tumulo di bronzo, messo in alto;
„ dove le ceneri della Sibilla si conservavano.

Gli antichi Gentili, presso i quali veruna cosa era, che alla loro Fantasia non somministrasse materia ad inventar delle favole, quali poi spar-

se tra 'l volgo si tenevano costantissimamente per veri fatti, si diedero a credere che la virtù profetica, di cui era dotata la Sibilla Cumana, a lei fosse stata compartita da Apollo, il quale di essa era ardentemente invaghito. Racconta tali amori Ovvidio nelle sue Metamorfosi, ed ecco come li espone. Apollo, dice egli, divenuto amante di questa Donna la richiese del suo amore; ed ella promise di corrispondergli, ogni qualvolta che egli a lei avesse accordati tanti anni di vita, quanti erano i grani di sabbia che racchiudeva il suo pugno. Condescese Apollo alla richiesta di lei; ma ella ingrata non mantenne in alcun modo la data fede, perchè superba del riceuto favore, che più toglierle non si poteva. Non fece ella però riflessione nel dimandar sì alta grazia, di richiedere ancora di poter rimanere sempre nello stesso stato di florida gioventù, in cui allora si ritrovava. Cosicchè ella in breve divenne così debole, ed oppressa dal peso della vecchiaja, che di essa altro non rimase che la voce.

.... Nulliqoe videnda
Voce tamen noscar, vocem mihi fata relinquent

Da tal favola ne nacque la persuasione comune de' riferiti Gentili, che le Sibille vivessero una vita assai lunga. Ottimamente discute un tal punto il più volte lodato Sig. Abate Banier nella sua Mitologia lib. 4. cap. 2. art. 5. da me in gran parte seguito, e le parole di cui, senz' altro aggiungere, giacchè soverchio mi sembrarebbe, stimo bene che qui sieno rapportate per appagare la commendevole curiosità de' miei Leggitori amanti di erudizione „ Virgilio chiama in due luoghi quella di Cuma una „ Vecchia Sacerdotessa, *longæva Sacerdos*. Erasmo pretende, che dalla lunga „ vita delle Sibille sia dirivato il Proverbio, *Sibylla vivacior*, e Proper- „ zio dice nel secondo delle sue Elegie:

„ *Et si Cumeæ sæcula Vatis agas*

„ Su tal proposito si citano ancora i versi di un antico Poeta, che riferi- „ sce tre esempj di Persone, che vissero lungo tempo; cioè Ecuba moglie di „ Priamo, Etra madre di Teseo, e la Sibilla. Dice Ovvidio, che quan- „ do fu consultata da Enea, aveva già scorsi settecento anni, e che a lei „ restavano ancora trecento di vita.

..... Namque mihi jam sæcula septem
Acta vides: superest, numeros ut pulveris æquem
Ter centum messes, tercentum multa videre.

„ Flegone dice lo stesso della Sibilla Eritrea, ed ella stessa si vanta nelle „ sue predizioni di questo vantaggio.

„ Tali affettazioni sulla lunga vita delle Sibille m' impegnano a fare „ due riflessi. Il primo, che non è difficile comprendere, essere queste „ esagerazioni Poetiche. Che alcune di esse abbiano vissuto quanto Ecuba, „ ed Etra, vale a dire, ottanta, o novanta anni, nulla vi è di straordi-

nario

„ nario, ma questo è quanto si può accordare. Luciano stesso che ha par-
„ lato molto a lungo (1) delle persone, che vissero molti anni non fa
„ menzione alcuna delle Sibille; cosa, che molto pregiudica alla lunga
„ vita che viene loro attribuita. Ma come le finzioni Poetiche riconosco-
„ no sempre qualche fondamento, alcuni dotti Autori hanno preteso, che
„ si abbia detto essere la Sibilla Cumana vissuta mille anni, perchè aveva
„ predetto quanto doveva succedere ai Romani entro questo spazio di tem-
„ po. La metamorfosi di questa Sibilla in voce, non è, che un Emblema
„ il di cui senso è, che dovevano i suoi Oracoli durar sempre.

„ Il secondo riflesso è che tutto milita a far credere, che la Sibilla
„ Cumana non sia differente dalla Eritrea, la quale lasciato il suo paese
„ nativo, venne a stabilirsi in Italia. In effetto se diamo credenza a Ser-
„ vio, l' accidente riferito da Ovvidio, risguarda la Sibilla Eritrea. Il
„ surriferito Autore parlando degli amori d' Apollo per questa Donzella,
„ aggiunge a quanto abbiamo detto, che questo Dio le aveva accorda-
„ ta la lunga vita chiesta da essa, solo sul supposto, che volesse abban-
„ donare l' Isola Eritrea, ov' era nata, per venire a stabilirsi in Italia.
„ Ella in fatti vi venne, e fissò il suo soggiorno presso Cuma, ove visse
„ lungo tempo, e sinnchè consumata dagl' anni, di essa non rimase che
„ la voce. I suoi compatrioti, dice lo stesso Autore, o per compassione,
„ o per qualche altro motivo le scrissero una Lettera; ma temendo che
„ non potesse leggere il carattere, che allora costumavasi, e che doveva
„ essere di molto cambiato, dopo che ella aveva abbandonata l' Isola, pen-
„ sarono far uso del più vecchio che fosse a loro notizia, e di sigillare la
„ Lettera all' antica: ma non sì tosto l' ebbe letta, che morì.

„ Si può aggiungere, che quanto abbiamo detto della lunga vita della Si-
„ billa di Cuma in Italia, gli Antichi lo asseriscono pure di quella di Eri-
„ trea, e di quella di Cuma nella Jonia, il che ha indotto Galleo a crede-
„ re che queste tre Sibille non formassero che una, la quale avesse passata
„ la sua vita nell' Isola Eritrea, e nella Jonia, ed a Cuma in Italia, ove
„ era morta.

Questo è il tanto, che si può dire della Sibilla Cumana; la quale si dipinge Vecchia, e nell' antro, per le ragioni finora addotte.

Sta con occhi rivolti ad una Nube ripercossa da un raggio solare, per esprimere l' attributo delle Sibille, cioè di Profetesse, giacchè secondo i Maestri de' Geroglifici, ed in ispecie Pierio Valeriano lib. 38. le Nuvole significano i Profeti. E dicendo Eucherio che le Nuvole sono poste per geroglifico dei Misterj ascosi e secreti, io fo che la Nube in faccia alle Sibille sia ripercossa da un raggio solare, per dimostrare che erano elleno ispirate, ed illuminate dal supremo Sole, il quale a loro palesava i più alti ascosi misterj, quali però Elleno stesse manifestavano sì ma non intendevano appieno, perchè avvolte nelle tenebre dell' error, de' Gentili.

(1) *In Hac:*

Sopra la detta Nube si dipinga un Quadro rappresentante l' Annunciazione di Maria sempre Vergine, per alludere all' Oracolo, che di lei si ha, profetizante l' elezione fortunatissima di Maria in Isposa e Madre di Dio.

Mi piace che sopra la Nube si formi un Quadro, nel quale si rappresentino figurati gli altissimi Misterj, che negli Oracoli Sibillini si leggono annunciati, perchè mi sembra che meglio possa spiegare in qual guisa alla mente delle Sibille si facevano presenti le Divine cose, cioè, come sovente agli Uomini non intesi accade, che mirando de' quadri Istoriati, vedono, e sanno dire l' atteggiamento, e disposizione delle figure, ma non ne penetrando però il significato, allo scuro ne restano intorno alla vera Storia in essi rappresentata. Così penso io possa essere avvenuto alle Sibille, enuncianti gli altissimi arcani, che come in quadro alla loro mente si affacciavano, senzacchè il loro intelletto ne penetrasse appieno il significato. Così convien credere; poichè se diversamente, ragionevol non sarebbe il pensare, che elleno si fossero rimaste nel cieco errore, che seguir le faceva la Religion de' Gentili.

Il Libro, che sostiene, indica gli Oracoli da lei scritti, e promulgati.

La Tromba, a cui è avvolto il Cartello, in cui si legge: SPIRITUS ALIUNDE, significa che il suono delle Profezie, che dalle Sibille sortiva, era spirato non da loro, ma dall' Autore del tutto. Erano elleno Trombe; la voce, che da queste ne usciva era Spirito di più alto oggetto.



SIBIL-

SIBILLA PERSIANA.



Carlo Mariotti inu. *Sibilla Persica* Carlo Grandi incise

VOX VENIET QUOQUE QUÆDAM PER DESERTA LOCORUM
NUNCIA, MORTALES MISEROS QUÆ CLAMET AD OMNES,
UT RECTOS FACIANT CALLES, ANIMOSQUE REPURGENT
A VITIIS, ET AQUIS LUSTRENTUR CORPORA MUNDIS.

SI dipingerà la Sibilla di Persia: Donna con occhi rivolti, come l'altra ad una Nube ripercossa dal Raggio. Sopra detta Nube si dipinga un Quadro, nel quale sia effigiato in un deserto S. Gio. Battista Precursore in atto di predicare a molta gente, che ha intorno; ed in lontananza (o come più piacerà all' accorto Pittore) si dipinga nel medesimo quadro lo stesso S. Gio. Battista alla riva del Fiume Giordano in atto di battezzare Gesù Cristo Nostro Signore. Sostenga la sudetta Donna con una mano un libro aperto, e coll' altra una Torricella, o sia Casuccia, o Alveare, dove sogliono fare il mele le Api, con molte di dette Api attorno. Le stia appiedi una Tromba, alla quale sia avvolto, come sopra, un Cartello col motto: SPIRITUS ALIUNDE.

La

La Sibilla di Persia fu riguardata sempre dai Greci come la prima, e più antica di tutte. Di costei fece menzione Nicanore, il quale scrisse i fatti di Alessandro Magno. Giustino martire *in admonitorio ad Gentes* la chiama Giudea, e nata in Babilonia, e la fa figlia di Beroso Sacerdote Caldeo, e di Erimanta Nobile Donna. Sono molti, che la chiamano anche Ebrea, e dicono che il suo proprio nome fosse Sambete, così detta, perchè in una Città poco discosta dal Mar Rosso. Quale Città fosse da nessun Autore si ricava. I libri di Costei, si dice che fossero 24. e che in essi abbia assai predetto della venuta al Mondo del Figliuol di Dio. I versi di questa Sibilla, come riferisce il sopracitato Giustino martire, si leggevano di molto imperfetti, ed eziandio incoerenti, non già per per difetto della Profetessa, ma ben de' suoi Copisti; onde vi era gran difficoltà nel distinguere le genuine predizioni, dalle false, e supposte, il che accadde, come afferma egli, per manifesto volere di Dio. Non solo il detto Giustino nel sopráriferito luogo la denomina Giudea, ma altresì aggiunge, che Ella sia stata la stessa, che la Cumana, e che da Babilonia si trasferisse in Cuma, dove effettivamente propalasse i suoi Oracoli. Da più Autori si ha, che ella fiorisse nell' Olimpiade 120. Non è da farsi gran conto di tutti gli Oracoli, che di costei si leggono nella Raccolta de' Versi Sibilliani, che abbiamo. Parla costei in questi del Diluvio, e si dice Figlia di Noè.

...... Si quidem cum dilueretur
Mundus aquis cum vir solus probus exuperavit
Quidam quem per aquas vexit domus eruta Sylvis
Et pecudes, & aves, rursus impleretur ut Orbis,
Ejus ego Nurus, ejus item de sanguine nata.

Ed in altro luogo aggiunge:

O ævi sexti stirps prima, o gaudia magna!
Quod sortita fui, postquam discrimina mortis
Effugi, jactata meo cum conjuge multum &c.

„ Ma come questa Sibilla (ottimamente su tal proposito riflette il Ba-
„ nier) non è ben certa di quanto dice di sestessa, o piuttosto come il
„ furbo, che la fa parlare, si è dimenticato di se stessa in questo luogo,
„ dice in un altro luogo di aver provata l' avventura delle Figlie di Lot;
„ ed in un altro si appella ancora Cristiana:

„ *Nos igitur sancta Christi de stirpe creati*
„ *Cælesti, nomen retinemus proximitatis.*

„ Come se in fatti vi fossero stati Cristiani a tempi di Noè, e di Lot.

Per

Per ſerbare però l' ordine da me propoſto, ho ſtimato bene l' apporre all' Immagine di queſta Sibilla l' Oracolo, che di Lei abbiamo enunciato e la Predicazione e batteſimo del Precurſore di Criſto ne' ſopraccitati verſi: VOX VENIET &c.

Non mi tratterò a ripetere la ſignificazione di quei Smboli, che ſi ſono di già ſpiegati diſcorrendo della Cumana, come il guardare alla Nube, il libro aperto, la Tromba col motto ec. perchè non ſolo ſi pongono ed alla Cumana, ed alla Sibilla di Perſia, ma eziandio a tutte le altre ſeguenti Sibille. Sul ſolo rifleſso di variare le figure, acciocchè più agevolmente poſsano tra loro diſtinguerſi, ho io a ciaſcuna di eſse appropriato un ſimbolo diverſificante dagli altri in quanto alla materia, ma denotante ognuno la prerogativa di Profezia, che alle Sibille ſi attribuiſce.

Porta pertanto queſta di Perſia una Torricella, o ſia caſuccia, o Alveare, in cui ſogliono le Api fabbricare il loro mele, con molte Api attorno, perchè le Api, ſecondo Pierio Valeriano lib. 26. ſono geroglifico degli Oracoli de' Profeti. Ecco le ſue parole ſervendomi della traduzione del P. Figliuccio. „ Non ſi debbono laſciare indietro altre coſe, „ che nelle ſagre lettere ſono ſtate ſcritte [delle Api] come quella: „ *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel ori meo!* Ed altrove: *Ju-* „ *dicia Dei dulciora ſuper mel, & favum*. Perchè ogni Profeta compone „ ſoaviſſimi fiadoni di celeſte dottrina, e dolce mele di divine parole. „ E Debora nel libro de' Giudici fatta partecipe della Profezia, è inter- „ pretata Ape, come dice Adamanzio, e finalmente tutti i Profeti ſono „ compreſi ſotto il nome di Api, e i loro fiadoni ſono quegli Oracoli, „ e Profezie, che hanno laſciate ſcritte, e queſto è quel mele, che ci „ ha comandato che mangiamo. Perchè qualunque colla Divina meditazione „ comprende quei Divini Oracoli, e ſi nutriſce, e ricrea colle parole ſcrit- „ te dai noſtri Profeti, coſtui eſeguiſce quel Divino comandamento, per „ il quale ci è detto *Comede mel fili*, mangia il miele, o figliuolo, e „ ſubito prova per eſperienza ch' egli è buono.



SIBIL.

SIBILLA ERITREA.



C. M. inv. *Sibilla Eritrea* Carlo Grandi inc.

CERNO DEI NATUM, QUI SE DEMISIT AB ALTO:
ULTIMA FELICES REFERENT CUM TEMPORA SOLES;
HEBRÆA, QUEM VIRGO FERET DE STIRPE DECORA
IN TERRIS MULTUM TENERIS PASSURUS AB ANNIS.
MAGNUS ERIT TAMEN HIC DIVINO CARMINE VATES
VIRGINE MATRE SATUS, PRUDENTI PECTORE VERAX.

Ex Xisto Bethuleio.

SI formerà questa Sibilla in atteggiamento come le antecedenti. Nella Nube si dipingerà un Quadro, che rappresenti la Nascita del Bambino Gesu'. Starà in atto di scrivere in un libro aperto. Avrà appresso un' Aquila, ed a' piedi la Tromba con cartello, e motto, come le altre.

E' l' Eritrea la più celebre delle Sibille. Come si accennò fu da alcuni cre-

nì creduta questa la stessa che la Cumana. Intorno al tempo della sua esistenza molto si varia nelle opinioni. Apollodoro Eritreo, che l' assicura sua Concittadina, la pone avanti la disfatta di Troja, e dice che Ella ne profetasse l' avvenimento, e che di più Omero avrebbe tratta occasione da' suoi versi di promulgare infinite menzogne Solino *cap.* 8. *Pol.* il quale la chiama Erifile, scrive che Ella esistesse pochi anni dopo l' accennata rovina di Troja. Strabone crede che ella fiorisse ne' giorni di Alessandro Magno. Eusebio *in Chronicis* riferisce che Ella viveva ne' primi tempi di Roma, che è a dire nel regno di Romolo. Clemente Papa fa menzione di costei nell' Epistola a' Corinti. Fenestella diligentissimo Scrittore racconta che circa mille de' versi di Lei furono portati in Roma sotto il Consolato di Cajo Curione.

Noi però senza perderci in controversie, e voler far uso di una Critica, che in qualunque modo non otterrebbe mai il suo fine, restando sempre luogo a poterla dire non del tutto ben fondata, rapporteremo (seguendo anche in ciò il sempre lodato Mitologo Banier) il ragionamento di Pausania su questa Sibilla, per contenere esso certe particolarità, che non si hanno da altronde. L' elegante traduzione di tal passo è del celebre Gedoyn, ed è la seguente: „ La Sibilla Erofile, dice Pausania *in Phoc.* „ *cap.* 12. è posteriore a quella, che era figlia di Giove, e di Lamia, benchè fosse vissuta innanzi l' assedio di Troja, mentr' ella annonciò, che „ Elena era allevata in Sparta per l' eccidio dell' Asia, e che un giorno sarebbe causa, che i Greci congiurassero alla rovina di Troja. Gli „ Abitanti di Delo serbano Inni in onore di Apollo, da essi attribuiti a „ questa Donna. In questi versi si chiama ella non solo Erofile, ma anche Diana. Si fa ora moglie, ora Sorella, ed ora figlia d' Apollo; ma „ in tal caso parla come ispirata, e come fuori di se: poichè in altri luoghi si dice nata da un immortale, da una delle Ninfe d' Ida, e da un „ Padre mortale, *Figlia di una Ninfa immortale, ma di un Padre mortale* „ *io sono, dic' ella, oriunda d' Ida, di quel paese, ove la terra è sì arrida,* „ *e leggiera, perchè la Città di Marpesso, ed il fiume Aidoneo hanno dato i Natali a mia Madre.* In fatti verso il monte Ida in Frigia, si veggono „ anche al dì d' oggi le rovine di Marpesso, ove anche è restata una lessantina di Abitanti. Marpesso è discosta duecento quaranta stadj da Alessandria Città della Troade. Gli Abitanti d' Alessandria dicono, che Erofile era Sagrestana del Tempio di Apollo Sminteo, e che spiegò il sogno di Ecuba, come l' esito mostrò, che dovea essere inteso. Questa „ Sibilla passò una buona parte della sua vita a Samo; indi venne a Claros, Città dipendente da Colofone; poi a Delo, di là a Delfo ove rese i suoi Oracoli sulla roccia, di cui ho fatto menzione. Finì i suoi „ giorni nella Troade: sussiste ancor la sua Tomba nel bosco dedicato a Apollo Sminteo, con un Epitafio in versi elegiaci incisi in una colonna, „ di cui ecco il senso: *Io sono quella famosa Sibilla, che Apollo volle avere per interprete de' suoi Oracoli; in altri tempi Vergine eloquente, ora muta* „ *sotto questo marmo, e condannata ad un eterno silenzio. Pure coll' ajuto del*

„ *Dio sebben morta, godo ancora della dolce società di Mercurio, e delle Ninfe*
„ *mie Compagne* . In fatti presso la sua Sepoltura si vede un Mercurio di
„ forma quadrangolare ; alla sinistra precipita una sorgente d' acqua in un
„ bacino, ove sonovi delle statue di Ninfe . Gli Eritrei sono tra tutti i
„ Greci quelli , che sostengono le parti di questa Sibilla con più calore
„ degli altri . Vantano il loro monte Ecorico, e nel detto monte un an-
„ tro , ove pretendono fosse nata Erofile . Secondo essi , un Pastore di
„ quei contorni detto Teodoro fu suo Padre, ed una Ninfa sua Madre .
„ Questa Ninfa era cognominata Idea, perchè allora ogni luogo folto di
„ Alberi, chiamavasi Ida . Gli Eritrei levano dalle Poesie di Erofile
„ quei versi, ov' Ella parla della Città di Marpesse , e del Fiume Ai-
„ doneo , come del suo paese natìo .

Costantino Magno Augusto nell' Orazione, che Eusebio ha aggiunto ai libri mandati fuori da lui della Vita di Costantino, recita un Oracolo di questa Sibilla dell' avvenimento di Cristo al Giudizio, dove nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole: JESUS CHRISTUS DEI FILIUS SERVATOR , ed il medesimo Imperadore afferma che Marco Tullio Cicerone mosso dall' artifizio di tal Poema, che gli venne in mano, lo fece latino, e lo pose nel numero delle altre sue fatiche. Se il vero sia non mi azzarderei mai ad asserirlo. S. Agostino ne discorre nel lib. 18. della Città di Dio cap. 23. e scopre molto bene l' artifizio di tai versi latini, come si può appieno vedere nel citato luogo.

Dai versi rapportati come sopra da Sisto Betuleio si rileva aver questa Sibilla predetta la nascita del Divin Redentore, e però si dipingerà il sopradescritto Qnadro nella Nube &c.

L' Aquila, secondo Celio Augusto Curione, simboleggia la presenza della Deità Divina, e però ponendola appresso questa Sibilla si vuol denotare che quel tanto che alla sua mente si presentò intorno alla Redenzione del Mondo, tutta fu opera dello stesso Altissimo. Ecco le parole del riferito Celio in nostra lingua tradotte per M. Camillo Spanocchi Sanese:
„ L' Aquila, oltre quelle cose, che ne ha scritto il Pierio, nelle cose
„ Sacre significa la presenza, ovvero un certo subito influsso della Divina
„ Deità, con il quale siamo guidati a maggiore, e più suprema cognizio-
„ ne delle cose Divine &c.

Il significato della Tromba col cartello, e motto si è già spiegato, onde non istaremo a ripeterlo.

SIBIL-

SIBILLA CUMEA, OVVERO CIMMERIA.



Sibilla Cumea ouero Cimmeria

CUM DEUS AB ALTO REGEM DIMITTET OLYMPO
IN TERRAM OMNIPOTENS FRUGES MORTALIBUS ÆGRIS
REDDET INEXHAUSTAS FRUMENTI, VINIQ: OLEIQUE,
DULCIA TUNC MELLIS DIFFUNDENT POCULA COELI,
ET NIVEO LATICES ERUMPENT LACTE SUAVES,
OPPIDA PLENA BONIS, ET PINGUIA CULTA VIGEBUNT,
NEC GLADIOS METUET, NEC BELLI TERRA TUMULTUS;
VERUM FLOREBIT TERRIS PAX OMNIBUS ALTA,
CUMQUE LUPIS AGNI PER MONTES GRAMINA CARPENT,

PERMISTIQUE SIMUL PARDI PASCENTUR ET HÆDI;
CUM VITULIS URSI DEGENT, ARMENTA SEQUENTES,
CARNIVORUSQUE LEO PRÆSEPIA CARPET UTI BOS;
CUM PUERIS CAPIENT SOMNOS IN NOCTE DRACONES,
NEC LÆDENT: QUONIAM DOMINI VIS PROTEGET ILLOS.

Ex Xisto Bethulejo, & ex Stratonico Episcopo Cumano in suis collectaneis.

DOnna in attitudine come le altre Sibille. Nella Nube si dipinga un quadro rappresentante un' amena Campagna con alberi carichi di frutti e fiori, prati fioriti &c. e si dipingeranno nella detta Campagna uniti insieme in atto di pascolare, o di giacre in terra, Agnelli e Lupi, Vitelli ed Orsi, Buoi e Leoni; e si dipingerà ancora un Fanciullo dormiente accanto ad un Dragone. Avrà la Sibilla sopra le ginocchia il libro aperto. Nella destra mano le si vedrà la penna, e colla sinistra sosterrà un ramo di Olivo. Abbia a piedi la Tromba &c.

Annunziò questa Sibilla, come si rilieva dai sopraríferiti suoi versi, la pace al Mondo per la venuta del Redentore, e perciò si rappresenterà il quadro nel descritto modo.

Costei nacque in Cuma, o in Cimmerio paese vicino a Cuma nella Campagna di Napoli. Da molti è chiamata Italica, e si crede che abbia vaticinato in Italia poco dopo l' incendio di Troja; e di questa con tutta ragione si può pensare che fosse la stessa che la Cumana. Di più, non pochi riferiscono, che fosse Costei quella Sibilla, alla quale finge Virgilio nel lib. 6. *Eneid.* di esser ricorso per consiglio. Con ottimo fondamento altresì si può credere che dall riferito Oracolo di questa Sibilla togliesse Virgilio il sentimento della sua Egloga quarta, in cui per adulare Asinio Pollione, dice che colla nascita del di figlio lui Salonino tornava a rinascere il secolo di oro.

A questo proposito Santo Agostino nella sposizione principiata della Pistola ai Romani dice di questa Sibilla: *Fuerunt & inter Gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inveniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sibylla dicitur, quod non facile crederem, nisi quod Poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de innovatione Sæculi, quæ in Domini nostri regnum satis coincidere & convenire videntur, præposuit Verbum, dicens:*

Ultima Cumæi jam venit carminis ætas, *Cum autem carmen Sibyllinum esse nemo dubitaverit.* Innanzi a S. Agostino Eusebio nel quarto libro della

vita

vita di Costantino espose nel medesimo modo lo stesso verso di Virgilio.

Fanno menzione di questa Sibilla Nevio ne' Libri della Guerra Cartaginese, e Pisone negli Annali, e Lattanzio Firmiano nel suo quarto libro contra le genti, e seco Giustino Martire nell' Ammonitorio delle genti. Parla di questa Sibilla, come di fatidica, Platone nel Fedone; e nel Mennone maravigliato della verità degli Oracoli Sibillini, chiama i fatidici Persone divine. Ammiano Marcellino nella sua Storia riferisce che i sopraccitati versi di questa Sibilla furono appresso a Ena Città abbrucciati da Giuliano Apostata.

Per significare per tanto l' universal pace profetizata al Mondo da questa Sibilla, a lei si appropria il ramo di olivo, come notissimo Simbolo di quella.



SIBILLA

SIBILLA ELLESPONTIACA.



Carlo Mariotti inu. *Sibilla Elispontica* *C. Grandi inc.*

ILLE DEI LEGEM COMPLEBIT, NON VIOLABIT:

PERSIMILEM FORMAM REFERENS ET CUNCTA DOCEBIT.

DOnna in poſitura come le altre Sibille. Nella Nube ſi formerà un quadro, in cui ſi dipinga in parte Gesù nel Tempio in mezzo de' Dottori, e nell' altra lo ſteſſo Gesù in mezzo a' ſuoi Diſcepoli, e tra la Turba in atto di ammaeſtrarli. Sarà la Sibilla in atto di ſcrivere, ed avrà appreſſo una Cicogna. La Tromba a' piedi ec.

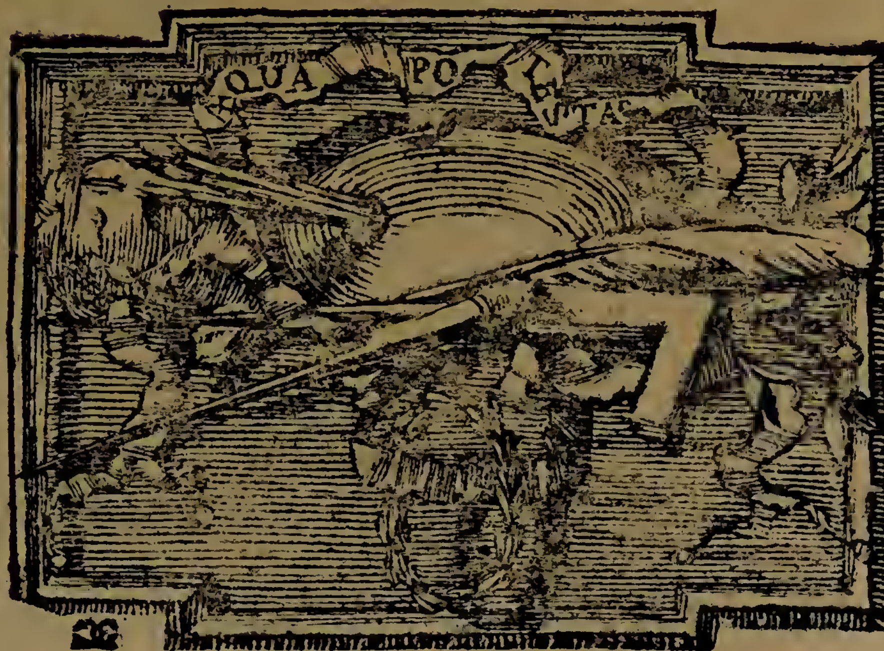
Si dice nata queſta Sibilla nell' Agro Trojano, vicino all' Agro Gergitico, e ſcrive Eraclito, o Eraclide Pontico, che Ella fiorì nel tempo di Solone il Filoſofo, e di Ciro il grande. Profetizò come ſopra la dottrina di Criſto, e perciò nel quadro ſi rappreſenta Criſto in mezzo de' Diſcepoli.

Profetizò altresì, per quello che riferiſce Siſto Betulejo, la Divina Incarnazione; ed ecco i verſi da eſſo rapportati:

Dum

Dum meditor quondam vidi decorare Puellam
Eximio castam, quo se servaret honore,
Munere digna suo, & Divino Numine visa;
Quæ Sobolem multo pareret splendore micantem,
Progenies summi, & speciosa, & vera Tonantis,
Pacifica Mundum, qui sub ditione gubernat.

Si dà a questa Sibilla la Cicogna, per simboleggiare essa l'animo intento a cose divine, come si può leggere appresso Pierio Valeriano lib. 17.



SIBIL-

SIBILLA LIBICA.



Carlo Mariotti inu. *Sibilla Libica* Carlo Grandi inciſe

ILLE QUIDEM PRESSOS MORBIS SANABIT, ET OMNES
LÆSOS, QUOTQUOT EI FIDENT, CÆCIQUE VIDEBUNT;
INCEDENT CLAUDI; SURDIS AUDIRE LICEBIT;
INSOLITAS MUTIS DABITUR FORMARE LOQUELAS;
EXPELLET FURIAS; OPPRESSI MORTE RESURGENT.

DOnna nello ſteſso atto come le altre Sibille: Nel quadro ſopra la Nube ſi rappreſenteranno varj miracoli di Criſto, come quelli del Cieco illuminato, del Lebbroſo, del Paralitico, del Morto riſuſcitato ec. Avrà la Sibilla nella deſtra mano il libro aperto. Terrà il braccio ſiniſtro alto, e coll' indice della mano additerà la Nube. Appiedi la tromba ec.

Di queſta Sibilla, nata in Libia, fa menzione Euripide nel Prologo della ſua Lamia. Viveva Euripide nell' Olimpiade 80., coſicchè avanti queſto tempo ſi deve porre l' eſiſtenza della Sibilla Libica, la quale oltre aver predetto, come ſi raccoglie da' ſopraccitati verſi, i miracoli di Cri-

ſto

sto, eziandio pronunciò, come abbiamo da Sisto Betulejo, l'incarnazione, e santità di Vita dello stesso Uomo-Dio.

Ecce dies veniet, coæternus tempore Princeps
Irradians sata læta, viris sua crimina tollet,
Lumine clarescet cujus Synagoga recenti
Sordida, qui solus reserabit labra reorum;
Æquus erit cunctis, gremio Rex membra reclinet
Reginæ mundi, Sanctus per sæcula vivus.

Sono le Dita della mano geroglifico de' Profeti. *Vedi Pierio Valeriano lib. 36.*



SIBILLA SAMIA.



Carlo Mariotti inv. *Sibilla Samia* Carlo Grandi inc.

SALVE, CASTA SION, PERMULTAQUE PASSA PUELLA,
IPSE TIBI INSCENSO REX EN TUUS INTRAT ASELLO,
ERGA OMNES MITIS, JUGA QUO TIBI, QUO JUGA DEMAT
INTOLLERANDA TIBI, QUÆ FERS CERVICE SUBACTA.

DOnna, come ſopra. Nella Nube ſarà un quadro, in cui ſta eſpreſſa l' entrata di Gesù in Geruſalemme ſopra il Giumento, coll' allegra Turba intorno con palme in mano. Starà la Sibilla in atto di ſcrivere, ed avrà appreſſo una Grue. Appiedi la tromba ec.

Era come ſi crede, la Sibilla Samia nativa dell' Iſola di Samo nel Mare Egeo, preſſo la Tracia; ovvero dell' altra Samo, Iſola del medeſimo Mare incontro ad Efeſo. Fu queſta chiamata Pithone. Eratoſtene riferiſce di aver trovata memoria di coſtei negli annali de' Samj.

Secondo ciò, che con altri ne riferiſce S. Agoſtino nella ſua Città di Dio, libro 18. cap. 24. fiorì queſta Sibilla nel tempo che Numa regnava

gnava in Roma, e nel principio del Regno di Manaſſe appreſſo gli Ebrei. Prenuncio coſtei, come ſi ricava da' soprariferiti versi l'entrata di Gesù in Geruſalemme.

Le ſi pone accanto la Grue, per eſſere uccello, il quale vola aſſai in alto, e velociſſimamente, e però, ſecondo Pierio Valeriano lib. 17. è poſto per geroglifico dello Inveſtigatore di coſe alte, e ſublimi. Qual maggiore ſublimità di mente di quella delle Sibille, cui ſi faceva come preſente un così alto miſtero racchiuſo nella futura venuta al Mondo, e nelle geſta glorioſe dell' Uomo Dio?



SIBILLA DELFICA.



Carlo Mariotti inv. *Sibilla Delfica* Carlo Grandi incise

IMPINGET ILLI COLAPHOS, ET SPUTA SCELESTIS ISRAEL LABIIS, NEC NON ET FELLIS AMARI ESCAS APPONET, POTUMQUE IMMITIS ACETI.

DOnna, come ſopra. Nella Nube ſi dipingerà un Quadro rappreſentante Gesù in Croce, amareggiato nella ſete da Giudei con ſpugna bagnata di aceto, e fiele. Colla ſiniſtra mano ſoſterrà la Sibilla il libro aperto, ed avrà alla banda deſtra un Cane, che ſtando in diſpoſta figura ſoſtenga colle branche un calamajo, nel quale la detta Sibilla ſtia in atto d' immerger la penna. Abbia a' piedi la Tromba ec.

Si crede coſtei nata in Delfo, e da alcuni ſi chiama Antemi. Viſſe, ſecondo gli ſteſſi, molto avanti la caduta di Troja, ed Omero tolſe moltiſſimo dai verſi di queſta, e ſe ne fece padrone nei ſuoi Poemi. Diodoro Siculo nel lib. 5. riferiſce che Ella foſſe Dafne figlia di Tireſia, e che fu mandata dagli Argivi in Delfo, a ſcioglierc i loro voti, allorchè ſoggiogarono

garono Tebe. Prima ancora che Ella apprendesse l' arte Divinatrice da Tiresia suo Padre, si racconta, che fosse renduta Profetessa da Apollo fatto amante di lei, e che promulgasse in Delfo i suoi Oracoli a coloro, i quali da lei si portavano per interrogarla. Per un tal motivo non pochi opinarono che fosse Costei la più antica Sibilla. Non manca chi ha creduto che essa fosse quella Dafne, la quale fuggendo dalle impudiche braccia di Apollo, fu convertita in Lauro. Si legga una tal favola appresso Ovvidio lib. 1. Metamorf. Ha fatta particolare menzione di questa Sibilla Crisippo nel suo libro *de Divinatione*. Non solo dagli Oracoli di Costei si rileva aver ella predetta la Passione di N. S. come ne' sopracitati; ma altresì da alcuni versi, che riferisce Sisto Betulejo avere di essa ritrovati in un antico codice, si ricava la sua profezia riguardante l' Incarnazione. Ecco i versi riferiti dal detto Betulejo:

Non tardè veniet: tacita sed mente tenendum
Hoc opus, hoc memori semper qui corde reponet,
Hujus pertentant cor gaudia magna Prophetæ
Eximii, qui Virgineo conceptus ab alvo
Prodibit sine contactu Maris. Omnia vincit
Hoc naturæ opera: at fecit qui cuncta gubernat.

Le si pone appresso il Cane, per esser questo animale simbolo del Profeta, come racconta Piero Valeriano, lib. 5. nel seguente modo, e secondo la traduzione di M. Fortunio Milandroni Sanese.

„ Veramente (dice il Valeriano) che noi rispetto alla libertà del ri-
„ prendere abbiamo di sopra assomigliato il Profeta al Cane, che abbai.
„ Ma un' altra cagione di tal significato si trova scritta appresso di Oro;
„ e questa è, perchè i Cani fuori del solito degli altri animali sono po-
„ sti alla guardia delle Statue degli Dei, dei quali essi guardandole fissa-
„ mente, pare in un certo modo, che prendano maraviglia, non altrimen-
„ ti che il Profeta dato alla contemplazione, indirizza ogni suo pensiero
„ a Dio. Certo è che i Sacerdoti dei Tempj, e gli Espositori de' Sacri
„ Oracoli sono chiamati da Livio Adrasto Profeti, dei quali esso parla
„ così.

„ *Allor ch' il capo vuol di verdi allori*
„ *Il Profeta velar, rende al suo Dio*
„ *Con puro Sacrificio i degni onori,*

„ Ma è da avvertire che ogni servizio, che viene dal Cane, si cava
„ o dallo abbajare, o dal mordere; e intorno al mordere sia detto a suf-
„ ficienza. Quanto poi al latrare, convien sapere, che la bocca è l' inter-
„ petre di tutto quello, che la mente nostra va dentro nel secreto im-
„ maginando. E per certo il Profeta, e l' Indovino sono una cosa mede-
„ sima, e la mente dalle più intime, e secrete parti manda fuori per la
bocca

„ bocca i suoi nobili concetti, imperocchè quella è sorella della mente,
„ e così per la bocca vengono fuori tutti i nostri pensieri in quella gui-
„ sa, che i Rivoli scaturiscono del Fonte. Ma perchè poco giovarebbe il
„ riprendere, il dannare, ed il biasimare gli altrui difetti, se ogni nostro
„ pensiero non s' indirizzasse al vero modo di vivere, cioè alla contempla-
„ zione di Dio; di quì è che i Sacerdoti Egiziani avendo osservato (sic-
„ come per gli frammenti di Oro dicevamo poco prima) che i Cani fuor
„ dell' uso degli altri animali sogliono fare, ed attentamente riguardare le
„ Statue, ed i simulacri delli Dei, nè per gran pezzo levare gli occhi
„ da quelle; come che il Profeta dato totalmente alla contemplazione sia
„ solito di fare questo medesimo; per il cui mezzo si facciano palesi i na-
„ scosti segreti di Dio, e d' onde esso vada acquistando la scienza delle
„ cose avvenire, con molta accortezza ritrovarono così fatto geroglifico
„ del Cane. &c.



SIBILLA

SIBILLA FRIGIA.



C. Marietti inu. *Sibilla Frigia* Carlo Grandi inc.

SCINDETUR TEMPLI VELUM, MEDIUMQUE DIEI
NOX TENEBROSA TRIBUS PREMET ADMIRABILIS HORIS,
ET TRIDUI SOMNO PERAGET MORTALIA FATA.

DOnna, come ſopra. Il quadro ſopra la Nube rappreſentarà Gesù ſpirante in Croce, e vi ſi dipingeranno folte tenebre, ed il Sole ecclissato. Avrà la Sibilla nella ſiniſtra mano un velo in atto di coprirſi il volto. Colla deſtra terrà la penna, e ſopra le ginocchia avrà il libro aperto. Le ſtarà appreſſo un Gallo, ed appiedi la Tromba ec.

Non ſolo prediſſe queſta Sibilla la morte di N. S. ma eziandio, ſecondo i verſi riportati dal Betulejo, l' Annunciazione di Maria Vergine, e l' Incarnazione dell' Uomo-Dio. I verſi ſono i ſeguenti:

Ipſa Deum vidi ſummum, punire volentem
Mundi homines ſtupidos, & pectora cæca rebelles.
Et quia ſic noſtram complorant carmina pellem,

Virginis

Virginis in corpus voluit demittere Cœlo
Ipse Deus prolem, quam nunciet Angelus almæ
Matri, quæ miseros contracta sorde levaret.

Profetizò la Sibilla Frigia in Ancira ; e fa menzione di lei Marziano Capella, il quale giudica che sia la stessa, che la Cumea, e la dice nata nell' Agro Trojano.

Alle surriferite sì chiare, ed evidenti predizioni ne unisce costei delle altre sugl' Idolatri, cui minaccia l' ira di Dio, se non abbandonano il culto degl' Idoli. Vede il Giudizio finale, e Gesù Cristo sovra un Trono, che viene a giudicare tutti gli Uomini. Nè meno lascia da parte i segni, che devono precedere quest' ultimo giorno; ne la tromba che ci farà sentire ne' quattro angoli del Mondo.

Secondo Pierio Valeriano lib. 24. il Gallo è geroglifico de' Profeti, e perciò si pone appresso alla Sibilla.



SIBIL-

SIBILLA TIBURTINA.



C. M. inv. *Sibilla Tiburtina* C. G. sc.

SED POSTQUAM TRIDUO LUCEM REPETIVERIT, ATQUE MONSTRARIT SOMNUM MORTALIBUS, ATQUE DOCENDO CUNCTA ILLUSTRARIT, CŒLESTIA TECTA SUBIBIT NUBIBUS INVECTUS.

Donna come ſopra; ma che ſtia dentro un Antro, o ſia Grotta. Nella Nube ſi dipingerà un Quadro rappreſentante la Reſurrezione di Noſtro Signore, e ſua Aſcenſione al Cielo. Avrà la Sibilla nella deſtra mano il libro, e nella ſiniſtra un ramo di Lauro, ed appiedi la Tromba, ec.

Anche di queſta Sibilla ſi ha altro Oracolo, riferito dal Betulejo, intorno l' Incarnazione di Noſtro Signore, ed è il ſeguente:

Verax ipſe Deus tribuit cui munera fandi
Carmine, quod ſanctam potuit monſtrare puellam,

Concipiet quæ Nazaræis in finibus illum,
Quem sub carne Deum Bethlemitica rura videbunt.
Oh nimium felix Cælo dignissima Mater,
Quæ tantam sacro lactabit ab ubere Prolem!

Nacque questa Sibilla in Tivoli Città distante 18. miglia in circa da Roma, dove promulgò i suoi Oracoli; e Lattanzio con altri afferma che questa Sibilla era venerata in Tivoli come Dea. *Tiburi cultam ut Deam juxta ripas amnis Anienis, cujus in gurgite Simulacrum ejus inventum esse dicitur, tenens in manu librum*. Lactant. de falsa Religion. lib. 1. cap. 6.

Anzi da quel tanto, che si può rilevare da questo dotto erudito Padre della Chiesa, la venerazione renduta alla Sibilla Tiburtina da' suoi Compatrioti si estese anche più oltre, e si trasferì per fino in Roma, giacchè aggiunge egli immediatamente dopo le sopraccitate parole: *Cujus Sacra Senatus in Capitolium transtulit*. Leggesi nel viaggio dello Spon, che presso quel luogo, ove dice la gente del Paese esser l'antro della Sibilla Tiburtina, si scorgono le rovine di un piccolo Tempio, che si crede essere alla stessa consecrato.

Facendo menzione il Rabbino Ismaele Maestro della Sinagoga in Calicut, del riferito secondo Oracolo di questa Sibilla in una sua Lettera ad un certo Giureperito in Gerusalem [la qual Lettera si dice che dalla lingua Caldea abbia nella latina tradotta il dottissimo S. Girolamo] così il detto Rabbino scrive intorno la venuta del Messia: *Timeo verè, atque admodum, ac potius obstupeo, & credo eum verum Dei Filium extitisse; Messiam, inquam, eum quem tam longo ævo desideravimus: jam venisse. Nam recordatus sum illud Tyburtinæ Sibyllæ dicentis*: NASCETUR CHRISTUS IN BETHLEM: ANNUNTIABITUR IN NAZARETH, REGNANTE TAURO PACIFICO. OH FELIX ILLA MATER, CUJUS UBERA LACTABUNT ILLUM! *Ego volvendo scripta Prophetarum, & ipsorum vera verba, clarè, & manifestè intelligo, atque cognosco illum esse Filium Dei, nobis in terram missum ad redemptionem nostram*. Dalla testimonianza di questo Rabbino si deduce, che anche dai Giudei si leggevano i versi Sibillini, e che per la concordia de' Profeti, e delle Sibille s'inducevano a credere la venuta del Messia.

Oltre le rapportate predizioni, se ne hanno molte ancora di questa Sibilla, nelle quali minaccia a Roma estreme sciagure. Non lascia nettampoco di fare di questa Città un ingiusto odioso ritratto, annunciando così la sua prossima rovina:

Nunc Deus æternus disperdet teque tuosque;
Nec super ulla tui in terra monumenta manebunt.

Così riflette su questo proposito l'erudito Banier „ L'Autore, dice „ egli, di questa Raccolta, in vece d'inserire tante predizioni, che „ Iddio non rivelò mai a figlie di Pagane „ (non così francamente, come

me fa il Banier, mi azzarderei ad asserire come cosa certa, che *Iddio non abbia rivelato mai a Figlie di Pagane* gli alti misterj; imperciocchè la Profezia è una delle grazie *gratis* date, che non suppongono merito alcuno in chi le riceve: onde nel Vecchio Testameato Balaam, benchè Gentile, ed Erode nel nuovo profetizzano. Oltre di che, chi può penetrare gl' imperscrutabili fini dell' Onnipotente?) „ avrebbe assai meglio occultate le sue „ furberie se vi avesse posti molti Oracoli, che di esse si trovano negli „ Autori profani, ma non sembra di averli letti colla esattezza di Galleo, „ di Pietro Petit, e di alcuni altri, che li hanno raccolti. Un solo esem„ pio che riferirò colle parole di Pausania, servirà a far vedere come era„ no concepiti, e nello stesso tempo in qual modo si applicavano agli „ avvenimenti. *Filippo*, dice questo Autore, *avendo voluto dar la batta„ glia a Flaminio, fu tagliato a pezzi, nè ottenne la pace se non con patto „ di evacuare tutte le piazze, che occupava nella Grecia. Anche questa pace „ da lui a sì caro prezzo comprata, non fu che un vano nome, poichè alla „ fine divenne schiavo de' Romani. Così videro succedere ciò, che la Sibilla „ senza dubbio ispirata dal Cielo aveva predetto molto tempo prima; che l' „ l' Impero di Macedonia, dopo esser giunto ad un alto grado di gloria sotto „ Filippo figlio di Aminta, andrebbe in decadenza e rovina sotto un altro „ Filippo: poichè l' Oracolo della stessa era concepito in tai termini: Mace„ doni, che vi gloriate di ubbidire a' Re discesi dagli antichi Re di Argos, „ sappiate, che due Filippi formeranno tutta la vostra felicità, e la vostra „ sciagura. Il primo vi farà signoreggiare a grandi Città, e Nazioni; il se„ condo vinto da' Popoli sortiti dall' Occidente, e dall' Oriente, vi rovinerà, „ senza speranza di rimettervi, e vi coprirà di vergogna eterna. In fatti, sog„ giunge Pausania, i Romani da cui fu distrutto il Regno de' Macedoni, era„ no all' Occidente dell' Europa, ed ebbero per compagno Attalo Re di Misia, „ ed i Misj, che erano all' Oriente.*

„ Non è difficile giudicare da questo esempio, e da molti altri, che „ potrei produrre, che la maggior parte delle predizioni delle Sibille, „ ancora esistenti negli antichi Autori, erano state fatte dopo tratto.

Così la discorre il Banier, il quale sebbene risolutamente non si determina a dichiararsi del tutto incredulo a quel tanto, che si ha delle Sibille, nientedimeno traspare in modo ne' suoi detti la scarsa fede di lui in discorso di tal soggetto, che forse io non m' inganno, se penso che alla Fantasia di lui non giammai si presentarono le Sibille, se non se in aspetto di sognate favole, e comprate a leggier prezzo dai forse troppo facili nostri Antichi. Per le ragioni che di sopra ho addotte, discorrendo io delle Sibille in genere, non m' indurrò a rendermi affatto di un tal partito, e mi riporterò sempre a quel tanto che ho detto, dentro i limiti però di una fede ben ponderata, e non cieca. Che ci sieno state le Sibille: Che abbiano queste predette molte cose sulla venuta del Messia è troppo chiaro, per l' attestato non solo de' Primi SS. Padri della Chiesa, ma perciò che ne hanno lasciato scritto molti dotti Gentili avanti ancora che Gesù Cristo venisse al Mondo: che si possa credere che la Di-

vina munificenza abbia compartiti gli altissimi suoi doni alle Figlie peranche di Pagane poi mi par così ragionevole, che niente più. Che si possa poi assolutamente assicurare, che di tanto l' Onnipotenza di Dio siasi degnata, con animo costante non giammai l' asserirei. Chi accerta noi che queste medesime Sibille non abbiano copiati de' passi de' veri Profeti nel Popolo di Dio [che pure andavano sparsi tra gli Uomini] senza intendere elleno stesse ciocchè trascritto avevano? Sarebbono questi i primi furti di tal natura fatti da' Gentili?

In quanto poi al rimanente delle loro predizioni spettanti rivoluzioni d' Imperi ec. io credo che assennatamente si possa dire col Banier *Mitol. lib.* 4. *cap.* 1. *art.* 3. „ Diciamo dunque, che le Sibille di un umore tristo, „ e malinconico, vivendo in solitudine, e lasciatesi trasportare da un fre„ netico furore, come lo dice Virgilio di quella di Cuma, annonciavano a „ caso ciocchè loro veniva in pensiero, e che a forza di predire, qualche „ volta incontravano; o piuttosto che coll' ajuto di un Comentario favo„ revole, si persuadevano che avessero indovinato. In fatti cosa non avreb„ bono potuto aggiungere, o levare sovente, anche dopo l' avvenimen„ to, quelli, che raccoglievano le loro predizioni, e le mettevano in „ verso, come si pratticava riguardo a quelle della Sacerdotessa di Del„ fo? Talvolta si è Profeta, anche non volendolo, e sovente il Pubblico „ si prende il fastidio di accomodare le parole dette a caso, a' fatti, a' quali chi le ha proferite, non ha nemmeno badato,

Troppo egli è evidente, e più che bastevolmente l' esperienza comprova, che l' umana debolezza, la quale curiosamente si studia d' indagare quello che ne' futuri tempi abbia a succedere, il più delle volte delusa rimane nelle troppo ardite interpetrazioni di ciò, in cui ella si avviene. Voglio quindi io inferire che somma cautela abbisogna nel prestar cieca fede alle numerose profezie, che abbiamo, onde per essa non così di leggieri si cada in quella soverchia credulità, che tanto all' Uomo di cognizione si disconviene, e dalla quale, volesse pere il Cielo, che spesse fiate, tratta non avessero l' origine loro moltiplicati errori. Contentiamci di dire delle Sibille, di cui abbiamo discorso, e pur molti, rapportiamo un solo esempio, che ci somministra il racconto di Procopio riferito dal P. Menocchio nelle sue Stuore. *Centuria* 5. *cap.* 5. *Tom.* 2. Poco avanti, dice egli, che Roma presa fosse dalle armi di Belisario, mentre il Popclo di quella Città in allegrezza se ne viveva, un cert' Uomo che interpetre si vantava de' versi delle Sibille, non poca confusione, e terrore nella Città introdusse, giacchè con somma fermezza spargeva, che giunto era il tempo fatale, in cui doveva terminare con incendio, ed affatto distruggersi la Macchina del Mondo. In comprova del suo dire apportava ciò, che era stato predetto dalla Sibilla in que' versi:

Africa cum fuerit Romanis victa sub armis,
Tunc Mundus cum prole cadet.

Pare-

Parevano le parole chiarissime, e che non ammettessero interpetrazione alcuna, differente da quello, che suonano. Poco prima era stata soggiogata l'Affrica, onde pareva, che altro aspettar non si potesse, che la ruina del Mondo: *Tunc Mundus cum Prole cadet*. Accrebbe questo timore, e questa persuasione, l'essersi veduti in quei giorni molti prodigii, quali dalle menti spaventate degli Uomini erano ricevuti come presagj della distruzione del Mondo. Or mentre tutti, come attoniti, attendon quello, che debba succedere, ecco comparire uno, che portò lieta novella, colla quale si quietarono gli animi intimiditi. Disse Costui, che già il Mondo colla sua Prole era finito, come aveva profetizato la Sibilla. Parve a tutti che vaneggiasse, vedendosi che tutti gli elementi, e i Cieli ritevano il luogo, e seguivano l'ordine loro. Nientedimeno esso costante nella sua assertiva, affermava di non mentire, dicendo che aveva cogli occhi proprj veduto la caduta del Mondo. In fatti diceva il vero: poichè in quel tempo un fortissimo Capitano di Belisario, per nome *Mondo*, o vogliam dire *Cosimo*, che significa *Mondo*, insieme con un suo figlio chiamato Maurizio, combattendo contra de' Goti era stato ucciso nella battaglia. *E questo era il sentimento di quel verso Sibillino* (dice il P. Menocchio; ma in quanto a me la penso una non troppo felice interpetrazione, e forse non m'inganno se conto i sopraccitati versi Sibillini nel numero di quelli inventati e scritti a capriccio; ma seguiamo a riferire le parole del prelodato Padre) E questo era il sentimento di quel verso Sibillino, quale sanamente inteso, liberò tutti dalla paura, ed insegnò a noi, che le Profezie, che in qualche senso a Noi pajono chiarissime, talvolta ponno ricevere altra più vera interpetrazione, tutto che non sembri tale, o forse anche abbia apparenza di falsità; conforme a quel verissimo detto: *Multa falsa probabiliora veris*.

Mi si perdoni una tal digressione, forse non inopportuna; mentre intanto io passo a render ragione, perchè si è posto in mani della Sibilla Tiburtina il ramo di Lauro. E' geroglifico questa pianta dello Indovinare, ed ecco ciò che ne dice Pierio Valeriano lib. 50. portando la testimonianza di Astonico Greco „ Dottamente Astonico dice il Lauro esser figura della Profezia chiamata da Dionisio nei precetti dello scriver le altrui lodi, pianta indovinatrice; perciocchè gl' Indovini erano chiamati „ δαφνηφαγοι, cioè mangiatori di lauro; non tanto perchè disse il Poeta; „ *Ei morde il Lauro*; e la Sibilla appresso Tibullo; *Così senza patire mi pascerò* „ *di sacri allori*, è stato in questo proposito preso; ma ancora per la Cassandra di Sofocle, la qual dice: *mangiato il Lauro col dente aprì la bocca*. „ Nel medesimo modo disse Licofrone: *mangiato il Lauro mandò fuori del* „ *gorgozzule la voce*. Certo è, come scrive Plutarco nella vita di Agide, „ che gli Spartani adorarono Dafne sotto nome di Pasife, la quale, come „ dicono, era solita di dare le risposte certissime.

ALTRE

ALTRE SIBILLE.

OLtre le riferite dieci, anche altre Donne reputate indovine, e Profeteſſe, furono chiamate Sibille; come Caſſandra figlia di Priamo, della quale così parla Virgilio nel lib. 2. dell' Eneide:

Tunc etiam fatis aperit Caſſandra futuris
Ora, Dei juſſu non umquam credita Teucris;

Campuſia Colofonia figlia di Calcante Sacerdote, ed augure celebratiſſimo, i vaticinj, e le riſpoſte della quale ſi leggevano traſportati in verſo; e Manto di Teſſaglia figlia del famoſo indovino Tireſia Tebano. Così furono chiamate Sibille Eliſſa, la quale ſcriſſe in verſi i ſuoi Oracoli; Carmenta Madre di Evandro Arcade; ed eziandio Fauna, o Fatua Moglie e Sorella di Fauno Re d' Italia, la quale poi fu adorata come Dea, e chiamata la Dea Bona.

Le vere Profeteſſe eziandio, che ſappiamo eſſere ſtate nel popolo eletto, furono reputate Sibille. Sibilla fu chiamata Debora Moglie di Lapidoth, la quale giudicò il Popolo Ebreo, come ſi legge nel libro de' Giudici, in cui vengono deſcritti i fatti di queſta famoſa Donna. A queſta ſi può aggiungere Maria Sorella di Mosè, e di Aronne, di cui vien fatta memoria nell' *Eſodo cap.* 15. *num.* 20. Ed inoltre la Profeteſſa Oldan moglie di Selo, della qual Donna ſi fa menzione *ne' Paralipomeni.* 2. *cap.* 34. *num.* 22.

Finalmente la Regina Saba, quella che dagli ultimi confini della terra ſi portò fino in Geruſalemme ad ammirare le maraviglioſe grandezze, e la Sapienza di Salomone, fu tenuta per una delle principali, e più famoſe Sibille.

Di queſta opinione fu il Cedreno *in Compen. Hiſtor.* e con eſſo moltiſſimi altri. Pauſania pure fu dello ſteſſo ſentimento, dicendo nel lib. 10. che: *In fatidicarum fœminarum numero conſcribunt Hæbrei, qui ſupra Palæſtinam ſunt ſecundum Demo Gentilem ſuam Sabam nomine, quam Beroſo Patre, Matre Erimanthe genitam tradunt. Hanc alii Babilonicam, Ægyptiam alii Sibyllam vocant.*

Anche di queſta, come delle altre, ſi raccontano coſe ſtrane, e ſi riferiſcono alcune ſue predizioni, che non è già fuor del veriſimile che ſiano ſtate a capriccio, e del tutto inventate. Creda chiunque come più gli aggrada. Più per appagare la curioſità de' Lettori, che altro, rapporterò la Profezia, che ſi racconta aver proferita queſta celebre Regina ſopra il legno della futura Croce del Figlio di Dio. Narra Soffredo Viterbeſe, riferito dal Mallonio ne' ſuoi Commentarj *de Sacr. Synd. cap.* 4. che traſcorſi i funeſti tempi del Diluvio, Seth, uno de' Figli di Noè trovata la

la tomba del primo nostro Padre Adamo, si portò ratto alle foglie del Paradiso Terrestre, ove dal Cherubino custode di quella fortunata Magione, richiesta un'ampolla d'olio di Misericordia, per aspergerne il sepolcro di Adamo, e mondarne le sozzure delle colpe, ne riportò invece tre bacche di alberi diversi, affinchè le piantasse sopra la sepoltura di Adamo. Eseguì Seth l'Angelico comando. Nacquero quindi da quelle bacche tre virgulti, che insieme congiunti, ed in fusto uniti, crebbero col tempo in vastissima Pianta. Fu questa recisa ne' giorni di Salomone a persuasione degli Architetti, i quali pensarono di doversene servire nella fabbrica del famoso Tempio di Dio in Gerusalemme, edificato ne' tempi di questo sapientissimo Re. Ma che? tagliato l'albero portentoso, e in più ministerj provato, non fu mai possibile, che si addattasse ad alcuna opera, or troppo breve, or troppo lungo riuscendo, senzacchè l'accetta, o sega bastassero ad adattarlo per alcuna cosa. Fu perciò come inutile posto in disparte, di esso poi servendosi Salomone nel suo privato Palazzo (non si sa ben per qual uso,) verso quella parte, che il Giardino risguardava. Pervenne intanto in Gerusalemme la Regina Saba, la quale dato di occhio al gran Tronco, innorridì alla previsione di quello, che doveva seguire. Nulla però osò manifestarne a Salomone, fino a tanto che dopo la sua partenza dalla Palestina, gli scrisse il mistero di quell'albero prodigioso, sopra cui doveva un Innocente essere ucciso, indi seguendone la rovina di tutto l'Ebraico Impero. Ciò inteso da Salomone, fece toglier quel tronco, e lo fece nascondere sotto terra, affinchè putrefatto levasse il timor cagionato dalla Profezia della Regina Saba. Ma ecco nel corso de' secoli sorgere in quel luogo un fonte, che convertito in Piscina, si rese col tatto di quel legno miracolosa; quì risanandosi quegl'infermi, che dopo il moto di quell'Angiolo, in quelle onde si fossero primieri intromessi. Questa è quella Piscina, che vien detta nel Vangelo *Probatica*, in cui a poco a poco sopranuotando quel tronco, fu levato dagli Ebrei, ed appoggiato in terra alle pareti del Tempio, finchè di esso ne fu fabbricata la Croce per crocifiggere il nostro Redentore „ Fin quì la curiosa narrativa di Soffredo.

Altra più stravagante, ed in molte cose diversa ne porta Giovanni Pineda *de rebus Salomon. cap.* 14. 2. 9. riferendo un certo libro intitolato: *Fioretto novello del Testamento vecchio*, *e nuovo*, in cui dopo un lungo, e prolisso, benchè interpolato racconto pieno di strani eventi, trattando della Profezia della Regina Saba, dice: *Cum Regina Austri*, *quæ Sibylla*, *&* *Profetissa erat*, *venisset Jerusalem auditura Sapientiam Salomonis*, *templum ingressa*, *&* *lignum contuita*, *sic inquit ad Salomonem*: *Quod vides lignum*, *multorum mirabilium instrumentum erit*; *quorsum igitur*, *aut qua ratione hoc loco a te habetur? Salomon vero*: *Pater*, *inquit*, *meus David multo me sapientior*, *&* *æquior hujus ligni æstimator hoc loco statuendum duxit*. *Igitur multis ultra*, *citroque sermonibus inter Reginam*, *&* *Salomonem de mirabili illo ligno confectis*, *constanter tandem affirmarunt fore*, *ut illi aliquando Dei Filius crucifigendus adduceretur*. E segue narrando la risoluzione di Salomone di sepellir que-

queſto legno; la naſcita della Piſcina; e la fabbrica della Croce di quel portentoſo tronco.

Altri vogliono che queſta pianta ſerviſſe di piccol Ponte ſopra il Torrente Cedron, ove in iſpirto dalla Regina conoſciuta, e adorata, non volle co' piedi calpeſtarla. Altri penſano che queſto tronco foſſe nella Caſa di Salomone detto *Saltus Libani*: Altri diverſamente diſcorrono, come appreſſo il Toleto, Bleſſenſe, Barradio, Ugone, Comeſtore, Nauclero &c. riferiti dal citato Pineda; onde potremo conchiudere colla Storia, che ha per titolo: *Faſciculus temporum*, che la Regina Saba *audita fama Salomonis, venit videre eum, & quia erat Prophetiſſa, Sibylla dicebatur, quia Prophetavit de ligno S. Crucis, de excidio Judeorum; fuit enim cultrix veri Dei*. Anche queſt' ultima parte ha le ſue controverſie.

Non è noſtro Iſtituto il farla quì da Giudice. Ci contenteremo ſoltanto di riferire ciò che ne rapporta, e ne crede l'erudito P. Menocchio nelle ſue Stuore *Centuria terza*, *capitolo 29. Tomo I.*

„ Quanto tocca alla Religione (dice egli parlando di queſta Regina) „ Giovanni de Barros *nella ſtoria delle coſe di Perſia* dice che Eſſa fu Idolatra, ed il medeſimo accennano molti Santi Padri, S. Gio: Griſoſtomo, S. Ilario, S. Gregorio Niſſeno, ed altri. Io per me inclino più al parere di quelli, che la paragonano, e la numerano con Ruth Moabitide, con Raab Cananea, e con Iram Re di Tiro, i quali ſebbene non furono di nazione Ebrei, ad ogni modo venerarono il vero Dio, il che pare ſi poſſa argomentare da quelle parole piene di pietà, e Religione verſo il vero Dio, che abbiamo nel 3. de' Re 10. 9. *Sit Dominus Deus benedictus, cui complacuiſti, & poſuit te ſuper Thronum Iſrael, eo quod dilexerit Dominus Iſrael in ſempiternum, & conſtituit te Regem, ut faceres judicium, & juſtitiam*. Che però non dubito di chiamarla con il venerabil Beda: *Sanctam, & electam fœminam, admirabilem, & a Chriſto commendatam*, e molto più mi parrebbe queſto eſſer vero, ſe foſſe certo quello, che diſſe l' Abulenſe, che Ella foſſe venuta in Geruſalemme, non ſolo allettata dalla fama della Sapienza di Salomone, ma anche per motivo di Religione, per adorare nel Tempio il vero Dio, ed offerirgli doni al modo che ſappiamo, che facevano altri Principi, che abbiamo dal libro 2. de' Maccabei, capitolo 3., ove leggiamo queſte parole: *Fiebat ut & ipſi Reges, & Principes locum ſummo honore dignum ducerent, & templum maximis muneribus illuſtrarent &c.*

SICUREZZA, E TRANQUILLITA'.

Nella Medaglia di Gordiano.

DOnna in piedi appoggiata ad una colonna, e tiene con mano un' asta, ovvero uno scettro, ed è avanti un altare.

Possiamo intèndere, che colui, che sta bene con Dio, al quale si conviene il Sagrifizio, può sicuramente riposare.

SICURTA', O SICUREZZA.

Nella Medaglia di Macrino.

DOnna, che si appoggia ad un'asta colla destra mano, e colla sinistra ad una colonna.

Sicurtà si dice quella fermezza, che sente l'Uomo nello stato suo, come in ogni altra cosa, senza pericolo di esser rimosso; però si fa appoggiata alla colonna, che dimostra fermezza, e all'asta, che dimostra imperio, e maggioranza, dalla quale è pericolo cadere a terra, come è virtù sapersi conservare con onore. Si potrà ancora fare, che tenga in capo una ghirlanda di felce, dimostrando per essa la sicurezza, per tener lei i Serpi lontani, animali sopra ogni altra sorte molto pericolosi, e nocivi, e questa essere la potissima cagione, che i Contadini usassero di empierne i loro letti, come hanno detto gli spositori di Teocrito.



SICURTA'.

Di Cesare Ripa.



Sicurtà

DOnna, che in capo tiene una ghirlanda di olivo. Sta a sedere dormendo. Colla destra tiene un' asta. Nella sinistra mano posa la guancia, e la testa, tenendo il gomito del braccio della medesima mano sopra una colonna.

Sicurtà.

STa nella Medaglia di Ottone una Donna, che nella destra mano tiene la corona, e nella sinistra un' asta, con lettere: SECURITAS P. R.

Sicurtà.

NElla Medaglia di Opilio Macrino si dipinge una Donna, la quale colla sinistra mano si appoggia ad una mazza, e coll' altra sopra di una colonna, con lettere: SECURITAS TEMPORUM.

SILEN-

SILENZIO.

Di Lucio Apulejo, ragionato da Cesare Ripa.

UOmo senza faccia, con un cappelletto in testa ignudo, con una pelle di Lupo attraverso, e tutto il corpo suo sarà pieno di occhi, e di orecchia.

Questo Uomo senza faccia dimostra, che con tutto il viso si parla, e prestamente colla lingua, tacitamente cogli occhi, colla fronte, e colle ciglia; e però per dar ad intendere il Silenzio, Apuleio formò questa immagine.

Il cappello sopra alla testa significa la libertà, che l' Uomo ha di parlare, e di tacere; ma sopra d' una testa senza lingua dimostra esser meglio il tacere, che il parlare, quando non sia necessario, perchè gli occhi, e le orecchia per la veste, avvertiscono, che molto si deve vedere, e udire, ma parlar poco, come accenna la pelle del Lupo, perchè il Lupo, se vede alcuno avanti, che sia veduto da lui, gli fa perdere subito la parola in modo, che con gran sforzo quello, che è veduto, appena può mandar fuori un debolissimo suono, e tacendo, a gran passi questo animale se ne fugge colla preda rapita; però giudicorono gli Antichi, che si dovesse adoperare per memoria del Silenzio.

Silenzio.

DOnna, con una benda legata attraverso del viso, che le ricuopra la bocca.

E' sentenza di Macrobio, che la figura di Angerona, colla bocca legata, e suggellata, insegni, che chi sa patire, e tacere, dissimulando gli affanni, li vince al fine facilmente, e ne gode poi vita lieta, e piacevole.

Silenzio.

UN Giovine, che tenga il dito indice alla bocca, in atto di far cenno, che si taccia, e che nella sinistra mano tenga un persico colle foglie.

Fu il persico dedicato ad Arpocrate, Dio del Silenzio, perchè ha le foglie simili alla lingua umana, ed il frutto rassomiglia al cuore; vollero forse significare, che il tacere a' suoi tempi è virtù, però l' Uomo pru-

dente non dee consumare il tempo in molte parole vane, e senza frutto, ma tacendo ha da considerare le cose prima, che ne parli.

Si fa giovane, perchè nei Giovani principalmente il silenzio è segno di modestia, ed effetto virtuoso, seguitando l'uso degli Antichi, che dipingevano Arpocrate giovane colle ali, e col viso di color nero, perciocchè il Silenzio è amico della notte, come dicono i Poeti. Nè mi pare di dover tralasciare i versi dell' Ariosto, che del Silenzio dicono così:

Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno,
Ed a quanti n' incontra di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

Silenzio.

UOmo vecchio, il quale si tenga un dito alle labra della bocca, e appresso vi sarà un' Oca, con un sasso in bocca.

Perchè l' età senile persuade facilmente il Silenzio, come quella che confida più ne' meriti e nella fama acquistata, che nelle parole, si fa il Silenzio da alcuni di questa età.

L' Oca è molto dedita al continuo stridere, e cingottire con molta garrulità, e senza consonanza, o armonia alcuna; però tenendo il sasso in bocca, c' insegna, che non ci trovando noi atti a parlare in modo, che ne possiamo acquistare lode, dobbiamo tacere piuttosto, acciocchè se non si cresce almeno, non si sminuisca l' opinione del nostro sapere; essendocchè il Silenzio agguaglia più, e più ignoranti a più dotti, e però diceva un Savio, che l' Uomo si assomigliava alle pentole, le quali non si conoscono se siano sane, o rotte, se non si fanno suonare. E Socrate dovendo dar giudizio di un nuovo Scolare della sua scuola, disse di volerlo sentire, per poterlo vedere. Scrive Ammiano delle Oche, che partendo per lo troppo calore del Sole dall' Oriente all' Occidente, ed essendo loro necessità passare per il monte Tauro, ove è grand' abbondanza di Aquile, timide della forza loro, per non manifestarsi collo strepito naturale della bocca, prendono con essa un sasso, e lo sostentano fino che escono fuora dal pericolo.



Silenzio.

Silenzio.

FAnciullo, come si è detto, col dito alla bocca, colle ali alle spalle, e di color nero. Sta sedendo, e mostrando di non potersi reggere in piedi, per difetto della debolezza delle gambe. Tiene in mano un corno di dovizia, e d'intorno alcuni vasi pieni di lenticchie, e di altri legumi, colle persiche, che sono le primizie, che al Silenzio per religione si offerivano.

Gli si farà ancora appresso un Coccodrillo; il quale non avendo lingua da fare alcuna sorte di strepito, a ragione si potrà dire Geroglifico del Silenzio.

FATTO STORICO SAGRO.

SE cosa gelosa ci è mai, in cui più necessario sia il Silenzio, al certo sono le azioni de' Principi, e potenti; il parlare contra de' quali non è mai abbastanza avveduto, e sicuro. Quindi è che con somma ragione ci avverte il Savio, che neppure nel più recondito nascondiglio dobbiamo mal ragionare, anzi nettampoco mal pensare di loro. Ecco le sue parole: *In cogitatione tua Regi non detrahas, & in secreto cubiculi tui non maledixeris diviti, quia & aves cœli portabunt vocem tuam, & qui habent pennas annuntiabunt sententiam.* Ecclesiast. cap. 10. v. 20.

FATTO STORICO PROFANO.

HA del maraviglioso l'universale Silenzio, che fu osservato in Venezia in occasione della morte in pubblico consiglio decretata contra del potente Carmagnuola Capitano Generale della Repubblica. Fu la risoluzione per bene otto mesi tenuta in modo tale occulta, che il detto Generale non ne ebbe sospetto, o sentore alcuno, e venuto in Venezia, e ricevuto con molte dimostrazioni di onore, non vi fu persona, la quale, o per amicizia, o per interesse gli desse notizia del supplizio, che gli si preparava in pubblico, come in effetti seguì; e tantoppiù reca meraviglia una tal segretezza, quantocchè alcuni, che consapevoli erano del risoluto, essendo poverissimi, collo svelarlo al Carmagnuola, potevano esser certi di fabbricare la loro fortuna. *Sabellico nella sua storia. lib. 2. della decima Enneade.*

FATTO FAVOLOSO.

IL Barbiere di Mida Re di Frigia, nel dover radere a questi la barba, gli vide le orecchia da Asino, che a lui erano state date in pena per il suo sciocco giudizio tra Pan ed Apollo, e che coperte teneva sotto una ricca, ed ampia corona, o sia Diadema. L'assalse immediatamente un fortissimo stimolo al ridere, ma il rispetto dovuto al Re forzatamente ne lo trattenne, e terminato il suo ufficio, a casa tornatosene, provava pene di morte a motivo di non poter rompere il Silenzio, che necessario gli era, per quanto cara gli fosse la vita, di osservare su tale accaduto al suo Signore. Pensò egli come con sua sicurezza render noto al pubblico ciocchè il solo Re punito, ed egli sapeva. Ecco come diè sfogo alla sua brama. Fece uno scavo sotto terra, ed in quello tutto solo entrato, da un picciol foro, che la superficie penetrava, cominciò a gridare = *Il Re Mida ha le orecchia di Asino* = Uscito quindi inosservato dallo scavo, lo ricoprì, e se ne andò pe' fatti suoi. Poco tempo dopo crebbe in quello stesso luogo un Canneto, il quale, allorchè era dal vento agitato, andava ripetendo = *Il Re Mida ha le orecchia di Asino* = In modo tale si fe a tutti palese ciocchè il misero Re si dava ad intendere, che restar dovesse sepolto in un eterno Silenzio.

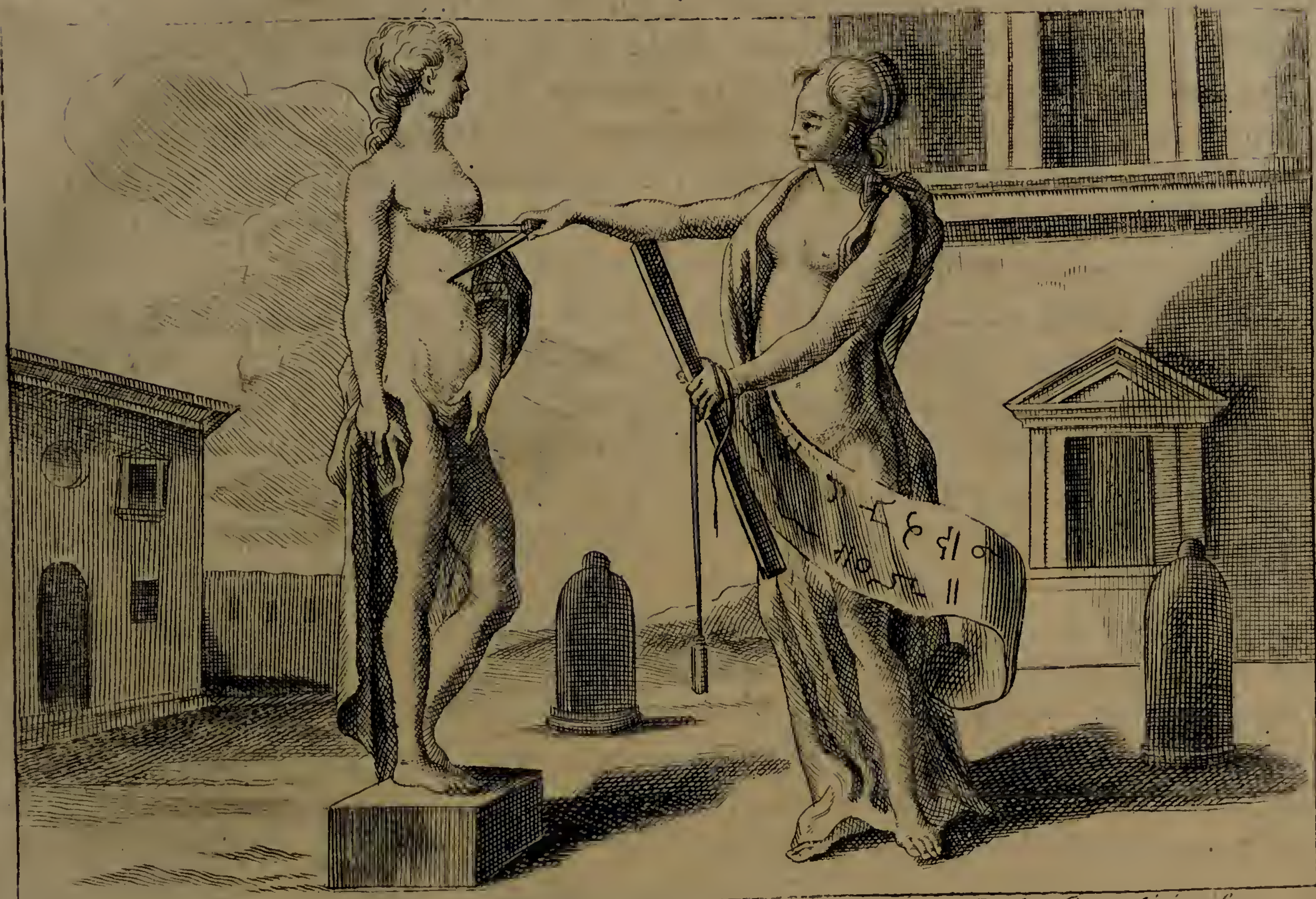
Ovvidio Metam. lib. 11.



SIM-

SIMMETRIA.

Dello Stesso.



Simetria

DOnna di età virile, ignuda, e di singolar bellezza, e che tutte le parti del corpo sieno corrispondenti con proporzione a detta bellezza. Avrà graziosamente attraverso un drappo di color turchino contesto di Stelle, e de' 7. Pianeti. Starà accanto di una fabbrica di artifiziosa, e bellissima architettura. Colla sinistra mano tenga una riga, ed un perpendicolo col piombo, e colla destra un compasso, col quale mostra di misurare le parti di una Statua, rappresentante una bellissima Venere.

Simmetrìa è nome Greco, che in nostra lingua vuol dire una consonante, e proporzionata commensurazione delle cose, e sebbene, secondo la vera forza della parola, non s' intenda sennon circa le misure, che sono tre, cioè lunghezza, larghezza, e profondità, si stende però in molte cose, nelle quali si ricerca una grata moderazione; perciocchè lasciati da parte i corpi soggetti alla trina dimensione, è un nome generico a tutte le proporzioni; onde se le consideriamo, rispetto alla figura, grazia, e colore de' corpi, si chiama bellezza, se nel temperamento di essi, cioè nelle proporzioni delle quattro qualità elementari, si dice Eucrasia. Se nelle voci sonore, si dice Melodìa, come anche, siccome la conso-

consonanza corporale consiste nella Bellezza, Simmetrìa, ed Eucrasia: così la consonanza dell' anima consiste in un proporzionato, e simmitro reggimento de' suoi affetti, che sono irascibile, concupiscibile, e razionale, e questo si chiama Temperanza; dove è da avvertire, che ne' corpi semplici non si dice Simmetrìa, essendo una proporzione, che nasce dall' accordo di tutte le parti del compasso insieme giunte. Diremo dunque, che la Simmetrìa è una retta proporzione delle cose commensurabili, tanto naturali, quanto fattizie, quali parimente lontana da' due estremi, senza emenda alcuna non se le può, nè aggiungere, nè diminuire alcuna cosa.

Fu in tale stima l' arte del bene, e rettamente misurare appresso gli Egizj, che istantemente procuravano, che i loro Giovani a questo dessero opera, come anche all' Aritmetica, colle quali due arti si regolano quasi tutte le cose, che accadono alla vita umana, e per mezzo di queste essi Egizj componevano le discordie, che tra' Cittadini nascevano per l' allagare del Nilo, quale col suo crescere, guastava i confini delle possessioni; onde per mezzo della misura si mettevano poi in accordo, e per questo disse Pitagora: *Mensura omnium optima*; come anche vedendo che la Sapienza Divina *in numero, Pondere, & Mensura cuncta disposuit*, come dice la Sapienza al 2. Anzi l' istesso Dio dice per bocca di Giobbe al 38. *Ubi eras quando ponebam fundamenta terræ? qui posuit mensuras ejus? vel quis tetendit super eam lineam, ut in debitam mensuram extenderentur producta omnia?* ma di che altro parla la Sagra Scrittura, sennon della maravigliosa Simmetrìa, che Dio ha usato nella Creazione dell' Universo? perchè seppure anche consideriamo i quattro corpi semplicissimi, vi trovaremo un' Antiparistasi, così tra di loro moderata, che per mezzo delle qualità simbole si fa un concerto colle dissimboli ancora, che tra loro di accordo non si offendono punto, onde disse Boezio:

Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
Arida conveniant liquidis, ne purior ignis
Evolet, aut mensas subducant pondere terras.

Questa è una gran Simmetrìa, ma consideriamo appresso qualsivoglia composto, che vi trovaremo una melodìa soavissimamente organizata, e quanto più il composto sarà nobile, e perfetto, tanto maggior Simmetrìa vi si troverà. Che più bella armonìa, che la natura umana? Pitagora (come dice Platone lib. *de Scientia*) affermò che l' Uomo è la misura di tutte le cose.

Si dipinge dunque di età virile, per mostrare un corpo ben complesso, quale i Greci chiamano Eusacron, essendocchè un corpo con Simmetrìa organizato, non così facilmente, e presto incorre nelle senili calamità, anzi più lungo tempo dura prospero, e vigoroso; stantecchè l' età non si considera dal numero degli anni, ma dal temperamento; come ancora dipingesi di età virile, perchè allora è finito di crescere il corpo nelle sue debite

debite misure, e proporzioni; essendocchè il Fanciullo non vi sia anche arrivato, ed il vecchio calando, da essi si slontana.

La Bellezza accompagna la Simmetrìa, sì perchè ragionevolmente quello, al quale non si può aggiunger, nè diminuir alcuna cosa, si chiama bello, sì ancora, perchè dice Platone nel Timeo: *Pulchrum, sine mensura, & moderatione, esse non potest. Ideoque animal, quod tale futurum est, convenienti mensura moderata esse oportet*, e nel lib. detto *Philibeus*, *Commensuratio pulchritudo planè, & virtus ubique fit*; perchè siccome la bellezza del corpo, per essere un' alta, e convenevole disposizione delle membra, di soave grazia, di dicevole colore attualmente aspersa, tira a se gli occhi altrui con maraviglia: così la virtù, e particolarmente la Temperanza, Simmetrìa dell' anima, la quale [come diceva Pitagora] è la regola di tutto quel che conviene, fa che sieno di comun consentimento lodate le misurate azioni di coloro, le quali ella accompagna col suo splendore; anzi di più la bellezza del corpo apparecchia la via ad entrare in cognizione dell' animo, essendocchè l' esteriore dimostra anche il più delle volte lo stato interno, come vogliono molti Filosofi; e Galeno sopra di ciò ne ha scritto un libro particolare, intitolato: *Quod animi mores sequantur corporis temperaturam*.

Basta però a noi parlar della bellezza del corpo, colla quale si ha da delineare la nostra figura, sebbene la Natura poche volte raccoglie tutte le parti belle in un sol corpo, come dice il Petrarca:

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltade,
Non fu giammai, sennon in questa etade;
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.

Sebbene la bellezza si suole variare, secondo gli esercizj, l' età, i paesi, ed il sesso, perchè sarà in un soggetto bella una cosa, in un altro parimente un' altra; onde la bellezza di una Donna, la quale viene appropposito nella nostra figura, così è dal Tasso nella sua Armida descritta:

Argo non mai, non vide Cipro, e Delo,
D' abito, o di beltà forme sì care.
D' auro ha le chiome, ed or dal bianco velo
Tra luce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde,

Staſſi l' avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d' amor, e i ſuoi naſconde;
Dolce color di roſe in quel bel volto,
Fra l' avorio ſi ſparge, e ſi confonde;
Ma la bocca, ond' eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il fuoco d' amor ſi nutre, e deſta,
Parte appar le mammelle acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricuopre invida veſta.

E quel che ſegue.

Si dipinge nuda, per moſtrare, che tutte le parti del corpo devono corriſpondere all' eſſere della ſua equalità, ordine, e proporzione, come ancora, perchè la bellezza del corpo appaja, ſenza eſſere ricoperta da alcun impedimento; e per queſto Paride, dovendo giudicare qual foſſe la più bella tra Giunone, Venere, e Pallade, volle vederle ignude, per conoſcere molto bene le proporzioni, corriſpondenze, e Simmetrìa di tutte le parti del corpo; e l' Arioſto per delineare una eſquiſita bellezza in Angelica, la deſcrive nuda, dicendo:

La fiera gente inoſpitale, e cruda
A la beſtia crudel nel lito eſpoſe
La belliſſima Donna così nuda,
Come natura prima la compoſe.
Un velo non ha pure che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
Di che ſon ſparſe le polite membre.

Il drappo turchino tutto ſtellato ſignifica il Cielo nel moto, nel quale ſi trova un' armonica proporzione di conſenſo di tutti i più Sapienti; di più per il moto del Cielo ſi mantiene, e conſerva il temperamento degli Elementi, da' quali dipendono i compoſti, e per il ſuo moto ſi traſfonde a noi la virtù delle ſtelle, come conferma, dopo aver diſcuſſe molte opinioni di Aſtrologia, il R. P. Aleſſandro de Angelis, nel 1. lib. *contra Aſtrologos*, cap. 6. *Adhæc motu Cœli ignis, aeriſque calorem foveri, ac conſervari, eaque de cauſa non incongrue dici motu Cœli aerem, & ignem calefieri, ultro damus. Deinde Cœli motu deferri, ad nos aſtrorum efficentiam in confer eſt.* Oltre che ciò ancora afferma Ariſt. lib. 2. *de Generat.* tex. 56. & 2. *de Cœlo*, tex. 20.

Che

Che diremo del Sole, che con tanta bella proporzione, e Simmetrìa ci distingue il giorno, e la notte? ci apporta quattro differenti stagioni con Simmetrìa divise, due Equinozj, e due Solstizj, come benissimo dice Cicerone lib. *de Natura Deorum*. *Sol qui astrorum obtinet principatum ita movetur, ut cum terras larga luce compleverit, easdem modo his, modo illis partibus opacet, ipsa enim umbra terra soli efficiens noctem efficit, nocturnorum autem spaciorum eadem est æquabilitas, quæ diurnorum, ejusdemque solis tum accessus modici, tum recessus, & frigoris & caloris modum temperat; inflectens autem Sol cursum tum ad septentrionem, tum ad meridiem, æstates, & hiemes efficit, & ea duo tempora, quorum alterum estati, hiemi senescenti adjunctum est, alterum ita ex quatuor temporum mutationibus omnium, quæ terra, muroque gigniuntur initia, & causæ ducuntur.*

Non ha ancora la Luna la sua Simmetrìa nel suo corso? sì certo, ed al Sole non ha invidia alcuna. Lo dice l'istesso Cicerone, non da Oratore, ma da grandissimo Filosofo, parlando: *In Lunæ quoque cursu est brumæ quædam, & Solstitii similitudo, multaque ab ea manant, & fluunt, quibus, & animantes alantur augescantque, & pubescant, maturitatemque assequantur, quæ oriuntur e terra*. Ecco dunque per qual cagione abbiamo messi i sette Pianeti nel sopraddetto drappo, come ancora perchè i pianeti hanno qualche forza, anologia, e proporzione, non dico negli animi, come fallamente affermano gli Astrologi, ma nei temperamenti, come benissimo spiega il R. P. Alessandro sopraccitato nel 2. lib. al cap. 1. dicendo: *Maximum igitur, quo vis astrorum pertingere potest corporis est temperamentum, ex quo postea nonnullæ animorum propensiones existunt (nam & animum corpus, & corpus animum solet per movere)* il che ancor affermò Ptolomeo nel 1. lib. *de Judiciis* cap. 4. & 8.

L'istesso conferma Cicerone 2. *de Divinit.* dicendo che fu ancora antica opinione de' Caldei: *Animorum mores ex corporum temperamento e Cœlo hausto putandos esse*, soggiungendo: *Cum anni tempora, tempestatumque Cœli conversiones, commutationesque, tantæ fiant accessu stellarum, & recessu, cumque ea vi solis efficiantur, quæ vidimus: non veresimile solum, sed etiam verum esse cessent, perinde utcumque temperatus sit aer, ita pueros orientes animari, atque firmari, ex eoque ingenia, mores, animum, corpus, actiones vitæ, casus cujusque eventaque fingi*.

Voglio per ora tralasciare quello che dice Arist. nel lib. *de Phisonomia* al 1. cap. bastarà l'accennare, che tutto quello che abbiamo detto de' Pianeti, non così facilmente succederebbe, se con ordine, e Simmetria non si movessero, e non rotassero di continuo, dal qual ordine ne nasce tutto il bene, come se per il contrario nel moto non vi fosse ordine, ogni cosa anderebbe in rovina.

Si dipinge che stia accanto di una fabbrica di artifiziosa, proporzionata, e bellissima architettura, essendocchè tra tutte le opere di artifizj industriose, non vi sia opera, nella quale vi sia di mestieri di maggior Simmetrìa, che la fabbrica, dalla quale l'Architettura ha preso il nome, dando essa le vere regole di colonne, piedestalli, basi, capitelli, architravi, altezze, larghezze, tondi, ovati, quadrati, semicircoli, triango-

li, concavi, vani, e mille altre arti, acciò con Simmetrìa esercitino il loro magistero, e con graziosa proporzione soddisfacendo all' arte, porgano diletto agli occhi di Uomini virtuosi.

Tiene colla sinistra mano la riga, ed il perpendicolo con il piombo, come stromenti da misurare la lunghezza, e larghezza de' corpi, trovandosi ancora colla riga tutti i piani, con il perpendicolo le linee, che devono cadere a piombo, e per molte cagioni tiene colla destra il compasso, quale stromento quanto sia necessario, per proporzionatamente misurare, non ha bisogno di prova, servendo per trovare il mezzo [essendocchè le misure dipendono dal punto, e tutti i numeri dall' unità] per far tondi perfetti, ovati semicircoli, curve linee, ed altri infiniti offizj a chi vuol con Simmetrìa operare.

Mostra di misurare la bellissima Statua di Venere, prima, perchè come dice Vetruvio, dalle membra umane hanno havuto origine le misure, come dalla mano il palmo, dal braccio il braccio, e dal passo il piede; come ancora, perchè non vi è cosa creata da Dio con maggior Simmetrìa dell' Uomo, avendolo creato ad immagine, e similitudine sua, quale è una vera proporzione, vera armonìa, vero ordine, vera virtù, e verissima, e perfettissima commensurazione, Simmetrìa di tutte le cose; onde ben disse Marsilio Ficino nell' argomento del libro *de Temperantia*, di Platone: *Corporis pulchritudo non per se amanda, sed tamquam Divinæ pulchritudinis imago nobis existimanda*, e sebbene ciò consideriamo, trovaremo, che l' Uomo Microcosmo chiamato, contiene in se tutte le misure, i pesi, qualità, e moti, che il Mondo grande contiene, e per questo disse Mercurio Trismegisto: *Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omne*, e primieramente, siccome il Sole con Marte corrisponde al fuoco, Venere con Giove all' aria, Mercurio con Saturno all' acqua, e la Luna alla terra, così l' Uomo con Simmetria risponde colle sue qualità alli quattro sopraddetti Elementi. Vogliamo il Sole? eccovi il cuore; vogliamo la Luna? ecco il fegato; per le Stelle ecco le pupille, la pioggia corrisponde al pianto, il vento al sospiro, il baleno al riso, il tuono alle minacce.

Li metalli li somigliamo li quattro umori; il chilo il siero, e la sperma. Alli sette Pianeti l' Uomo corrisponde in più maniere. Prima, colla virtù vitale al Sole, colla vegetativa alla Luna, coll' impulsativa a Marte, colla fantasia a Mercurio, colla naturale a Giove, colla concupiscibile a Venere, e colla ricettiva a Saturno. Ma andiamo più oltre: rassomiglia l' Uomo il Sole colla chiarezza de' sensi, colla fecondità di generare la Luna, colla fortezza dell' animo Marte, colla possanza dell' interpetrare Mercurio, colla possanza del signoreggiare Giove, col caldo dell' amore Venere, e colla sottigliezza del contemplare Saturno; e per tutte queste ragioni diremo con Francesco Puteo, che a Giove si attribuisce la benevolenza, a Saturno la stabilità, a Marte la potenza, a Mercurio la sagacità, a Venere le delizie, e al Sole, e alla Luna la generazione, e corruzione; più oltre a questo mirabile Microcosmo potremo dire, che rassembra tutti gli animali colla parte sensitiva; le piante colla vege-

vegetativa, avendo il Supremo Fattore a tutte le sorta di vegetabili dato le radiche, come certi fondamenti, acciocchè con esse, a guisa di piedi, si sostenessero (come dice Plinio) Il tronco rassembra il busto; li rami le braccia. Volete le mani? le dita? ecco diversi surculi, che dai rami si spartiscono; vogliamo la pelle o cute? ecco la scorza, alla quale soggiace un umore, quale a guisa di sangue ogni parte nudrisce, e ristora; più oltre: non vi sono ancora le vene per li rami, e surculi in fino alle foglie penetranti? non diremo altro, essendo noto, che tutte le parti che sono nell' Uomo, sono ancora negli alberi, come diffusamente spiega il Mizaldo nella sua Dendranatomìa.

Si dipinge che misuri la statua della Dea Venere, prima, perchè non si trova cosa, nella quale vi sia più Simmetrìa, e nella quale si scuopra maggior proporzione, e commensurazione del corpo umano, essendo armonico, e di perfettissima misura. Primieramente dunque bisogna pensare che la Natura ha posta la faccia dell' Uomo nel luogo più alto del corpo, acciò dalla proporzione di essa tutte le altre parti del corpo si commensurassero. Il viso dunque si spartisce in tre misure o parti, una è dalla cima della fronte fino alle ciglia, l'altra dalle ciglia fino alla punta del naso, e la terza dal naso al mento; onde queste tre misure nove volte moltiplicate formano tutta la statura dell' Uomo, che in nove parti si divide.

La prima è la faccia, la secoda il petto, cioè dalla Clavicula, fino al sterno, ovvero principio dello stomaco; la terza di lì, fino all' Ombelico; la quarta dall' ombelico fino alla sommità della coscia; la quinta, e la sesta le coscie, fino al poplite, ovvero ginocchio; la settima, e l' ottava al talo; l' ultima è tutta la lunghezza del piede, intendendo sempre di un Uomo che sia perfettamente cresciuto. Ma circa di questo non mi stendo più oltre, essendo materia diffusamente trattata da Pomponio Gaurico, e dal celebre Matematico Anton Mizaldo sopraccitato nell' opuscolo *de Symmetrìa hominis*.

La Dea Venere significa una perfetta bellezza, essendo posta da molti Autori per la Dea di bellezza, essendo ancora, che nella contesa tra essa Venere, Pallade, e Giunone, per il pomo di oro, dove era scritto: *Pulchriori detur*, fu da Paride, arbitro da Giove a ciò eletto, giudicata per la più bella, avendo prima benissimo esso Paride considerata la proporzione, Simmetrìa, ed esquisita bellezza del corpo di Venere; onde poi ne ricevè il pomo, che a lei, come più bella delle altre, si doveva.



SIMO-

SIMONIA.

Dello Steſſo.

UNa Donna coperta tutta da un velo negro, ma che ſi vedano le braccia, e gambe nude, ambe leproſe. Terrà colla ſiniſtra mano un Tempietto, ſopra del quale vi ſia una Colomba bianca, colle ali aperte, con raggi di ogni intorno, come ſi ſuole rappreſentare lo Spirito Santo, e col braccio deſtro alto. Tenga una borſa ſoſpeſa in aria ſopra la Colomba, con un motto, che dica: INTUITU PRETII.

La Simonìa [ſecondo i Sagri Teologi] è una ſtudioſa, e deliberata volontà di comprare, o vendere qualche coſa ſpirituale, o anneſſa allo ſpirituale, *S. Tom.* 2. 2. *q.* 100. *art.* 10. Laddove la Simonìa è detta da Simon Mago, il quale nel nuovo Teſtamento fu il primo inventore di queſta ſcelleraggine, eſſendocchè volle comprare da S. Pietro la grazia dello Spirito Santo, per rivenderla ad altri, dicendo: date ancora a me queſta podeſtà, acciocchè qualunque io toccherò colla mia mano, riceva lo Spirito Santo, come ricevono da te. A queſto riſpoſe S. Pietro: I tuoi danari ti ſieno in perdizione, poichè penſi, e ſtimi che i doni di Dio ſi acquiſtino con danari. Ciò ſi vede negli atti degli Apoſtoli al *c.*7.

Si rappreſenta che ſia coperta tutta da un velo negro, perciocchè la Simonìa ſuole molte volte ricoprire con preteſti Simoniaci quelle coſe, che fanno appropoſito per la ſua mala intenzione; onde da' Sagri Teologi in tal caſo vien detta Simonìa palliata, come ancora ſignifica la privazione della luce, e della grazia di Dio, eſſendochè chi vende, o compra li doni di Dio, oltrecchè non fa azione chiara, e manifeſta, oſcura l' anima ſua in dannazione; onde ſopra di ciò S. Gregorio in Regiſtro dice: *Anathema danti, Anathema accipienti, hæc eſt Simoniaca hæreſis*. Si dimoſtra, che abbia le braccia, e gambe leproſe, in ſegno, che Giezi Diſcepolo di Eliſeo profeta, ſi fece leproſo con tutti i ſuoi diſcendenti, per avere egli preſo due talenti da quel gran Signore della Siria, detto Naam; il quale *gratis* era ſtato liberato dalla lepra da Eliſeo, il quale ricusò ogni dono, e quel ſervo del bene ſpirituale fatto dal detto Eliſeo, ne dimandò il prezzo, come ſi legge nel 4. lib. de' Re, al cap. 5. Onde quelli che vendono i beni ſpirituali, non ſolo ſi dicono Simoniaci, ma ancora Gieziti, da Giezo, detto di ſopra.

Si rappreſenta, che tenga il Tempietto, ſopra del quale vi è la Colomba, nella guiſa che abbiamo detto, per ſignificare che eſſendo la Santa Chieſa retta, e governata dallo Spirito Santo, ne vengono da eſſo generalmente tutti li beni Eccleſiaſtici, e doni ſpirituali, come ſcrive S. Giacomo al 1. cap. *Omne donum perfectum deſurſum eſt*; Onde per far chiaro l' effetto della Simonìa, ſi dipinge queſta figura, che ſtia colla borſa ſopra la colomba, per dimoſtrare l' atto del pagamento de' detti doni ſpirituali;

onde

onde volendo Simon Mago comprare li doni dello Spirito Santo da S. Pietro, come abbiamo detto, non poteva fare ciò, senza dimostrazione di pagare con danari li soprannominati doni, come si vede chiaramente nel sopraddetto motto: INTUITU PRETII.

SIMONIA.

Di Gio. Zaratino Castellini.

Giovane pescatrice. Avrà le mani leprose. Tenga nella destra una verga di oro lunga, e grossa, nella cui cima sia legata una lenza, dalla quale penda un ramo di oro, e uno di argento. Nella sinistra avrà una Ceraste, Serpe bianca, che ha quattro picciole corna in testa. Ai piedi abbia quattro Pesci, da una banda la Rana marina, e la Squatina, dall' altra il Rombo, e la Raggia.

La Simonìa è una studiosa volontà di comprare, o di vendere qualche cosa spirituale, o a spirituale annessa, posta in effetto *opere subsequuto*. Panormitano, e S. Th. 2. 2. q. 100. art. 10.

La Simonìa è detta da Simone Mago, il quale vedendo, che gli Apostoli sanavano paralitici, e stroppiati, e facevano gran miracoli, e che quelli ricevevano lo Spirito Santo, a' quali gli Apostoli imponevano le mani sopra, egli offerì danari agli Apostoli, dicendo: date ancora a me questa potestà, che a qualsivoglia che io imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo. Allora S. Pietro rispose: Sia teco la tua perdizione, poichè pensi, che il dono di Dio si possa possedere per via di denaro. Storia, che è negli atti degli Apostoli cap. ottavo, dove si vede che la Simonìa scaturisce da due estremi vizj, dall' ambizione, e dall' avarizia, ambedue in Simone Mago, il quale era ambizioso di far segni mirabili, e di aver potestà di dare lo Spirito Santo: *Date hanc mihi potestatem*, disse egli con ambizione, e con fine di cavarne danari. Così gli ambiziosi per soprastare ad altri ambiscono dignità, e alcuni di loro cercano d' impetrarle, per mezzo della Simonìa, con patti, promesse, presenti, e danari; il fine è l' avarizia, per accrescere facoltà alle case loro, con rendite de' benefizj; e perchè Simone Mago cercò di comprare il dono dello Spirito Santo, con intenzione di rivenderlo, e guadagnarci sopra; quindi è che quelli, che vendono le cose spirituali, si conformano a Simon Mago nell' intenzione, in atto poi quelli che lo vogliono comprare. Ma quelli che in atto vendono imitano Giezo, Discepolo di Eliseo Profeta, del qual Giezo leggesi nel quarto delli Re c. 5. che si fece pagare, spendendo falsamente il nome di Eliseo, due talenti da Naaman Re di Siria leproso, mondato da Eliseo suo Maestro: laonde i venditori di cose spirituali si possono chiamare non solo Simoniaci, ma anco Gieziti, secondo S. Tommaso.

E' pescatrice la Simonìa, perchè i Simoniaci hanno mira di pescare i benefizj, non Anime, e Uomini, de' quali sono veri Pescatori i chiamati

da

da Dio ; e queſti ſono alla Navicella di Pietro ſalutiferi . Peſtifera è la peſcagione de' Simoniaci, e le operazioni loro ſono lebroſe , maledizione data da Eliſeo Profeta a Giezo, ed a tutta la ſua poſterità : a cui bravò, dicendo : Hai ricevuto argento, e oro, per comprare oliveti, vigne, e beſtiami ; ma la lepra di Naaman si attaccarà a te, e a tutti i tuoi diſcendenti ; lepra che piglia tanto quello che vende le dignità, e benefizj , quanto quello, che li compra ; è lepra che infetta le anime, e ſpeſſe volte il corpo con mille caſtighi , e flagelli, che manda Dio a lui, e a' ſuoi poſteri : *Timeatur Simonis juſta dammatio*, *qui emendum credidit totius largitatis auctorem*, dice Caſſiodoro nelle varie, lib. 9. cap. 15. Però la Simonìa ha le mani leproſe , perchè i Simoniaci non ſe le ſono lavate col timor di Dio, ma con oro, e con argento, che fece venir la lepra a Giezo. Timor di Dio ebbe Balaam, che quanto più Balac Re de' Moabiti volle corromperlo con oro, e argento, acciò malediceſſe il Popolo d' Iſraele , tantoppiù lo benediſſe, e riſpoſe a' ſuoi Ambaſciatori , e a Balac iſteſſo : *Si dederit mihi Balac plenam domum ſuam argenti* , *&* *auri* , *non potero immutare verbum Domini Dei mei*. Numeri 22. e 24. Con ſimili degne parole ſi poſſono licenziare quelli ambizioſi , che per mezzo di Simonìa cercano le dignità : *Abſint damnoſa compendia*, *illud tantum vere poſſumus lucrum dicere*, *quod coſtat divina judicia non punire*, Caſſiodoro nel luogo citato. Abborriſcono i buoni Religioſi il dannoſo guadagno della Simonìa, come lepra ſteſſa. L' Abate Stefano Ciſtercienſe andando alla cerca in Villa, ripreſe il ſuo Converſo, che aveſſe preſo gran quantità di Pane da un Prete Simoniaco, non volle che ſi portaſſe al Monaſtero , ma lo diſtribuì a' Paſtori, che erano per quella Villa. Santo Antonino nelle ſue Croniche, tit, 15. cap. 18. §. 1. *Abbas ingemuit* , *&* *ait* : *quare accepiſti ? ne ſciebas* , *quod Presbyter ille Simoniace ordinatus eſt ? quidquid accepit de Eccleſia lepra eſt*, *&* *rapina* ; *abſit*, *ut peccatum illius comedamus*.

Con che peſca queſta Peſcatrice ? I Peſcatori ſogliono peſcare con canna, che abbia nervo, ma ſottile, perchè quando è groſſa il Peſce, di natura ſoſpettoſo, ſi ſpaventa dell' ombra della canna, come dice Plutarco, *de ſolertia animalium* ; ma queſta Peſcatrice peſca con una verga di oro , che quanto è più groſſa, tanto manco ſpaventa il Peſce : anzi gli dà animo di andare nlla volta ſua a pigliare il boccone. Mi ſovviene di quella verga di oro, che mette Omero nell' Odiſſea quinta in mano a Mercurio, Preſidente del guadagno, e della negoziazione , colla quale addormentava, e ſvegliava dal ſonno gli occhi di chi voleva :

Cœpit autem virgam , *quæ virorum oculos demulcet*
Quorumcumque vult, *eos autem ipſos ſopitos excitat*,
Hanc in manibus tenens delabitur fortis Mercurius.

E nella 10 Odiſſea :

Aurea virga utens Mercurius.

Così

Così la Simonìa nutrice del guadagno, e scaltra negoziatrice, con questa medesima verga di oro proccura di far chiudere gli occhi a passare indegni alle dignità, e fare aprir gli occhi, per ammetterli a chi più sepolti nel sonno li tiene, e niente intendere ne vuole. Il pescar coll' amo di oro, fu proverbio di Augusto, pronunziato in opera vana, perchè a pescare coll' amo di oro è cosa superflua, non mette conto, e porta pericolo, che il Pesce lo strappi via, siccome alle volte suole avvenire, e strappasi particolarmente dalla Volpe marina; ma la Simonìa pesca sicuramente coll' amo di oro, e di argento, e si contenta che le Volpi marine lo portino seco; laonde il buon Poeta Dante così esclamò contro i Simoniaci nel 19. Canto dell' Inferno:

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Devon essere spose, voi rapaci,
Per oro, e per argento adulterate!

E più abbasso:

Nostro Signore in prima da San Piero,
Che ponesse le chiavi in sua balìa
Certo non chiese, se non vienmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, od argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.

Conobbero gli Antichi Romani, che l' oro, l' argento, e li donativi nell' ambire le dignità, e li Magistrati era per opprimere col tempo la Repubblica, però non si trova ch' essi abbiano posta più cura in estinguere altri disordini, che in togliere via così nocivo abuso; posero in varj tempi contro ciò più di dieci Leggi, tra le altre per la Legge Acilia *de Ambitu*, si ordinò che chi fosse convinto di far prattiche, non potesse pigliare Magistrati, nè esser Senatore, e che fosse condannato in pena pecuniaria. Marco Tullio di più fu causa, che gli si desse l' esilio per dieci anni, e proposero onori agli Accusatori. Cajo Carbone, che accusò Marco Cotta, ancorchè fosse stato solamente Tribuno della Plebe, fu per quella accusa fatto Console. Quinto Scipione, Suocero di Pompeo, fu per tal conto reo, e Quinto Coponio fu condannato nella pena delle prattiche, per aver donato un' anfora, vaso di vino, ad uno, acciocchè gli desse il voto nella dimanda di un Magistrato; proibirono il passeggiare, e far conviti, per tal causa di prattiche. Veggasi Dione lib. 36. 39. 41. 54. ed altrove Plutarco in Catone Minore, e quanto radunato trovasi ne' Geniali di Alessandro, e nelle antichità Romane del Rosino, lib. 8. cap. 29. *de Ambitu*. Polibio nel 7. lasciò scritto, che i Cartaginesi con aperti doni ne venivano alli Magistrati; ma che i Romani punivano ciò con pena capitale.

La Cerafte, per quanto Paufania ci fa fapere, va carponi, appunto nel modo che cammina il Granchio, per obbliquo, e traverfo: così il Simoniaco afpira, e cammina per vie ftorte, e indirette a dignità, e gradi. Queto è quel Serpente, che per fentieri, e ftrade occulte affalta i Viandanti, di cui la Genefi, cap. 49. *Fiat Dan coluber in via, Ceraftes in femita: mordens ungulas Equi, ut cadat Affenfor ejus retro*. Eliano *de Animal.* lib. 1. cap. 57. dice che è di color bianco, e che ha due corna in tefta, Plinio, lib. 8. cap. 13. fcrive che ne ha quattro. Nicandro Poeta Greco nella Teriaca riferifce, che alcune ne hanno due, alcune quattro, e quattro afferma Ifidoro, e Bartolomeo Anglico; quali corna l' aftuta Cerafte, nafcondendo tutto il refto del fuo corpo fotto l' arena, difcoperte lafcia, e le va movendo, per allettare gli uccelletti, i quali penfando di aver trovato efca di riftoro, volano verfo quelle, ma quando ftringono per pigliar cibo reftano effi divorati dal maliziofo Serpente: così alcuni Simoniaci afpirando a fupreme dignità, nafcondono ogni rigore, e adefcano altri con quattro promeffe, ed offerte, arrivati poi all' intento loro, ottenuta la pretefa podeftà, fpeffe volte opprimono quelli fteffi, che fono calati, ed inclinati verfo loro, come fi può vedere nella Storia di S. Antonino *part.* 3. *tit.* 20. *cap.* 8. §. 1. e nella terza vita del Panuino; forfe perchè que' che fono calati, vogliono ftringere importunamente le corna, che in Pierio fono fimbolo della dignità, e vogliono imprudentemente domefticarfi un poco troppo, e difporfi a loro modo di chi hanno promoffo, e non vorrebbono che foffe capo, fennon *pro forma*; ma chi viene efaltato, maffimamente con i debiti modi, è ragionevole che miniftri a fuo arbitrio, e giudizio, e che fi lafci effere quello che è ftato fatto, ficcome da Remigio Fiorentino faggiamente fi difcorre nelle fue confiderazioni civili.

Si può ancora la Cerafte prendere per figura dell' antico Serpente nemico del Genere umano, che per mezzo della Simonìa divora tutti i Simoniaci adefcati da' beni terreni, e temporali. Quindi è, che Dante pone i Simoniaci nell' Inferno dentro un pozzo, col capo ingiù, e colle gambe in sù, e con fiamma di fuoco fopra la pianta de' piedi, pena conveniente, dice il Landino, perchè effendo creato l' Uomo colla faccia in sù levata al Cielo per contemplare Iddio, e le cofe fuperne, e celefti, il Simoniaco, il quale per l' avarizia vende, e compra le cofe fpirituali, per oro, ed argento, che fotterra nafce, perverte l' ufficio dell' Uomo contemplativo, perchè fi fommerge nelle cofe terrene, fcordatofi delle celefti, alle quali tirano de' calci, come figura il Poeta, col frequente moto de' piedi, i quali allegoricamente dinotano la cupidità delle cofe terrene, ed il veloce moto de' piedi, moffi da natural dolore, dimoftrano il molto affetto della cupidità, che gli agita, ed il fuoco, l' ardore di tal cupidità. Potè ancora il Poeta Dante in quelle gambe fuora del pozzo aver riguardo alla vituperofa pena, e morte dell' Autore della Simonìa, poichè Simon Mago, per farfi tener mirabile dal Volgo, con ajuto de' Demonj, prefe il volo in alto; ma vinto dalla prefenza di Simon Pietro, che la fua Simonìa deteftò, cadde precipitofamente in terra di là dal Campidoglio,

doglio, e si ruppe le gambe, e dallo spasimo pochi giorni dopo morì alla Riccia, sicome narra Niceforo.

I pesci che stanno a' piedi della pescatrice Simonìa hanno la medesima astuzia della Ceraste, Plinio lib. 9. cap. 42. dice che la Rana marina, chiamata pescatrice, intorbida prima l' acqua; poi cava fuora le corna, che le escono di sotto agli occhi, allettando i pesciolini, i quali le vanno appresso, ed ella salta loro addosso; la Squantina, ed il Rombo ascosti muovono le penne, mandandone fuora a guisa di vermicelli, il medesimo fa la Raggia.

SIMULAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna con una maschera sopra il viso, in modo che mostra due facce. Sarà vestita di cangiante. Nella destra mano terrà una picca, nella sinistra un pomo granato; ed a' piedi vi sarà una Monna, o Scimia, che dir vogliamo.

Simulazione, è il nascondere con doppiezza di parole, e di cenni l' animo, ed il cuor proprio; però tiene la maschera sopra il volto, ricoprendo il vero, per far vedere il falso, il che si mostra ancora per il color cangiante della veste.

Tiene colla destra mano la Pica, essendocchè detto uccello significa simulazione; perciocchè ha una parte della penna bianca, e l' altra nera.

Il pomo granato, che tiene colla sinistra, Pierio Valeriano, libro 54. narra, che la maggior parte degli Uomini più dell' apparenza, che dell' essenza è studiosa; e perchè il pomo granato, sopra tutti gli altri pomi, il compratore solennemente schernisce, ed al saggio non corrisponde, allettando coloro che lo guardano con porporino, rosseggiante, e gradito colore; ma avviene il più delle volte a quelli che l' aprono di trovare la muffa, con puzza, e marcia; quindi succede, che molti degli Antichi scrissero la simulata bontà per cotal pomo significarsi. Laonde quello scolastico maestro della più severa dottrina ebbe a dire, il superbo essere a guisa del pomo granato, dentro puzzolente, e di fuora ornato di maravigliosa bellezza.

Questa sorta è di Uomini da Orazio notata con questi versi, tradotti dal latino in volgare.

Chi del nome di buon si rende degno?
Chi de' Padri i decreti almi, e graditi
Osserva, e sta de la ragione al segno?

Per sentenza di cui molte, e gran liti
Si troncano, e la cui promessa, o fede
Difende i piati con oneste liti;

 Ma

Ma che? se dentro poi ciascuno il vede
Diforme, e rio, di fuor vestito tutto
Di bella veste dalle spalle al piede.

Luciano eguaglia questi tali ad alcuni libri di tragedie, con coperta, ed ornamento di oro, e di porpora, che con una vaga legatura, fanno di fuora bellissima vista, ma dentro non contengono altro, che incesti, stupri, furori, parricidj, travagli, pianti, rovine di famiglie, di Città, e ogni sorta di atrocissime, e bestialissime scelleratezze.

Le si mette accanto la Monna, perciocchè gli Egizj, per dimostrare una persona dissimulatrice dei suoi diffetti, e ricopritrice delle proprie lordure, prendevano la Monna, che piscia, per esser quella così chisa, e vergognosa di natura, che vuota, ch' essa ha la vessica, nella maniera, che usa il gatto di fare delle altre fecce, cavando in ter ra nasconde tal superfluità, o sopra gittandovi qual si sia altra cosa, la ricuopre tutta.

De Fatti, vedi Astuzia ingannevole.



SINCERITA'.

Dello Stesso.



DOnna vestita di oro, che colla destra mano tenga una Colomba bianca, e colla sinistra porga in atto grazioso e bello un cuore.

E' la Sincerità pura, e senza finta apparenza, ed artifizio alcuno; però si rappresenta, che tenga la bianca Colomba, ed il vestimento di oro.

Il porgere il cuore, dinota l' integrità sua, perchè non avendo l' Uomo sincero vizio alcuno di volontà, non cela l' intrinseco del cuor suo, ma lo fa palese ad ognuno.

Sincerità.

UNa bellissima Giovanetta con capelli biondi come oro, sparsi giù per le spalle, senz' artifizio alcuno. Sarà vestita di un sottilissimo, e candido velo; e colla destra mano mostra di aversi scoperto il petto, mostrando ambe le mammelle, e colla sinistra tenga un Caduceo, in cima del quale sia una Colomba bianca.

SOBRIETA'.

Dello Steſſo.

DOnna veſtita ſemplicemente, che colla deſtra mano tenga una chiave, la ſiniſtra ſopra il petto, e ſotto alli piedi un peſce, e da un lato di detta figura vi ſia una fontana, dalla quale ſcaturiſca acqua chiara.

De' Fatti, vedi Aſtinenza.

SOCCORSO.

Dello Steſſo.

UOmo armato, che nella deſtra mano porta una ſpada ignuda, e nella ſiniſtra un ramo di quercia col ſuo frutto.

Il Soccorſo ha due parti principali, l'una ajuta e ſoccorre altrui con vettovaglia, per iſcacciare il pericolo della fame, coll' altra reſiſte alla forza degl' inimici per ſalute di quello che ſi ſoccorre; però ſi dipinge armato per ajutare i deboli, e biſognoſi, contro alla potenza degl' inimici, e col ramo di quercia carco di ghiande, per ajutare nelle neceſſità della fame, avendo anticamente ſoccorſo a ſeſteſſi gli uomini in tempo di neceſſità, per mezzo di queſto frutto, che è dedicato a Giove, il qual giova, e ſoccorre tutto il Mondo, eſſendo Giove l'aria più pura, e purgata, onde noi reſpiriamo, e viviamo,

De' Fatti, vedi Difeſa.



SOLI-

SOLITUDINE.

Dello Stesso.

DOnna vestita di bianco, con un Passero solitario in cima del capo. Terrà sotto il braccio destro un Lepre, e nella sinistra un libro, stando in luogo remoto, e solitario; e però dicesi, che la Solitudine è abitazione degli Uomini in luogo rustico, e remoto, lungi dalle conversazioni del volgo, e da' pubblici, e privati maneggi della Patria, esercitando religioni dottrine, o qualche virtuosa azione; e il Petrarca nel Sonetto 28.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando, a passi tardi, e lenti.

Il color bianco del vestimento significa l' intenzione di colui, che abita nella solitudine, che è di mantenersi candido, e puro da ogni sorte di macchia, che possa imbrattare l' anima, o da' negozj, che la coloriscono, o dagli amori mondani, che la rendono fosca; onde il Petrarca nel Sonetto 222. sopra di ciò, così dice:

Cercato ho sempre solitaria vita,
Le rive il sanno, le campagne, e i boschi,
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del Cielo hanno smarrita.

Il Passero, come dicemmo, è per sua natura uccello solitario, come dice il Salmo 91. *Factus sum sicut Passer solitarius in tecto.*

Le si mette sotto il braccio destro il Lepre, perciocchè volendo gli Egizj, (come narra Pierio Valeriano nel lib. 13.) significare l' Uomo solitario, dipingevano un Lepre nel suo covile, attesocchè questo animale sta solo, e rare volte se ne trovano nel medesimo covile due, o quando stanno vicino, stanno lontano l' uno dall' altro, per lo spazio di una pezza di terra.

Il libro ci dimostra, che il fine dell' Uomo solitario deve esser lo studio di sapienza, e di dottrina, altrimente la solitudine è cosa degna d' infamia: però disse Aristotele nel primo lib. della Politica, che l' Uomo solitario, o è Angiolo, o Bestia; per Angiolo intendendo quello che sazio delle cose mondane si rivolta alle contemplazioni, e gode in se stesso, negli Angioli, negli Uomini, nelle piante, e in tutte le cose, rendendo le lodi, che deve al suo Creatore; per Bestia dall' altra banda, quel che vive in solitudine per poltroneria, perchè la vita solitaria a chi non ha dottri-

dottrina, è piena d' insidie, e di paura, come disse Cicerone nel primo libro de' fini; e a chi non ha religione, è biasimevole, e vituperosa. (*a*)

SOLLECITUDINE.

Dello Stesso.

DOnna vestita di rosso, e verde. Nella destra mano tenga uno stimolo, ovvero sperone, e nella sinistra una facella.

Il vestimento rosso, e verde, significa la speranza insieme col desiderio, e l' amore, onde si genera la sollecitudine.

Lo stimolo significa il desiderio efficace di conseguire, o di finire alcuna cosa; però Teocrito usava spesso di nominare la sollecitudine, amorosa punta, ovvero stimolo di amore.

Per la facella ancora si dimostra il desiderio, e la sollecitudine interna, che ardendo nel cuore non lascia vivere in pace, finchè non si è venuto a buon fine.

E la fiamma significa la sollecitudine, perchè con caldezza, e prestezza fa l' opera sua, consumando quel che bisogna, per mantenere nell' esser suo il proprio splendore.

Sollecitudine.

DOnna Giovane, colle ali nelle spalle, e a' piedi. Avrà le braccia, e le gambe ignude, e avrà una traversina rossa, con un arco teso nella sinistra mano, cavando colla destra una saetta dalla faretra; e a' piedi vi sarà un Gallo.

Le

(*a*) Descrive il P. Ricci la Solitudine: *Donna, che sta tra certi monti, ed alberi. Ha avanti i piedi molti fiori. In una mano ha una sferza, e nell' altra uno sciugatojo, con che si asciuga le lagrime dagli occhi. Avanti a lei si vede un Pellicano, ed un Lepre; e nell' aria sopra un ramo di albero un Aquilotto, ed un Passero solitario.*

Tra' monti, e selve, perchè in tai luoghi si sono ritirati quelli, che hanno professata tal virtù.

I Fiori rappresentano i beni, che ne hanno acquistati.

La Sferza ombreggia la Penitenza, alla quale si danno i Solitari.

Lo Sciugatojo, con che si asciuga le lagrime, dimostra il pianto, che fanno i divoti de' loro peccati.

Il Pellicano si pone, per essere animal solitario, ed assai magro.

Il Lepre per la stessa ragione della solitudine, e perchè fugge le altrui prattiche, difficilmente accompagnandosi con un altro della sua specie, nè mai insieme abita nel suo ricetto.

L' Aquilotto, e 'l Passero solitario indicano lo stesso.

Le ali alle ſpalle, e a' piedi, moſtrano velocità, e ſollecitudine, e però ſi dice alcuno avere meſſe le ali, quando è ſollecito nelle ſue azioni, così diſſe Vergilio di Caco Ladrone, perſeguitato da Ercole:

Speculumque petit, pedibus timor addidit alas.

Le braccia, e gambe ignude, ſignificano deſtrezza, e ſpedizione,

Il color roſſo e per la ſomiglianza del fuoco, il quale ſignifica ſollecitudine, per la già detta ragione.

L'arco teſo, e lo ſtrale apparecchiato per ſaettare, è la continua intenzione della mente, che drizza i penſieri all'opera, come al ſuo fine.

Si dipinge il Gallo, come animale ſollecito, il quale alle ore ſue determinate ſi deſta cantando, perchè non laſcia la ſollecitudine finire i ſonni intieri, conforme al detto di Omero.

Sollecitudine.

BElla Donna levata ſopra due ali, con un Gallo ſotto a' piedi, e il Sole che ſpunta fuori dalle onde marine, ed in ambe le mani un orologio da polvere.

Si dipinge queſta figura bella, perchè la ſollecitudine piglia per i capelli l'occaſione, e la ritiene con tutto il bene, e bello, che porta ſeco.

Le ali ſignificano velocità, e il Gallo diligenza. E per moſtrare, che deve eſſere perſeverante la ſollecitudine, per eſſere commendabile, ſi aggiunge l'orologio, e il ſole, il quale nel ſuo veloce corſo è durabile, e permanente.

Sollecitudine.

DOnna con un orologio in mano. L'orologio ſi pone per il tempo, il quale è tanto veloce, che propriamente l'andar ſuo ſi puol dire volo, e ammoniſce noi altri, che nelle noſtre azioni ſiamo preſti, e ſolleciti, per non eſſer, tardando, oppreſſi da lui, e preſi nelle inſidie, che tutta via ci ordiſce.



SOLSTIZIO ESTIVO.

Dello Stesso.



UN Giovane di età di 25. anni, tutto nudo, eccetto le parti vergognose, quali saranno coperte con un velo di colore purpurino. Starà detta figura in atto di ritornare indietro, avendo in capo una ghirlanda di spighe di grano. Avrà sopra la testa a uso di una corona un circolo turchino, largo quanto sarà la figura nelle spalle, nel qual circolo si scolpiranno nove stelle, ed in mezzo di esse il segno del Granchio, ovvero Cancro. Colla destra mano terrà un globo, o palla, che dir vogliamo, della quale sarà oscura la quarta parte, che sarà la parte verso terra, e il restante, cioè li tre quarti di sopra, saranno luminosi. Coll' altra mano terrà un Granchio, e alli piedi avrà quattro alette, dal piede destro due alette bianche, e dal sinistro una bianca, e l' altra negra.

Il Solstizio è in quel tempo, che il Sole è più vicino a noi, e in quel tempo, che è più lontano, e si dimanda l' uno Estivo, e fassi alli 21. di Giugno, e l' altro Jemale, e fassi a' 21. di Dicembre, e si dimanda

manda Solſtizio, cioè ſtato del Sole, perchè il Sole non paſſa più avanti, e in queſto ſuo viaggio ne deſcrive due circoli, che termina il ſuo corſo, uno verſo il Polo Artico, e l' altro verſo il Polo Antartico, e ciaſcuno di eſſi è diſtante dal ſuo Polo gradi 66., e dall' Equinoziale gradi 24., e ciaſcuno divide la sfera in due parti inegnali, e ſi chiamano circoli Tropici, che vuol dire converſione, ovvero ritorno, perchè ſtando il Sole nel primo punto del Cancro, ne fa il circolo detto nel moto del Firmamento, e l' ultimo da lui fatto nella parte Settentrionale, ed è quello, che ſi dice circolo del Solſtizio Eſtivo, e dove per il paſſato ſi avvicinava a noi, per l' avvenire ſi diſcoſta, e allontana, ſino che arriva al punto del Capricorno, facendo l' altro ultimo circolo nel moto del Firmanento dalle altre parti verſo il Polo Antartico, ed è quello che ſi dice circolo del Solſtizio Jemale, e dove prima ſempre ſi allontava da noi, per l' avvenire ſi viene accoſtando; e l' offizio dei detti circoli è di diſtinguere i Solſtizj nelle maggiori declinazioni del Sole, come ſi è detto nelli primi gradi del Cancro, e del Capricorno; e ſi dice Eſtivo nel primo punto del Cancro, perchè eſſendo più vicino, che poſſa eſſere a noi, ne porta l' Eſtate, e in tal tempo è il maggior giorno di tutto l' anno, e minor notte; e nel primo punto di Capricorno chiamaſi Solſtizio Brumale, cioè dell' Inverno, ed è quando il Sole ſe ne ſta più lontano da noi, che poſſa eſſere, apportandoci l' Inverno, ed in tal tempo è la maggior notte di tutto l' anno, e il minor giorno; e tanto è il giorno del Solſtizio Eſtivo, quanto è la notte del Solſtizio Jemale.

Si dipinge giovane di età di 25. anni, perchè eſſendoſi partito il Sole dal primo punto di Ariete, ed arrivato al primo punto del Cancro, ha fatto la quarta parte del ſuo corſo.

Si fa nudo, e con il velo, come dicemmo, di color purpurino, per ſegno de' maggiori caldi dell' anno.

Sta in atto di ritornare indietro, perchè il Sole toccando il circolo Equinoziale, non ſi ferma, ma ritorna indietro.

Il circolo con il ſegno del Cancro, e le nove ſtelle ſi domanda Tropico del Cancro, e vi ſono le nove ſtelle, per eſſere le più notabili nel detto ſegno, e gli ſi pone in cima del capo, perchè il Sole in tal tempo è più vicino a noi, e toccando detto circolo, fa il Solſtizio.

Il Globo, ovvero palla, lo deve tenere colla mano deſtra, per eſſere il Sole in quel tempo della parte di Settentrione, che è la parte deſtra del Mondo.

Li tre quarti lumincſi ne ſignificano la lunghezza delli giorni in tal tempo, ed il quarto oſcuro ne dinota la cortezza della notte, facendo il Sole tale effetto.

Tiene colla ſiniſtra mano il Cancro, cioè Granchio, per eſſere uno delli dodici ſegni del Zodiaco, e queſto ſegno ha proprietà del detto animale, eſſendo, che gli cammina all' indietro, facendo in tal tempo il Sole ſimilmente tale effetto, ritornando indietro.

Le alette alli piedi ſignificano il moto del tempo, perchè come vogliono alcuni Filoſofi, il tempo non è altro, che un moto circolare ſucceſsivamente, e ne porta le ſtagioni una dopo l' altra. L' Eſtate dopo la Primavera, l' Inverno dopo l' Autunno, e di nuovo ritornando per modo di ſucceſsione ciaſcuna ſtagione, ne porta gli effetti ſuoi.

Le tre bianche ne dimoſtrano tanto maggiore eſſere il giorno, quanto minore la notte, ſignificata per la negra, che tanto l' uno, quanto l' altro camminano.

La ghirlanda di ſpighe di grano dinota tal ſegno portarci l' Eſtate, per differenza del Solſtizio Jemale, che ne porta l' Inverno.



SOLSTIZIO JEMALE.

Dello Stesso.



Solstitio Hiemale

UOmo maturo, quasi vecchio, vestito tutto di pelle. Avrà un circolo ai piedi a uso di corona di color turchino, in mezzo del quale vi sarà il segno del Capricorno, e attorno a detto circolo vi saranno scolpite dodici stelle.

Colla sinistra mano terrà un globo, ovvero palla, della quale la quarta parte sarà luminosa, e il restante oscura.

Sotto al braccio destro terrà con bella grazia una Capra.

Ai piedi avrà quattro alette, al piede destro l' una sarà bianca, e l' altra sarà negra, e al piè sinistro saranno ambedue negre.

Si deve figurare quasi vecchio, perchè essendosi partito il sole dal primo punto dell' Ariete, e avvicinato al Capricorno, ha fatte le tre parti del suo viaggio.

Vestesi di pelle, per essere in quella stagione li maggiori freddi di tutto l' anno.

Avrà ai piedi il circolo col segno di Capricorno, e le dodici stelle, attesocchè il Sole sia arrivato dove ha potuto arrivare lontano da noi verso il Polo Antartico, e chiamasi circolo Tropico di Capricorno.

Tiene

Tiene colla finiſtra mano il globo, ovvero palla ſimile alle altre, eccettocchè dalla parte da baſſo li tre quarti ſono oſcuri, e il quarto di ſopra luminoſo per dimoſtrare, che tal tempo ne porta la notte più lunga, e il giorno più breve.

Lo tiene colla mano ſiniſtra, perchè il Sole in queſto tempo ſi ritrova a mano ſiniſtra, verſo il Polo Antartico.

Tiene ſotto al braccio deſtro una Capra, animale appropriato a detto ſegno, perchè ſiccome la Capra ſi paſce in alte rupi, e negli alti precipizj, così il Sole in queſto tempo è nell' altiſſimo grado verſo mezzo giorno; ovvero perchè il Capricorno ſuole ſalire li monti, così il Sole in queſto tempo comincia a ſalire verſo noi.

Le alette ai piedi ne ſignificano, come ſi è detto, il moto del tempo, le tre parti negre per la notte, e la bianca per il giorno; e per dare ad intendere la diſuguaglianza, che è da un altro, la bianca ſarà dal piede deſtro, perchè la luce precede alle tenebre.

S O N N O.

Dello Steſſo.

UOmo corpolento, e grave, veſtito di pelle di Taſſo, ſtando ſopra un letto di papaveri, e una vite carica di uva matura gli farà ombra, ed avrà una grotta vicina, ove ſi veda un zampillo di acqua.

S O N N O.

Come dipinto da Filoſtrato Greco nell' Immagine di Anfiarao.

UOmo di faccia languida e molle, che abbia una veſte bianca ſopra una nera, quaſicchè dinoti il giorno, e la notte. In mano tenga un corno polito, e netto, dal quale manda ſogni veri, perchè il corno aſſottigliato, per la rarità, traluce, ed è ſimbolo di ſogni che ſon veri; latinamente *cornea dicuntur*, chiamanſi Cornei, di Corno, però da' Poeti pur latini gli ſi dà il corno; Silio Italico lib. x.

...... Curvoque volucris
Per tenebras portat medicata papavera cornu.

E poco dopo.

...... Quatit inde ſopores,
Devexo capiti, pennas oculiſque quietem
Irrorat tangens letæa tempora virga.

Il me-

Il medesimo fa Stazio nella 6. Tebaide:

Et cornu fugiebat somnus inani.
...... *Dal corno voto ne fuggiva il sonno.*

Nel qual luogo Lattanzio grammatico dice: Stazio disse il corno vuoto, perchè l'aveva tutto diffuso la notte: imperciocchè così da' Pittori si rappresentarà il sonno in modo, che paja infonda, e versi dal corno il liquido sonno sopra quelli, che dormono; però si potrà dipingere, che dal detto corno n'esca, come fumo, il qual dimostra la cagione del sonno essere i vapori, i quali salendo alla testa lo cangiano, e per mezzo di esso si risolvono.

Ed oltre a quello, che ha descritto Filostrato, faremo ancora coll'autorità di Tibullo, che la detta figura del sonno abbia le ali, dicendo in un verso tradotto in nostra favella, *ed il sonno spiegando le negre ali*, dalle quali parole si conosce, che il sonno si può dipingere colle ali, dimostrando con esse la velocità del sonno, e la piacevolezza delle ore, che dormendo si passano.

Faremo ancora, che coll'altra mano tenga una verga, per significare il dominio, che ha il sonno sopra i mortali. E Virgilio v. dell'Eneide descrivendo il sonno, che fece cader Palinuro dalla Nave in Mare, dice, che portava un ramo infuso, e bagnato nelle onde stigie; e per non mi stendere più allungo, dirò solo, che tutte le cose sopraddette non hanno bisogno di altra dichiarazione poetica, tirata dagli effetti, che si vedono, e si trovano del sonno.

Sonno.

IL Doni finse per lo sonno un Uomo, che dorme tra due Tassi, con alcuni Ghiri appresso, i quali sono animali inclinatissimi a dormire.

FATTO STORICO SAGRO.

SI portò Saul ad assediare David nel Deserto di Zif, e s'impegnò di volerlo in suo potere a tutti i modi. Comecchè però era David reputato da Saul, e da' suoi, un nimico debole, e senza ajuto, non si presero gran pena nello star vigilanti, e nella vegnente notte si diedero ad un placido sonno. In questo frattempo David, così da Dio ispirato, venne solo con Abisai nella nemica tenda, e vide che non solamente Saul, ma altresì Abner, Capitano delle guardie, e tutti gli Offiziali profondamente dormivano, anzi tutto l'esercito. Fu stimolato allora David da Abisai a volere uccidere Saul, ma il generoso perseguitato contentossi di prendere la lancia, e tazza di lui, e di lì partitosi, chiamò da lungi Abner, per isvegliarlo, e gli rim-

rimproverò la negligenza, con cui guardava il ſuo Principe, e che lo rendeva degno di morte. 1. *de' Re cap.* 26.

FATTO STORICO PROFANO.

GOrgia Leontino eſsendo molto vecchio, gravemente infermo, ed infeſtato dal letargo, da un amico interrogato come ſteſse, riſpoſe; che il ſonno lo cominciava a dare in potere di ſua ſorella, cioè della morte. *Eliano nella ſua varia Storia lib.* 2. *cap.* 35.

FATTO FAVOLOSO.

ALettrione, giovane ſoldato, confidente, e favorito di Marte, un giorno, ch' ei facea la guardia, mentre queſto Dio s' interteneva con Venere, ſi addormentò, e laſciolli ſorprendere da Vulcano; di che Marte ſi adirò talmente, che lo trasformò in un Gallo. *Liz. Fav.*



SORTE.

Dello Stesso.



Sorte

DOnna vestita di color mischio. Nella destra mano tiene una corona di oro, ed una borsa piena, e nella sinistra una corda.

La corona di oro, ed il laccio, sono segno, che per sorte ad alcuno tocca la felicità, ad altri l' infortunio; ed il discorrere, che cosa sia la Sorte, è opera da trattare in altra occasione. Basta solo, che noi Sorte dimandiamo i rari avvenimenti delle cose, che sono fuora dell' intenzione dell' Agente; il che fu espresso benissimo, conforme a questa figura, in que' quattro versi, tradotti d' Ausonio dal Greco in questa guisa:

Thesauro invento, qui limina mortis inibat,
Liquit ovans laqueum, quo periturus erat.

At, qui, quod terræ abdiderat, non reperit aurum,
Quem laqueum invenit, nexuit, & periit.

Sorte.

GIovanetta cieca, ma di fresca età, alla quale soffiando da una banda il vento, mostra di gonfiare la veste. Porterà nel grembo alcune gioje, ed ornamenti di nobiltà.

Poca distinzione si dà fra la Sorte, e la Fortuna; e però l' una, e l' altra si dipinge cieca, perchè non seguitano il merito degli Uomini, anzi quasi naturalmente ambedue attendono a favorir il merito di minor prezzo; però diciamo, che l' età fresca, e giovanile suol' esser Madre de' pochi meriti.

I venti, che gonfiano la veste, dimostrano, che la Sorte viene ajutata dalle parole, e dal favore degli Uomini efficaci, ovvero dall' aura popolare. Porta il grembo pieno di gemme, perchè ella si esercita in far abbondare gli Uomini di beni non aspettati; e dicesi talora Sorte ancora, il successo degli avvenimenti cattivi.

SOSPIRI.

Dello Stesso.

VArie figure si possono formare sopra i sospiri, perchè varj sono gli affetti dell' animo, e le passioni, da' quali sono fomentati. Nascono i sospiri dalla memoria delle afflizioni, e percosse ricevute; dal pentimento de' falli commessi; dal tempo, e dalle occasioni perdute; dalla rimembranza delle felicità possedute; dalle perturbazioni presenti; e per il dolore, e desiderio di qualche cosa. Tali sono i sospiri degli Amanti, che sospirano dal desiderio della cosa amata; dal desiderio di gloria, e di trovare un sublime ingegno, simile ad Omero, che cantasse le sue lodi, sospirò il gran Macedone:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Nè solamente da' casi passati, e presenti i sospiri derivano, ma ancora da' futuri, poichè dall' opinione, e timore de' mali avvenire, che la persona soprastar si vede, sospira; nè sempre i sospiri sono veri, alle volte sono finti, come i sospiri delle Meretrici, e de' falsi traditori amici. Alcune volte sono per accidenti d' infermità, alcune volte quasi naturali, per una certa consuetudine, ch' esser suole in quelli, che spesso sospirano, dal pensare a' negozj, ed agli studj loro; siccome spesso Virgilio sospirar

sospirar solea, (per quanto narra il Sabellico lib. 8. cap. 4.) onde è quel faceto motto di Augusto, il quale sedendo in mezzo a Virgilio, che sospirava, e ad Orazio, che come Lippo pativa di lagrimazione di occhi, fu addimandato da un amico, che cosa faceva, rispose, seggo tra le lagrime, ed sospiri. Sebbene quì i sospiri sono dalle lagrime separati, nondimeno il pianto è sempre col sospiro accompagnato, però con molta grazia gli amorosi Poeti spesso l' uniscono. Il Montemagno Coetaneo del Petrarca:

Mille lagrime poi, mille sospiri,
Piangendo sparsi.

Il Petrarca istesso.

. . . . . . *Quel viso lieto*
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto.

Monsignor della Casa.

. . . . . . *E già non ave*
Schermo miglior, che lagrime, e sospiri.

Il medesimo.

. . . . . . *E non v' han loco*
Lagrime, e sospir, novi o freschi affanni.

Si può ben sospirar senza piangere, ma non piangere senza sospirare. Vengono appunto le lagrime con i sospiri, come pioggia, e vento insieme.

Il Bembo.

. . . . . . *E nubiloso tempo,*
Son l' ire, e 'l pianto pioggia, i sospir venti,
Che muove spesso in me l' amato lume.

Ogni sospiro di qual sorte si sia, figurasi alato nelle tempia, e che porti nella destra verso il petto pur un par di ali, in mezzo le quali sia un cuore; la ragione di ciò l' arrecaremo più abbasso. Nella sinistra poi pongasi cosa atta a dinotar l' affetto, per il quale si sospira, che da questo istesso nostro libro prender si può a' suoi luoghi particolari, i quali però non accade ripetere.

Al sospiro d' infermità pongasi nella sinistra un ramo di anemone, perchè scrive Oro Egizio nei suoi Geroglifici, che gli Antichi per quest' erba significavano la malatìa. Fa il fiore purpureo, e bello, ma poco dura il fiore, e l' erba, e per questo denotavano l' infermità.

Il sospiro quasi naturale nutrito ad una consuetudine, essendo egli spezie di malinconìa, avrà in capo una ghirlanda di assenzio, alludendo quello, che a questo proposito disse il Petrarca:

Lagrimar sempre è il mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio, e tosco.

Sicchè quella persona, che pensando a' negozj, e studj, e che continuamente sospirando sta melanconico, per rimedio di esso si rappresenterà, che sia per la mano sinistra congiunto colla destra di Bacco, che dall' altra mano abbia la sua solita tazza, perciocchè altro temperamento non ci è, che un' allegrìa, di cui n' è simbolo Bacco, da' Poeti e Filosofi tenuto per figura di spirito divino, e sublime intelletto. Difilo Comico in Ateneo, lib. 2. chiama Bacco (che col suo liquore rallegra il cuore) sapientissimo, soave, amico a' prudenti, ed animosi, il quale eccita l' animo degli abietti, e vili, persuade i severi a ridere, i poltroni a prendere ardire, e i timidi ad esser forti:

Prudentibus, ac cordatis omnibus, amicissime
Bacche, atque sapientissime, quam suavis es!
Abjecti, magnificè ut sentiant de se, tu solus efficis:
Superciliosis, & tetricis persuades ut rideant:
Ignavis ut audeant: ut fortes sint timidi.

Cheremone Tragico afferma, che col vino si concilia il riso, la sapienza, la docilità, e il buon consiglio; non è maraviglia, che Omero nella nona Illiade induca persone di gran maneggio nella Dieta Imperiale di Agamennone Imperadore, avanti di consigliare, e trattar di negozj militari, farsi molti brindisi l' un l' altro: ciò poi tanto più è lecito a persone di studj, spezialmente a' Poeti, de' quali è presidente Bacco. Scrive Filocoro, che gli antichi Poeti non sempre cantavano i Ditirambi, ma solo quando avevano bevuto: allora invocando Bacco, ovvero Apollo, ordinatamente cantavano; odasi Archiloco:

Bacchi Regis canticum elegans Dityrambicum auspicari scio,
Vini fulmina percussa mente.

Però Demetrio Alicarnasseo, sotto il titolo di Nicerate, chiama il vino Cavallo del Poeta, senza il quale non si può far viaggio in Parnaso:

Vinum equus est lepido promptus veloxque Poetæ;
Si potantur aquæ, nil paris egregium.

Più

Più volte abbiamo noi veduto essere consolato con ottimi, e cordiali vini dagli amici Torquato Tasso, che era sempre penoso, pieno di melanconìa, e sospiri.

Al sospiro finto delle Meretrici, e de' falsi traditori amici, sotto il sinistro braccio si può mettere un teschio di Coccodrillo, perchè i sospiri sono finti, e sono appunto, come le finte lagrime del Cocodrillo, che prima piange, e poi ammazza l' Uomo:

Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

Tale la Meretrice sospira, e fa l' appassionata in presenza dell' Amante, per coglierlo affatto nella rete, e pelarlo ben bene, che in assenza poi di lui si ride, e l' odia, come la Volpe il Cane; ma se questo è finto, si conviene ancora figurato il vero sospiro di amore.

Il sospiro di amore, oltre le ali in testa, abbia una corona di mirto, e porti ancor esso nella destra verso il petto, il cuore in mezzo a due ali, nella sinistra una face accesa.

Le ali sono figura della velocità del sospiro, che per il pensiero, che nella mente vola, penetrando nel cuore, da lui subito si spicca a volo. Il Petrarca nella Canzone:

Se il pensier, che mi strugge,

Viene ad assegnare il volo a' sospiri:

Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo.

Il cuore, secondo Isidoro, è detto dalla cura, perchè ogni cura, e pensiero passa nel cuore, il quale ricevendo lo spirito vitale dall' aere, tirato a se, mediante l' ordinato moto del polmone, se da qualche accidente viene sorpreso, si opprime l' alito, ed il fiato; onde la persona fa ogni sforzo di rompere quella oppressione, coll' esalazione de' sospiri, per ricevere refrigerio dall' aria temperata; ma siccome spesso occorrer suole, che dall' aria troppo calda, per accrescimento di caldo al natural calore si aggrava il cuore, non potendo essere refrigerato, attesocchè s' impediscono i meati del fiato; e siccome dall' aria troppo fredda, per la frigidità, che stringe insieme i nervi del petto, si ristringe, e congela il cuore; così avviene, che gli Amanti, o per troppa gelosìa, che restringe loro lo spirito, o per troppo ardor di amore, che soffoca il cuore, concepiscano passioni tali, e sovente sono sforzati a trar fuora dal petto loro sospiri a mille, a mille, de' quali pasconsi gli Amanti. Il Petrarca:

Pasco il cor di sospir, ch' altro non chiede.

Però

Però gli ſuol chiamar or dolci, or ſoavi; e perchè il ſoſpiro è nutrimento, e refrigerio degli amoroſi cuori, e dal cuore eſcono a volo i ſoſpiri, però gli ponghiamo tra le ali nella deſtra il cuore verſo il petto. Il Petrarca:

Soſpir del petto, e degli occhi eſcon onde.

Il medeſimo altrove:

Ma per me, laſso, tornano i più gravi
Soſpiri, che del cor profondo tragge
Quella, che al Cielo ſi portò le chiavi.

Ben diſſe, gravi, perchè invero ogni amoroſo ſoſpiro, per dolce e ſoave che paja, è un penoſo nutrimento, e cocente refrigerio all' amante. La corona di acuto mirto, che porta in teſta, è ſimbolo dell' amoroſo penſiero acuto, e fiſſo, che aſtringe a ſoſpirar gli Amanti. Virgilio dà per pena agli Amanti nel ſeſto, ove figura l' Inferno, di ſtar in boſchi di mirto:

Nec procul hinc partem fuſi moſtrantur in omnem
Lugentes campi, ſic illos nomine dicunt.
Hic quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti cælant calles, & myrthea circum
Sylva tegit: Curas non ipſa in morte relinquunt.

Ma che pena è queſta? ſtar in ſelva di verdeggianti, e vaghi mirti, ſenza dubbio vuol inferire il Poeta l' Inferno, che patiſcono gli Amanti, per lo ſtimolo del continuo penſiero, della rimembranza, e deſiderio de' loro amanti; poichè con l' occaſione di vedere il Mirto grato a Venere Madre di Amore, ſi ricordano con acuta pena de' loro amoroſi piaceri. Simile pena ſi conſegna a Megapente nel fine del Dialogo di Luciano, intitolato Cataplo, ovvero Tiranno, per invenzione di Ciniſco Filoſofo, il quale conſiglia Radamanto, che non lo faccia bere nel fiume Lete di Obblivione, perchè graviſſima, e moleſtiſſima pena è, a chi è caduto in miſeria, ricordarſi della potenza, e felicità paſſata: Così gli amanti privi delle delizie, e guſti loro, e degli amati oggetti, per il deſiderio che hanno di quelli, penſandoci di continuo, piangono, e ſoſpirano tra' boſchi di Mirto, che il Poeta chiama di ſopra campi di pianto: *Lugentes campi*, per conſeguenza ancora de' ſoſpiri cagionati dal penſiero; però dice abbaſſo: *Curas non ipſa in morte relinquunt*. Nemmeno i loro penſieri laſciano in morte: al che riſguarda in parte quello del Petrarca:

S' io credessi per morte essere scarco
Dal pensier amoroso, che m' atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose .

Ne' quali versi, massimamente in quelli di Virgilio, si esprime il pertinace umore, ostinato costume, e l' inquieta condizione degli Amanti, che quanto più languiscono, e muojono, per la cosa amata, tanto più portano la mente cinta di acuti mirti, cioè de' pensieri amorosi, ne' quali s' imboscano, per quali piangendo, e sospirando, sempre vengono a provare in questa vita un perpetuo Inferno: l' amoroso pensiero, che hanno in testa somministra loro materia di sospirare, presa da ogni minima cosa; la rimembranza di un atto li fa consumare, e distruggere:

Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
Laura mi volve, e son pur quel ch' io m' era.

Quì tutta umile, e quì la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia.

E quel che segue per fin l' ultimo terzetto.

Quì disse una parola, e quì sorrise,
Quì cangiò 'l viso! In questi pensier lasso
Notte, e dì tiemmi il Signor nostro Amore.

Il veder luoghi, dove con diletto abbiano veduto una volta la lor Dama gli fa sospirare. Il Petrarca rimirando l' amenità di Sorga, e le acque, dentro le quali la sua Donna ignuda vidde, sospirando così cantò:

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna,
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna.

Dopo la morte dell' amata sua, scorgendo da alti Colli la casa di lei nativa, piange, e sospira:

Io ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri Colli mirando il dolce Piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cuore in sul fiorire, e 'n sul far frutto.

Corone

Corone di mirto, ſimbolo del penſiero amoroſo, parimente ſono i capelli teſſuti con perle, i fiori verdi, e ſecchi. e li fioretti di ſeta, che con altri favori di Dame ſi portano involti nella treccia, e nel velo del cappello in teſta, come trofei amoroſi, la memoria de' quali travaglia, e punge la mente, il cuore e l' anima de' miſerelli amanti, con infiniti ſoſpiri.

La face acceſa, che nella ſiniſtra tiene, dimoſtra l' ardore, e la caldezza de' ſoſpiri; perciò l' amoroſo Poeta pregava i ſoſpiri, che andaſſero a riſcaldare il freddo cuore della ſua Dama:

Rompete il giaccio, che pietà contende:
Ite caldi ſoſpiri al freddo core.

Altre volte fiamma li reputa:

Fiamma i ſoſpir, le lagrime criſtallo.

Il medeſimo in morte dell' amata Laura:

Gli alti ſoſpiri, e i miei ſoſpiri ardenti,
Quel vivo lauro, ove ſolean far nido.

E per fine concludiamo con quello dell' Arioſto:
Di cocenti ſoſpir l' alma accendea.

Effetti della face di amore, dalla quale sfavillano infuocati ſoſpiri.

SOSPIZIONE.

Dello Steſſo.

DOnna vecchia magra, armata, e per cimiero porterà un Gallo. Sarà veſtita ſotto all' armatura di una traverſina di color turchino, e giallo. Nel ſiniſtro braccio porterà uno Scudo, nel quale ſia dipinta una Tigre. Porgerà il detto braccio in fuori in atto di guardia, e colla deſtra terrà una ſpada ignuda in atto di ferire.

Vecchia ſi dipinge, per la lunga eſperienza, dalla quale ella è ſolita di naſcere, e però ſi veggono i giovani eſſere pochiſſimi, ed i vecchj moltiſſimi ſoſpettoſi.

L' elmo, e lo ſcudo colla ſpada in atto di ferire, ſignifica timore, con che il ſoſpettoſo è ſolito di provvedere a ſeſteſſo; onde ſopra di ciò l' Arioſto, nel ſecondo degli ultimi cinque Canti, del ſopraddetto così dice:

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al Ciel oscuro.
E ferro sopra ferro, e ferro veste,
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro,
Muta, e accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro,
Per darne altrui monizion, gli avvanza,
E non pare che mai ne abbia abbastanza.

Il Gallo nel cimiero dimostra la vigilanza de' sospettosi, essendo il Gallo, come dice Appiano, animale egualmente vigilante, e sospettoso.

La Tigre posta nello scudo, secondo Aristotele nella storia degli animali, significa sospizione; forse perchè il sospettoso prende in sinistra parte le cose, che si fanno, come la Tigre, che sentendo l' armonia del suono, che è per sestesso piacevole, prende fastidio, e rammarico.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva Adonìa figlio di David proccurato di esser riconosciuto Re, prima che uscisse di vita il Padre, ridotto agli estremi. Natan si portò a David, mentre ancor ragionava con Bersabea sua moglie, e Madre di Solomone, e a lui domandò, se era suo ordine che fosse dichiarato Re Adonia. David allora, senza più differire, comandò che in quellostesso punto fosse unto Re Salomone, e fatto salir sul suo Trono. Si sparse subitamente una tal nuova, che intimorì inguisa i partigiani di Adonia, che in un tratto si dileguò l' assemblea, e lo stesso Adonia ad altro non pensò, che a salvar la sua vita, con refugiarsi all' altare. Salomone gli promise il perdono, purchè più oltre non si avvanzasse, nè altro moto facesse. Dopo sei mesi in circa morì Davidde; ed in progresso di tempo Adonìa ricercò per isposa Abisag Sunamitide, Donzella di rara bellezza, e virtù, scelta già in tutto Israelle per servir David nella sua vecchiezza. Insospettì a tal segno una tal richiesta Salomone, che in quella penetrando qaalche perverso disegno, comandò che subitamente fosse fatto morire. *Terzo de' Re cap. 1.*

FATTO STORICO PROFANO.

I Prosperi successi, che accompagnarono sempremmai Belisario famosissimo Capitano, e valorosissimo Condottiere di eserciti, il quale governando le principali Provincie per l' Imperadore Giustiniano, debellò i Vandali, trionfò de' Persi, liberò più e più volte l' Italia da' Barbari, in

 tal

tal sospetto posero l' ingrato invidioso Imperadore, che in vece di dare a lui il dovuto premio, gli fece ingiustamente cavar gli occhi. Per il che tanto prode celeberrimo Campione fu costretto a ridursi a vivere mendicando; e standosene misero in una piccola capanna, posta in una delle più frequenti strade di Roma, dimandava limosina con queste compassionevoli parole = Viandante, dà un quattrino al povero Belisario, il quale se dalla sua virtù fu fatto chiaro, dall' altrui invidia, e sospetto, è renduto cieco = *Sabellico*.

FATTO FAVOLOSO.

LIco Re di Tebe sposò Antiope, ma sposata appena che l' ebbe, gli venne in sospetto, che avesse commercio con Epafo, e la ripudiò subito per isposar Dirce. In questo frattempo Giove innamoratosi di Antiope, vestì le sembianze di Lico, e fingendosi in persona di questo con essa rappattumato, seco si giacque. Fiera sospizione assalse Dirce, e di certo credette, che Lico nuovamente con Antiope conversasse; onde fatta imprigionare questa sventurata, fecele soffrire infiniti tormenti. Riuscì alfine a lei di fuggire, e andò a partorire sul Monte Citerone Zeto, ed Anfione, i quali ella consegnò ad alcuni Pastori, acciocchè li allevassero. Questi due giovani Principi, cresciuti in età, ed informati degli accidenti della Madre loro, attaccarono l' ingiusta sospettosa Dirce ad un Toro, che la fece in pezzi. *Diz. Fav.*

SOSTANZA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di oro. Nelle destra mano tiene un mazzo di spiche di grano, e nella sinistra alcuni grappi di uva, gettando latte dalle mammelle.

SOTTILITA'.

Dello Stesso.

LA Sottilità ha somiglianza colla prudenza, perchè, come il prudente penetra tutte le cose, così ancora la Sottilità nel corpo de' Beati penetra tutti gli spazj; però si dipinge Donna, che trapassa una muraglia da una parte all' altra, e si dicono per metafora, sottili i pensieri alti, e difficili de' belli ingegni.

SPA-

SPAVENTO.

Dello Stesso.



Spavento

UOmo di bruttiſſimo aſpetto, armato. Che colla deſtra mano tenga una ſpada ignuda, in atto minaccevole, e colla ſiniſtra mano la teſta di Meduſa, e a' piedi un ferociſſimo, e ſpaventevole Leone.

Si rappreſenta di bruttiſſimo aſpetto, e ſi arma lo Spavento, per dar tema colle minacce, e coll' opera.

Le ſi fa tenere la teſta di Meduſa, a ſimilitudine di Domiziano, che per impreſa ſolea portare una Meduſa, per il terrore, che cercava metter di sè negli animi de' popoli.

Gli ſi mette accanto lo ſpaventevole, e ferociſſimo Leone, perciocchè gli Egizj volendo dimoſtrare un Uomo ſpaventevole, il quale collo ſguardo ſolo faceſſe tremare altrui, lo ſignificavano con queſto animale; onde Agamennone, per moſtrare di eſſere ſpaventevole, e tremendo, ſolea portare il Leone per inſegna; eſſendocchè la natura di queſto animale, quantunque egli ſia pacifico, nondimeno fa paura a chi lo guarda; tanta è la forza, e la maeſtà de' ſuoi occhi; e i Poeti, così Greci, come

Latini dovendo ſcrivere lo ſpavento, hanno volentieri preſa la comparazione della fierezza di queſto animale.

Spavento.

SI dipinge con faccia, ed abito di femmina, ma alterato, e ſpaventevole; ed una così fatta immagine dello Spavento dedicorono i Corinti a' figliuoli di Medea, da loro uccisi, già per lo dono, che avevano portato alla figliuola di Creonte, la quale ne perì con tutta la Caſa reale.

De' Fatti, vedi Paura.



SPERANZA

SPERANZA.

Dello Steſſo.



Speranza

DOnna veſtita di verde, con una ghirlanda di fiori, tenendo Amore in braccio, al quale dia a ſucchiare le proprie mammelle.

La ghirlanda de' fiori, per la ragione detta del giglio nell' altra figura, ſignifica ſperanza, ſperandoſi i frutti all' apparire, che fanno i fiori.

Amore, che prende il latte dal petto di queſta, è uno indizio, che dimoſtra la ſperanza eſſer vero fomento di amore, e che dove manca la ſperanza, amore ſubito ſpariſce, perchè eſſendo una paſſione alterativa del deſiderio, per poſſedere una coſa amata, non è dubbio, che nè ſenza amore ella, nè amor ſenza lei può durare lungo tempo. E come non ſi deſidera già mai il male, così ſempre ſi ſpera il bene da un Uomo, che vive colla guida della natura, e della ragione; e per eſſere il bene agevolmente conoſciuto, facilmente muove ad amare, ed a ſperare di eſſere poſſeduto, e goduto; però diſſe S. Agoſtino nel Salmo 101. che l' amore ſenza la ſperanza non può venir a fine de' deſiderj.

Speranza.

DOnna vestita di giallo, con un arboscello fiorito in capo. La veste sarà tutta piena di varie piante, e nella sinistra terrà un' ancora.

Due sono le qualità del bene, che si può desiderare; una è l' onestà, l' altra l' utilità, quella si accenna colla pianta fiorita, che sono gli ornamenti di onore, l' altro con l' ancora, che ajuta ne' pericoli maggiori della fortuna.

Si veste di giallo la Speranza, e di tal colore vestesi l' Aurora, e non senza ragione gli Ateniesi dimandorono Aurora la Speranza, perchè dal nascer di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinnovella, e si incomincia nuovamente a sperare alcuna cosa già perduta.

Speranza.

DOnna vestita di verde. Colla sinistra mano alzi un lembo della veste, e nella destra tenga una tazza, dentro alla quale sia un giglio. Così si vede scolpita in una Medaglia di oro di Adriano Imperadore, con queste lettere. P. R.

SPERANZA DELLE FATICHE.

DOnna vestita di verde, che nel grembo tiene del grano, e coll' altra mano lo semina.

Questa figura mostra, che la Speranza è un desiderio di cosa buona, colla cognizione dell' attitudine a potersi conseguire, ed acquistare, perchè seminando il grano con debito modo, si sa per esperienza passata, che moltiplica, e volentieri si gitta via il poco presente, colla speranza del molto da venire; il che può ancora essere impedito da molti accidenti; però disse Dante;

Speranza è un certo mel misto d' assenzio,
Che or dolce, or ospro il tempo al gusto porge,
In cui nostro desio s' abbassa, e sorge,
Finchè la morte al tutto pon silenzio.



SPERANZA

SPERANZA.

Come rappresentata nella Medaglia di Claudio.

DOnna vestita di verde; con un giglio in mano, perchè il fiore ci dimostra la Speranza, la quale è una aspettazione del bene; siccome all' incontro il timore è un commovimento dell' animo nell' aspettazione del male; onde noi vedendo i fiori, sogliamo sperare i frutti, li quali poi col corso, qualche giorno ci dà la natura, per non ingannare le nostre speranze, e sebbene i fiori tutti destano in noi la speranza, il giglio nondimeno, come fiore molto più soave degli altri, la porge maggiore, come dice il Pierio nel lib. 55.

Vestesi questa figura di verde, per la similitudine dell' erbe, che danno speranza di buona raccolta.

SPERANZA.

Come dipinta dagli Antichi.

UNa fanciulletta allegra, con un vestito lungo, e trasparente, e senza cingersi. Tiene con due dita della mano un' erba di trifoglio, e coll' altra mano si alza la veste, e par che cammini in punta de' piedi.

Fanciulla si rappresenta la Speranza, perciocchè ella comincia come i fanciulli, perchè siccome di loro si tiene speranza, che saranno buoni, così quello, che l' Uomo spera, non lo gode ancora perfettamente.

Si dimostra allegra, perchè ogni seguace di quello, che l' Uomo spera, gli causa allegrezza.

Il vestimento lungo, e trasparente dinota, che tutte le speranze sono lunghe, e per esse si stravede il desiderio.

Si dimostra esso vestimento senza cingersi, perchè la speranza non piglia, nè stringe la verità, ma solamente prende quello, che le vien portato dall' aria, e di quà, e di là.

L' erba chiamata trifoglio, è quella prima erba, che nasce dal grano seminato, e questo è quello che si chiama il verde della speranza.

Il camminare in punta di piedi, perchè la speranza non sta ferma, e non si raggiunge mai, sennon a caso, e sempre ci pare assai maggiore quel che desideriamo, che quello, che abbiamo.

* * * * * *
* * *

SPERANZA DIVINA, E CERTA.

GIovanetta vestita nel modo detto di sopra, colle mani giunte verso il Cielo, e gli occhi alzati.

Come il Mondo, e gli Uomini, che sono mortali, e incerti della durazione di sestessi non possono partorire effetto di ben certo, e sicuro; così Iddio che è Datore di tutti i beni, ed il vero fondamento delle speranze umane, le dona, e li possiede in sestesso perfettamente, e però si dipinge questa figura cogli occhi alzati al Cielo, e colle mani giunte, dicendo ancora il Profeta: è beato colui, che non ha fissi gli occhi alle vanità, ed alle false pazzie, ma colla mente, e coll' intenzione nobilita sestesso, desiderando, e sperando cose incorruttibilili, non soggette alla mutazione de' tempi, nè sottoposte agli accidenti della vita mortale.

Si fa ancora giovanetta, perchè deve essere sana, e ben fondata, gagliarda, e piacevole, non potendosi sperare quel, che non si ama, nè amar quel, che non ha speranza di bene, o di bello; e questa speranza non è altro, come dice San Girolamo nella quinta Epistola, che un' aspettazione delle cose, delle quali abbiamo fede.

SPERANZA FALLACE.

GIovanetta di grande statura, con capelli diritti verso il Cielo, colle mammelle ignude, e con un occhio solo in fronte. Avrà due grandi ali agli omeri. Nella destra mano terrà una nuvola, e colla sinistra una Nottola, ed una zucca.

Si dipinge giovanetta, perchè siccome quella età è instabile; così questa speranza vacilla, sperando senza fondamento cose fuor di ragione, e del dovere.

Ha un occhio solo, perchè l' Uomo, a cui manca il lume delle cose mondane, non avendo altra confidenza, o altro lume nato dalla fede, o dalla religione, che è la vera tavola nel naufragio delle speranze cascate, perde la luce affatto, e si dispera.

Si fa colle ali molto grandi, perchè all' ombra di esse corre assai gente, perchè infinita è la turba de' sciocchi.

La nuvola ci mostra, che questa speranza, quasi nuvola dal vento scacciata in un subito, senza che l' Uomo se ne avveda, fugge, e sparisce.

Viene ancora assomigliata la speranza mondana alla Nottola, la quale più parte del tempo vola nell' oscuro, non avendo lo splendore della luce, che è Cristo Signor Nostro; il favore della luce, che è il medesimo Cristo, è il favore della sua grazia; però si dipinge con essa, e si dice esser seguaci della speranza, bugie, sogni, atti fallaci, e mentite congetture.

Dipingesi

Dipingesi colle mammelle ignude, perchè volentieri ciascuno nudrisce col suo latte.

La zucca, la quale in pochissimo tempo assai cresce, e s' innalza, ma poi in un subito casca in terra, e si secca, dimostra che questa speranza, che è mal fondata, quanto più si vede in alto, tantoppiù sta in pericolo d' annichillarsi, e d'andare in fumo. (a)



[a] Di cinque sorte di diverse Speranze forma l' immagine il P. Ricci.

1. Dipinge la Speranza una delle virtù Teologali: *Donna bella con verde vestimento, tutto pieno di foglie di Olive, con la faccia rivolta al Cielo. Ha appresso un grand' albero di Cedro, i cui rami le fanno ombra. Tiene sotto i piedi Scettri, Corone, e quantità di denari, e gioje.*

2. La Speranza mondana è formata: *Donna appiccata per le chiome ad un albero alle sponde di un rapidissimo fiume, le radici del quale albero si vedono scoperte, e svelte dal corrente delle acque. Da una parte si osserva un' ombra, che tiene una cartella in mano, ove è scritto: NIHIL; e dall' altra una canna vota.*

3. La Speranza nelle ricchezze di questa vita è figurata: *Donna, che tiene in mano una borsa piena di oro. Fra le dita le pendono catene, collane di gioje &c. Nell' altra mano ha un ramo secco. In capo ha una pietra lunare. In disparte vi è un Uomo, che cammina verso un lume.*

4. Descrive innoltre la Speranza ne' Grandi del Mondo, e loro favori: *Donna vestita di color cangiante, sedente sopra un sepolcro, dove siano Corone, e Mitre. Vicino a lei si vede un albero di Pino, sul quale si avviticchia una pianta di edera. Ha tralle mani un ramo di mandorlo fiorito.*

5. In ultimo la Speranza nel proprio ingegno è ombreggiata: *Donna nel sembiante assai ardita. Tiene in una mano una saetta con tre punte. Nell' altra ha una face spenta. Da una parte si vedono molti gigli, ed uccelli, tra' quali sono alcuni polli di Corbi. Dall' altra parte uno scettro, sopra il quale è una ricchissima corona.*

S P I A.

Dello Stesso.


C. M. del. *Spia* C. O. inc.

UOmo vestito nobilmente, Tenga coperto quasi tutto il viso col capello, e colla cappa, o ferrajuolo che dir vogliamo, il quale sia tutto contesto di occhi, orecchia, e lingue. Terrà colla sinistra mano una lanterna. I piedi saranno alati. Vicino a quelli vi sarà un Bracco, che stia col muso per terra, odorando in atto di cercar la Fiera.

Il vestimento nobile dimostra, che alla Spia conviene aver abito ricco, e nobile, per poter pratticare non solo tra la Plebe, ma ancora fra gli Uomini di condizione, che altrimenti sarebbe scacciato dal commercio loro, e non potrebbe dare alla Corte relazione di momento. Le conviene ancora il detto abito, perchè vi sono ancora de' Nobili, che sono tali, e fanno la Spia, che per non accrescere l' obbrobrio, l' infamia, ed il vituperio loro grandissimo, taccio, e lascio di nominarli; dico bene, che la Repubblica Romana non permise mai, che un Senatore potesse fare la Spia, come avvertisce Ascanio Pediano nella Verrina, detta divinazione, ove dice: *Neque Senatoria Persona potest indicium profiteri salvis legibus*. Vergogna de' nostri tempi, che si ammettono alla Spia più Nobili, che Plebei!

Tiene

Tiene coperto il viſo, perchè chi fa tale eſercizio, ſe ne va incognito, nè ſi laſcia conoſcere da niuno, per poter meglio eſercitar l' offizio ſuo, e per dimoſtrare ancora quelli che ſono di maggior conſiderazione, i quali ſe ne ſtanno nelle Corti, ed altri luoghi, sì pubblici, come anche privati, che per acquiſtar la grazia de' loro Padroni, fanno ſegretamente la Spia, e non curano, nè ſtimano l' onore loro, e non hanno riguardo di tradire, ed aſſaſſinare qualſivoglia amico, quantunque caro gli ſia; come ancora potiamo dire, che il tener coperto il viſo, dinota, che eſſendo la Spia Uomo vituperoſo, ed infame, non può come gli Uomini di onore tenerlo ſcoperto, e però ſi ſuol dire da quelli, i quali riſplendono di onorata, e chiara fama: poſſo andar colla fronte ſcoperta. Il viſo coperto può di più ſignificare, che gli Spioni nel converſare vanno ſempre copertamente, non iſcoprono il lor core, ed il lor penſiero, ma l' occultano, moſtrano un volto per un altro, coprono la loro malignità con certa placida, e benigna faccia, e con modeſtia diſcorrono, per meglio ſcalzare altri, eſplorare l' intrinſeco altrui, e levar di bocca qualche ſegreto, per riferirlo ſubito ai loro Signori; nè ceſſano mai da tale offizio, ſtimolati dall' ambizione, per inſinuarſi ogni dì più nella familiarità loro, ſperando di ottenere, per mezzo della Spia, favori, e gradi. Simili coſtumi acconciamente deſcrive l' Intrepido Accademico Filopono in queſto ſuo Anagramma:

De Sipa.

Sipa docet Patriam: poſt Pi, ſi jota locatur,
Italicè nobis indicat officium.

Solus, IPA ſapit, SIPA quam plurima cernit,
Plurima Sipa notat, plurima Sipa refert.

Subter ovis ſpeciem mitis verſatur in Aula
Sipa, ſed intuitus, extaque Vulpis habet.

Virtutem, & vitam alterius livore momordet,
Pallentique ſuo virus in ore terit.

Santonico pileo maciem per compita vultus
Celat, ut inviſus quos videt inficiat.

Arte, aſtu petaſo, ceu Nuncius ille ſuſurro
Mercurius lucro, ſubdolus ingenio.

Adde alas pileo non cur? quia callida Sipa
Alas intus alit, non foris ambitio.

Gli occhi, e le orecchia significano gli stromenti, co' quali le Spie esercitano tal arte, per compiacere a' Signori, e Padroni, conforme a quello Adagio: *Multæ Regum aures, atque multi oculi*, il qual proverbio pigliasi per le spie, perchè i Principi col mezzo degli occhi, ed orecchia di altri vedono, e odono quello, che si fa, e che si dice, e cotali Spie si dimandano da' Greci Oracuste, che vuol dire Uomini, che sempre vanno porgendo orecchio, per intendere quello, che si fa, e che si dice, come abbiamo detto di sopra. Da Dionisio Siracusano sono chiamati Prosagogidæ, *qui singulorum dicta, factaque referebant*, come dice Plutarco, ed Alessandro ne' Geniali lib. 4. cap. 22. a' quali dalla Legge Papia fu costituito per premio la metà della pena, e per ingordigia di tal sozzo pagamento, sempre se ne sono trovati fin' adesso in gran numero, fomentati da' Superiori, come da Tiberio Imperadore, parimente per lo guadagno: *Qui sane Imperator causa præcipui quæstus, tantum Delatoribus tribuit, ut nemini fidem abrogaret, sive quid veri, sive quid vani referant*, e però crebbero in colmo grandissimo, perilchè il Senato, acciò scemasse il numero de' Spioni, trattò di sminuire loro il salario, ma Tiberio non volle, dicendo in favor degli Spioni, che le Leggi si soverteriano, se i Custodi di esse si levassero: *Jura subverti, si custodes legum amoverentur*; e Domiziano Imperadore, che nel principio dell' imperio cercava dar buon saggio di se, e di parer clemente per acquistar la grazia del Popolo, volle opprimere le calunnie fiscali delle Spie, dicendo spesso: *Princeps, qui Delatores non castigat, irritat*. Il Principe che non castiga le Spie le fomenta, ed irrita far l' offizio della Spia, e lo fanno più alla peggio, querelando altri a torto, con false accuse colorite col verisimile, per escluderli dalla grazia de' Principi, e Signori. In processo poi di poco tempo, trascorso Domiziano in reprobo senso, diede tantoltre le orecchia agli Spioni, per far rapina, e confiscar beni de' vivi, e de' morti, che niuna cosa era ad alcuna sicuro, nè uno Spione dell' altro si fidava, ma ciascuno temeva l' altro, ed in tanto favore appresso l' Imperadore erano gli Spioni, che li Proccuratori, ed altri Causidici lasciate le cause, si davano alla Spia: vituperio di que' Principi, che tengono aperte le orecchia agli accusatori, e danno loro subita credenza. Ammiano Marcellino vitupera Costanzo Imperadore, che tutte le relazioni de' Spioni teneva per chiare, e vere, e bastava solo, che uno fosse stato nominato, e imputato da Sarimicho Spione. Quindi nasce, che difficilmente si può sfuggire dalle molestie della Corte per innocente che sia uno, standosi al detto di una Spia. Giuliano Imperadore prudentemente, per raffrenare la lingua ad uno Spione, disse: *Quis innocens esse poterit si accusasse sufficiet?* Sono da essere escluse le viperine lingue da' Palazzi de' buoni Principi, acciò non turbino la innocente vita de' buoni Cortegiani, e devono essere abborriti, più che peste, veleno, e morte; siccome diceva Annibale. Deve un buon Principe imitare que' due ottimi Imperadori Padre, e figlio, Vespasiano, e Tito, i quali odiorono gli Spioni, come Uomini destinati al pubblico danno, e spesso ne fecero fruiare pet li Teatri, acciò si astenessero gli altri dal perverso uffizio.

fizio della Spia. Antonino Imperadore, che meritamenre Pio chiamossi, ebbe per costume di condannare a morte gli Spioni, quando non si provava il delitto, e quando si provava li pagava, scacciandoli da sé come infami; e questo principalmente dovriasi osservare di castigare le Spie false, che a questa guisa molti Galantuomini non patirebbono persecuzione a torto. Pertinace Imperadore sebbene andò più piacevolmente cogli Spioni, nondimeno comandò che fossero legati e puniti, ponendo pena particolare a ciascheduna dignità incorsa nella Spia. Settimo Severo essendo Proconsole in Sicilia fu accusato d'aver dimandato a' Caldei, e indovini, s'egli aveva da essere Imperadore: veduta la causa, fu assoluto, e l'Accusatore posto in croce. Teodorico Goto Re d'Italia, ancorchè barbaro, come giusto Principe tenne gli spioni per esegrabili, e volle che si abbruciassero gli Accusatori, che non provavano il delitto. Odasi il suo Editto registrato da Cassiodoro Senatore suo Segretario: *Is qui sub specie utilitatis publicæ, ut sic necessarie faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino profitemur, quamvis vel vera dicens legibus proibeatur audiri, tamen si ea, quæ ad aures publicas detulerit, inter acta constitutus non potuerit adprobare, flammis debet absumi.*

Le lingue dimostrano l'oggetto, e le operazioni delle Spie, essendocchè non sì tosto udito, e veduto ch'hanno ogni minima cosa, ancorchè degna non sia di riprensione, per esser eglino di pessima natura, subito riferiscono, e danno relazioni il più delle volte empie, ed ingiuste. A questo non avendo considerazione alcuni di qualche grado, pongono cura, che si spiino i ragionamenti de' Popoli, e si gloriano di scuoprirli: *Gloria Regum investigare sermonem.* Proverbio nel cap. 25. di Salomone; ma spesse volte accade, che danno orecchio alle bugie de' calunniatori, in tal caso, come indiscreti corrono a credere facilmente. Dipinse Apelle un Re con orecchie di Asino, concetto de' più antichi, i quali finsero Mida Re di Frigia con orecchia di Asino, per li molti Spioni che aveva, a' quali porgeva largamente le orecchia di Asino, perchè questo animale le ha amplissime, e perchè ha l'udito più acuto di qualsivoglia altro animale, fuorchè del sorce, come asserisce Suida, la cui tradizione non è da tralasciare: *Mydas Phrygum Rex aures Asini habere dictus est, quod multos haberet delatores Oracustas, Asinus enim, excepto Mure, aliis animalibus acutius audit.* Avviene poi, che nelle Corti non si può con pace dimorare, perchè quelli Principi, che volontieri danno orecchio alle false, e mendaci relazioni, hanno tutti i loro ministri empj, e scellerati; ciò non è detto mio, ma di un Principe Salomone, al cap. 29. de' suoi Proverbj: *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habet impios.*

La lanterna, che tiene colla sinistra mano, significa che non solo si fa la Spia di giorno, ma ancora di notte. Se Diogene portava la lanterna di giorno, per cercare un Uomo, lo Spione cerca gli Uomini di notte colla lanterna in mano; e Luciano introduce nel dialogo intitolato il Tiranno, la lanterna a far la Spia a Radamanto, Giudice dell'Inferno, delli misfatti e scelleratezze di Megapante.

I pie-

I piedi alati dinotano, che alla Spia conviene essere diligente e presta, altrimenti non sarebbe profitto, sennon fosse sollecita, e veloce, come Mercurio alato, il quale, secondo la finzione de' Poeti, e di Luciano nel detto dialogo, conduceva le anime dannate alle infernali pene; così gli Spioni conducono li rei al supplizio, e mediante le parole: *Alata verba dicuntur ab Homero*; e però Mercurio referendario delli favolosi Dei, si dipinge alato dagli Antichi: *Significare volentes volucrem per aera ferri sermonem, ideoque & Nuncius dictus est Mercurius: quoniam per sermonem omnia enunciantur*. Dice Lilio Giraldi.

Il Bracco, che sta in atto di cercare la fiera, vi si pone per significare la Spia, il cui offizio consiste in cercar, ed investigare ogni giorno li fatti, e detti di altri. Platone *in Parmenide*: *Ceu Canes lacena bene insequeris, & vestigas dicta*, attesocchè il Bracco va cercando di trovare la pastura, e va sempre indagando le fiere con l'odorato, che in latino per traslazione pigliasi per presentire, ed investigare le altrui cose con diligenza, e segreta sollecitudine, siccome fanno le Spie, dalle quali Dio ce ne guardi sempre.

FATTO STORICO SAGRO.

Fuggiva David dallo sdegno del suo fiero persecutore Saul, e privo di ogni necessaria provvisione, credè non poter trovare migliore asilo, che appresso de' Sacerdoti. Conferitosi pertanto ad Abimelecco Sommo Pontefice; gli disse, che il Re l'inviava per affari importanti, e che gli mancavano i viveri. Abimelecco non trovandosi altri pani, che quelli, che erano stati a Dio offerti, benignamente gle li diede; gli diede anche la spada del Gigante Golìa, e l'ajutò in tutto ciò, che potè. Ma una tal carità veramente Sacerdotale costogli la vita; poichè trovandosi ivi presente Doeg Idumeo, officiale di Saul, nel ritornare alla corte, sentendo che il Re si lagnava, che i suoi sudditi, e il medesimo suo figlio gli facessero guerra col favorire il suo nemico, questo Corteggiano adulatore Spione, gli riferì ciò, che aveva Abimelecco operato con David; e fu cagione che questo Principe rendesse sempreppiù a tutti i secoli esecrabile la sua memoria con un orribile sacrilego parricidio. Chiamò a se Saul Abimelecco, e quantunque questi appieno si giustificasse, protestando di non essere stato consapevole dell'inimicizia tra il Re, e David, e che anzi lo aveva considerato come suo buon Servo, e genero; a nulla gli giovò una sì forte giusta difesa; nè potè impedire che Saul non lo facesse a quell'ora medesima morire. Non vi era chi volesse imbrattarsi le mani in esso. Solo lo scellerato Doeg, che ne era stato la detestabile Spia, ebbe l'ardimento eziandio di volerne essere il carnefice, e non solamente del sommo Sacerdote Abimelecco, ma innoltre ancora di altri ottantacinque Sacerdoti, vestiti de' loro abiti Sacerdotali.

Primo de' Re cap. 20.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

Leggi nell' Immagine.

FATTO FAVOLOSO.

RApita da Plutone Proserpina, Cerere Madre di questa, avendolo dopo molte ricerche saputo, ricorse a Giove, il quale s' impegnò di fargliela restituire, purchè nulla avesse mangiato, dacchè era entrata nel regno d' Inferno. Ascalafo, figlio di Acheronte, e di Orfne Ninfa Stigia, fu l' indegna Spia, che riferì averla veduta mangiare un pomo granato, e perciò le fu negato il più poter tornare alla Madre. Trovatasi così scoperta, e tradita Proserpina, tanto sdegno concepì contra dell' infame relatore di suo rotto digiuno, che lo trasformò in un Gufo, uccello notturno, e di pessimo augurio. *Ovvidio Metam. lib.* 5.

SPLENDORE DEL NOME.

Dello Stesso.

UOmo proporzionato, e di bellissimo aspetto, di età virile, vestito di broccato di oro misto di porpora. Sarà coronato di una ghirlanda di fiori, cioè di giacinti rossi. Porterà al collo una collana di oro. Colla destra mano si appoggerà ad una clava, o dir vogliamo mazza di Ercole, e colla sinistra terrà con bella grazia una facella accesa.

Si dipinge proporzionato, e di bellissimo aspetto, perciocchè la bellezza corporale (secondo l' opinione platonica) è argomento di un animo virtuoso; ed Aristotile ancora nel primo dell' Etica dice, che la bellezza del corpo è indizio, che l' animo, il quale stà nascosto dentro di un corpo bello, sia nella beltà simile a quello, che si vede di fuora.

Si rappresenta di età virile, essendocchè ella ha tutti que' beni, che nella gioventù, e nella vecchiezza stanno separati; e di tutti gli eccessi, che si ritrovano nelle altre età, in questa ci si trova il mezzo, ed il convenevole, dice Aristotele nel 2. della Rettorica.

Vestesi di broccato di oro, perchè il primo metallo, che mostra colore, è l' oro, il quale è il più nobile di tutti gli altri metalli, come quello che naturalmente è chiaro, lucido, e virtuoso; e però portavasi da Persone, che avevano acquistato splendido nome in valorose imprese, quando trionfavano, siccome portò Tarquinio Prisco, quinto Re de' Romani, che primo di tutti entrò in Roma trionfante, come dice Eutropio: *Primusque triumphans Romam intravit*, e Plinio lib 33. cap. 3. *Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius tradit*. Lo facciamo misto, ovvero tessuto colla porpora, perciocchè la veste trionfale fu ancora di tal drappo.

po. Plinio lib. 9. cap. 16. ragionando della porpora: *Omne vestimentum illuminat in triumphali miscetur auro*; cioè, che la porpora illumina ogni veste, e si mischia con l' oro trionfale, le quali vesti hanno origine dalla veste chiamata pinta da diversi Poeti, e Plinio Storico, lib. 8. cap. 48. dice: *Pictas vestes jam apud Homerum fuisse, unde triumphales natæ*, che queste fossero le vesti trionfali, lo afferma Alessandro ne' Geniali, lib. 7. cap. 18. *Quæ quidem purpureæ auro intextæ erant, & nisi triumphalibus viris ex Capitolio, & Palatio haud aliter dari solitæ*. Nè solamente da' Gentili davasi la veste di porpora, e di oro a persone illustri di chiaro nome, ma ancora nelle sagre lettere abbiamo il medesimo costume, al cap. 28. dell' Esodo: *Accipientque aurum, & hyacintum*, e poco dopo, *facient autem superhumerale de auro, & hyacinto*. Faranno una sopraveste di oro, e di giacinto, cioè di porpora, perchè il giacinto è di color rosso, come dice Ovvidio, ragionando de' giacinti, nel 10. delle Metamorf. *Purpureus color his*, e Virgilio: *Suave rubens hyacintus*, sicchè tal abito di oro, e di porpora, essendo solito darsi a' generosi personaggi, molto ben si conviene allo Splendor del nome.

Si corona de' soppraddetti fiori, perciocchè Giacinto bellissimo Giovine fu (come canta Ovvidio nel 10. delle Metamorf.) convertito da Apollo in fior purpureo; e per esser Apollo, delle Muse, dell' ingegno, e delle lettere Protettore, dicesi che detto fiore sia simbolo della Prudenza, e Sapienza, dalla quale spirano soavissimi odori, sicchè non fuor di proposito conviene detta ghirlanda a quelli, i quali risplendono, ed operano virtuosamente, dando buon odore di loro stessi; e però Apollo nel suddetto libro di Ovvidio, così conclude nel caso di Giacinto, ad onore e splendore del suo nome:

Semper eris mecum, memorique hærebis in ore,
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.

La collana d' oro si dava per premio a' valorosi, e virtuosi Uomini, al nome de' quali molte volte i Romani dirizzavano iscrizioni, nelle quali facevano menzione delle collane, che a loro si davano, come specialmente vedesi nella nobile memoria di L. Sicinio Dentato, del che ne fa menzione Aulo Gellio, libro 2. cap. 11. antichissimo Scrittore, celebrato da S. Agostino *de Civit. Dei*, lib. 9. cap. 4.

L. Sicinius Dentatus Trib. pl. centies vicies præliatus octies ex provocatione victor. XLV. cicatricibus adverso corpore insignis, nulla in tergo, idem spolia cœpit. XXXIIII. Donatus hastis puris II. XX. Phaleris. XXV. Torquibus III: & LXXX. Armillis. CLX. Coronis, XXXV. Civicis, XIII. Aureis, VIII. Mural, III. Osidional I. Fisco ÆRIS captivis XX. Imperatores VIII. ipsius maximè opera triumphantes secutus.

Si appoggia colla destra mano alla clava di Ercole, perchè gli Antichi solevano significare con essa l' idea di tutte le virtù; onde quelli che cercano la fama, e lo splendore del nome, si appoggiano alla virtù, e lasciano in disparte i vizj, di dove ne nascono le tenebre, che oscurano la buo-

la buona fama, dicendo Cicerone nel 3. degli Offizj: *Est ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni, & splendorem, & nomen amittas. Quid est quod afferre tantum utilitas ista quam dicitur possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit? fidem, justitiamque detraxerit?*

Tiene colla sinistra mano, con bella grazia la facella accesa, dicendo S. Matt. cap. 5. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.* E gli Antichi sono stati soliti porre geroglificamente il lume, per significare quell' Uomo, il quale nelle forze dell' ingegno, o del corpo avesse operato con fatti illustri, e preclari; e gl' Interpetri espongono per tal significato la Gloria, e lo Splendore del nome degli Uomini giusti, e virtuosi, i quali sempre per ogni posterità risplenderanno, secondo la Sapienza al cap. 3. *Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent*, e non solo in questo caduco suolo, ma nell' eterno ancora. S. Matteo nel 13, *Justi fulgebunt sicut Sol in Regno Patris eorum*; onde io considerando i chiari lumi, e lo splendore grandissimo dell' immortal nome dell' Illustrissima Casa Salviati, mi pare di dire, senza allontanarmi punto dal vero, che sì nell' universale, come particolarmente nell' Eccellenza del Sig. Marchese Salviati, risplendono tutti gli onori, e tutte le virtù, che possono fare di eterna fama, e gloria felicissimo l' Uomo; a cui molto bene si può applicare, per tal conto quel nobil verso di Virgilio, nel 1. dell' Eneide:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

SOPRA LO SPLENDORE DEL NOME.

SONETTO.

Nacque da' raggi, ove il sembiante eterno
Colorì di virtù l' immenso Apelle,
Sì vivo ardor, che appena anime belle
Terminaro il gioir col Ciel superno.

Quindi tentò del Mar l' aspro governo
Jasone in ricercar glorie novelle,
E vinse i Mostri, e 'l Sol resse, e le Stelle,
Alcide invitto, e soggiogò l' Inferno.

In mille specchj allor fama ritenne
L' alto splendor dell' immortali imprese,
E del vèr cantatrice alzò le penne.

Così per bell' oprar nome si stese
D' Olimpo in seno, e in tale ardor pervenne,
Che men lucid' il Sol suoi lampi accese.

A SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE SALVIATI.

SONETTO.

Questo, che 'n Voi, Signor, vivace splende
Sublime onor d' altera stirpe, e d' oro,
Di palme onusto, e di sacrato alloro,
Pompa degl' Avi, a gran Nipote scende.

Ma nuovo Sol, ch' a serenarsi intende,
Giungete i raggi vostri a i lampi loro,
Lucidi sì, ch' eterno alto lavoro,
Tesse la fama, e 'l nome vostro accende;

Onde la gloria innamorata ammira
Voi di bella virtù Tempio terreno,
E così poi dal cor dice, e sospira:

Da questo Eroe d' alte vaghezze pieno,
Oggi l' antico onor sorge, e respira:
Non ha pari il valor che gli arde in seno.

STABILIMENTO.

Dello Stesso.

UN Uomo vestito con una Zimarra lunga da Filosofo. Starà a sedere in mezzo a due ancore incrocciate. Terrà la destra mano posata sopra l' anello di una delle medesime, ed il simile faccia colla sinistra dall' altra parte.

Si veste con detta Zimarra da Filosofo; siccome viene descritto da Socrate, e tale abito conviensi appunto allo Stabilimento, il quale suole essere in tali Persone togate, e filosofiche, piucchè in altri di abito succinto, e meno grave del togato, il quale è grave, stabile, e di cervello.

Solevano gli Egizj, per significare lo Stabilimento, dimostrarlo con due ancore insieme, e facevano di questo comparazione alla Nave, la quale allora sprezza la furia de' venti, e dell' acqua da essi commossa, che con due ancore è fermata; di questa comparazione si serve Aristide ne' Panatenaici; e Pindaro nell' Istmia usa per denotare fermezza, e stabilimento un' ancora, dicendo l' ancora ha fermato per la felicità sua, cioè stabilito in vita tranquilla, e felice.

STABI-

STABILITA'.

Dello Steſſo.

DOnna veſtita di nero, colla mano deſtra, e col dito indice alto. Starà in piedi ſopra una baſe quadrata, e colla ſiniſtra ſi appoggerà ad un'aſta, la quale ſarà poſata ſopra una ſtatua di Saturno, che ſtia per terra.

Veſteſi di nero, perchè tal colore dimoſtra ſtabilità, conciofiacoſacchè ogni altro, fuorchè queſto colore, può eſſere commutato, e convertito in qualunque altro colore ſi voglia, ma queſto in altro non può eſſere trasferito, dunque dimoſtra ſtabilità, e coſtanza.

Lo ſtare in piedi ſopra la baſe quadrata ci dimoſtra eſſere la ſtabilità coſtante, e ſalda apparenza delle coſe, la quale primieramente noi eſperimentiamo, e conoſciamo ne' corpi materiali, dalla ſtabilità de' quali facciamo poi naſcere l' analogia delle coſe materiali, e diciamo ſtabilità eſſere nell' intelletto, nelle operazioni del diſcorſo, e in Dio iſteſſo, il quale diſſe di propria bocca: *Ego Deus & non mutor*.

La mano deſtra, e il dito alto ſi fa per ſimiglianza del geſto di coloro, che dimoſtrano di volere ſtar fermi nel loro proponimento.

L' aſta di legno moſtra ſtabilità, come la canna il contrario, per la debolezza ſua, come ſi è detto al ſuo luogo, perchè come ſi ſuol dire volgarmente: *Chi male ſi appoggia preſto cade*.

La ſtatua di Saturno, ſopra la quale ſta poſata l' aſta, è indizio, che vera ſtabilità non può eſſere, ove è il tempo, eſſendo tutte le coſe, nelle quali opera, ſoggette inviolabilmente alla mutazione; onde il Petrarca volendo dire un miracolo, ed effetto di beatitudine nel trionfo della Divinità, ſcriſſe:

...... Quando reſtare
Vidi in un piè colui, che mai non ſtette,
Ma differendo, &c.

E dove è il tempo vi è tanto anneſſa la mutazione, che ſi ſtima ancora eſſer opera da ſapiente il ſaperſi mutare di opinione, e di giudizio, onde l' iſteſſo Poeta diſſe:

Per tanto variar natura è bella.

Sebbene ricorda l' Apoſtolo, che chi ſta in piedi colle virtù, ſopra le quali non può nè tempo, nè moto, deve avvertire molto bene di non caſcare in qualche vizio, acciò poi non ſi dica: *Stultus, ut Luna mutatur.*

Stabilità.

Donna che stia a sedere sopra di un piedestallo alto, tenendo sotto i piedi una palla di colonna, ed in grembo molte Medaglie.

STAGIONI.

Dello Stesso.

Cavasi la Pittura delle Stagioni da' quattro versi, che pone Giosesso Scaligero, in 2. lib. *Catalectorum*.

Carpit blanda suis Ver almum dona rosetis.
Torrida collectis exultat frugibus Aestas.
Indicat Autumnum redimitus palmite vertex.
Frigore pallet hyems designans alite tempus.

Furono queste da' Gentili assegnate a particolari Dei loro. La Primavera a Venere, l' Estate a Cerere, l' Autunno a Bacco, l' Inverno alli Venti.

Vere Venus gaudet florentibus aurea sertis,
Flava Ceres aestatis habet sua tempore regna:
Vinifero Autumno summa est tibi, Bacche, potestas,
Imperium saevis Hyberno tempore ventis.

Vegganfi altri dodici tetrastici negli opuscoli di Virgilio, dove in varj modi si descrivono gli frutti, ed effetti delle quattro Stagioni.

STAGIONI DELL' ANNO.

PRIMAVERA.

Una Fanciulla coronata di mortella, e che abbia piene le mani di varj fiori. Avrà appresso di se alcuni animali giovanetti, che scherzano.

Fanciulla si dipinge, perciocchè la Primavera si chiama l' infanzia dell' anno, per essere la terra piena di umori generativi, da' quali si vede crescere frondi, fiori, e frutti negli alberi, e nell' erbe.

Le si dà la ghirlanda di mortella, perciocchè Orazio, libro primo, Ode 4. così dice:

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.

I fiori,

I fiori, e gli animali, che scherzano, sono conforme a quello, che dice Ovvidio nel libro primo de' Fasti:

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis ætas,
Et nova de gravido palmite gemma tumet,

Et modo formatis operitur frondibus arbor,
Prodit, & in summum seminis herba solum,

Et tepidum volucres concentibus aera mulcent,
Ludit & in pratis, luxuriatque Pecus.

Tunc blandi Soles, ignotaque prodit hirundo,
Et luteum celsa sub trabe fingit opus.

Tunc patitur cultus ager, & renovatur aratro;
Hæc anni novitas jure vocanda fuit.

Si dipinge ancora per la Primavera Flora coronata di fiori, de' quali ha ancora piene le mani; ed Ovvidio poi descrivendo la Primavera, dice nel 2. libro delle Metamorfosi:

Gli sta dalla man destra una Donzella,
Nè mai sta, che non rida, giuochi, o balli,
E la stagion che verde ha la gonnella
Sparta di bianchi fior, vermigli, e gialli.
Di rose, e latte, è la sua faccia bella,
Son perle i denti, e le labbra coralli,
E ghirlande le fan di varj fiori,
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

E S T A T E.

UNa Giovane di aspetto robusto, coronata di spighe di grano, vestita di color giallo, e che colla destra mano tenga una facella accesa.

Giovanetta, e di aspetto robusto si dipinge, perciocchè l'Estate chiamasi la gioventù dell'anno, per essere il caldo della terra più forte, e robusto a maturare i fiori prodotti dalla Primavera; il qual tempo descrivendo Ovvidio nel 15. libro delle Metamorfosi, così dice:

Transit in Æstatem post Ver robustior annus,
Fitque valens juvenis, neque enim robustior ætas
Ulla nec uberior, nec quæ magis ardeat ulla est.

La ghirlanda di ſpighe di grano dimoſtra il principaliſſimo frutto, che rende queſta ſtagione.

Le ſi dà il veſtimento del color giallo, per la ſimilitudine del colore delle biade mature.

Tiene colla deſtra mano la facella acceſa, per dimoſtrare il gran calore, che rende in queſto tempo il Sole, come piace a Manilio, libro 5. così dicendo;

Cum verò in vaſtos ſurgit Nemæus hiatus,
Exoriturque Canis, latratque Canicula flammas,
Et rapit igne ſuo, geminatque incendia Solis
Qua ſubdente facem terris radioſque movente.

Ed Ovvidio così la dipinge nel 2. libro delle Metamorfoſi:

Una Donna, il cui viſo arde, e riſplende,
V' è, che di varie ſpighe il capo ha cinto,
Con un ſpecchio, che al Sol il fuoco accende,
Dove il ſuo raggio è ribattuto, e ſpinto,
Tutto quel che percuote in modo offende,
Che reſta ſeco ſtrutto, arſo, ed eſtinto;
Ovunque ſi riverberi, ed allumi,
Cuoce l' erbe, arde i boſchi, e ſecca i fiumi.

Solevano ancora gli Antichi (come dice Gregorio Giraldi nella ſua Opera delle Deità) dipingere per l' Eſtate Cerere in abito di Matrona, con un mazzo di ſpighe di grano, e di papavero, con altre coſe a lei appartenenti.

AUTUNNO.

UNa Donna di età virile, graſſa. e veſtita riccamente. Avrà in capo una ghirlanda di uve colle ſue foglie. Colla deſtra mano tenga un cornucopia di diverſi frutti.

Dipingeſi di età virile, perciocchè la ſtagione dell' Autunno chiamaſi la virilità dell' anno, per eſſere la terra diſpoſta a rendere i frutti già maturi dal calore eſtivo, e deporre i ſemi, e le foglie, quaſi ſtanca dal generare, come ſi legge in Ovvidio, lib. 15. Metam.

Excipit Authumnus poſito fervore juventa
Maturus, mitiſque inter juvenemque, ſenemque
Temperie medius ſparſus quoque tempora Canis.

Graſſa

Graſſa, e veſtita riccamente ſi rappreſenta, perciocchè l' Autunno è più ricco delle altre ſtagioni.

La ghirlanda di uve, ed il cornucopia pieno di varj frutti, ſignificano che l' Autunno è abbondantiſſimo di vini, frutti, e di tutte le coſe, per l' uſo de' mortali.

E Ovvidio nel lib. 2. Metamorf. così lo dipinge anch' egli:

Stava un Uom più maturo da man manca,
Uno de' tre meſi, a quai precede Agoſto,
Che 'l viſo ha roſſo, e già la barba imbianca,
E ſta ſordido, e graſſo, e pien di moſto;
Ha il fiato infetto, e tardi ſi rinfranca,
Che vien dal ſuo velen nel letto poſto;
Di uve mature ſon le ſue ghirlande,
Di fichi, e ricci di caſtagne, e ghiande.

Si può ancora rappreſentare per l' Autunno, Bacco carico di uve, colla Tigre, che ſaltando, le voglia rapire le uve di mano; ovvero dipingeraſſi una Baccante nella guiſa, che ſi ſuole rappreſentare, come anche Pomona.

INVERNO.

UOmo, o Donna vecchia, canuta, e grinza, veſtita di panno, e di pelle. Che ſtando ad una tavola bene apparecchiata appreſſo il fuoco, moſtra di mangiare, e ſcaldarſi.

Si rappreſenta vecchia, canuta, e grinza; perciocchè l' Inverno chiamaſi vecchiezza dell' anno, per eſſere la terra già ſtanca delle ſue naturali fatiche, ed azioni annuali, e rendeſi fredda, malinconica, e priva di bellezza, il qual tempo deſcrivendo Ovvidio nel 15. libro delle Metamorf. così diſſe:

Inde ſenilis Hyems tremulo venit horrida paſſu,
Aut ſpoliata ſuos, aut quos habet alba capillos.

L' abito di panno, di pelle, e tavola apparecchiata appreſſo al fuoco, ſignifica l' Inverno, (come narra Pier.Valer.) perchè il freddo, e la quiete, dopo i molti travagli di Eſtate, e le ricchezze dateci dalla terra, pare che c' invitino a vivere più lautamente di quello, che ſi è fatto nelle ſtagioni antecedenti; ed Orazio nell' Ode 9. lib. 1. così dice:

Videt, ut alta ſtet nive candidum
Soracte; nec jam ſuſtineant onus
Sylvæ laborantes, geluque

Flumina

Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Largo reponens, atque benignus.
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche merum dyota.

Ovvidio anch' egli dipingendo l' Inverno, nel 2. libro delle Metamorf. così dice:

Un Vecchio v' è, che ognun d' orrore eccede,
E fa tremar ciascun, che a lui pon mente;
Sol per traverso il Sol talvolta il vede,
Ei sta rigido, e freme, e batte il dente:
E' ghiaccio ogni suo pel dal capo, al piede,
Nemmen brama ghiacciar quel raggio ardente,
E nel fiatar tal nebbia spirar suole,
Che offusca quasi il suo splendore al Sole.

Dipingesi ancora per l' Inverno, Vulcano alla fucina, come ancora Eolo co' venti, perchè questi fanno le tempeste, che nell' Inverno sono più frequenti, che negli altri tempi.

LE QUATTRO STAGIONI DELL' ANNO,

Come rappresentate nella Medaglia di Antonino Caracalla.

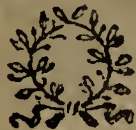
SI rappresentano le sopraddette stagioni per quattro bellissime figure di Fanciulli, un maggior dell' altro.

Il primo porta sopra le spalle una cesta piena di fiori.

Il secondo tiene colla destra mano una falce.

Il terzo, colla sinistra porta un cesto, pieno di varj frutti, e colla destra un animale morto, e questi tre Fanciulli sono ignudi.

Il quarto è vestito, ed ha velato il capo, e porta sopra le spalle un bastone, dal quale pende un uccello morto, e colla sinistra mano parimente porta un altro uccello morto, l' uno differente dall' altro.

STAGIONI

STAGIONI,

Come rappresentate in Firenze da Francesco Gran-Duca di Toscana in un bellissimo apparato.

PRIMAVERA.

TRe Fanciulle, con bionde, e crespe trecce, sopra le quali vi erano bellissimi ornamenti di perle, ed altre gioje, ghirlandate di varj, e vaghi fiori; sicchè esse trecce facevano acconciatura, e base a' Segni Celesti.

La prima rappresentava Marzo, e come abbiamo detto, in cima della testa, fra le gioje, e fiori, vi era il segno dell' Ariete.

La seconda Aprile, ed aveva il Tauro.

La terza Maggio, col Gemini; ed il vestimento di ciascuna era di color verde, tutto ricamato di varj fiori, come anche di essi ne tenevano con ambe le mani, e ne' piedi avevano stivaletti di oro.

ESTATE.

TRe Giovani ghirlandate di spighe di grano.

La prima era Giugno, ed avea sopra il capo il segno del Granchio.

La seconda Luglio, col Leone.

La terza Agosto, e portava la Vergine; il colore del vestimento era giallo, contesto di gigli, e ne' piedi portavano stivaletti d' oro.

AUTUNNO.

TRe Donne di età virile, che per acconciatura al capo avevano adornamenti di gioje, e ghirlandate di foglie di vite, con uve, ed altri frutti.

La prima era Settembre, e per il segno aveva la Libra.

La seconda Ottobre, con il Scorpione.

La terza Novembre, ed avea il Sagittario. Il colore del vestimento era di cangiante rosso, e turchino, fregiato de' medesimi frutti delle ghirlande, con stivaletti di oro a' piedi.

* * * * * * * *
* * * *

INVERNO.

TRe Vecchie, per acconciatura del capo portavano veli pavonazzi, e vedevansi sopra di essi la brina, e la neve, e chiarissimi cristalli, somiglianti per il ghiaccio.

La prima era Decembre, ed aveva il segno di Capricorno.

La seconda Gennajo, col segno dell' Acquario.

La terza Febbrajo, e per insegna portava il Pesce. Il color del vestimento era pavonazzo scuro, ma pieno di neve, brina, e di ghiaccio, e del medesimo erano guerniti i stivaletti.



STAMPA

STAMPA.

Dello Stesso.



Stampa

DOnna di età virile, vestita di color bianco, compartito tutto a scacchi, ne' quali siano le lettere dell' Alfabeto. Nella mano destra terrà una tromba, intorno alla quale sia una cartella rivolta in bei giri, con un motto, che dica UBIQUE, e colla sinistra un semprevivo, parimente con un motto che dica SEMPER; e da uno de' lati vi sia un torcolo, colli mazzi, ed altri stromenti convenevoli all' operazione di questa nobil Arte.

Di quanto pregio, e stima sia stata, ed è la Stampa, dicalo il Mondo tutto, poichè da essa è venuto in cognizione di conoscere il bene, ed il male, le virtù, ed i vizj, i dotti, e gl' ignoranti; per mezzo di essa gli Uomini si fanno immortali, perciocchè prima ch' ella ci fosse, i bell' ingegni stavano, si può dire sepolti, e molte opere di Uomini illustri sono andate male; perciò dobbiamo ringraziare infinitamente il Signor Iddio, che siensi, per benefizio universale, trovati Inventori di sì alto, e nobile magistero, per mezzo del quale la fama s' innalza a volo, e colla sonora tromba manifesta i varj componimenti di varj Letterati. Oh quanto si potrebbe

trebbe dire sopra la grandezza della Stampa! ed ancorchè io sia stato troppo ardito di mettermi a scrivere sopra sì nobile soggetto, mi dolgo infinitamente, che l'ingegno mio non sia bastante a trovare concetti, che sieno atti ad esprimere le grandissime lodi, che se le convengono; solo dirò chi fu il primo, che ritrovò la Stampa, il quale, per quanto riferisce Polidoro Virgilio, fu Giovanni Kuthenbergh Tedesco, Cavaliere, il quale del mille quattrocento quarantadue, ovvero secondo altri cinquantuno, l'esercitò la prima volta nella Città di Magonza, avendo anche ritrovato l'inchiostro, il quale insino a questo tempo usano gli Stampatori di detta invenzione, e dopo nell'anno 1458. da un altro, pure di Nazione Germano, detto Corrado, fu in Italia, ed in Roma portata; e poi da altri è stata maravigliosamente accresciuta, ed illustrata; ma il Giovio dice, che non gli Alemanni, ma che è molto più antica, che altri non pensa, e di tale opinione sono ancora molti, colle ragioni che rendono delle Medaglie antichissime, dove sono impresse lettere greche, e latine; lasciando da parte sigilli, ed altre antichità, ancora loro colle medesime iscrizioni. Or sia come si voglia, che chi la trovò, fu Uomo di alto, e nobilissimo ingegno.

Si dipinge di età virile, per dimostrare che i ministri di stampa, conviene che sieno Uomini di giudizio, e di sapere, acciocchè le opere sieno stampate in somma perfezione.

Le si fa il vestimento di color bianco, per significare che le operazioni della Stampa hanno da essere pure, e corrette; e le lettere dell'Alfabeto dentro agli scacchi significano la sua materia, e gli scacchi sono le cassette per distinguere le lettere, per trovar modo di comporre e dar forma alle opere.

Tiene colla destra mano la tromba, con il motto UBIQUE, per dimostrare la fama, che la Stampa dà agli scrittori; illustrando le opere loro in ogni luogo.

Il Semprevivo, che tiene coll'altra mano, con il motto SEMPER, denota la perpetuità, che apporta la Stampa, assomigliandosi a quest'erba, la quale per proprio umore dura, ed è sempre verde.

Le si pone a lato il torcolo, con mazzi, ed altri stromenti, per essere il tutto necessario alle operazioni della Stampa, ed a questo alto, e nobil soggetto sarà infinitamente appropósito il vago, e bellissimo Sonetto del Signor Giovambattista Viviani, Dottore Urbinate:

Arte nobil, gentil, ch'al Mondo illustri
L'opere de' Scrittori, e i fatti egregi
Dalla morte difendi, e ad alti Regi
Di fama agguagli i begl'ingegni industri.

Altre ghirlande dai, che di ligustri,
Altro, che marmi, e bronzi son tuoi fregi!
Della virtù per te splendono i pregi,
Per te son chiari i saggi in mille lustri.

A quanti

A quanti iniqui sei timore, o freno,
A quanti giusti incitamento, e sprone,
Che i merti di ciascun palesi fai!

Potessi io dir pur le tue lodi appieno,
Come noto farei, ch' aparagone
Di te, rilucon men del Sole i rai.

STERILITA'.

Dello Stesso.

DOnna incoronata di apio, involto con l'erba climene. Sieda sopra una Muletta. Tenga nella destra mano, insieme colla briglia un ramo di salice, e colla sinistra una tazza di vino, nella quale vi sia una Triglia.

Siccome la fecondità, e felicità, arreca piacere, ed allegrezza, così la sterilità, ed infelicità, arreca dispiacere e mestizia; quale si scuopre particolarmente in Sara, moglie di Abramo, in Anna, moglie di Elcano, ed in Elisabetta, moglie di Zaccarìa; e quanto più una persona è facoltosa, e ricca, tanto maggior dolore prende dalla sterilità della sua Consorte, e di se medesimo, non avendo successore del sangue, e della roba.

Dolorifica res est si quis homo dives
Nullum habeat domi suæ successorem.

Disse Menandro; e sebbene Euripide mette in dubbio, qual sia meglio, la Prole, o la Sterilità, e giudica che sia tanto miseria, ed infelicità il non aver figliuoli, quanto l'averne: perchè se si hanno cattivi, arrecano estrema calamità alla casa, e dolore continuo negli animi del Padre, e della Madre loro; se si hanno buoni, i loro Genitori gli amano tanto, che temono intervenga loro qualche male: le parole di Euripide nell'Enomao sono queste tradotte in latino:

Dubius equidem sum, neque dijudicare possim
Virum melius sit progigni liberos
Mortalibus, aut sterili vita frui.
Istos enim, quibus liberi nulli sunt, miseros esse video:
Et contra illos, qui prolem genuerunt, nihilo feliciores;
Nam si mali fuerint, extrema calamitas est;
Rursus si probi evadant, magnum pariunt malum;
Affligunt enim Genitorem, dum ne quid patiantur metuit.

Non-

Nondimeno molto meglio è averne, che non averne: non è mai tanto cattivo un figliuolo, che non dia qualche consolazione al Padre, il quale naturalmente ama il figlio ancorchè cattivo sia, e se scorge qualche vizio in lui, spera che si abbia col tempo a mutare, e sente gusto in allevarlo, in dargli buoni consigli, e documenti paterni; anzi è tanto grande in alcuni l'amor paterno, che accecati non iscorgono i difetti del figlio, tanto dell'animo, quanto del corpo; e se gli scorgono, gli cuoprono appresso le genti, nè possono comportare sentirne dir male: se un Padre ha un figliuolo guercio, lo chiama però di guardo grazioso, ed alquanto veloce, come riferiscono i Poeti, che avesse Venere; se ha un figlio oltremodo picciolo, lo chiama Puppino; se sta storto, o sciancato, lo chiama scevro di piede grosso, come dice Orazio nella Satira 3. del 1. lib.

At Pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat pætum Pater: & pullum, male parvus
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus. Hunc varum, distortis cruribus illum,
Balbuit scaurum, pravis fultum male talis.

E perchè l'amore della Prole è cieco, gode il Padre, e la Madre del figlio, ancorchè imperfetto, e cattivo, come l'Amante dell'Amata, ancorchè brutta sia: *Amatorum quod amicæ, turpia decipiunt cæcum vitia*: così i vizj de' figliuoli gabbano i Padri, a' quali i figliuoli, ancorchè brutti pajono belli; benchè viziosi, e poltroni, pajono virtuosi, e forti; e ne' Proverbj: *Me quoque Pollucem mea Mater vincere dixit*, dice mia Madre, ch'io vinco Polluce; sicchè la cecità dell'amor paterno fa che si goda del figliuolo, ancorchè cattivo. La contentezza poi di avere i figliuoli buoni supera il timore che si ha di loro, che non patiscano qualche male; dunque meglio è la Prole o buona, o cattiva che sia, che la Sterilità, la quale non arreca mai allegrezza, ma sempre dolore, pel continuo desiderio, che si ha di averne.

L'apio ha le foglie crespe, onde è quel proverbio, detto per le Vecchie, *crispiores apio*, della cui forma Plinio, lib. 20. cap. 11. Ne abbiamo incoronata la Sterilità, perchè nel grembo dell'apio nascono alcuni vermicelli, i quali mangiati, fanno diventare sterili coloro che li mangiano, tanto maschj, quanto femmine. Plinio nel suddetto luogo: *Caule vermiculos gigni, ideoque eos qui ederint sterilescere mares, fœminasque*. L'abbiamo involto coll'erba climen, la quale dissero i Greci esser simile alla piantaggine: di questa Plinio lib. 25. cap. 7. dice, che bevuta rimedia a molti mali, ma che cagiona sterilità anche negli Uomini: *Dum medeatur, sterilitatem pota etiam in viris fieri*.

Siede sopra una Muletta, perchè una Donna sterile ha la medesima condizione della Mula, che di natura è sterile, la cagione di che non fu bene intesa da Empedocle, e da Democrito; questo lo attribuì a' meati corrotti

corrotti nell' utero de' Muli; e quello alla mistura de' semi, densa dall' una, e l' altra genitura molle; sebbene altra cagione da Empedocle si assegna, da Plutarco *de placitis Philosophorum*, in quanto che la Mula abbia stretta natura nel ventre al contrario, perlocchè non può ricevere la genitura; ma Aristotele nel 2 libro della generazione degli animali, cap. 6. non accerta simili cagioni, ma attribuisce la sterilità de' Muli alla frigidità de' suoi genitori, perchè tanto l' Asino, quanto la Cavalla è di frigida natura, da' quali nato il Mulo, ritiene la frigidità di ambedue. Plin. lib. 8. c. 44. dice, che si è osservato, che gli animali nati da due diverse sorta, diventano di una terza sorte, e che non sono simili a niuno de' suoi genitori, e che quelli, che sono così nati, non generano, e ciò in qualsivoglia sorta di animali, e che perciò le Mule non partoriscono, ma che nondimeno alle volte hanno partorito; cosa tenuta in luogo di prodigio: *Est in annalibus nostris, Mulas peperisse sæpe, verum prodigii loco habitum*. Giulio Obsequente nel Consolato di Cajo Valerio, e di Marco Errennio 665. anno dopo l' edificazione di Roma, mette per prodigio, che una Mula partorì nella Puglia: *In Apulia Mula peperit*; perchè è cosa insolita quando si vuole inferire, che una cosa non sarà, dicesi: *Cum Mula peperit*, quando la Mula partorirà; il che fu detto a Dario Re di Persia da uno di Babilonia, quando i Persiani lo stavano assediando: che cosa fate quì, o Persiani? andatevene via, ci pigliarete allora, quando le Mule partoriranno: non molto dopo occorse, che una Mula di Zopiro, amicissimo di Dario partorì; perilchè presero animo di pigliare Babilonia, e la pigliarono: vi è anche un detto simile in Svetonio Tranquillo, nella Vita di Galba Imperadore, cap. 4. quando al suo Avo facendo sagrifizio, un' Aquila tolse di mano le interiora della vittima, che se ne fuggì sopra una fruttifera quercia; perlocchè essendogli augurato, che la sua famiglia otterrebbe col tempo l' Impero, ma tardi, egli rispose: quando la Mula partorirà. Teofrasto dice, che nella Cappadocia, o nell' Arcadia le Mule partoriscono, ed Aristotele nel 1. *de natura Animalium*, cap. 6. riferisce, che nella Siria le Mule similmente partoriscono, ma sono di una sorte di animali particolari di quel Paese, simili alle nostre Mule, non che sieno veramente Mule; sicchè la Mula, come sterile, pigliasi per simbolo della Sterilità.

Il salice tenuto dalla mano sinistra serve anch' esso per simbolo della Sterilità, sebbene alcuni tengono, che vaglia contro la sterilità delle Donne, malamente intendendo quel luogo di Plinio lib. 16. cap. 26. *Semen salicis Mulieri sterilitatis medicamentum esse constat*, nel qual luogo altro non vuol dire, sennonchè il seme del salice è rimedio della sterilità alle Donne, cioè di farle diventare sterili, ritrovandosi molti, che dopo aver ricevuti assai figlioli, per non crescere più in famiglia fanno adoperare rimedj alle loro Donne, atti a farle diventare sterili, siccome sogliono fare le Zitelle, e Vedove, per non essere iscoperte in gravidanza. Sceleraggine detestata non solo da' Cristiani, ma ancora da' Gentili, onde Musonio Greco Autore, disse: *Quamobrem Mulieribus ne abortum facerent interdixerunt, non obedientibus*

dientibus autem pœnam scripserunt: item ne medicamentis sterilitatem inducentibus, & conceptum adimentibus uterentur, prohibuerunt. Eamdem ob causam multitudinis liberorum utrique sexui præmia, & sterilitatis pœnam statuerunt. Che il Salice indichi sterilità, chiaramente lo afferma Dioscoride, lib. 1. c. 16. dicendo, che le sue frondi, seme, corteccia, e liquore, hanno virtù costrettiva, e le frondi trite, e bevute sole con acqua non lasciano ingravidar le Donne; nè solamente le Donne, ma ancora gli Uomini rende sterili, siccome apertamente Santo Isidoro, nel lib. 17. dell' Etimologia dice: *Salix dicta, quod celeriter saliat, & velociter crescat, cujus seminis dicunt hanc esse naturam, ut si quis illud in poculo hauserit, liberis careat, sed & fœminas infecundas efficit*.

La Triglia tenuta dalla sinistra mano in una tazza di vino, dà ugual segno della sterilità. Ateneo curiose cose riferisce della Triglia, nel settimo libro, per autorità di Platone Poeta comico, in Faone dice, che è casto, e pudico pesce; e però consagrato a Diana in questi versi:

Dedignatur mullus, nec amat virilia:
Est enim Dianæ sacer, propterea que arrectum pudendum odit.

Sebbene Egesandro Delfo nelle feste di Diana dice, che se le offerisse. perchè perseguita, e uccide il velenoso, e mortifero Lepre marino, facendo ciò per salute dell'Uomo; alla Dea Cacciatrice, la Cacciatrice Triglia si dedicava. Ma Apollodoro vuole, che per esser Diana stata detta, sotto nome di Ecate, Dea Triforme, la Triglia per similitudine del nome, a lei si sagrificasse; onde in Atene vi era un luogo detto Triglia, perchè vi si vedeva la statua di Ecate Trigliantina, di che Eraclite Poeta, nella catena disse:

O hera Reginaque Hecate Triviorum præses,
Triformis, triplici facie spectabilis, quæ Triglis propitiaris.

Il qual pesce è ancora detto da' Poeti Latini *Barbatus mullus*, siccome fu chiamato da Sofrone Greco; Ma noi non lo pigliamo per figura della Sterilità, come pesce dedicato alla casta Diana, per la sua onesta continenza; ma perchè se un Uomo beve il vino, nel quale sia stata soffocata la Triglia, diventa impotente alli piaceri Venerei, e se lo beve una Donna, come sterile non concepirà, il che conferma Ateneo, con l' autorità di Terpsicle, nel libro delle cose Veneree: *Vinum, in quo suffocatus Mullus fuerit, si Vir bibat, ad Venerem impotens erit; si Mulier, non concipiet, ut refert Terpsicles, libro de Venereis*.

De' fatti leggi nell' Immagine.



STE-

STEROMETRIA.

Dello Stesso.

DOnna, che con ambe le mani tenga il passetto, con il quale stia in atto di misurare con diligenza un corpo solido, o un sasso, che dir vogliamo, che sia lungo, largo, e alto; e accanto di esso sarà il radio latino.

Sterometria ' quella, che misura il lungo, il largo, e il profondo, intendendo particolarmente de' corpi solidi, quali hanno lunghezza, e larghezza, e profondità; che perciò la rappresentiamo, che con il passetto misuri il corpo solido, nella guisa che abbiamo detto, ritrovando con arte tutte le parti convenienti a detta misura; e per essere ancora quella che ritrova le distanze, le larghezze, le altezze, e le profondità di ogni sorte di sito, le diamo il radio latino, il quale trapassa tutti gli altri stromenti, con la verità delle sue operazioni; attesocchè con esso si opera aperto, serrato del tutto, mezzo serrato, e in qualsivoglia modo fa le operazioni diverse; perciocchè stando in piano a livello, inclinato insù, o in giù sospeso a piombo, misura ogni altezza, larghezza, altezza, e profondità.

STOLTEZZA.

Dello Stesso.

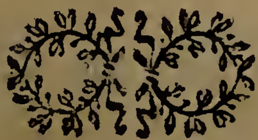
DOnna ignuda, e ridente, e gettata per terra in atto sconcio, in modo però, che non si mostrino le parti disoneste, con una pecora vicino, perchè il pazzo palesa i suoi difetti ad ognuno, e il savio li cela; e perciò si dipinge ignuda, e senza vergogna.

La pecora dagli antichi, secondocchè insegna Pierio Valeriano, fu posta molte volte per la Stoltezza; però disse Dante:

Uomini siate, e non Pecore matte.

Avrà in una mano la Luna, perchè ad essa stanno molto soggetti i pazzi, e sentono facilmente le sue mutazioni.

De' Fatti, vedi Pazzia.

STORIA.

Dello Stesso.



Storia

DOnna alata, e vestita di bianco, che guardi indietro. Tenga colla sinistra mano un ovato, ovvero un libro, sopra del quale mostri di scrivere, posandosi col piè sinistro sopra di un sasso quadrato, e accanto vi sia un Saturno, sopra le spalle del quale posi l' ovato, ovvero il libro, ove ella scrive.

Storia è arte colla quale scrivendo, si esprimono le azioni notabili degli Uomini, la divisione de' tempi, nature, e accidenti preteriti, e presenti delle persone, e delle cose; il che richiede tre cose: verità, ordine, e consonanza.

Si fa alata, essendo ella una memoria di cose seguite, degne di sapersi, la quale si diffonde per le parti del Mondo, e scorre di tempo in tempo alli posteri.

Il volgere lo sguardo indietro, mostra, che la Storia è memoria delle cose passate, nata per la posterità.

Si rappresenta che scriva, nella guisa che si è detto, perciocchè le Storie scritte sono memoria degli animi, e le statue del corpo; onde il Petrarca nel Sonetto 84.

Pandolfo

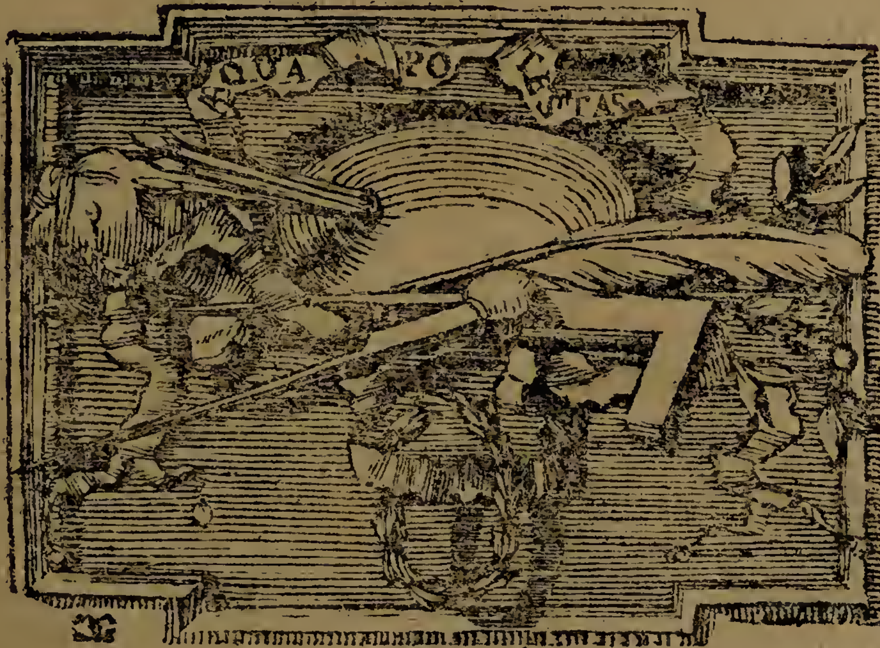
Pandolfo mio, quest' opere son frali
A lungo andar: ma il nostro studio è quello,
Che fa per fama gl' Uomini immortali.

Tiene posato il piede sopra il quadrato, perchè la Storia deve star sempre salda, nè lasciarsi corrompere, o soggiacere da alcuna banda colla bugia, per interesse, che perciò si veste di bianco.

Se le mette accanto Saturno, perchè la Storia è detta da Marco Tullio, testimonianza de' tempi, maestra della vita, luce della memoria, e spirito delle azioni.

Storia.

SI potrà dipingere una Donna, che volgendo il capo, si guarda dietro alle spalle, e che per terra, dove ella guarda, vi sieno alcuni fasci di scritture mezze avvoltate. Tenga una penna in mano, e sarà vestita di verde, essendo esso vestimento tutto contesto di que' fiori, i quali si chiamano semprevivi, e dall' altra parte vi si dipingerà un Fiume torto, siccome era quello chiamato Meandro nella Frigia, il quale si raggirava in sestesso.



STRATTAGEMMA MILITARE.

Di Gio. Zaratino Caſtellini.

Nel cartello ſi ha da leggere: HE. ΔΛΟΩ. HE. BIHΦI.

Pingaſi un Uomo armato, che porti in teſta in cima dell'Elmo queſto motto Greco, ἠὲ δόλῳ, ἠὲ βίηφι. Terrà lo ſtocco cinto al ſiniſtro lato, e dal braccio ſiniſtro una rotella, nella quale ſia dipinta una Ranocchia, che porti in bocca per traverſo un pezzo di canna, incontro all'Idro animale aquatile, fatto a guiſa di Serpe, il quale colla bocca aperta cerca divorarla. Appoggerà la mano deſtra al fianco con bravura. Gli ſederà preſſo li piedi da un canto un Leopardo ardito, colla teſta alta; e ſopra del Cimiero pongaſi un Delfino.

Queſta figura è totalmente contraria al parere di Aleſſandro Magno, il quale abborrì oltremmodo lo Stratagemma; e perciò eſſendo egli perſuaſo da Parmenione, che aſſaltaſſe all'improvviſo i nemici di notte, riſpoſe, che era brutta coſa ad un Capitano rubbare la vittoria, e che ad un Aleſſandro ſi conveniva vincere ſenza inganni: *Victoriam furari, inquit, turpe eſt: manifeſte, ac ſine dolo Alexandrum vincere oportet*: riferiſce Arriano. Nonoſtante queſto altiero detto, conſiderando, che Aleſſandro Magno fu nelle azioni ſue precipitoſo, ed ebbe per l'ordinario più temerità, e ardire, che virtù di fortezza, la quale vuole eſſere congiunta colla prudenza, e col conſiglio, abbiamo voluto formare la preſente figura dello Strattagemma, come atto conveniente, anzi neceſſario ad un Capitano, al quale ſi appartiene non tanto con forza, e bravura eſpugnare i nemici, quanto alle occorrenze, per la ſalute propria della Patria, e dell'Eſercito ſuo, ſuperarli col conſiglio, e coll'ingegno, nel quale conſiſte. Lo Strattagemma non è altro, che un fatto egregio militare, trattato più col conſiglio, e ingegno, che col valore, e forze; imperciocchè fortezza è, ſe alcuno con valore combattendo li nemici, li vince: conſiglio poi, ſe oltre il combattere, con arte, e con aſtuzia conſeguiſce la vittoria: *Fortitudo enim eſt, ſi quis robore pugnantes hoſtes devincit: conſilium vero extra prælium arte, atque dolo victoriam adipiſci*: dice Polieno Macedonio nel proemio degli ſuoi ſtrattagemmi, Autore greco, molto grave, e antico, che fiorì nel tempo di Antonio, e Vero Imperadori. Soggiunge il medeſimo Autore, che la principal ſapienza de' ſingolari Capitani è certamente ſenza periglio acquiſtar la vittoria. Ottima coſa è poi andare immaginando qualche coſa, acciocchè col giudizio, e conſiglio ſcorgendo avanti il fine della battaglia, ſi riporti la vittoria: *Optimum vere eſt* (dice egli, laſciando il teſto greco, per non arrecar tedio): *In ipſa acie quiddam machinari, ut conſilio præveniente finem prælii victoria pareatur*: il che pare ancora ne perſuada Omero, che ſpeſſe volte dice, ἠὲ δόλῳ, ἠὲ βίηφι, *ſeu dolo, ſeu vi*, cioè

o con

o con inganno, o con forza; e questo è il motto, che abbiamo posto sopra nel cimiero del nostro Strattagemma, che parimente si legge in Polieno, dal cui detto si deriva quello di Virgilio nel 2. dell' Eneide, in persona di Corebo:

Mutemus Clypeos: Danaumque insignia nobis
Aptemus: dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Quasi dica: procuriamo pur noi di conseguir vittoria, con tale Strattagemma, mutiamo gli scudi, accommodianci gli elmi, e le insegne de' Greci, e chi poi vorrà andar cercando se abbiamo vinto con inganni, o con valore? ove l' Interprete di Virgilio dice, che non è vergogna vincere l' inimico con insidie: *Turpe autem non esse insidiis hostem vincere, & periculum præsens docere debuit, & captum de Græcis exemplum.* Anzi non solamente non è vergogna, ma è piuttosto somma lode, imperciocchè l' ingegno, e l' industria prevale alla forza, ed uno Strattagemma ordito prudentemente, supera gran copia di Soldati, dice Euripide in Antiope: *Consilium sapienter initum multas manus vincit: imperitia vero cum multitudine deterius malum est*, ed il medesimo in Eolo: *Exiguum est viri robur, prævaleat autem animi industria, semper enim virum imperitum, & robustum corpore minus timeo, quam imbecillem, & versutum.*

Veggasi circa ciò il sermone 54. di Stobeo, dove ci sono molte sentenze in favor dello Strattagemma. Quindi è, che Lisandro essendogli rinfacciato, che con inganni facesse molte cose indegne, rispose, che quando non bastava la pelle del Leone, faceva di mestiero cucirla colla pelle della Volpe: *Ubi Leonina pellis non sufficit, ibi adsuenda est Vulpina.* Dice Plutarco negli Apoftemmi, volendo inferire, che dove non bastano le forze, devono supplire le astuzie dello Strattagemma. Il primo che l' usasse tra Greci, riferisce Polieno, fu Sisifo figliuolo di Eolo, il secondo Autolico figliuolo di Mercurio, il terzo Proteo, ed il quarto Ulisse, che Omero chiamò *poylcretos* cioè vafer, astuto, e di più fa ch' egli stesso nella nona Odissea si vanti di essere astuto, e fraudolente.

Sum Ulysses Laertiades, qui omnibus dolis
Hominibus curæ sum, & mea gloria cœlum attingit.

Ulisse io son del gran Laerte figlio,
Che per gl' inganni miei, de' quali abbondo,
Di stima sono a tutti gli mortali,
E la mia gloria giunge insino al Cielo.

Astutissimo Capitano fu ancora Annibale Cartaginese, e molto lesto in ritrovar nuovi Strattagemmi, come scrive Emilio Probo nella sua vita, quando

do non era eguale di forze, combatteva coll' ingegno, e cogl' inganni, ma vegniamo alla ſpiegazioone della noſtra figura.

Rappreſentiamo lo Strattagemma tutto armato collo ſtocco al fianco: perchè, ſiaſi il Capitano inferiore, o ſuperiore di forze, ſiaſi egli per combattere con forza, o con inganni, fa meſtiere ch' egli ſia ſempre provviſto; onde è che da' Latini *cinctuti*, *accincti*, & *præcincti milites*, ſono detti quelli valoroſi, e vigilanti ſoldati, che ſtanno cinti colle loro armi, eſſendocchè ogni accorto Soldato deve ſempre tenere le armi ſue con ſe, la ſpada alla cinta, e la mano pronta, ed apparecchiata a combattere; per lo contrario *diſcincti* ſono detti i poltroni, inabili alla milizia; di che Servio ſopra Virgilio nel fine dell' ottavo: onde Auguſto dava per pena ignominioſa a' Soldati delinquenti, che ſteſſero diſcinti, ſenza cinta militare, diſarmati, come indegni di portare armi; ma caſtigati più ſeveramente erano quelli Soldati, che volontariamente per pigrizia, o dappocaggine aveſſero laſciate le armi, maſſimamente la ſpada. Corbulone, Capitano di Claudio Imperadore, fece morire un Soldato, che ſenza ſpada, ed un altro, che col pugnale ſolamente zappava intorno ad un Baſtione. Cornelio Tacito lib. 11. *Ferunt militem quia vallum non accinctus, & alium quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos*; e ſebbene lo ſteſſo Storico non lo può credere, parendogli troppa ſeverità, nondimeno tengo, che Corbulone, il qual premeva in riformar la milizia, pur troppo lo faceſſe: nè lo fece per ſeverità di ſuo capriccio, ma per rigore della diſciplina, e legge militare; atteſocchè era debito de' Soldati, quando eſſi zappavano, e facevano foſſe per fortificare gli alloggiamenti del campo, tener la ſpada al fianco, depoſti giù gli ſcudi, e le bagaglie loro ſopra i proprj ſegni, intorno alla miſura de' piedi aſſegnata a ciaſcuna Centuria, per iſcavarla, nella guiſa che teſtifica Giulio Frontino, che ſcriſse dell' arte militare, molti, e molti anni invero dopo Tacito, ma conforme alli coſtumi de' maggiori, tratti da diverſi ſtorici più antichi: dice egli nel terzo lib. cap. 8. *Stativa autem caſtra æſtate, vel hyeme, hoſte vicino, majore cura, ac labore firmantibus. Nam ſingulæ Centuriæ dividentibus campiductoribus, & principibus, accipiunt pedaturas, & ſcutis, ac ſarcinis ſuis in orbem circa propria ſigna diſpoſitis, cincti gladio foſſam aperiunt*: oltrecchè coſta per leggi, che ſi punivano capitalmente quelli, che aveſſero alienata, venduta, o perduta, o laſciata la ſpada. Paolo Giuriſconſulto nel libro delle pene de' Soldati: *L. Qui commeatus, ff. de re militari*; e Modeſtino lib. 4. delle pene, lib. 5. *de re militari*. Erano ancora cinti di armi, per fine quando pranzavano; quando poi cenavano con l' Imperadore ſciolti, e diſarmati, come narra Giulio Capitolino nella vita di Salonino Galieno Imperadore, al cui tempo i convitati cominciarono a cenare coll' Imperadore, cinti colle ſolite cinte ſoldateſche; poichè eſſendo Putto Salonino, mentre ſi ſtava al convito, andava togliendo le cinte de' Soldati convitati ſtellate d' oro; e perchè difficil coſa era nella corte Palatina trovar chi le aveſſe preſi, i Soldati quieti ſi comportavano la perdita, ma di nuovo invitati non volevano più ſcioglierſi le cinte. *Poſtea rogati ad convivium cincti accubuerunt. Cumque ab his quæreretur, cur*

non

non solverent cingulum, *respondisse dicuntur Salonino*: *deferimus*; *atque hinc tractum morem*, *ut deinceps cum Imperatore cincti discumberent*.

In quanto agli animali figurati, prima che io venga alla loro esposizione, metterò in considerazione, che il Capitano per due effetti si serve dello Stratagemma, alle volte per salvar sestesso solamente, quando è povero di forze, senza curarsi di superare il nemico, riputando assai guadagno di mantenersi in vita insieme col suo esercito. Altre volte poi, quando è più potente, se ne serve per isbaragliare l'esercito nemico, con risoluto pensiero di rimanere vincitore; e questi due effetti sono rappresentati dalla natura degli animali proposti; e per venire al primo: Racconta Eliano storico nel primo lib. cap. 2. che in Egitto la Rana è dotata di particolar prudenza; imperciocchè se s'incontra nell'Idro, alunno del Nilo nemico suo, conoscendosi inferiore di forze, subito prende un pezzo di canna in bocca, e la porta stretta per traverso, perchè non ha tanto larga la bocca, quanto si stende la canna, ed in questa guisa la Ranocchia colla sua astuzia scampa dalla forza dell'Idro, il quale è Serpe di bella vista, ma di atroce veleno, di cui Plinio lib. 29. cap. 4. dice. *In orbe terrarum pulcharrimum Anguium genus est*, *quod in aqua vivit Hydri vocantur*, *nullius Serpentium inferiores veneno*; sotto questo effetto cade quello Strattagemma de' Britanni, o vogliamo dire Inglesi, i quali ritrovandosi inferiori di Cesare, tagliorono buona quantità di alberi, e gli attraversorono molti spessi in una selva, per la quale passar doveva Cesare, e ciò fecero per impedirgli l'ingresso. Un altro Stratagemma usò Pompeo in Brundusio, turbato dalla venuta, che intese di Cesare, donde tosto si partì, e per ritardar l'impeto di Cesare, fece murar le porte, e fece fare fossi attraverso le vie, piantandovi legni aguzzi coperti di terra. Anche il suo figliuolo Sesto Pompeo in Ispagna ad Ategua, temendo la venuta di Cesare, fece attraversare carri per le strade, per trattenere l'esercito nimico, ed avere più tempo di ritirarsi, e fortificarsi in Cordova, dov'egli andò. Annibale similmente vedendosi con disavvantaggio chiusi quasi tutt'i passi da Q. Fabio Massimo, lo tenne abbada tutto il giorno; venendo poi la notte, accesi certi sarmenti in sulle corna di molti Buoi, gl'inviò verso il Monte, il quale spettacolo sbigottì tanto l'esercito Romano, che non vi fu alcuno, che avesse ardire di uscire da' ripari, e con tale Stratagemma trattenuto il Campo nemico, se ne fuggì senza detrimento del suo esercito. Il secondo effetto è, quando il Capitano ritrovandosi provvisto di forze, ma però con qualche disavvantaggio, pensa di supplire coll'ingegno, e colle astuzie indurre l'inimico a qualche passo non pensato, e di girarlo in modo, che con sua sicurezza venga a sottometterlo, per innalzarsi alla gloriosa vittoria. Di tal natura è il fiero Leopardo, il quale non fidandosi nelle sue forze contro il Leone, cerca di mettersi al sicuro con sì fatta astuzia: fa egli una caverna, che abbia due bocche, una per entrare, e l'altra per uscire, larghe ambedue, ma strette nel mezzo, quando si vede perseguitato dal Leone fugge nella caverna, ove il Leone dal desiderio di trionfar di lui, sottentra con tanto impeto, che per la grossezza

dell

del ſuo corpo s' incalza in modo nella ſtrettura di mezzo, che non può andare avanti, il che ſapendo il Leopardo, che per la ſottigliezza del ſuo corpo paſſa veloce la buca fatta, ritorna dalla parte oppoſta dentro la foſſa, e co' denti, e le unghia lacera, e sbrana il Leone dal canto di dietro: *Et ſic ſæpe arte potius, quam viribus de Leone obtinet victoriam Leopardus*, dice Bartolomeo Anglico, *de proprietatibus rerum*, lib. 18. cap. 65.

Simili aſtuzie ſono di que' accorti Guerrieri, che fanno dare nelle ſue imboſcate le nemiche ſquadre, come fece Annibale a Tito Sempronio Gracco, e Ceſare agli Elvezj, o dir vogliamo Svizzeri, i quali guerreggiando con lui entrarono ne' confini de' Franceſi, e de' Romani, con numero intorno a ottanta mila, de' quali 20. mila potevano portar le armi. Ceſare ſempre ritirandoſi cedeva loro; un giorno i Barbari ſu di ciò maggior fiducia prendendo, lo perſeguitavano, ma volendo eſſi paſſar il Fiume Rodano, Ceſare non molto innanzi accampò, onde i Barbari avendo paſſato con gran fatica l' impetuoſo Fiume, ma non tutti, volendone paſſare ancora il giorno ſeguente 30. mila, quelli che erano paſſati, ſtanchi ſopra la riva ſi ripoſavano: Ceſare la notte aſſalendoli, gli ucciſe quaſi tutti, eſſendo loro interrotta la facoltà di ritornarſene per il Fiume. Altri ſtrattagemmi a queſto propoſito recar ſi potrebbero, ma baſtino queſti, rimettendo il Lettore curioſo di ſaper varj ſtrattagemmi al ſuddetto Polieno, a Giulio Frontino, a que' pochi di Valerio Maſſimo, e di Raffaele Volaterrano, ed alle copioſe raccolte de' Moderni.

Il Delfino ſopra l' elmo, fu impreſa di Uliſſe, Autore de' Strattagemmi, e ſebbene lo portava nello Scudo, per grata memoria, che un Delfino liberò Telemaco ſuo figliuolo dalle onde, nelle quali era caduto, ſecondo la cagione eſpoſta da Plutarco, per relazione de' Zacintei, e per autorità di Criteo; nondimeno poſſiamo dire, che ſtia bene ad Uliſſe il Delfino, animale aſtuto, e ſcaltro, come ſimbolo dello Stratagemma, ed aſtuzia conveniente ad un Capitano, perchè il Delfino è Capo, e Re degli Aquatili, veloce, pronto, ſagace, ed accorto, come deve eſſere ogni Re, Generale, e Capitano di eſerciti; ſagace, ed accorto in ſaper pigliare partiti in ardue occaſioni, veloce, e pronto in eſeguirli. Ha l' aſtuto Delfino molto conoſcimento, e conſidera quando è per combattere col Coccodrillo feroce, e peſtifera beſtia, a cui egli è inferior di forza, e ferirlo nella parte più debole, ſenza ſuo periglio. Vuol egli dal Mare entrare nel Nilo, il Cocodrillo non lo potendo comportare, come ſe gli occupaſſe il ſuo regno, cerca di cacciarlo via; dove il Delfino non potendo colla forza, lo vince coll' aſtuzia; eſſo ha ſul dorſo penne taglienti, come coltelli, e perche la natura ha dato ad ogni animale, che non ſolo conoſca le coſe a lui giovevoli, ma ancora le nocive al ſuo nemico, sa il Delfino quanto vaglia il taglio delle ſue penne, e quanto ſia tenera la panza del Coccodrillo; informato del tutto, non va il Delfino incontro al Coccodrillo, perchè ha grande apertura di bocca, fortificata intorno di terribiliſſimi denti, orditi a guiſa di pettini, perchè ancora è armato di unghie ſpaventevoli; nè l' aſſalta di ſopra, perche ha la ſchiena, e la pelle dura, che

che resiste ad ogni colpo; ma come accorto, e lesto, fingendo di aver paura fugge veloce sotto acqua, e va colle sue acute penne a ferirlo sotto il ventre, perchè comprende, che in tal parte tenera, e molle, è facile ad esser trapassato. Solino: *Crocodilos studio eliciunt ad natandum, demersique astu fraudolento tenera ventrium subter natantes secant, & interimunt*: in quell' astuzia fraudolente consiste lo Stratagemma, adoperato perloppiù da quelli, che sono disuguali di forze. Plinio, lib. 8. cap. 25. *Delphini impares viribus astu interimunt, callent enim in hoc cuncta animalia, sciuntque non modo sua commoda, verum, & hostium adversa, norunt sua tela, norunt occasiones, partesque diffidentium imbelles: in ventre mollis est, tenuisque cutis Crocodillo, ideo se ut territi immergunt Delphini, subeuntesque alvum illa secant spina*; poichè chiaramente apparisce, che il Delfino vince il suo nemico, mediante l' astuzia, totalmente per via di Strattagemma: con ragione lo veniamo a figurare simbolo dello stesso Strattagemma nel cimiero in testa, per dimostrare la sollecitudine, e prestezza, colla quale ne' casi urgenti devesi col pensiero immaginare lo Stratagemma, ed immaginato colla medesima sollecitudine, e prestezza, ponerlo in esecuzione. Come i Delfini, fanno que' Capitani di giudizio, i quali informatisi del sito, e dell' ordinanza del campo nemico, lo assaltano da quella banda, dove conoscono sia più debole, e facile a romperlo, e metterlo in isbaraglio: essendo il Delfino minore di forza, e di statura del Coccodrillo, che per l' ordinario passa ventidue braccia di lunghezza, superandolo, vincendolo, può servire per simbolo a quelli, che sono minori, di non temere i nemici maggiori di loro; però quelli, che sono di più polso, e di maggior nerbo, stieno avvertiti di non andar tanto altieri, per le forze loro, che sprezzano i minori, e con bravure, ed orgoglio fanno loro oltraggio, perchè non vi è niuno, per grande che sia, che collo Stratagemma giunger non si possa da qualsivoglia infima persona.

A Cane non magno sæpe tenetur Aper.

Spesso il Cignal da picciol Can s' afferra.

Picciolo è lo Scarabeo, e nondimeno con astuzia si vendica dell' Aquila, nella guisa, che narra l' Alciato nell' Emblemma 168.; picciolo è l' Icneumone, da Solino chiamato Enidro, animaletto simile alla Donnola, come ne avvertisce Ermolao Barbaro, sopra Plinio lib. 10. cap. 74. da alcuni tenuto Sorce d' India, e pure questa bestiola attuffandosi nella creta se ne fa corazza, seccandosela al Sole, e contro l' Aspide combatte, riparando colla coda i colpi, finchè col capo obbliquo risguardando si lancia dentro le fauci dell' Aspide. L' istesso, quando vede il Cocodrillo colla bocca aperta, (allettato dal Re degli uccelli, detto Trochilo, che gliela fa tenere aperta) grattandogliela delicatamente, e beccandogli le Sanguisughe, come dice Erodoto, se gli avventa dentro, gli rode le interiora, e come acuto dardo gli trapassa il ventre, daddove se n' esce fuora.

L' Egito parimente è picciolo uccello, da Aristotele detto Salo, da Achille Bocchio, nell' Emblemma 91. Acante, che da alcuni pigliasi pel Cardello, della qual differenza Ermolao Barbaro sopra Plinio, lib. 10. cap. 32. 52. e 74. nondimeno simile uccelletto si sfoga contro l' Asino, che tra gli spini, dove l' Egito cova, stergolandosi, gli guasta il nido, perciò gli salta con impeto addosso, e col becco gli punge gli occhi, e le piaghe, che talvolta suole avere sul collo, e nella schiena. Il Delfino ancora viene superato da un picciol Pesce, che per enigma lo propone Bernardino Rota nell' Egloga 10. piscatoria.

Dimmi qual picciol Pesce il Mare accoglie,
Che col Delfin combatte, e vincer puote.

Qual picciol Pesce si voglia inferire, non so di certo; mi sovviene bene, che il Delfino è nemico del Pompilo, chiamato ancora da alcuni Nautilo, Pesce picciolo, del quale Ateneo nel settimo libro ne tratta diffusamente, luogo molto curioso, ove tra le altre cose dice, che se il Delfino lo mangia, non lo mangia senza pena, attesocchè subito mangiato, rimane addolorato, ed inquieto, tanto che stanco, ed infermo, viene ributtato dalle onde al lido, ove diventa esso preda, e cibo di altri; ma siasi che Pesce picciolo si voglia, la conclusione è, che i maggiori possono essere superati da' minori. Qualsivoglia per abietto che sia, è da temersi. Pubblio ne' Mimi.

Inimicum quamvis humilem, doctè est metuere.

Quelli dunque, che nelle forze loro si confidano, nelle prove di crudeltà, e misfatti commessi, e fanno del bravaccio, si astengano di fare ingiurie ad altrui, e credano pure, che quelli stessi insulti, ch' essi hanno fatto ad altri, possono esser fatti a loro, e si ricordino, che chi non può esser vinto con egual forza, è vinto con astuzie, e strattagemmi; e chi non può essere superato da uno, è superato da più: motto che fu detto in Greco a Massimino Imperador feroce, che per la sua robustezza, e grande statura si teneva invincibile:

Qui ab uno non potest occidi, a multis occiditur;
Elephas grandis est, & occiditur,
Leo Fortis, & occiditur,
Cave multos, si singulos non times.

Il senso de' quali versi posti da Giulio Capitolino fu da Lodovico Dolce, acconciamente tradotto; ma noi lasciato da parte ogni acconcio, e pompa, alle parole solamente ci terremo.

Quel

Quel, che non può da un sol essere ucciso,
Da molti ben s' uccide,
E' grande l' Elefante, e pur s' uccide:
Fort' è il Leone, ed egli ancor s' uccide.
Guardati pur da più, s' un sol non temi.

Ben lo provò l' insolente Massimino, quale riposandosi insieme col figlio, sul mezzo giorno, all' assedio d' Aquilea nel suo padiglione, fu da' soldati ammazzato col medesimo figlio, mandatene le teste di ambedue a Roma; nè solamente da moltitudine di persone, ma da un minimo solo, ogni alto personaggio può essere superato, come il Cocodrillo dal Delfino, per via di Strattagemma. Aod, nel terzo de' Giudici, portando presenti ad Eglon Re de Moabiti, finse di avergli a dir parola di segreto, entrato solo dal Re, lo percosse a morte nel ventre con un coltello, che tagliava d' ogni canto: caso rinovato a tempi nostri nel 1589. da Fra Giacomo Clemente dell' Ordine de' Predicatori, che sotto colore di presentare alcune lettere ad Enrico III Re di Francia, nel porgerlo chinandosi a fargli riverenza inginocchione, lo ferì parimente con un simile coltello nel pettignone; sebbene il suo esito fu dissimile a quello di Aod, poiche Aod fuggì salvo, ed egli fu subito dai circostanti ucciso, avanti che spirasse il Re. Salva similmente l' animosa Vedova Giuditta alla Patria sua tornò colla testa di Oloferne, Principe degli Assirj. Pausania giovane di niuno sospetto (come dice Giustino) essendosi più volte querelato a Filippo Re di Macedonia della violenza fattagli da Attalo, vedendo che il Re non lo puniva, anzi se ne rideva, ed onorava l' avversario, lasciato il Reo, prese vendetta dell' iniquo Giudice, ammazzandolo in uno stretto passo, lontano dalla sua guardia. Una Vecchiarella vedendo da alto sopra un tetto, che suo figliuolo era alle strette col Re Pirro, per liberare il figliuolo dal pericolo, buttò addosso a Pirro una tegola, che l' uccise, per quanto narra Plutarco. Un Persiano astutamente con un' asta trafisse Giuliano Apostata Imperatore, Gio: Battista Egnazio: *Persis (adepto Imperio) bellum indixit, ubi dum inconsultius agit, Persæ viri dolo in deserta cum exercitu ductus, conto trajectus periit.* Stefano Procuratore, come se fosse infermo, comparve col braccio sinistro fasciato avanti Domiziano Imperadore, il quale mentre stava intento a leggere certi memoriali, che gli diede, fu da lui ferito nell' inguinaglia con un coltello. Con tale astuzia un Proccuratore domò un mostro di crudeltà, formidabile a tutti, per tanto sangue di nobili, ch' egli fece spargere. Cosicchè i torti, e gl' igiuriosi oltraggi pubblici, e privati, fatti da' Grandi, vengono vendicati, eziandio da un minimo solo per via di Strattagemma.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo aver Giosuè disfatta Gerico, si accinse alla presa di Hai, Città non tanto considerabile, e per cui non credeva necessario tanto numero di gente. Spedì a quella volta soli due, o tre mila Uomini, quali già pensava di veder trapoco ritornar vittoriosi. Accadde tutto il contrario per l' avarizia di Acan, che provocò contra dell' Esercito di Giosuè lo sdegno dell' Altissimo. Fu questi placato da Giosuè colla morte di Acan, e dissipazione di tutta la famiglia, e sostanze di lui. Lo assicurò anzi Dio, che gli avrebbe data in mani la Città di Hai, e gli suggerì il seguente strattagemma, posto da Giosuè pontualmente in esecuzioae. Pose egli un imboscata appresso quella Città, e comandò a' suoi, che simulando di fuggire, movessero gli abitanti di Hai ad inseguirli [come la prima volta] onde per questa via fossero sorpresi in mezzo da quei, che eran nascosti vicino alla Città, e nello stesso tempo da quei, che fuggivano. Così accadde in effetto: poichè mentre i Cittadini di Hai perseguitavano gl' Israeliti, quei che erano nell' imboscata, entrati nella Città vi attaccarono il fuoco. Il che veduto da Giosuè, si lanciò adosso a' nemici, tagliandone a pezzi fino al numero di dodici mila, e rimase padrone della Città, riparando con tale strattagemma la gloria del Popolo di Dio, oscurata già per l' avarizia di Acan, ch' era stata di tanto pregiudizio a tutto Israelle. *Giosuè cap*, 7. *cap.* 8.

FATTO STORICO PROFANO.

Leggi nell' Immagine.

FATTO FAVOLOSO.

PEr lo spazio di dieci anni sostenne Troja l' assedio de' Greci, e più lo avrebbe sostenuto, e forse vinta non sarebbe stata, se i Greci non avessero usato uno strattagemma, per cui cadde l' infelice Città. Fabbricarono questi un gran Cavallo di legno, spargendo voce di averlo consagrato alla Dea Pallade, acciocchè ad essi fosse propizia nel loro ritorno alla Patria, giacchè vedendo di non potere espugnare la Città nemica, pensato avevano di abbandonarne l' assedio, come in effetti finsero di effettuare. Il vero però si fu, che riempiendo lo smisurato Cavallo di molti armati, il rimanente dell' Esercito si nascose nell' Isola vicina di Tenedo. Si crederono i Trojani del tutto liberi da' Greci, e giubbilanti sortirono dalle porte, osservando dove questi avevano già le loro tende, e sopra tutto ammiravano la sorprendente macchina del fabbricato Cavallo.

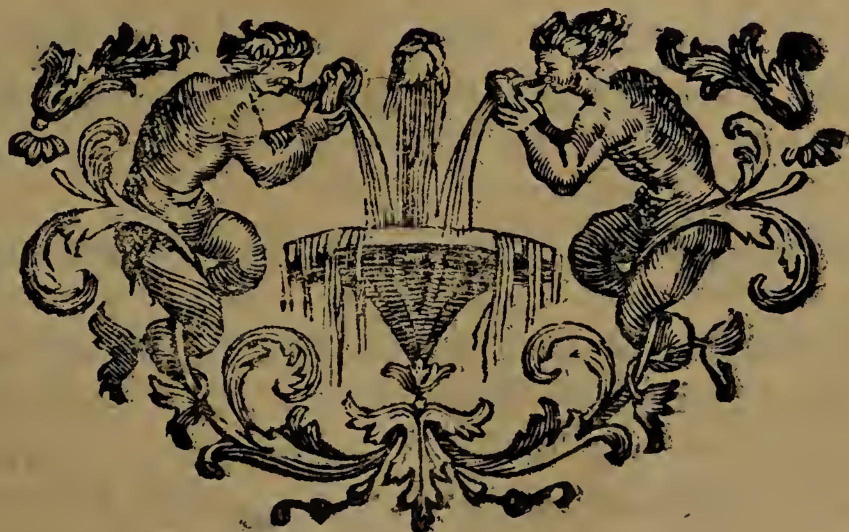
Vi

Vi fu tra loro chi pensò in esso qualche inganno dei Greci, e specialmente il Sacerdote Lacoonte lo avvertì. Ma l' innavveduta parte, che era la maggiore, tantoppiù si ostinò a non temere nel Cavallo inganni, quantocchè in questo frattempo fu loro presentato da alcuni Pastori Trojani avvinto tra' legami, un certo Greco, per nome Sinone, il quale fingendo di essere stato condannato alla morte dalla sua gente, mosse di se a compassione i Trojani tutti, ed in ispezie Priamo loro Re, il quale lo fece sciorre, e volle da lui esser inteso, perchè i Greci fabbricato avessero il gran Cavallo. Quì tutte pose in uso le sue finzioni l' astuto Greco, mille mensogne inventando, alle quali prestando piena fede i creduli Trojani, si accertarono che la salute loro, e la disfatta de' Greci consistesse nell' esser introdotto nelle mura Trojane il Cavallo sacro a Pallade. Quindi fatta gettare a terra una gran porta della Città, per questa affannati, contenti, e festivi introdussero la macchina. I Greci, i quali in questa si stavano racchiusi, di notte tempo non veduti ne sortirono, e dato un segno, appiccarono il fuoco in molte parti di Troja. Al dato segno tornò indietro l' armata Greca, e precipitosamente assalita la misera delusa Città, tutta ponendola a ferro a fuoco, ben presto la ridussero a nulla.

Virgilio Eneid. lib. 2. ed altri.

STUDIO DELL' AGRICOLTURA.

Vedi Agricoltura.



STU-

STUDIO.

Di Cesare Ripa.



Studio

UN Giovine di volto pallido, veſtito di abito modeſto. Starà a ſedere. Colla ſiniſtra mano terrà un libro aperto, nel quale miri attentamente, e colla deſtra una penna da ſcrivere, e gli ſarà accanto un lume acceſo, ed un Gallo.

Giovine ſi dipinge, perciocchè il Giovine è atto alle fatiche dello ſtudio.

Pallido, perchè quelle ſogliono eſtenuare, ed impedire il corpo, come dimoſtra Giovenale, Satira 5.

Ac te nocturnis iuvat impalleſcere cartis.

Si veſte di abito modeſto, perciocchè gli ſtudioſi ſogliono attendere alle coſe moderate, e ſode.

Si dipinge, che ſtia a ſedere, dimoſtrando la quiete, e aſsiduità, che ricerca lo ſtudio.

L' at-

L' attenzione sopra il libro aperto, dimostra, che lo studio è una veemente applicazione di animo alle cognizioni delle cose.

La penna, che tiene colla destra mano, significa l' operazione, e l' intenzione di lasciare, scrivendo, memoria di sestesso, come dimostra Persio, Satira prima:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

Il lume acceso, dimostra, che gli studiosi consumano più olio, che vino.

Il Gallo si pone da diversi per la sollecitudine, e per la vigilanza, ambedue convenienti, e necessarie allo studio.

STUPIDITA', OVVERO STOLIDITA'

Dello Stesso.

UNa Donna, che ponga la man dritta sopra la testa di una Capra, la quale tenga in bocca l' erba detta erigon. Nella mano sinistra abbia un fior di Narciso, e del medesimo sia incoronata.

La Stupidità è una tardanza di mente, o di animo tanto nel dire, quanto nel fare qualche cosa, definita da Teofrasto nelli caratteri Etici, la cui definizione non è dissimile alla descrizione data da Arist. suo maestro sopra lo stupido ne' morali grandi, lib. primo, cap. 27. in tal forma di parole: *Stupidus, seu attonitus, & cuncta, & cunctos veritur tam agendo, tam dicendo solertiæ expers, talis est qui in cunctis obstupescit.* Lo stupido ovvero attonito, impaurito di ogni cosa, e di ognuno, tanto nel fare, quanto nel dire, privo d' industria, è tale, che in ogni cosa resta stupido; e altrove nell' Etica dice, che lo stupido si trattiene ancora dove non occorre; secondo l' autorità del medesimo Filosofo, lo stupido da un canto è contrario nel bene alla diligenza, e industria, dall' altro canto nel male alla sfacciatezza; perchè lo sfacciato, e temerario, è ardito in ogni luogo, contro ogni cosa, e contro ognuno nel parlare, e nell' operare; ma lo stupido è freddo, e timido tanto nel bene, quanto nel male, per la stupidità del suo animo, e tardanza della sua mente. La Stupidità è nelle persone, o per natura, o per accidente: per natura è tardo di mente quello, ch' è d' ingegno grosso, e di animo timido; per accidente avviene in varj modi, o per infermità, o per maraviglia, e stupefazione di una cosa insolita, che si oda, o si vegga in altri, o si provi in se, ovvero dalla contemplazione de' studj, stando quelli che studiano per l' ordinario tanto intenti alle materie, che pajono stupidi, insensati, ed astratti; e però meteoria in Greco, tanto significa speculazione di cose sublimi, quanto stupidità, ovvero stolidità. Svetonio nella vita di Claudio, cap. 39. volendo esprimere, che Claudio Imperadore era smemoriato, astratto, stupido, e inconsiderato, disse: *Inter cætera in eo mirati sunt homines, & oblivionem & incon-*

inconsiderantiam, *vel ut græce dicam* μετεωρίαν, καὶ ἀβλεψίαν, *ideft ftupiditatem*, *& inconfiderantiam*. Superafi la ftolidità, o ftupidità naturale coll' efercizio delle virtù, ficcome coll' ozio fi accrefce, poichè l' ingegno in quello fi marcifce, e diviene più ottufo, ed offufcato dalla caligine dell' ignoranza Zopiro Fifonomico effendofegli prefentato avanti Socrate Filofofo, da lui non conofciuto, guardandolo in faccia, diffe: coftui è di natura ftupido, balordo. Li circoftanti, che fapevano la fapienza di Socrate, e che difcorreva con accorto giudizio, e follevato intelletto, fi mifero a ridere: ma Socrate rifpofe: non ve ne ridete, che Zopiro dice il vero, e tale io era, fe non aveffi fuperata la mia viziofa natura collo ftudio della Filofofia. Ci è un detto prefo da Galeno: *Nec Mercurius ipfe quidem cum Mufis fanabit*, quale fi dice verfo uno, che fia oltremodo ftupido, ed ignorante, volendo inferire, che è tanto ftolido, e ftupido, che non lo fanarebbe Mercurio, inventore delle fcienze, con tutte le Mufe; talchè l' efercizio delle fcienze, e delle virtù, è atto ad affottigliare l' intelletto, e toglierne via la ftupidità, e ftolidità.

La Capra tenuta dalla mano diritta, è fimbolo della ftolidità. Ariftot. nel cap. x. della fifonomia dice, che chi ha gli occhi fimili al color di vino, è ftolido, perchè tali occhi fi riferifcono alla Capra: *Quibus autem vino colore fimiles funt, ftolidi funt, & referuntur ad Capras*. il medefimo Ariftotile, lib. 9. cap. 3. *de animali*, dice, che fe dalla greggia delle Capre fe ne piglia una per li peli, che gli pendono dal mento, chiamato atunco, tutte le altre ftanno, come ftupide, cogli occhi fiffi verfo quella: veggafi parimente Plin. lib. 8. c. 50. L' erba eringion, che tiene in bocca, ha il gambo alto un cubito, colli nodi, e le foglie fpinofe, della cui forma veggafi più diftintamente nel Mattiolo, ed in Plinio lib. 21. cap. 15. e lib. 22. cap. 7. Plutarco nel trattato, che fi debba difputare co' Principi da un Filofofo, riferifce, che fe una Capra piglia in bocca l' eringio, ella primieramente, e dapoi tutta la greggia ftupefatta fi ferma, finche accoftandofi il Paftore gliela levi di bocca.

Il narcifo, che porta nella finiftra mano, come ancora in capo, è fiore, che aggrava e sbalordifce la tefta, e però chiamafi narcifo, non da Narcifo favolofo giovanetto, come dice Plinio nel lib. 21. cap. 19. ma da Narce parola greca, che fignifica torpore, e ftupore: anzi il finto giovanetto piglia il nome da Narce, perchè egli mirandofi nella fonte, prefe tanto ftupore della fua immagine, che languì, e fi convertì in fiore, che induce ftupore, e tolto languifce: e mentre fi ftupiva, pareva un fimulacro di marmo, come canta Ovvid. nel 4. delle Metamorf.

Ac ftupet ipfe fibi, vultuque immotus eodem
Hæret, ut è Pario formatum marmore fignum.

Plutarco nel terzo fimpofio, queftione prima, conferma, che il narcifo fiore, è detto da Narce parola greca, perchè ingenera ne' nervi torpore, e gravezza ftupida; per il che Sofocle lo chiama antica corona degli gran

Dei

Dei Infernali, cioè de' morti: *Narcissum dixerunt, quia torporem [qui Narce græcis est] nervis incutiat, gravedinemque torpidam; unde & Sophocles eum veterem magnorum Deorum coronam appellat, nimirum Manium.*

SUBLIMITA' DELLA GLORIA.

Dello Stesso.

POngasi una statua sopra una gran colonna fregiata di bellissima scoltura. Tenga colla mano destra una corona di alloro, colla sinistra un'asta.

Solevano i Romani esaltare i loro più valorosi Cittadini alla Sublimità della gloria, drizzando statue sopra colonne, ad onor loro; onde Ennio, parlando in lode di Scipione, così disse:

Quantam statuam faciet Populus Romanus!
Quantam columnam, quæ res tuas gestas loquatur!

Volendo inferire, ch'era meritevole di essere inalzato sopra gli altri a suprema gloria, e per tal ragione le si fabbricavano dette statue, sopra colonne; siccome dice Plinio lib. 34. cap. 6. *Columnarum ratio eractattoli supra cæteros mortales.* Il primo, a cui fosse eretta una colonna, chiamasi Cajo Menio, che superò gli antichi Latini, 416. dall'edificazioue di Roma, secondo Plinio nel medesimo libro cap. 5. Sebbene Livio nell'ottavo libro non dice, che gli fosse eretta una colonna, ma riferisce, che Menio trionfò insieme con Furio Camillo nel Consolato loro, che fu secondo alcuni del 418 dall'edificazione di Roma, per aver superato i Tivolesi, i Velletrani, i Nettunesi, e altre nazioni del Lazio, e che il Senato pose nel Foro ad amendue le statue equestri. Certo è che Cajo Duellio da altri detto Duilio, fu il primo ad ascendere alla gloriosa colonna rostrata, che primiero trionfò dell'impresa Navale contro li Cartaginesi del 493. dalla fondazione di Roma, secondo il computo di Onofrio Panvino nelli Fasti, la qual colonna Rostrata, dice Plinio, e Quintiliano lib. 1. cap. 7. aver veduta nel Foro Romano, ove appunto è stata trovata sotto terra, a' tempi nostri un fragmento della base di detta colonna, coll'inscrizione, che oggidì si vede nel Palazzo de' Conservatori in Campidoglio: in favor di questa nostra figura, due colonne al presente si veggono in Roma, una di Trajano Imperadore, colla scala a lumaca, alta piedi 123; l'altra fatta dentro pure a chiocciole, è di Antonio Imperadore, alta piedi 175. nella cui sommità fu posta una Statua nuda, che tiene una Corona nella mano destra, e nella sinistra un'asta, come si scorge nella sua Medaglia, che di lui si trova; le quali colonne sono di fuora ornate di eccellente scoltura, che rappresenta molte imprese, battaglie, vittorie, e trofei de' nemici, per gloria di questi invitti Imperadori.

Ora ſopra queſta di Antonio vi è un San Paolo di bronzo indorato. Sopra quella di Trajano un S. Pietro, poſtovi per ordine di Papa Siſto V. a gloria de' due Santi Apoſtoli, per eſſere quelli due eccelſe Colonne, ſopra le quali è fondata la Santa Romana Chieſa. Intorno a tal materia di colonne, e Statue dirizzate dal Senato Romano, a gloria de' loro Cittadini, e ancora Cittadine, veggaſi Plinio ne' luoghi citati, e Andrea Fulvio nel 4. lib, dal cap. 26 ſino al 29. e nel cap. 36. vegganſi ancora le antiche Romane iſcrizioni ſtampate da Aldo Manuzio, dallo Smezio, da Giuſto Lipſio, e dal Gruterio. A tempi noſtri l' inclito Popolo Romano ha di nuovo poſta in uſo così glorioſa azione: e però nel Campidoglio ſi vedono Statue dirizzate ſopra nobili baſi, con loro inſcrizioni. A Papa Leone X. a Paolo III., a Gregorio XIII. a Siſto V. che ſtanno a ſedere in Pontificale. Ultimamente non ſolo a' loro Pontefici Maſſimi, ma ancora a' Cittadini di glorioſa virtù, e fama, hanno in un' altra nobile Sala de' Conſervatori erette in piedi Statue, ad Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, a M. Antonio Colonna, e a Gio: Franceſco Aldobrandini, Generali di Eſerciti, contro i nemici di Santa Chieſa Romana, con tali iſcrizioni.

QVOD. ALEXANDER. FARNESIVS.
PARMAE. ET PLACENTIAE. DVX III.
MAXIMO. IN. IMPERIO.
RES. PRO. REP. CHRISTIANA.
PRAECLARE. GESSERIT. MORTEM OBIERIT.
ROMANIQ. NOMINIS. GLORIAM. AVXERIT.

S. P. Q. R.
HONORIS. ERGO. MAIORVM. MOREM.
SAECVLLIS. MVTTIS.
INTERMISSVM. REVOCANDVM. CENSVIT.
STATVAMQ. CIVI. OPTIMO.
IN. CAPITOLIO. EIVS. VIRTVTIS. SVAE.
IN ILLVM. VOLVNTATIS. TESTIMONIVM.

EX.

EX. S. C. P.

CLEMENTIS. VIII. PONT. MAX. ANN. II.

GABRIELE. CAESARINO I. V. C.

IACOBO. RVBEO. PAPIRIO. ALBERO.

COSS. CELSO. CELSO. CAP. REG. PRIORE.

M. ANTONIO. COLVMNAE.

CIVI. CLARISSIMO. TRIVMPHALI.

DEBITVM. VIRTVTIS. PRAEMIVM.

VTILE. POSTERITATI.

EXEMPLVM. GRATA. PATRIA. POSVIT.

EX. S. C. ANNO. M. D. XCV.

IO. FRANCISCO ALDOBRANDINO.

CIVI. ROMANO.

BELLI. AEQVE. AC. PACIS. ARTIBVS. INCLITO.

QVOD. MVLTIS. DOMI. FORISQ. PRAECLARE.

GESTIS. REBVS.

ITALICI. NOMINIS. GLORIAM.

LONGE. LATEQ. PROTVLERIT.

S. P. Q. R.

VIRTVTIS. ERGO. MAIORVM. EXEMPLO.

IN. CAPITOLIO. COLLOCAVIT.

ANNO SALVTIS M. DC. II.

CLEMENTIS. VIII. PONTIFICATVS. VNDECIMO.

E tuttocciò si fa per dare la debita gloria a chi si deve, e per eccitare con tale stimolo di gloria gli animi de' Posteri a gloriose imprese, per essere esaltati anch' essi alla sublimità della gloria.

Poniamo in una mano la corona di alloro, e l' asta dall' altra, perchè tali cose si applicano tanto a que' sublimi spiriti, che acquistano gloria per le armi, quanto a que', che l' acquistano per le lettere; attesocchè con corone di lauro s' incoronavano i virtuosi Poeti, ed i valorosi Capitani. Ovvidio nel primo delle Metamorfosi fa, che Apollo, capo delle Muse, così canti:

Arbor eris certè, dixit, mea: semper habebunt
Te coma, te citharæ, te nostræ, laure, pharetræ.
Tu Ducibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.

L' asta poi è simbolo della Guerra, e però ponesi in mano a Bellona, avanti al Tempio della quale era la Colonna Bellica, donde i Romani (siccome un' altra volta abbiamo detto) lanciavano un' asta verso quella parte, contro la quale volevano muover Guerra: è simbolo ancora della Sapienza, e però ponesi in mano a Pallade, riputata da' Gentili Dea della Sapienza, mediante la quale, come ancora mediante la eccellenza della disciplina militare, si arriva alla sublimità della gloria.

SUCCHIATORE DI SANGUE, O RUBBATORE DE' BENI ALTRUI.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

Uomo, che tenga in mano una borsa, una collana, ed altre gioje; ma stà col vestimento stracciato, e con una catena al piede, e vicino gli sarà una Testuggine marina. Avrà un Serpe, ed una fiamma in testa, ed a' suoi piedi starà un Uomo vestito di abito poverissimo.

Succhiatori di sangue nomansi coloro, che vivono de' beni altrui, e che rubbano a tanti poveri, addossando loro mille calunnie, ed oppressioni. Oh quanti sono di quelli, che s' impiegano ad illeciti negozj, e con usure bramano soddisfare le ingorde voglie della loro cupidigia, e dell' acquisto insaziabile! Oh miseri! che oltre che non permette il giusto Iddio, che quì ne godano, stando ognora vieppiù miseri, e sitibondi di possedere, gli

resta

resta debito di soddisfare, al che mai non riduconsi gl' inavveduti, che sono, e non restituendo il mal tranguggiato, nè ancora se gli rimette il peccato, ed in buona conseguenza non sono in istato di salute; in questo differisce tal peccato dagli altri, che ove quelli si cancellano col pentirsi, e col ritirarsene indietro, questo richiede, oltre ciò, l' intiera soddisfazione degl' ingojati beni altrui, ben dunque si dee guardare ognuno da questo veleno della roba aliena, che recata, ch' è una volta in casa, non si cava mai più fuora; e già vedesi per esperienza in tanti, che notoriamente si sanno, che hanno tolto gli altrui beni, e prima sono andati all' altro secolo, che abbiano mai soddisfatto un picciol quattrino; ed in ciò il Diavolo si affatica più, che in niun altro peccato, sapendo, com' è serratura del Cielo, ed apertura delle voragini d' Inferno. E' senza fallo peccato di grande abbominevolezza, quello di torre la roba di altri, e succhiare il sangue a' Poveri, onde addivengono all' Uomo cotante miserie, e rovine nella fama, e talora nell' onore: ed io ora m' avveggo del favellare, che fece lo Spirito Santo dell' anima eletta, facendo simiglievole il suo naso all' alta Torre di Libano, quale risguarda inverso Damasco, avendosi così ne' casti colloquj, ed amorosi epitalamj: *Nasus tuus sicut Turris Libani, quæ respicit contra Damascum*. Cant. 7, v. 4 Come stava in acconcio un naso di tant' altezza nella faccia sì ricca di beltade, e vieppiù di ogni altra riguardevole, e vaga della Santa Sposa? e per tralasciare in questo passo i cotanti pareri de' Sagri Dottori, voglio colla licenza loro dire, che quì favella lo Sposo alla sua Diletta; ma perchè sono di tanta somiglianza, ed amore, mi converrà dire dello Sposo Divino, quel ch' egli disse alla sua amata Sposa; e ch' egli abbia il naso sì grande, s' intende per l' ira, e sdegno, che talora gli annida nel petto, siccome sogliamo dir noi ad uno, che ne adduce molestia: eh di grazia non mi recar più travagli, che al fine mi fai salire la muffa sul naso; il che scorgesi in alcuni animali, che sdegnati, che sono, mandano fumo, e quasi sfavillano fiamme per le narici; sicchè pel naso dello Sposo si ha intendimento dell' ira, e del furor di Dio, che è somiglievole, e grande, quanto una Torre, ma che riguarda la Città di Damasco, ch' era nemica al Popolo di Dio, per segno, che sdegno tale lo mostra contro suoi nemici, e specialmente contro i Rubbatori de' beni altrui, essendo Damasco interpetrato: *Bibens sanguinem*, che vuol dire Succhiatore di sangue de' poveri, e bisognosi, contro il quale avventarà saette, e dardi di vendetta, facendone crudelissima strage. E' gran peccato dunque il prendere i beni degli altri, mentre Iddio mostrasi contro tal' errore cotanto sdegnato. Il Padre S. Agostino, parlando di tal fatto, dice, che uno, che rubba, acquista una veste, ma perde la fede, e dov' è il lucro, colà è il danno; il guadagno è in cassa, e il danno nella coscienza.

Ha dunque il forsennato Succhiator di sangue una borsa in mano, una collana, ed altre gioje, per segno che mai non cessa di rubbare, nè resta per altro, sennon dal non potere; ma misero, e cieco, ch' egli è! sta pure con tutto il ladrocinio avvolto nelle miserie, e sotto il tetto delle

cala-

calamità, non permettendo Iddio, che un Uomo possa godersi l'ingiustamente acquistato, e così l'incontra altro tale, che altri fanno con esso, egli rubba a tanti poveri ne' suoi maneggj, ed offizj, ed i suoi maggiori di lui più ingordi, rubbano a lui, che gli sta bene, così l'Adagio: *Furem Fur cognoscit, & Lupum Lupus*. E quante fiate (o caso strano!) rubbano per necessità, bisognando sempre porgere, e presentare, e per ogni picciola diffalta al fin del fine, le vien tolta ogni cosa, e male, e bene acquistata, e così i miseri rubbano per altri, senza che ne godino in maniera alcuna, oh gran cecità! E questo sembra la Testuggine marina, secondo Pierio, cioè uno ch'è potente, e viene nelle mani di un più potente; e Plinio dice, che la Testuggine marina, ed ispecialmente quelle del Mare Indico, ove ne sono assai, e grandi, ed ove è più grande la forza del Sole, mentr'ella sopra nata alle acque, viene tanto diseccata dalla virtù solare, che non ha potenza di nuovo sommergersi nelle onde, e così è presa facilmente, o si estingue di vita: così ad uno, che casca nelle forze di un tristo, più ricco, e potente di lui, gli toglie tutto l'avere, senza potersene ajutare, e molte fiate la vita. Si ricordino dunque di ciò che gli dice il Savio, a non mischiarsi con più grandi, e ricchi di loro: *Et Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit cacabus ad ollam? Quando enim se colliserint confringetur. Dives injustè egit, & fremet: pauper autem læsus tacebit*. Ecclesiast. 23. v. 3.

Tiene la catena al piede, per l'obbligo grande, che tengono per quel che di altrui, e per la servitù, che hanno continuamente al Diavolo.

Il Serpe, e la fiamma in testa ombreggiano le pene, che l'aspettano, sì pel male, che operano, come altresì per tante lagrime de' poveri, che restano sparte per le loro crudeli oppressioni.

Il Povero a' suoi piedi, sì mal vestito, è quello da lui oppresso, e rubbato, che ne dimanda vendetta al Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Succhiatore di sangue da Uomo, che tiene una borsa, una collana, ed altre cose rubbate, del quale allegoricamente favellò Osea: *Et fur ingressus est spolians, latrunculus foris*. Osea 7. v. 2.

Sta col vestimento stracciato, perchè sempre si trova in bisogno, per Divino giudizio: *Alii dividunt propria, & ditiores fiunt; alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt*. Pr. 2. v. 24.

Tiene la catena, per la servitù del Diavolo, che così fu allegorizato dal Profeta Geremia: *Migravit Judas propter afflictionem, & multitudinem servitutis*. Hiren. 1. v. 3.

La Testuggine marina, che gli è vicino, è geroglifico di cascare nelle mani, e di dare ad uno più potente di lui, ed è giudizio retto di Dio, che sia misurato di quella misura, con che altrui misura: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adiicietur vobis*. Marc. 4. v. 24.

Egli rubba, e così ancora sarà rubbato da' più potenti, e ricchi: *Qui calumniatur pauperem, ut augeat divitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit*. Prov. 22. v. 16. Ed altrove. *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit; furatur*

furatur enim, ut esurientem impleat animam: deprœhensus quoque septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet. Prov. 6. c. 3.

Tiene la fiamma, e 'l Serpe in testa, per le pene, che merita: *Via peccatorum complanata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ*. Ecclesiast. 21. v. 11.

E per fine gli sta quel misero a' piedi, che a tal proposito parlò Abacuc: *Et taces devorante impio justiorem se, &c.* Abac. 1. v. 13.

S U P E R B I A.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, ed altera, vestita nobilmente di rosso, coronata di oro, e di gemme in gran copia. Nella destra mano tiene un Pavone, e nella sinistra uno specchio, nel qual miri e contempli se stessa.

La Superbia, come dice S. Bernardo, è un appetito disordinato della propria eccellenza, e però suol cadere perloppiù negli animi gagliardi, e d'ingegno instabile; quindi è che si dipinge bella, ed altera, e riccamente vestita.

Lo specchiarsi dimostra, che il Superbo si rappresenta buono e bello a sestesso, vagheggiando in quel bene, che è in se, col quale fomenta l' ardire, senza volger giammai gli occhi alle imperfezioni, che lo possono molestare; però si assomiglia al Pavone, il qual compiacendosi della sua piuma esteriore, non degna la compagnìa degli altri uccelli.

La corona nel modo detto dimostra, che il Superbo è desideroso di regnare, e dominare agli altri, e che la Superbia è Regina, ovvero radice, come dice Salomone, di tutt' i vizj, e che fra le corone, e nelle grandezze si acquista, e si conserva principalmente la Superbia; di che porge manifesto esempio Lucifero, che nel colmo delle sue felicità cadde nelle miserie della superbia. Però disse Dante nel 29. del Paradiso:

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutt i pesi del Mondo costretto.

E però si dice per proverbio:

A cader va chi troppo in alto sale.

Il ve-

Il veſtimento roſſo ci fa conoſcere, che la Superbia ſi trova particolarmente negli Uomini collerici, e ſanguigni, i quali ſempre ſi moſtrano alteri, sforzandoſi mantenere queſta opinione di ſeſteſſi, cogli ornamenti eſteriori del corpo. (*a*)

De' Fatti, vedi Arroganza.



SUPERSTI-

(*a*) Si figura la Superbia dal P. Ricci : *Donna altiera, veſtita di Porpora, coronata, e colle ali agli omeri. Con una mano tiene una canna, e coll' altra un' Aquila. Ha legati i piedi con una catena, e mentre fa forza di volare in alto, trabocca all' ingiù. Le ſi vede ſotto de' piedi una corona. Appreſſo ſi mira un fonte con un Serpe avvolto, aſſai ſpaventevole.*

Il geſto altiero, la corona, ed il veſtimento di porpora dimoſtrano, che il ſuperbo vuole ingrandirſi, ed eſſer ſuperiore agli altri.

Le ali agli omeri ombreggiano il deſiderio, che ha di aſcendere ſopra agli altri.

La canna è in ſegno della pazzia del ſuperbo.

L' Aquila è animale, che vola in alto più di qualunque altro uccello, e perciò indica la sfrenata brama d' innalzarſi del ſuperbo.

La catena, da cui è legata, e che la fa traboccare all' ingiù, ſpiega il caſtigo dovuto a' ſuperbi.

La corona ſotto i piedi indica che i ſuperbi ſono abbaſſati da Dio, e che quelle grandezze, che indebitamente ſi aſſumono, il Signore le cambia in vituperj.

La fonte, per eſſere l' origine de' fiumi, dà ad intendere, che la Superbia è l' origine di tutti i vizj.

Il Serpe è ſpaventevole, e odibile, e perciò a lui ſi fa ſimigliante il ſuperbo.

SUPERSTIZIONE.

Dello Stesso.



Superstizione

UNa Vecchia, che tenga in testa nna Civetta, a' piedi un Gufo da una banda, dall' altra una Cornacchia, ed al collo un filo con molti polizzini. Nella mano sinistra abbia una candela accesa, e sotto il medesimo braccio una Lepre. Nella mano diritta un circolo di Stelle, co' Pianeti, verso i quali con aspetto timido riguarda.

La Superstizione è nata dalla Toscana, la quale da Arnobio, libro 7. chiamasi madre della Superstizione: *Neque, genitrix & mater Superstitionis, Hetruria opinionem ejus novit, aut famam*; è nominata Superstizione dalla voce superstite latina, che significa sopravivente; onde Marco Tullio nel lib. *de Nat. Deorum*, dice, che i Superstiziosi sono così chiamati, perchè tutto il dì pregano Iddio che i suoi figliuoli sopravivano a loro; ma Lattanzio Firmiano, lib. 4. cap. 28. dice, che questi non sono Superstiziosi, perchè ciascuno desidera, che i suoi figli sopravivano, e quelli chiamava Superstiziosi, i quali riverivano la memoria, che soprastava de' morti, ovvero, che sopravissuti al Padre, ed alla Madre tenevano, e celebravano le immagini loro in casa, come Dei penati; imperciocchè quelli, che pi-

gliavano

gliavano nuovi riti, o che in luogo de' Dei onoravano i morti, erano chiamati Superstiziosi. Religiosi poi chiamavansi quelli, che onoravano i pubblici, ed antichi Dei, e prova ciò Lattanzio da quel verso di Virgilio nel libro 8. dell' Eneide:

Vana superstitio, Veterumque ignara Deorum.

Meglio di tutti Servio, sopra il detto verso, dice che la Superstizione è un superfluo, e sciocco timore, nominata Superstizione dalle Vecchie, perchè molte sopravvissute, dall'età delirano, e stolte sono, onde per tal cagione Vecchia la dipingiamo.

E chiara cosa è che le Vecchie sono più superstiziose, perchè sono timide. Il Tiraquello nelle Leggi Connub. part. 9. dice, che le Vecchie sono specialmente dedite alla Superstizione, e però Cicerone in più luoghi la chiama Anile, riputandola cosa particolare da Vecchia; quindi è che le Donne sono dedite alle stregonarie, ed alla magìa, atti famigliari alle Donne, come dice Apulejo nel 9. lib. del suo Asino di oro.

Le ponghiamo una Civetta in testa, perchè è presa dalle timide, e Superstiziose persone per animale di cattivo augurio, e come notturno, è fatto simbolo della morte nelli Geroglifici di Pierio Valeriano, il quale dice che col canto suo notturno, sempre minaccia qualche infortunio; e narra l' infelice caso di Pirro Re degli Epiroti, il quale riputò per segno cattivo della sua futura, e ignominiosa morte, quando andando ad espugnare Argo, vidde per viaggio una Civetta porsi sopra l' asta sua: imperciocchè ne seguì, che giunto a dar l' assalto, fu leggermente ferito da un figliuolo di una Vecchiarella, la quale vedendo da alto, che Pirro perseguitava detto suo figliuolo, gli buttò in testa una tegola con tutte due le mani, per il qual colpo cadde morto; e questa è superstizione a credere, che tal morte di Pirro fosse augurata da quella Civetta. Per il medesimo rispetto se le pone alli piedi il Gufo, e Cornacchia, animali, che sogliono essere tenuti di male augurio da' Superstiziosi ancor oggi. Della Cornacchia, Virg. Egloga prima:

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

E Plinio la tiene per uccello d' infelice canto, quando nel x. lib. c. 12. dice di lei: *Ipsa Ales est inauspicatæ garrullitatis*. Del Gufo nell' istesso luogo, dice Plinio, che è animale di pessimo prodigio: *Bubo funebris, & maxime abominatus*, e più abbasso. *Itaque in urbibus aut omnino in luce visus, dirum ostentum est*. L' istesso riferisce Isidoro arrecando li seguenti versi d' Ovid. nel 5. delle Metamorf.

Fœdaque sic volucris venturi nuntia luctus,
Ignavus Bubo dirum mortalibus omen.

Nel Consolato di Servio Flacco, e Q. Calfornio, fu udito cantare un Gufo sopra il Campidoglio, e allora, appresso Nomanzia, le cose de' Romani andavano male; e perchè era così abominevole concetto, narra Plinio, che nel Consolato di Sesto Pallejo Istro, e di Lucio Pediano, perchè un Gufo entrò nella cella di Campidoglio, fu la Città in quell' anno purgata con sagrifizio. Pensieri tutti superstiziosi: poichè Superstizione è quando si crede, che una cosa abbia da essere da qualche segno, il quale naturalmente non paja denotare simil cosa, dico naturalmente, perchè ci sono animali, da' quali naturalmente si prevede una cosa, come la sicura tranquillità del Mare dall' Alcione, il quale uccello fa il nido d' Inverno, e mentre cova per sette giorni, sicuramente il Mare sta tranquillo, di che n' è testimonio S. Isidoro, lib. cap. 7. *Alcyon pelagi volucris dicta quasi ales Oceanea, eo quod Hyeme in stagnis Oceani nidos facit, pullosque educit, qua excubante fertur extento æquore pelagus silentibus ventis continua septem dierum tranquillitate mitescere, & ejus fœtibus educandis obsequium rerum natura præbere.* E perciò Plutarco *de Solertia Animalium*, dice, che niuno animale merita di essere più amato di questo. *Alcyoni autem circa brumam parienti totum mare Deus fluctuum & pluviarum vacuum præbet, ut jam aliud animal sit nullum, quod homines ita merito ament: huic enim, acceptum referre debent, quod media Hyeme septem diebus totidemque noctibus absque ullo periculo navigent, iterque marinum, tum terrestre, tutius habeant.* Così ancora quando apparisce il Cigno, è segno di bonaccia, onde il suo aspetto è grato a' Marinari:

Cygnus in auguriis Nautis gratissimus ales;
Hunc optant semper, quia nunquam mergitur undis.

Versi addotti da Servio nel primo dell' Eneide sopra quelli 12. Cigni, che dopo tante turbolenze furono di felice auspicio alla navigazione di Enea; e per lo contrario la tempesta è preveduta dal pesce Eschine, che avanti che venga si cuopre con arena, e picciole pietre, per stabilirsi nelle ondose procelle, il che vedendo li Marinari buttano le ancore, e si preparano per la futura tempesta, la quale è ancora presentita dagli animali, nominati da Plinio lib. 18. cap. 54. e del Polipo Plutarco nelle questioni naturali num. 18. dice, che prevedendo la tempesta corre verso terra, e cerca di abbracciare qualche sasso. Ne è maraviglia: perchè questi acquatili conoscono la natura delle acque, e si accorgono della mutazione del Mare, e però facendo essi i suddetti motivi, si può predire, senza superstizione la tempesta; ma da Civetta, Cornacchia, Gufo, ed altri animali non si può, senza Superstizione, predire bene, o male alcuno, non avendo essi naturalità alcuna col bene, o col male, che ci ha

da venire, ma i Superstiziosi timidi attendono a leggerezze simili, e mostrano di avere il cervello di Civetta, che in testa alla Supestizione abbiamo posta, e di essere, come insensate Cornacchie, e come Gufi goffi, e sciocchi, che gli stanno intorno a' piedi, poichè pongono i loro studj, e pensieri sopra di quelli, e fondano sopra loro così vane osservazioni; onde Budeo nelle Pandette, dice: *Propterea factum ut Superstitio pro inani etiam observatione ponatur; amentis est enim Superstitione præceptorum contra naturam causæ trahi*. Anzi Santo Isidoro, non solo tiene tale Superstizione insensata, e vana, ma ancora reputa cosa nefanda a credere, che Dio faccia partecipe de' suoi disegni le Cornacchie: *Magnum nefas est credere ut Deus consilia sua Cornicibus mandet*.

Porta al collo molti polizini, essendo costume di persone superstiziose, e timide di male, portare addosso caratteri, lettere, e parole per sanità, per armi, per isfuggire pericoli, e per altre cose, alle quali non possono recare giovamento alcuno, perchè non hanno virtù, nè forza alcuna. Caracalla Imperadore, ancorchè Gentile, odiò simile superstizione, e condannò a morte chi portava al collo polizini, per rimedio di febbre terzana, e quartana; ma piacesse a Dio, che simili superstiziose cose fossero estinte colla gentilità! poichè tuttavia ne sono ancora tra' Cristiani, nè mancano di quelli, che aggravano bene spesso il peccato della superstizione con servirsi in cose che non si conviene delle parole della Scrittura Sagra, le quali si devono portare semplicemente per divozione, come si avvertisce nel Manuale del Navarro: *Qui consulunt, fingunt, vel portant cum certa spe quædam nomina scripta ad aliquid habendum, vel fugiendum peccat mortaliter, quia talia nomina nullam vim habent, nisi simpliciter portent verba Scripturæ ob devotionem, similiter, & illi qui vivunt superstitiose in actionibus suis*.

Tiene la candela accesa, per dinotare l'ardente zelo, che pensano di avere i superstiziosi, riputandosi di essere timorati di Dio, e pieni di Religione, come gli Ipocriti: *Superstitio etiam proxime accedit ad hypocrisim*, dice il Tiraquello, ma non si accorgono i meschini, che sono privi di Religione, e che il lor timore è timore vizioso, poichè la Superstizione (come dice Polidoro Virgilio nel dialogo 1. della verità) non è altro, che una importuna, e sciocca Religione, non punto vera, e santa: conciosiacosacchè, come la Religione adora, ed onora Dio; così all'incontro l'offende la Superstizione, la quale è viziosa estremità della religione. La Religione, come ogni virtù, è posta tra due vizj, tra la Superstizione, e tra l'empietà: l'uno de' quali vizj pecca in troppo, e l'altro in poco; il Superstizioso teme più del dovere, l'Empio non teme niente: Concetto di Francesco Conano, lib. 2. cap. 1. *Est ergo Religio, ut omnis virtus, inter duo vitia posita, & modus quidam inter nimium, & parvum, nam Superstitiosus dicitur, qui plus justi metuens est religionis, ex quo metu falsos sibi Deos imaginatur, quos veneretur, & colat, neglecto interim unius veri Dei honore, & cultu. Impius autem est, qui nullos omnino Deos esse credit*. Il che si conferma col detto di Seneca, citato dal Beroaldo, sopra Svetonio, nella vita di Ottone, cap. 4. *Superstitio est error insanus; Superstitio autem nihil*

nihil aliud est, quam falsi Dei cultus, & sicut Religio colit Deum, ita Superstitio violat.

Tal cosa devesi tanto più abborrire da ogni Cristiano, quanto che è costume derivato da' Superstiziosi Gentili, siccome costa appresso antichi Poeti. Tibullo nella seconda Elegia:

Et me lustravit tædis.

Ovvidio nel 7. delle Metamorfosi.

Multi fidasque faces in fossa sanguinis atra
Tingit, & infectas geminis accendit in aris,
Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure purgat.

E Luciano nel dialogo di Menippo. *Medio noctis silentio ad Tigridem me fluvium ducens, purgavit, simul atque abstersit, faceque illustravit.* Più abbasso. *Interim accensam facem tenens, haud amplius jam summisso murmure, sed voce quam poterat maxima clamitans simul omnes convocat Erynnes, Hecaten nocturnam, excelsamque Proserpinam.* Essendo già la Gentilità spenta dalla celeste salutifera luce del nostro Salvatore, spongasi ancora in tutto, e per tutto da noi la di lei perniciosa, ed infernal face della Superstizione.

La Religione onora, e osserva il culto Divino: la Sueerstizione viola il culto di Dio; il Religioso dal Superstizioso con questa distinzione si discerne: il Superstizioso ha paura di Dio, ma il Religioso lo teme con riverenza, come padre non come nemico. Bellissima distinzione posta da Budeo sopra le Pandette, per autorità di Varrone. *Quale autem illud est quod Varo religiosum a superstitioso ea distinctione discernit, ut a superstitioso dicat timeri Deos, a religioso autem vereri, ut parentes, non ut hostes timeri. Greci Superstitionem desidæmoniam appellant, & desidæmonas superstitiosos, ab inconsulta, & absurda divinæ potentiæ formidine. Hujusmodi meticulos, scrupulos nunc appellant non inepto verbo, & inde superstitiosos scrupolosos: inest enim semper aliquid, quod male eos habeat, & tamquam lapillus, idest scrupulus in calceo identidem punctitet.* Sicchè i superstiziosi per tale spavento, che hanno della Potenza Divina, si pensano di essere giustamente timorati di Dio, e ardenti nella buona Religione; ma s' ingannano, perchè totalmente sono aggiacciati, e freddi nel culto Divino, costretti dal gelido timore, che hanno; imperciocchè non basta adorare Iddio per timore, ma si deve temere, e amare insieme, e con ardente amore onorarlo, e riverirlo. Ancora i tiranni, e Uomini facinorosi si temono: temendosi non si amano, ma si odiano; e contuttociò per timore si fa loro onore; nè per questo, quell' onore è volontario, e dato di buon cuore, perchè non si porta a quelli amore; ma Iddio si deve ben temere, ma con amore, dovendo noi, conforme al principale precetto dell' ardente carità, amare Dio sopra ogni cosa; Onde i superstiziosi temendo, e non amando Dio, ancorchè per tal timore esercitino digiuni, e si occupino in orazione, e altre religiose opere, non

per

per queste sono ardenti nella Religione, siccome in apparenza mostrano di essere; ma sono piuttosto spenti, e morti, essendo privi del zelante amore verso Iddio, contro il quale per timore commettono sagrilegj bene spesso, servendosi di cose sagre, e benedette, in empio, e maledetto uso, applicandole a loro superstiziose immaginazioni, per fuggire quel che temono, o per ottenere quel che desiderano, per comodo, e util loro in questa vita mortale; Onde con molta ragione il Tiraquello dice, che si accosta all' Ipocrisia; anzi Budeo asserisce nelle Pandette, che si piglia ancora per l' Eresia: *Ponaretur etiam a doctis superstitio pro ea quam hæresim vocamus*. Plutarco nel Trattato della Superstizione prova, che per il dannoso, vizioso, e spaventevole timore di Dio, chiamato da Greci Desidemonia, i Superstiziosi sieno nemici di Dio: *Necesse est superstitiosum, & odisse Deos, & metuere: quod enim, cum ab iis maxima sibi illata esse, illacumque iri mala existimet? Qui Deum odit, & metuit, ejus est inimicus. Neque interim mirum est, quod eos timens adorat ac sacris veneratur, & ad templa assidet; Nam tyrannos quoque coli videmus, & salutari, iisque aureas statuas poni ab iis, qui tacite eos oderunt, & execrantur*, e nel medesimo Trattato prova, che li Superstiziosi sono più empj degli empj, e che la Superstizione è dell' empietà: dimodocchè non possono essere altrimenti ardenti di zelo, di Religione, ancorchè mostrino di essere infiammati nel culto di essa, essendo la Superstizione separata dalla Religione, come prova Santo Agostino *de Civ. Dei* lib. 4 cap. 30. e a lungo ne discorre, per tutto il *6* lib. imperciocchè la Religione osserva il vero culto, e la Superstizione il falso, dice Lattanzio Firmiano: *Nimirum Religio veri Cultus est, superstitio falsi*.

Abbiamo posto il medesimo braccio sinistro, che tiene la Candela accesa, ed il Lepre verso il seno, per mostrare che il zelo apparente di Religione del Superstizioso è congiunto con il vizioso timore, e lo tiene celato dentro del suo seno, del qual timore n' è simbolo il Lepre, che le stà nel lato manco del cuore, che essendo che alli timidi Superstiziosi palpita il cuore come alli timidi Lepri, Cornificio poeta chiamar soleva i soldati paurosi, che fuggivano, *Lepores galeatos*, Lepri colla celata. E Svida rifferisce, che li Calabresi da Reggio erano, come timidi, chiamati Lepri. *Timidum animaliculum est Lepus: unde Regini lepores dicti sunt, tamquam timidi*, oltre di ciò i timidi Superstiziosi, quando s' incontrano per viaggio in una Lepre, la sogliono pigliare per male augurio, e tenerlo per sinistro incontro; onde è quel verso greco riportato da Svida.

φανεὶς ὁ λαγὼς δυσυχεῖς ποιεῖ τρίβους

Conspectus Lepus infelices facit calles.

L' incontro del Lepre fa le strade infelici.

Nella man diritta tiene un circolo di Stelle, e di Pianeti, verso i quali risguarda con timore, perchè, secondo Lucrezio, la Superstizione è un superfluo,

perfluo, e vano timore delle cose, che stanno sopra di noi, cioè delle Celesti, e delle Divine, l'autorità allegata da Servio nel luogo sopraccitato: *Secundum Lucretium Superstitio est superstantium rerum, idest Cælestium, & Divinarum, quæ super nos stant, inanis, & superfluus timor*: è proprio costume de' Superstiziosi di avere timore delle Stelle, Costellazioni, e segni del Cielo, di regolarsi co' Pianeti, e fare cosa piuttosto di Mercordì, e Giovedì, che di Venerdì, e Sabbato, e più di un giorno, che di un altro, e farla allora, che con ordine retrogrado si deputa al giorno del Pianeta, che corre: del quale errore n'è cagione l'astrologia, dalla quale è derivata la Superstizione, siccome afferma Celio Rodigino, lib. 5. cap. 39. per autorità di Varrone: *Ex Astrologiæ porrò sinu profluxisse superstitionum omnium vanitates, locupletissimus Auctor Varro testatur.*

Ma li timidi Superstiziosi lascino pure la vana Superstizione, e il vano timore, che hanno delle Stelle, Costellazioni, Pianeti, e delli segni, che nel Cielo apparisCono: poichè non possono a loro fare, nè bene, nè male, e diano piuttosto credenza a Dio, Padre della verità, che agli Astrologi, figli della bugia, il quale in Geremia, cap. 10. ci ammonisce, che non li temiamo: *Justas vias gentium nolite discere, & a signis Cæli nolite metuere, quæ timent gentes, quia leges populorum vanæ sunt*: e pocopiù abbasso: *Nolite ergo timere ea, quia nec male possunt facere, nec bene*; e però San Gregorio nell' Omelia 10. disse: *Neque enim propter stellas homo, sed stellæ propter hominem factæ sunt*. L' Uomo non è nato per star sottoposto alle influenze delle Stelle, ma le Stelle sono fatte per servizio dell' Uomo.

SUPPLICAZIONE.

Nelle Medaglie di Nerone.

UNa Verginella coronata di lauro. Colla sinistra mano tiene un cestello pieno di varj fiori, e frondi odorifere, i quali colla destra mano sparga sopra di un Altare con gran sommissione, al piè del quale Altare vi è un letto con grandi, e varj adornamenti.

Avendo i Romani uso per supplicare i Dei i Lettisternj, che erano alcuni letti i quali stendevano ne' Tempj, quando volevano pregare li Dei, acciocchè loro fossero propizj; e queste supplicazioni, e lettisternj si facevano, o per allegrezza, o per placare l' ira delli Dei, nel qual tempo li Senatori colle mogli, e figliuoli andavano a' Tempj, e agli Altari delli Dei, e alcune volte solevano ancora in tale occasione andare i nobili fanciulli, e libertini, e ancora le vergini tutte coronate, portando la laurea, avendo seco con pompa i sagri Carri degli Dei. Solevano dimandare, e pregare con sagri versi la pace a quelli, e si stendevano i Lettisternj appresso gli Altarj delli Dei, con varj ornamenti, e spargevano, come abbiamo detto, verdi, e odorifere frondi, e fiori di ogni sorta, e le verbene avanti, e dentro delli Tempj.

TARDITA'

TARDITA'.

Di Cesare Ripa.



Tardità


Onna vestita di berrettino, e avrà la faccia, e la fronte grande. Starà a cavallo sopra una gran Testuggine, la quale regga colla briglia, e sarà coronata di giuggiolo, albero tardissimo a far frutto.

TEMPERAMENTO DELLE COSE TERRENE COLLE CELESTI.

Dello Stesso.

Uomo vestito con abito grave, che colla destra mano tenga una pianta di solissequa, cioè elitropio. Colla sinistra un' altra pianta, detta lunissequa, altrimente chiamata selinotropio.

Volendo

Volendo gli Egizj, (come narra Pierio Valeriano nel lib. cinquantotto) dimostrare l' unione, concordia, e temperamento, che hanno le cose di questa natura inferiore con le Celesti, come quelle, che sono collegate insieme, per alcune forze occulte, non usavano di esprimerlo con più manifesto segno, e più proprio Geroglifico, che figurare le sopraddette due erbe, o piante che dir vogliamo, cioè l' elitropio, e il selinotropio; perciocchè quella si muove, e gira secondo il Sole, e questa secondo la Luna. Dicesi, che ci sono degli altri fiori tanto di alberi, quanto di erbe, che dimostrano far il medesimo, ma non gia più evidentemente di queste due; onde è da sapere, che gli Egizj tenevano, che tutte le cose avessero dipendenza dalle superiori, e quelle fossero collegate, una per forza dell'intelletto, un' altra per forza della ragione, un' altra della natura, un' altra del senso, e così ciascuna seguisse la sua, colla quale benissimo si confacesse.



TEMPERANZA.

Dello Stesso.



Temperanza

DOnna, la quale colla destra mano tiene un freno, colla sinistra un tempo di orologio; ed accanto vi tiene un Elefante.

Dipingesi col freno in una mano, e col tempo nell'altra, per dimostrare l'offizio della Temperanza, che è di raffrenare, e moderare gli appetiti dell'animo, secondo i tempi, significandosi ancora pel tempo la misura del moto, e della quiete, perchè colla temperanza si misurano i movimenti dell'animo, e si danno i termini dell'una, e dell'altra banda, da' quali escendo la Temperanza, si guasta, come i fiumi, che vanno fuori delle sponde loro.

L'Elefante, dal Pierio nel 2. libro è posto per la Temperanza, perchè essendo assuefatto ad una certa quantità di cibo, non vuol mai passare il solito, prendendo solo tanto quanto è sua usanza per cibarsi; ed a questo proposito Plutarco racconta, che in Siria avendo un servidore ordine dal suo Signore di dare una misura di biada al giorno ad un Elefante, che aveva, il servidore per molti giorni fece stare detto animale solo con mezza misura, ed essendovi una volta il Padrone presente, gli diede il ser-

il servidore tutta la misura insieme, di che l'Elefante avvedutosi divise in due parti l'orzo colla proboscide, e lasciatane una mangiò l'altra, secon- il suo ordinario; dal che il Padrone venne in cognizione facilmente di quello, ch'era, prendendo sdegno dell'ingordigia del servidore poco fedele, e maraviglia della Temperanza dell'Elefante molto continente.

Temperanza.

DOnna vestita di porpora. Nella destra mano tenga un ramo di palma, e nella sinistra un freno.

La Temperanza è una mediocrità determinata con vera ragione circa i piaceri, e dispiaceri del corpo, per conto del gusto, e del tatto, usandosi come si conviene, per amore dell'onesto, e dell'utile. Che sia mediocrità, si mostra col vestimento di porpora, composto di due diversissimi colori, i quali, così posti insieme, fanno apparire una dilettevole, e vaga composizione, come da due estremi guardati da un sagace, ed accorto intelletto, ne nasce un'idea, ed un concetto di molta perfezione, la quale poi manifestata nelle opere, dimandiamo con questo nome di Temperanza, per mostrare, che sia circa i piaceri, e dispiaceri del corpo.

Le si dà la palma in mano, simbolo del premio, che hanno in Cielo quelli, che dominando alle passioni, hanno soggiogati sestessi.

La palma non si piega, ancorchè le stiano sopra grandissimi pesi, anzi si solleva, come dicono i Scrittori; così ancora l'animo temperato, quanto più sono apparenti le passioni, che lo molestano, tanto è più avveduto, ed accorto in superarle, ed in procurarne vittoria.

Il freno dichiara, che deve essere la Temperanza principalmente adoperata nel gusto, e nel tatto; l'uno de' quali solo si partecipa per la bocca, e l'altro è steso per tutto il corpo.

Gli Antichi col freno dipingevano Nemesi, figliuola della Giustizia, la quale con severità castigava gli affetti intemperati degli Uomini; ed alcuni dipingono la Temperanza con due vasi, che uno si versa nell'altro, per la similitudine del temperamento, che si fa di due liquori insieme, con quello, che si fa di due estremi diversi.

Si potrebbe ancora fare in una mano un arco da tirar frezze, per mostrare la mezzanità fatta; e generata dalla temperatura nelle azioni, perchè l'arco tirato con certa misura, manda fuori le saette con velocità, e non tirando la corda, e tirandola troppo, o non vale, o si spezza.

Temperanza.

DOnna, nella destra mano tiene una palma, e nella sinistra un freno, ed accanto vi sia un Leone, abbracciato con un Toro.

Il freno si piglia per la moderazione degli appetiti, e la palma per la vittoria, che ha il Temperante vincendo se medesimo, come si è detto.

Il Leone abbracciato col Toro è ſimbolo dell' Uomo dato alla Temperanza.

Temperanza.

BElla giovane, veſtita di tela di argento, con clamidetta di oro. Sopra la teſta per acconciatura porterà una Teſtugine. Nella deſtra mano un freno di argento, e nella ſiniſtra un ovato, ove ſia dipinto un' pajo di ceſte, con motto che dica: VIRTUS INSTRUMENTUM.

Temperanza.

DOnna di bello aſpetto, con capelli lunghi, e biondi. Nella deſtra mano terrà una tenaglia con un ferro infocato, e nella ſiniſtra un vaſo di acqua, nel quale tempra quel ferro ardente. Sarà veſtita di velluto roſſo con lacci di oro. (*a*)

De' Fatti, vedi Aſtinenza.



TEM-

(*a*) Dipinge il P. Ricci la Temperanza: *Donna veſtita di abito bianco, e modeſto, che ſta co' piedi ſopra una beſtia feroce. Tiene con una mano il Libro della Legge in atto di leggerlo. Nell' altra mano ha una tazza piena di vino temperato coll' acqua.*

Sta ſopra una beſtia in atto di calpeſtarla, per ſegno che uno, che è temperato, ſupera i moti dell' animo, e le naturali paſſioni.

Il Libro ombreggia che il temperato non eccede punto i termini della Legge.

La tazza di vino temperato coll' acqua dimoſtra la temperanza in tutte le coſe, quale naſce dalla modeſtia, che è ſua particolarità, inſieme colla verecondia, aſtinenza, moderazione, oneſtà, ed altre virtù.

TEMPESTA.

Come rapportata dal Signor Boudard nell' Edizione di Parma.

SI può mettere nel numero delle Ninfe dell' aria la Tempesta: dipinta collo sdegno sul volto, ed assisa sopra alcune nubi tempestose, agitate da più venti. Versa della grandine in abbondanza, che sfronda gli alberi, ed abbatte le messi. Si può a questi effetti della Tempesta aggiungere l' Immagine di un Mare in burrasca, in cui si veggono naufragare alcuni vascelli.

La Fantasia dell' Artista può essere in tal caso fruttuosamente eccitata dalla descrizione, che ne fa Virgilio. lib. 1. Eneid.

Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, & vastos volvunt ad littora fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes cælumque, diemque,
Teucrorum ex oculis: Ponto nox incubat atra.
Intonuere Poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemque viris intentant omnia mortem. ec.

TEMPO.

Di Cesare Ripa

UOmo vecchio vestito di cangiante color vario, e diverso. Sarà il detto vestimento riccamente fatto a Stelle, perchè di tempo in tempo esse sono dominatrici alle cose corruttibili. Sarà coronato di rose, di spighe di frutti, e di tronchi secchi come Re e Signore dell' anno, e delle stagioni. Starà sopra il circolo del Zodiaco, perchè la sua virtù è là sù nel Cielo altamente collocata, e misurando a noi i moti del Sole, e degli altri Pianeti, ci distingue, ed estingue i mesi, gli anni, e l' età. Terrà uno specchio in mano, il quale ci fa conoscere, che del tempo solo il presente si vede, ed ha l' essere, il quale per ancora è tanto breve, e incerto, che non avanza la falsa immagine dello specchio.

Accanto avrà un fanciullo magro, e macillente, da una banda; e dall' altra un altro fanciullo bello, e grasso, ambedue collo specchio; e sono il tempo

passato, che si va consumando nelle memorie degli Uomini, ed il futuro, che accresce le speranze tuttavia.

A' piedi sarà un libro grande, nel quale due altri fanciulli scrivono, tenendo l'uno, significato per lo giorno, il Sole in testa, e l'altro per la notte, la Luna.

Tempo.

VEcchio vestito di varj colori. Nella destra mano terrà una Serpe rivolta in circolo. Mostrerà di andare colla tardità, e lentezza. Avrà il capo coperto di un velo di color verde, sopra alla chioma canuta, perchè il freddo, e le nevi, significati nella canutezza, sono cagione, che la terra si veste di erbe, e di fiori.

La Serpe nel modo sopraddetto significa l'anno, secondo l'opinione degli Antichi, il quale si misura, e si distingue col tempo, ed è immediatamente congiunto con sestesso.

Tempo.

UOmo vecchio alato, il quale tiene un cerchio in mano, e sta in mezzo di una ruina. Ha la bocca aperta, mostrando i denti, li quali sieno del colore del ferro.

Si fa alato, secondo il detto: *Volat irreparabile tempus*, il che è tanto chiaro per esperienza, che per non disacerbar le piaghe della nostra miseria, non occorre farci lungo discorso.

Il cerchio è segno, che il tempo sempre gira, nè ha per sua natura principio, nè fine, ma è principio, e fine di se solo alle cose terrene, ed agli elementi, che sono sferici.

La ruina, e la bocca aperta, e i denti di ferro, mostrano, che il tempo strugge, guasta, consuma, e manda per terra tutte le cose senza spesa, e senza fatica.

Tempo.

UOmo vecchio, alato, col piede destro sopra di una ruota, e colle bilance, ovvero col peso geometrico in mano.

Il piè destro sopra alla ruota, la quale colla sua circonferenza non tocca, se non in un punto, che non sta mai fermo, ci fa comprendere, che il tempo non ha se non il preterito, ed il futuro, essendo il presente un momento indivisibile.

Le bilance, ovvero peso geometrico dimostrano, che il tempo è quello, che agguaglia, ed aggiusta tutte le cose.

TENA-

TENACITA'.

Dello Stesso.



Tenacitá

UNa Vecchia, che di ogni intorno sia circondata di ellera, e de' rami della medesima pianta ne tenga in ambe le mani.

E' attribuito di tal maniera il nome della Tenacità all' ellera, come significato di legare, e di abbracciare, che già appresso i Romani al Sacerdote di Giove non solo era tristo augurio toccarla, ma anche il nominarla, acciocchè indi non apparisse legato in alcun modo, nè in fatti, e nè pur col pensiero; e per questa cagione non gli era pur lecito di portarne un anello, volendo, che a' Sacerdoti fossero tutte le cose libere; onde appresso Virgilio si legge, che volendo far sagrificio Didone, levò via i legami de' piedi, e si discinse d' ogni intorno la veste.

TEN-

TENTAZIONE.

Dello Steſſo.

DOnna, la quale colla deſtra mano tiene un vaſo di fuoco, e colla ſiniſtra tenendo un baſtone lo ſtuzzica, e maneggia; perchè tentare, non è altro, che fomentare quello, che per ſeſteſſo ha poca forza, ſebbene è potente ad averne aſſai, e ad accettarne aſſai, ed accelerar l' opera, o di corpo, o di mente.

TENTAZIONE DI AMORE.

Dello Steſſo.

UNa bella Verginella, di poveri abiti veſtita, la quale moſtra di ſtare ambigua, ſe debba raccogliere alcune collane di oro, e di gioje, e denari, che ſtanno per terra, e ſi dipingerà in una notte; dietro lei ſi vedrà una Vecchia brutta, e macilente.

Alla gagliardezza delle tentazioni molto fa l' importanza delle coſe, che ſi promettono, ma molto più ſtimola la neceſsità, che l' uomo ſente in ſeſteſſo delle coſe offerte. Però ſi dipinge queſta giovanetta povera, e mal veſtita, coll' occaſione di arricchire in luogo, che col ſilenzio, e colla ſicurezza, par che inclini, e pieghi l' animo a farlo colle perſuaſioni, che non ceſſano ſtimolare, o le orecchia, o il cuore; volendo, o dalla concupiſcenza, che per ſeſteſſa non ceſſa, o dalle parole di perſona abituata nel vizio, che continuamente ſprona; e tanto più ſe l' animo è femminile, che per ſe ſteſſo concorre a' fomenti della natura, ed a queſte inclinazioni, principalmente accompagnato dalla debolezza, che volentieri ſi laſcia partecipare, e dalla verginità, che per la poca eſperienza incauta, facilmente ſi luſinga, e tira.

La Vecchia macilente, che vi ſta dietro, è figura della perſona abituata nel vizio, che perſuade a' malizioſi amori, la converſazione de' quali deveſi fuggire, e ciaſcuno deve procurare di non laſciarle praticare in caſa, eſſendo bene ſpeſſo cagione della perdizione delle famiglie; di che Naumachio Poeta Greco, eſortandoli a diſcacciare gli eſterni amori, prima che da altri ſi conoſca il diſegno della mente loro:

Externos amores reice; priuſquam ab aliis
Revera cognoſcas ſtudia, menteſque ipſorum,
Nec Anum improbam tuis unquam ædibus recipias:
Multorum bene conditas familias peſſundederunt Anus.

TEOLO-

TEOLOGIA.

Dello Stesso.



DOnna con due facce diſſimili, guardando coll' una più giovane il Cielo, coll'altra più vecchia la terra. Starà a ſedere ſopra un globo, ovvero una palla turchina, piena di Stelle, tenendo la deſtra mano al petto, e la ſiniſtra ſteſa verſo la terra, e ſoſtenendo il lembo della veſte, vicino alla quale ſi vede una ruota, che è il proprio Geroglifico nelle ſagre lettere della ſcienza Teologica, perchè come la ruota non tocca la terra, ſe non coll' infima parte della ſua circonferenza movendoſi, così il vero Teologo ſi deve ſervire del ſenſo nella ſua ſcienza, ſolo tanto, che l' ajuti a camminare innanzi, e non per affondarviſi dentro.

Le due facce, colle quali guarda il Cielo, e la Terra, dimoſtrano, che come diſſe S. Agoſtino a Voluſiano, tutta la Teologia è fondata nel riguardare continuamente, ed amare con perſeveranza Dio, e il Proſſimo; e per non ſi poter alzar l' una, che l' altra non ſi abbaſſi, dimoſtra, che il Teologo, non biſogna, che mai tanto s' innalzi coll' ingegno, che non ſi ricordi di eſſere Uomo, e che facilmente può incorrere in molti errori, e però deve andare cauto, e provvedere con avvertenza nel rivolgerſi per la bocca il teſtamento di Dio.

Si somiglia all'età giovenile quello, chè guarda il Cielo, perchè le cose alte, e remote, sono curiose, e piacevoli, come le cose terrene, e basse per aver seco fastidj, e molestie, sono dispiacevoli, e tediose.

Sta a sedere sopra il Cielo, perchè la Teologia non si riposa in cosa alcuna inferiore, ma va direttamente a ferire alla cognizione di Dio, donde ha poi regola, e norma da sapere tutte le cose, che le sia con facilità ordinate, rendono maraviglia a gli occhi nostri in terra.

La mano al petto, mostra gravità, per esser questa, scienza di tutte le scienze.

Il lembo della veste sostenuto dalla mano, che sta distesa verso terra, dimostra, che una parte di Teologia si stende alle cose basse, ma necessarie, che sono il formare debitamente le azioni nostre, regolarsi nelle virtù, fuggire il vizio, ed onorar Iddio interiormente, ed esteriormente, ed altre cose simili, le quali non penetrano, se non le menti illuminate da Dio.



TEORIA.

TEORIA.

Del Signor Fulvio Mariottelli.



Teoria

Teoria, voce a' Greci significativa di contemplazione, e visione, è venuta a noi, per significare ogni deduzione di ragione, fondata nelle cagioni delle cose, secondo gli ordini loro, colla notizia de' principali dipendenti, non dal senso, ma piuttosto dall' intelletto, perciocchè quei principj che pendono dal senso, fanno la prattica, che nella Teoria si pone, rispetto a' principj che pendono dal senso, fanno la prattica, che nella Teoria si oppone, rispetto a' principj; i quali tutti sono diretti a bene operare con arte, cioè a misura, e a segno, come testifica Arist. per principio di tutta la sua Metafisica; onde Teoria sarà cognizione, e de' principj dipendenti immediatamente, e mediatamente dall' intelletto: e siccome i principj, che nascono dall' apprensione del senso, tanto sono tenuti più certi, quanto più immediatamente pendono da quello; così dovrà dirsi allincontro dell' intelletto, che i suoi principj tanto sieno più veri, quanto dal senso più stanno lontani; bisogna dire, che principio fermo, reale, primo di tutta la Teorìa, non sia altro, che Iddio, perchè ne è

 cosa

cosa più di lui lontana dal senso si può apprendere, nè similmente più all' intelletto unita, di lui solo, primo, ed infinito, potentissimo pe sestesso, ed efficacissima cagione del nostro intendere. Talmente che molto più ripugnante all' essere umano è l' avere l' intelletto alieno dalla notizia di Dio, che non è l' aver il senso lontano dalla notizia del moto, del caldo, del freddo, e di altri simili accidenti, perchè come a queste cose in tutte sensibili si crede senz' alcuna opera dell' intelletto: così a Dio in tutto intelligibile, coll' intelletto subito si aderisce, senza alcuna operazione dell' esteriore, poco prezzato dall' interiore, e stabilito sentimento dell' anima: quindi è forse, che i Greci dissero Iddio Θεον, dall' istessa voce Θεορoιχ, quasi che sia Iddio al nostro discorso non altro che principio, e prima forma. E così conoscendosi, che la Teorìa dalla prattica vien distinta in quel modo, che l' intelletto dal senso, e la cosa intelligibile dalla sensibile, si può agevolmente dire, che da cinque abiti interiori, posti da Aristotele nell' Etica, appartengono l' arte, e la prudenza alla prattica, e alla Teorìa la sapienza, e l' intelletto, e che da ambedue le parti la scienza dipendente, tenga il luogo di mezzo, per l' umana apprensione. Rispetto a quelle circostanze, io giudico, che la Teorìa si possa convenientemente rappresentare in forma di Donna giovane, che miri in alto, tenendo le mani congiunte insieme sopra la testa, colle quali tenga un compasso aperto, colle punte rivolte al Cielo; che sia nobilmente vestita di azzurro, in atto di scendere dalla sommità di una scala, con tutte queste circostanze, significandosi eminenza, nobiltà, e sublimità. La gioventù significa agilità, speditezza, ardore, vita, speranza, ed allegrezza, cose alla Teoria convenienti, perchè la notizia dell' ordine delle cagioni, tiene la mente desta, audace, confidente, lieta, pronta, presta, risoluta, ed efficace.

Il colore del vestimento dimostra, che come termine ultimo della nostra vista, mediante la luce, è questo colore, che apparisce nel Cielo; così termine dell' intelletto, mediante il discorso, è l' istesso Dio, di cui è luogo proprio, e propria sede proporzionata alla natura di tutte le cose l' istesso Cielo.

La faccia rivolta in alto, mostra che come sono gli occhi nostri col Cielo, colla luce, e col Sole, così è il nostro intelletto colle cose celesti, e con Dio. E perchè nell' occhio per la vista vi è l' imitazione del Cielo, e in mezzo un globetto duro, che prende il lume da quei circoli maggiori, e minori con diverse riflessioni, a dissimilitudine della terra; però possiamo dire, che nell' intendere vi sia l' imitazione di Dio, e della Divinità; ma tanto in angusto rappresentata, quanto tutto il Cielo nel giro degli occhi nostri si rappresenta.

La scala ha i suoi gradi distinti uguali, e proporzionati al passo umano, per andar col medesimo moto del corpo all' innanzi, ed all' insù in un tempo; nel che si mostra, che così le cose intelligibili hanno ordine, e proporzione, e per andar discorrendo di grado in grado, dalle cose vicine, alle lontane, col tempo che è misura del moto progressivo, e di ogni

moto,

moto, non potendo l' intelletto umano ſenza tempo fermare, e aſſicurare il diſcorſo del più, e del meno.

Le mani, e le braccia, che in circolo tengono la teſta in mezzo, rappreſentano in qualche modo la lettera greca Θ, colla quale ſi ſoleva ſignificare per brevità l' iſteſſa Teoria, ſenza ſcrivere le altre. E la poſitura delle mani ſopra la teſta dimoſtra, che la Teoria, e cognizione delle cagioni ha elevate ſopra l' eſperienza nella maggior altezza dell' Uomo, e ſoſtenute le operazioni, le quali ſono ſtrumenti di ſoſtentamento, dove non è Teoria.

Il compaſſo colle punte rivolte all' insù, dimoſtra l' iſteſso riſguardo delle ſublimi, come la faccia; ed il compaſſo ſignifica per ſeſteſſo quaſi ſempre miſura, perchè è il più comodo ſtrumento che ſia in uſo, per miſurare le coſe, per non aver in ſe ſegni, o termini fiſſi, e poterci adattare a tutti i ſegni, e termini a' quali ſi ſtende colle ſue punte. E' ſtromento proprio da formare il circolo, che è la prima figura irrazionale, dalla quale pendono le ragioni di tutte le altre, come da primo, e proprio principio, onde Euclide nell' aſſegnare de' primi elementi, il primo di tutti coſtituì il trigono equilatero, il quale immediatamente ſi prova col circolo, e coll' operazione del compaſſo; quindi è la difficoltà, che hanno trovato ſempre, e trovano ancora oggi tutti i Mattematici nella quadratura, ovvero commiſurazione, e proporzionalità del circolo, colle altre figure. Significa ancora il compaſſo, infinità, e perchè il ſuo moto in circolo non ha termine, e perchè ad infiniti termini ſi può adattare, e perchè operando ſta inſieme in quiete, e in moto, e uno, non uno congiunto, e diſgiunto: acuto ed ottuſo, acuto dove ſi diſgiunge, ottuſo dove ſi uniſce, ſimile alle gambe, ed ai piedi dell' Uomo, co' quali ſi forma (movendoſi a vicenda l' uno, mentre l' altro ſi poſa) il paſſo, ond' è che noi diamo nome di compaſſo a queſto ſtromento, da' Latini detto, riſpetto al giro, circino, e da' Greci finalmente διαβήτης, che è quanto compaſſo, e ſeſto è detto da noi, onde è il verbo aſſeſtare, cioè adattare a giuſta, a vera miſura, riſpetto al ſeſtante, che era la minor miſura nel valor del dinaro, ſimile al noſtro quattrino è rappreſentato da' Greci in due lettere ν, λ, le quali ambedue rappreſentano quel tutto, che Pitagora conſiderò in una ſola.

E per la comodità di queſto ſtromento, ancora vive la memoria dell' Inventore, che fu Talo Ateniese, nipote di Dedalo, che ſenz' eſſo difficilmente ſi potrebbono aver le diſtanze, così della Terra, come del Cielo, anzi nè dell' Uomo ſteſſo ſi poſſono aſſegnar le debite proporzioni, ſenza l' uſo del compaſſo: come io ho dimoſtrato nella mia nuova Enciclopedia, che preſto piacendo a Dio darò fuori: onde per tutte queſte ragioni viene il compaſſo alla Teoria bene applicato, colle punte in alto verſo il Cielo, ch' è di figura sferica, e circolare. Ed oltre alle dette ragioni conviene ancora alla Teorica il compaſſo, perchè ſignifica il vero modo del noſtro ſapere; perciocchè il ſapere umano non è altro, ſe non adattarſi con facoltà, miſurare, e proporzionar inſieme le coſe, onde con

queſto

questo rispetto, come testifica Diogene Laerzio, i filosofi dapprincipio Analogitici furono detti. Il compasso è fatto di due, come membra in parti uguali, ed in parti ineguali, uguali quanto alla lunghezza, ma ineguali quanto alla conversione, e participazione del mezzo; perchè l' una parte è tocca dal mezo, che le stringe insieme una volta sola, e l' altra due volte ne' due braccetti; il che agevolmente apparisce significativo della ragione, dalla quale pende il saper nostro; essendo essa, quando è ragionevolmente formato di due membra, l' uno più universale dell' altro, ma ugualmente potenti rispetto alla conclusione, e il mezzo termine stringe insieme ambi gli estremi; onde ugualmente universali, o almeno non noti ugualmente, tale è buono e giusto il compasso per fare il circolo, e misurar la quantità nelle cose, tale è buona e vera similmente la ragione, per formarne la ragione, dimostrazione, o lineare, o circolare. E perchè l' uso della ragione ha per fine l' assettar delle azioni; quindi è che con metafora tolta dal compasso si dicono le azioni nostre giuste, e ingiuste, secondocchè si confermano colla ragione, e colle leggi, la qual giustizia legale per essere il vincolo della vita civile, allora è interamente perfetta, quando si forma della linea il circolo, cioè che la vita serve a Dio, che l' ha data, che questo è il tirar dalla linea, irreprensibilmente all' unione del suo principio, e questo è solo, che dà i titoli di sapienza, perchè è cosa che supera le forze umane, avendo bisogno di forza superiore, che purifica in tutto l' anima dagli affetti terreni, come dimostra fra gli altri Platonici, Iamblico, al quale nondimeno non arrivò la luce serbata, solo per rivelarsi a' seguaci di Cristo, Sapienza eterna del Padre.

TERREMOTO.

Di Cesare Ripa.

IL Terremoto si potrà rappresentare in disegno con figura di Uomo, che gonfiando le guance, e storcendo in strana e fiera attitudine il viso, mostra con gran forza di uscire da una spelonca, o dalle fissure della terra. Abbia i crini lunghi, e sparsi.

La terra intorno si potrà fare rotta, e sollevata, con alberi gettati a terra, fracassati, e colle radiche rivolte al Cielo.

Il Terremoto è quel tremore, che fa la terra per cagione dell' esalazioni ristrette nelle viscere di essa, che cercando l' esito, la scuotono, e si fanno strada all' uscire fuora, con evidente apertura di quella; onde Lucrezio dice.

Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse,
Et fera vis venti per crebra foramina terræ.
Dispertitur ut horror, & incutit inde tremorem.

TER-

TERRORE.

Dello Stesso.

UOmo colla testa di Leone, vestito di cangiante, tenendo in mano un flagello, perchè par proprietà del Leone, atterrire chi lo riguarda; però gli Antichi usarono al terrore far la faccia di questo animale.

Il flagello è indizio, che il terrore sforza gli animi, e gli guida a modo suo, ed i colori ancora significano le varie passioni, alle quali impiega l'animo un Uomo, che da terrore si lascia spaventare.

Sono ancora queste le tre cagioni, che atterriscono gli Uomini, cioè gli aspetti formidabili, i successi nocivi, e le subitanee mutazioni delle cose; l'uno è nel viso, l'altro nella sferza, il terzo nella veste di cangiante.

Pausania finge, che Marte per commissione di Giove vada a suscitar guerra fra gli Argivi, ed i Tebani, e dice che pigliò lo spavento, ed il terrore, e gli fece andare avanti; e lo disegna in parte, ed in parte descrive gli effetti, che da lui vengono, e si è voltato in lingua nostra così,

Della plebe crudel, che ha intorno, elegge
Il terror, e ai destrier lo manda innanzi,
Al cui poter non è, che il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'avanzi,
Per costui par che l'Uom il ver dispregge,
Se nel timido petto avvien, che stanzi
Il mostro orrendo, che ha voci infinite,
E mani sempre al mal poste, ed ardite.

Una sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in variati aspetti,
Che si cangiano ognor, pur che a lui piaccia.
Di accordar quei co' spaventosi detti.
Quelli ne' cuori uman sì forte caccia,
Che a dar loro ogni fede sono astretti,
E con tanto spavento spesso assale
La Città, che poi credono ogni male.

Il Terrore dipinto colla faccia di Leone, racconta Pausania, che si vedeva scolpito presso agli Elei nello scudo di Agamennone, ma che in molte altre occasioni si dipingeva Donna infuriata, e terribile, forse per memoria

memoria di Medusa, la testa della quale era da Domiziano portata innanzi al petto nell' armatura, per dare terrore, e spavento a chi lo mirava.

TESTIMONIANZA FALSA.

Del P. Frà Vincenzio Ricci M. O.

DOnna vestita di color cangiante. Avrà sul capo un fuoco acceso. Appresso le sarà un fulmine, che casca dal Cielo. Tiene nelle mani una spada, ed una saetta per frecciare altrui, avendo vicino un cielo.

La testimonianza falsa è peccato abominevolissimo, sì per l' ingiuria, che si fa a Dio, qual reca in testimonio di cosa falsa, come ancora per lo molto, ed ingiurioso danno, che suol' essere al prossimo; il veleno, che il serpente ha ne' denti, è da per se male, ma è assai peggiore, quando si diffonde in altri, ed avvelena le genti; così la falsità, e la bugia, benchè da per se sia mala, e vietata dalla legge divina, *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium. Exod.* 20. *v.* 19. nientedimeno assai peggiore si è, nocendo altrui.

A tre persone (dice Isidoro *Isidor. de summ. bo.*) è nocivo il testimonio falso: primieramente a Dio, il quale si dispreggia collo spergiuro, al Giudice, qual' inganna col mentire, ed all' innocente, qual nuoce colla testimonianza falsa.

Tardamente si trova la falsità della bugia ne' testimonj falsi, quando staranno insieme, ma quando saranno separati, coll' esamine del Giudice tosto si manifestaranno, dice l' istesso *Idem ibid.*

In due testimonj, o tre consiste ogni parola, ma in quelli, ch' il giorno innanzi, o l' altro non furono nemici, acciò adirati non abbiano desiderio di nuocere, o pur lesi non vogliono vendicarsi; dice Ambrogio. *Ambr. ep.* 66.

Nullo è più certo del figliuolo, perchè non sà fingere, ma schiettamente confessa, dice Isidoro. *Isid. ut sup.*

E così si dipinge tal falsità nel testificare da donna vestita di color cangiante, per la varietà, che sogliono aver quelli, ove regna simile vizio di dir cose false.

Il fuoco in testa dinota l' ira, e l' odio grande, che Iddio porta a simili falsarj, quali sono diretti contro la verità, appropriata specialmente a lui.

Il fulmine colla velocità, e col discendere repentinamente, che fa dal cielo, sembra quella prestezza, che ha il falsario in testificare contro il prossimo, che il tutto dice bugiardamente, senza essere dimandato; e quella velocità nel dire, e quel discorrere così volentieri è segno chiaro, che il testimonio sia appassionato, e non dica il vero in giudizio, nè

nè si dè ammettere la sua diposizione, dovendo in ciò il giudice essere molto accorto, e notare tal prestezza, che mostra bugia, e falsità.

La spada, e la saetta, che ha nelle mani, sembrano, che più nocumento porta la falsa testimonianza, che altrimenti quelle nel ferire.

E finalmente il Cielo, per prenderlo in tal significato, dimostra, che siccome non è possibile, che Uomo nato in terra non sia sotto il cerchio celeste, parimente non può esser falsario senza punizione evidente, e senza che gli caggiano dal Cielo duri flagelli.

Alla Scrittura Sagra. Sta vestita di color cangiante la testimonianza falsa, per le molte frodi, che operano quei, che hanno tal vizio: *Et fraudes labia eorum loquuntur* Prov. 24. *v.* 1. Ed altrove. *Qui autem mentitur testis est fraudolentus*. Idem 12. v. 17.

Il fuoco sul capo, per l'odio, che Iddio gli porta, come divisò il Savio: *Sex sunt quæ odit Dominus, & septimum detestatur. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes sanguinem innoxium, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia, testem fallacem, & qui seminat inter fratres discordias*. Idem 6. v. 16.

La spada e la saetta, simigliante a quali è il falso testimonio: *Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium*. Idem 25. *v.* 18.

Il fulmine repentino sembra il testimonio falso, che volentieri depone: *Qui autem testis est repentinus, concinnat linguam mendacii*. Idem 12. v. 19.

E per fine il Cielo, sotto il quale siccome non è possibile, che non stiamo tutti, così non andrà impunito il falsario, perchè non resta senza penitenza questo peccato: *Testis falsus non erit impunitus, & qui mendacia loquitur non effugiet*: Idem 19. v. 5.

TIMIDITA', O TIMORE.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio vestito di giallolino, col corpo curvo. La faccia alquanto pallida, gli occhi piccoli, e bianchi, le mani lunghe, e sottili, e i piedi alati. Starà mesto, e sotto il braccio sinistro terrà un Lepre, sebbene fra il timore, e la timidità vi è qualche poco di differenza, non però tanta, che non si possano abbracciare sotto un' istessa immagine; onde diciamo, che il timore è una passione dell' animo, nata negli Uomini dal dubbio, che hanno, che le opinioni fatte non vengano giustificate abbastanza.

E' vecchio perchè si genera dove non è abbondanza di sangue, nè vivacità di spiriti, il che si vede avvenire ne' Vecchj, che perdono il vigore insieme coll' età, e facilmente temono gl' infortunj,

Il giallolino, del quale colore è la veste, è imperfetto, come il timore mostra imperfezione dell' Uomo, non nascendo, sennon dalla cognizione della propria indignità.

I segni sopraddetti del corpo sono ne' timorosi notati da tutti i fisonomici, e da Aristotele in particolare, cap. 6 9. 10.

Il Lepre sotto al braccio sinistro, come dice il medesimo Autore nel lib. della storia degli animali, è timidissimo di sua natura, e se ne vedono manifesti segni, ed effetti.

I piedi alati significano la fuga, che nasce pel timore spessissimo, come si è detto in altro proposito.

TIMORE.

Dello stesso.

VEcchio, pallido, vestito di pelo di Cervo, in modo che la testa del Cervo faccia l' acconciatura del capo, e negli occhi del Cervo vi saranno molte penne di color rosso.

Si dipinge pallido il timore, perchè rende pallidi quelli, che lo hanno.

Vestesi di pelle di Cervo, perchè il Cervo è animale timidissimo, e si aggira in modo, che spesse volte ne resta preso; il che Virgilio nel 12. dell' Eneide, accennò con queste parole.

Inclusi veluti si quando flumine nactus.
Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ. [a]

De' fatti, vedi Paura.

TIRAN-

[a] E' figurato dal P. Ricci il Timor di Dio: *Uomo col volto allegro, e ridente, coronato di corona ornata di varie gemme, con un Corno di dovizia in mano pieno di argento, e di oro, e di altre preziose gioje. Si veda a lui vicino un Cielo tutto occhiuto. Abbia sotto i piedi molti libri.*

Di volto allegro e ridente, perchè chi ha il timor santo di Dio, ha il cuore sempre contento.

La Corona indica il dono della sapienza, di cui è principio il timor di Dio.

Il Corno di dovizia dimostra esser un vero preziosissimo tesoro.

Il Cielo occhiuto denota Iddio, di cui si deve avere santamente sommo timore.

I Libri sotto a' piedi accennano che il detto timore è la vera sapienza, la quale fa l' uomo in tutto dottissimo, avendo di più contezza, che ogni scienza di questo Mondo senza il timore di Dio è vera pazzia, e come tale la calpesta.

TIRANNIDE.

Dello Stesso.

DOnna armata, alquanto pallida, ſuperba, e crudele in viſta. E ſtando in piedi, ſotto all' armatura avrà una traverſina di porpora. In capo una corona di ferro. Nella deſtra mano una ſpada ignuda, e colla ſiniſtra terrà un giogo.

Armata, ed in piedi ſi dipinge per dimoſtrare la vigilanza, che è neceſſaria al Tiranno, per conſervare la grandezza dello ſtato violento; che però ſta ſempre coll' animo, e colle forze apparecchiate alla difeſa di ſeſteſſo, ed all' offeſa di altrui.

E' pallida, per il timore continuo, e per l' anſietà che perpetuamente la moleſtano, ed affliggono.

Dimoſtra crudeltà, e ſuperbia nell' aſpetto, perchè l' una di queſte due peſti le fa la ſtrada alle ingiuſte grandezze, e l' altra ce la fa eſſere perſeverante.

Si veſte di porpora, e ſi corona di ferro, per dimoſtrazione di ſignorìa, ma barbara, e crudele.

In vece dello ſcettro, ſegno di dominio, e di governo legittimo, tiene una ſpada ignuda, come quella, che ſi procura l' obbedienza de' ſudditi con terrore, paſcendoli, non per il ben loro, come fa il buon Paſtore, ma per ſoggiogarli all' aratro, e per iſcorticarli, come fa il Bifolco mercenario de' Buoi, avendo per fine ſolo la propria utilità, e però tiene il giogo in mano.



TOLLERANZA.

Dello Stesso.



Tolleranza

SI dipinge Donna, vestita di berrettino, di aspetto senile, in atto di portare sopra alle spalle un sasso con molta fatica, con un motto, che dica: REBUS ME SERVO SECUNDIS.

Tollerare, è quasi portare qualche peso, dissimulando la gravezza di esso, per qualche buon fine, e son pesi dell' anima, alla quale appartiene il sopportare, e tollerare per cagione di virtù gli fastidj, e le afflizioni, le quali si dimostrano col sasso, che per la gravità sua opprime quello, che gli sta sotto.

E' vecchia d' aspetto, perchè la tolleranza nasce da maturità di consiglio, la quale è nell' età senile in maggior parte degli Uomini mantenuta, e adoperata.

Ed il motto dà ad intendere il fine della Tolleranza, che è di quiete, e di riposo, perchè la speranza sola di bene apparente fa tollerare, e sopportare volontieri tutti li fastidj.

De' Fatti, vedi Pazienza.

TOR-

TORMENTO DI AMORE.

Dello Steſſo.

UOmo meſto, e malinconico, veſtito di color bruno, e foſco, cinto di ſpine. Nell' acconciatura del capo porterà un cuore paſſato da una frezza con due Serpi, che lo circondano. Moſtrerà eſſa figura il petto aperto, e lacerato da un Avoltojo, ſtando in atto di moſtrare colle mani le ſue paſſioni, e il ſuo tormento.

TRADIMENTO.

Dello Steſſo.

UOmo veſtito di giallollino, con due teſte, l' una di vaga Giovane, e l' altra di Vecchio orgoglioſo. Nella deſtra mano terrà un vaſo di fuoco, e nella ſiniſtra un altro vaſo di acqua; ſporgendo il braccio innanzi.

Il tradimento è un vizio dell' animo di coloro, che macchinano male contro alcuno, ſotto preteſto di benevolenza, e di affezione, o con fatti, o con parole; e però la detta figura veſte di giallolino, che dimoſtra tradimento.

Dipingeſi con due teſte, per la dimoſtrazione di due paſſioni diſtinte, l' una, che inclina alla benevolenza finta, l' altra alla malevolenza vera, che tiene celata nel cuore, per dimoſtrarla coll' occaſione della rovina altrui.

I due vaſi, l' uno di fuoco, e l' altro di acqua inſegnano, che il tradimento ſi ſerve di contrarj, perchè quanto il tradimento deve eſſere maggiore, tanto moſtra maggiore l' affezione, e la benevolenza.

L' acqua, ed il fuoco ſi prende per il bene, e per il male, ſecondo il detto dell' Eccleſiaſtico al 15. *Appoſuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris porrige manum tuam.*

Tradimento.

UN Uomo armato, di brutto aſpetto, il quale ſtia in atto di baciare un altro Uomo bello, e ſenz' armi. Terrà la mano diritta al pugnale dietro al fianco.

Si fa di aſpetto diſpiacevole, perchè queſto vizio è macchia enorme, e deformità infame della vita dell' Uomo.

Il bacio è indizio di amicizia, e di benevolenza; dar la mano al pugnale per uccidere, è effetto di odio, di rancore, e di tradimento.

L' Uomo

L' Uomo disarmato dimostra l' innocenza, la quale fa scuoprire maggiore la macchia del tradimento, e che i Traditori sono vigliacchi nell' esercizio delle armi, non curandosi perdere l' onore, per essere sicuri nel risico della vita.

Tradimento.

UNa furia infernale, acconciatamente vestita. Tenga una maschera sopra il viso, ed alzandola alquanto con una mano, faccia scuoprire in parte la faccia macilente, e brutta. La detta maschera avrà i capelli biondi, e ricci. In capo porterà un velo sottilissimo, dal quale trasparischano i capelli serpentini.

Fingono i Poeti, che le Furie sieno alcune Donne nell' Inferno, destinate a' tormenti altrui, e che sieno sempre inclinate alla rovina degli Uomini, brutte, dispiacevoli, fetenti, con capelli serpentini, ed occhi di fuoco; e per questo essendo esse ministre di grandissimo male, ricoperte colla maschera, noteranno il tradimento, che è un effetto nocivo, e luttuoso, ricoperto con apparenza di bene; e però ha la detta maschera i capelli biondi, e ricci, che sono i pensieri finti, per ricoprire la propria scelleragine, e mantenere celata la calamità, che preparano altrui; il che notano i Serpenti, che sono tutti veleno, e tossico; ed i capelli serpentini, che appariscono sotto al velo, dimostrano, che ògni tradimento alla fine si scuopre, ed ogni mal pensiero si sà, secondo il detto di Cristo Nostro Signore: *Nihil occultum quod non sciatur*. Matt. 10.

FATTO STORICO SAGRO.

IL valorosissimo Gionata Maccabeo riportò per alcuni anni numerose insigni vittorie sopra de' suoi nemici, ajutato da Simone suo Fratello, ma molto più dalla protezione di Dio, in cui poneva tutta la sua fidanza. Ma finalmente chi non aveva mai ceduto alla violenza, fu costretto soccombere al tradimento. Diodato, uno de' Generali delle armi di Alessandro, che fu poi nominato Trifone, risoluto di toglier la corona al fanciullo Antioco, figlio di Alessandro, e sapendo quanto per ciò gl' importava il disfarsi di Gionata, gli mostrò esternamente tutti i contrasegni di una sincera amicizia, e lo persuase a venir in Tolemaide: e convenuti insieme di rimandare le loro Truppe, appena Gionata fu entrato nella Città, che Trifone, fatte serrar le porte, lo prese, ed uccise tutti quei, che lo avevano accompagnato.

Primo de' Maccabei cap. 9.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

ANnibale figlio di Asdrubale, correndo con armi vittoriose per tutta l' Italia, ed essendogli mosso ragionamento di pace co' Romani, chiamò seco a parlamento stretto Cornelio Asinio Console, e con frode Affricana toltol di mezzo, lo fece tagliare a pezzi. *T. Livio*.

FATTO FAVOLOSO.

EMpio invero fu il tradimento, con cui Scilla perdè Niso suo Padre, Re di Megara, ed insieme il Regno. Aveva la sorte fatti nascere certi capelli in testa a Niso, dalla conservazione de' quali dipendeva il destino di Megara, e la durata di lui nel dominio. Era noto ciò a Scilla sua figlia. Costei perdutamente invaghitasi di Minosse Re di Creta, che col Padre guerreggiava, per cattivarsi la grazia, e l' affetto di quello, mentre Niso dormiva gli troncò i capelli fatali, e li portò in dono a Minosse, il quale s' impadronì di Megara. Avvedutosi Niso del tradimento della scellerata figlia, la quale in vece di essere stata accolta, fu sommamente disprezzata da Minosse, le corse dietro per ucciderla, ma in tale atto fu egli cangiato in Isparviero, ed ella in Allodola. *Ovvidio Metamorfosi lib.* 8.



TRAGEDIA.

Dello Stesso.



Tragedia

DOnna vestita di nero. Nella destra mano tiene un pugnale ignudo insanguinato cogli stivaletti ne' piedi; ed in terra dietro alle spalle vi sarà un vestimento di oro, e di diverse gemme preziose.

Vestesi la Tragedia di color nero, per esser tal abito malinconico, e convenevole in questa sorte di Poesia, non contenendo essa altro, che calamità, e rovine di Principi, con morte violenta, e crudele; il che dimostra il pugnale insanguinato.

E fu questa Poesia ritrovata dagli Antichi, per molte ragioni, ma principalmente per ricreare, e confortare gli animi de' Cittadini, li quali avessero potuto pensare, per confidenza di sestessi, di dovere arrivare alla Tirannide, ed al regolamento degli Uomini, togliendo loro la speranza di buon successo, coll' esempio dell' infelicità degli altri, che a queste arrivati ci sono, col fabbricarsi grandissime calamità.

Dal che si conchiude, esser bene contentarsi dell' onesta fortuna, e senza altra pompa vivere allegramente con quei pochi comodi, che partorisce la debole fortuna de' semplici Cittadini.

Insegna ancora a' Principi, e Signori, a non violentar tanto il corso della loro grandezza col danno de' Cittadini, che non si ricordino, che la loro fortuna, e la vita sta spesse volte riposta nelle mani de' Vassalli.

Il pugnale insanguinato dimostra, che non le morti semplicemente, ma le morti violente de' Principi ingiusti, sono il soggetto della Tragedia: e sebbene dice Aristotile nell'arte Poetica, che possono essere le Tragedie, senza avvenimento di morte, o spargimento di sangue, contuttociò, è tanto ben seguitare in questo caso l'uso de' Poeti, che le hanno composte di tempo, in tempo, quanto i precetti, che ne dia un Filosofo, ancorchè dottissimo.

Gli stivaletti erano portati da' Principi, per mostrare preminenza alla Plebe, e agli Uomini ordinarj, e però s'introducevano i rappresentatori, ad imitazione di quelli, calzati con questa sorte di scarpe, e li dimandavano coturni. E dimostra, che questa sorte di Poema, ha bisogno di parole gravi, e di concetti, che non sieno plebei, nè triviali; però disse Orazio:

Effutire leves indigna Tragœdia versus.

TRANQUILLITA'.

Dello Stesso.

DOnna con allegro volto. Tenga con ambe le mani un Alcione, uccello il quale stia dentro al suo nido, e un altro ne voli intorno alla testa di essa.

Gli Alcioni fanno il nido alla riva del Mare, con mirabile artifizio di ossiciuoli, e spine di pesci assai piccioli, e in tal modo intessuto, e fortificato, che è sicuro ancora da' colpi di spada; ha forma simile alla zucca, e non ha sennon un picciolo pertugio, per il quale a fatica entra, ed esce l'Alcione istesso, il quale fu presso agli antichi Egizj indizio di tranquillità, perchè esso per naturale istinto conosce i tempi, e si pone a far il nido, quando vede, che sia per continuare molti giorni tranquilli, e quieti; però tirando di quì la metafora, dimandavano i Romani giorni Alcioni, quei pochi dì, che non era lecito andare in giudizio, e attendere alle liti nel Foro.

Tranquillità.

DOnna bella di aspetto, la quale stia appoggiata ad una Nave. Colla destra mano tenga un Cornucopia, e colla sinistra le falde de' panni. Per terra vi sarà un'ancora arrugginita, ed in cima all'albero della Nave si vedrà una fiamma di fuoco.

Si appoggia alla Nave, per dimostrare la fermezza, e tranquillità, che consiste nella quiete delle onde, che non la sollevando, fanno, che sicuramente la detta Donna si appoggia.

Il cornucopia dimostra, che la tranquillità del Cielo, e del Mare producono l'abbondanza, l'una coll'arte delle Mercanzie, l'altra colla natura delle influenze.

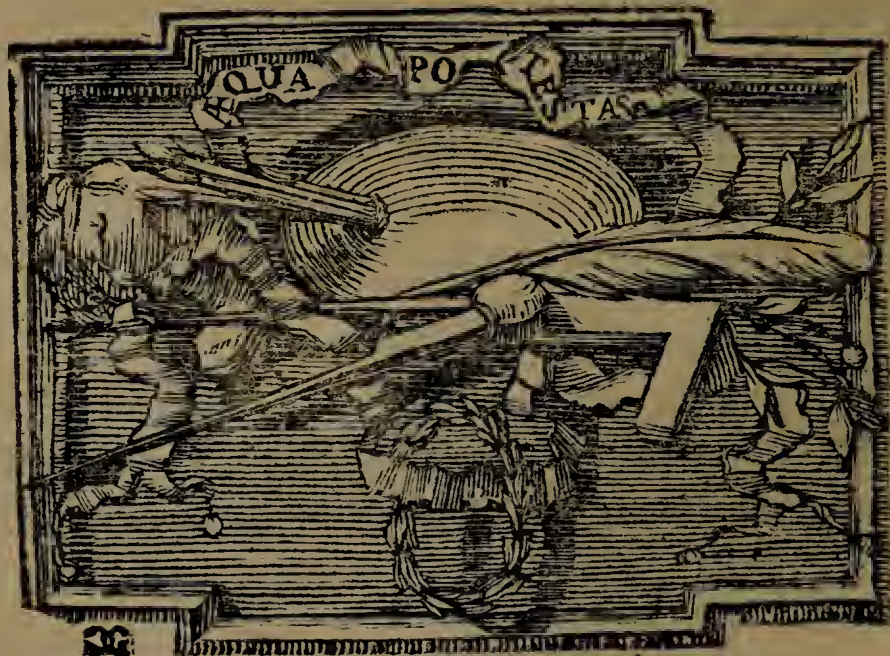
L'ancora è stromento da mantenere la Nave salda, quando impetuosamente è molestata dalle tempeste, gittandosi in Mare, e però sarà segno di tranquillità, vedendosi applicata ad altro uso, che a quello di Mare.

La fiamma del fuoco sopra alla Nave dimostra quella, che i Naviganti dimandano luce di S. Ermo, dalla quale, quando apparisce sopra l'albero della Nave, essi prendono certo presagio di vicina tranquillità.

TRANQUILLITA'.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

DOnna, che tiene colla man destra un timone, e colla sinistra due spighe di grano, mostrando per esse spighe l'abbondanza del grano, che si può avere per Mare in tempo tranquillo, e quieto.



TREGUA.

Di Cesare Ripa.



Tregua

UNa Donna, che ſtia in una Iſoletta, nel mezzo del Mar tranquillo a ſedere ſopra un faſcio di armi in aſta legate. Porti il petto armato, come Bellona. Abbia ſopra il ginocchio deſtro il murione. Tenga poſato il pugno, e con eſſo ſtringa una verga, intorno la quale ſarà involto il peſce Lupo, ed il Mugile, o Muggine, che dir vogliamo, uniti inſieme. Colla ſiniſtra tenga legati con un cingolo un Cane, ed un Gatto, che pacificamente ſedano al paro.

Marco Varrone definiſce la tregua in due modi: *Induciæ ſunt pax caſtrenſis paucorum dierum*, *vel Induciæ ſunt belli feriæ*. La Tregua è una pace di pochi dì fatta nel campo, ovvero la Tregua è una vacanza di guerra; le quali definizioni ad Aulo Gellio nel lib. cap. 25. non piacciono, e gli pajono più toſto brevi, e gioconde deſcrizioni, che perfette definizioni: in quanto alla ſeconda dice, ch'è piuttòſto grazioſa, che apertamente definita, e che più ſignificantemente è da' Greci detta Ecechira, cioè aſtinenza di menare le mani; perchè nel tempo della Tregua non è lecito combattere.

In quanto alla prima dice, che non si può chiamar pace, perchè sta ancora in piedi la guerra, sebbene l'atto di menar le mani cessa, nè pace castrense dir si può, cioè fatta nel campo, o negli alloggiamenti de' soldati, perchè si fa ancora altrove fuor del campo, e degli alloggiamenti militari; nè ancora è per pochi dì, perchè si concede parimente a mesi; tre mesi di tregua diedero i Romani a' Cartaginesi, come narra Livio nel x. lib. e sei mesi a Nabide Tiranno de' Lacedemoni. Quadrigazio poi nel primo degli Annali lasciò scritto, che Cajo Ponzio Sannito domandò al Dittatore Romano tregua per sei ore; sicchè la tregua non è, come dice Varrone, per pochi giorni, ma ancora per ore, e mesi, anzi leggiamo in Tito-Livio che a Perugia, Cortona, ed Arezzo, le quali erano quasi capi della Toscana, chiedendo pace da' Romani, fu conceduta tregua per trenta anni, ed in Ateneo, lib. 15. leggesi: *inducias tecum paciscor ad annos triginta*, e tal tregua di 30. anni fu fatta dagli Ateniesi con i Lacedemoni soggiogata, ch' ebbero l' Eubea. Il medesimo Tito-Livio, riferisce che alli Vejetani fu da' Romani conceduta tregua di 20. e 40. anni, e di più nel primo libro, di cento anni: *Subacti Vejetes pacem petitum Oratores Romani mittunt, agri parte multatis, in centum annos induciæ datæ*. Nel settimo libro racconta una tregua data a' Ceri pur di cento anni; essendo la tregua per ore, giorni, mesi, e anni, di lungo, e breve tempo, potremo dire, che la tregua sia una convenzione di sospendere le armi, per un un certo tempo determinato. Non è da tralasciare la difinizione, ch' è nella prima legge, cap. 1. ove si comprende internamente la condizione della tregua, perchè in essa si dà sicurezza alle cose, ed alle persone, mentre che ancora non è finita la discordia: *Tregua est securitas præstita rebus, & personis discordia nondum finita*, e questo in quanto alla definizione.

In quanto alla Etimologia della voce latina *Induciæ*, il suddetto Gellio, pensa che sia voce composta di tre parole *inde*, *uti*, *jam*; cioè: che non si combatta per fino al giorno determinato, e da indi in poi sia lecito trattare, come già si soleva da' nemici, per via di guerra. Aurelio Opilio la giudicò voce derivata, , *ab initu & introitu*, perchè nel tempo della tregua li nemici sogliono aver commercio insieme, e ciascuno può entrare nello stato dell' altro sicuramente.

L' inventore della tregua, secondo Plinio, lib. 7. cap. 56. fu Licanore: *Inducias Lycanor fœderæ Theseus*. Giudici tanto della Tregua, quanto della Lega erano i Feciali, perchè questi si deputavano sopra la fede pubblica de' popoli, come si è detto nella figura della Lega, e Cic. pone questa legge, nel lib. 2. *de legibus*. *Fœderum*, *Pacis*, *Belli*, *Induciarum*, *Oratorum Feciales Judices sunto*; ma io sono di opinione, che il primo che abbia proposta la Tregua, sia stato Priamo, Re de' Trojani, il quale dopo una battaglia fatta contro i Greci, con mortalità dell' una, e l' altra parte, mandò Ideo per suo Ambasciatore ad Agamennone Imperadore de' Greci a formar tregua, finchè desser o condimento a' Cadaveri de' suoi, col fuoco, per quanto si canta da Omero nella 7. Illiade.

Nunc

Nunc quidem cœnam sumite in Urbe sicut prius,
Et solitas excubias agite, ac vigilate quisque
Mane autem Idæus eat concavas ad Naves,
Ut dicat Atridis, Agamemnoni, & Menelao
Sententiam Alexandri, cujus gratia contentio orta est,
Illud etiam caute addant, si velint,
Cessare a bello tristi, donec cadavera
Comburamus, postea iterum pugnabimus, donec fortua
Nos dirimat, detque alterutris victoriam.

La qual tregua fu accettata da Agamennone Imperadore, e giurò di mantenerla alzando lo scettro al Cielo.

Sed de mortuis cremandis nihil invideo,
Neque enim usus quisquam cadaverum mortuorum
Est, postquam occubuerint, igne cremandi sunt ocius;
Fœderis autem esto testis Juppiter altisonans, maritus Junonis.
Sic fatus sceptrum sustulit omnibus Diis.

Ne' quali versi affatto si rappresenta la forma della tregua, ancorchè vi sia la parola *fœderis*, così posta in quanto che *fœdus* genericamente parlando può significare ogni patto, ed accordo stabilito con giuramento tra' nemici, come è la tregua, tantoppiù, che nel testo Greco leggesi Horcia, che significa giuramento; ma in specie la parola *fœdus* non significa altro più propriamente, che amicizia, e pace, siccome nella figura della Lega abbiamo con autorità provato, e più certezza ne danno gli Storici, che spesse volte pongon l'amicizia, e la pace, sotto nome di *fœdus*; sicchè propria, e distintamente parlando, la tregua non si può dir *fœdus*; attesocchè vi è differenza grande tra loro, perchè la tregua da' Latini, detta *induciæ*, è pace temporale, per un certo spazio di tempo, e *fœdus* è patto di amicizia, e pace perpetua; nè è maraviglia, che i Romani a parecchj Oratori, che dimandarono loro lega, diedero piuttosto tregua, siccome ne avvertisce il Sigonio, nel 1. lib. *de antiquo jure Italiæ*, cap. 1. E se la traduzione suddetta dice: *Fœderis autem esto testis Juppiter*, lo dice per esprimere, che Agamennone Imperadore invocò Giove per testimonio del patto giurato, nell'accettar la tregua; Dunque la proposta, che fa fare Priamo Re de' Trojani da Ideo suo Nunzio a' Greci, essendo una sospensione di arme, finchè si abbruccino i Cadaveri, viene ad essere tregua formata, poichè finito di abbrucciare detti Cadaveri, dice di voler combattere di nuovo: nè più antica tregua di questa si legge, onde possiamo dire, che l' inventore della tregua sia stato Priamo Re de' Trojani.

Il

Il corpo della nostra figura sta in una Isoletta, nel mezzo del Mar tranquillo, per dimostrare, che lo stato della tregua è come il Mar tranquillo; ma non per sempre, perchè alfine prorompe in torbolenza, e tempesta, e siccome cessata la tempesta delle onde si può andare sicuramente nel mezzo del Mare, durante la tranquillità; così cessata la tempesta delle armi, perfinchè dura il tranquillo tempo della tregua si può andare sicuramente nel mezzo dello stato nemico, e ciò cade sotto la suddetta Etimologìa di Aurelio Opilio: *Ab initu, & introitu*, perchè nel tempo della tregua si entra nel paese de' nemici, senza pericolo.

Siede sopra un fascio di armi in asta legate, perchè sebbene nel tempo della tregua si soprasedono le armi, e si ripongono, nulladimeno finito il tempo della tregua si sciolgono le armi, e ritorna in piedi la guerra, come prima, e ciò cade sotto l' Etimologia di Gellio di quelle tre parole: *Inde, uti, jam*.

Porta il petto armato, come Bellona, perchè nel tempo della tregua sta nel petto de' Popoli la cura della guerra, ancorchè si faccia vacanza delle armi.

Tiene sedendo il murione sul ginocchio, e non in testa, per significare maggiormente il riposo, che si prende nel tempo della tregua, e vi tiene la mano sopra per mostrare la prontezza di porselo in testa, finito il tempo della tregua.

Il pesce Lupo unito col Muggine è simbolo della tregua, poichè questi due pesci, ancorchè sieno capitali nemici, nondimeno ad un certo determinato tempo sogliono insieme congregarsi, per quanto il Filosofo nella Storia delli Animali lib. 9. cap. 2. così narra: *Lupus, & Mugilis quamquam inimici sunt capitales, tamen dato tempore congregantur*. Sono involti poi intorno alla verga, per dimostrare, che la convenzione della tregua astringe le parti a stare unite senza offendersi, non essendo lecito col dar nota e molestia, rompere la verga, cioè la legge della tregua, perchè chi rompe la tregua, fa violenza alla legge delle genti, come si ha da Livio, lib. 40. riputandosi fraudolenti quelli, che la rompono: *Omnes portas concionabundus ipse Imperator circumiit, & quibuscumque irritamentis poterat, iras militum acuebat, nunc fraudem hostium incusans, qui pace petita, induciis datis, per ipsum induciarum tempus, contra jus gentium, ad castra oppugnanda venisset*. Fraudolenti furono i Cartaginesi, che violorono la tregua contro Romani prima, che spirasse il penultimo giorno della tregua, come riferisce Livio lib. 20. Fraudolenti furono i Longobardi, che nell' Imperio di Maurizio più volte romperono la tregua in Italia. Fraudolenti furono i Traci, i quali vinti dalli Boezj alla palude Copaide se ne fuggirono in Elicona, e fecero tregua co' Beozj per cinque giorni, secondo che riferisce Svida, nel qual tempo i Beozj fatto consiglio si partirono assicurati dalla Vittoria, e dalla tregua: e mentre che a Minerva Ironia, come dice Polieno antichissimo Autore nell' ottavo lib. degli strattagemmi, sagrificavano, e conviti celebravano, furono di notte da' Traci assaltati, parte uccisi, e parte presi vivi; i Beozj lamentandosi con i loro nemici della

della violata tregua, risposero i Traci, ch' essi fecero tregua per i giorni, e non per le notti: con molta ragione simili fraudolenti vengono meritamente vituperati da Cicerone nel primo degli offizj, perchè sotto una maliziosa, ed astuta interpetrazione di legge fanno ingiuria. come quello, che avendo fatto col nemico per trenta giorni tregua, di notte saccheggiava i campi, volendo che la tregua pattuita fosse per li giorni, e non per le notti: *Ut ille qui cum triginta dierum essent hoste pactæ induciæ, noctu populabatur agros, quod dierum essent pactæ, non noctium induciæ.*

Per meglio dimostrare l' obbligazione del patto convenuto nella tregua vengono dalla nostra figura tenuti legati un Cane, ed un Gatto, perchè il patto della tregua lega gli animi de' nemici, e fazioni contrarie, che nel tempo della tregua riposano, e stanno in pace, finita la tregua tornano ad essere come Cani, e Gatti, i quali alle volte stanno pacificamente insieme, ma in breve tempo poi si azzuffano.

De' Fatti leggi nell' Immagine.



TRIBO-

TRIBOLAZIONE.

Dello Stesso.

DOnna vestita di nero. Sarà scapigliata. Nella destra mano terrà tre martelli, e nella sinistra un cuore.

E' vestita di nero, perchè porta neri, e oscuri li pensieri, i quali continuamente macerano l' anima, e il cuore, non altrimente, che se fossero martelli, i quali con percosse continue lo tormentassero.

I capelli sparsi significano i pensieri, che dissipano, e si intricano insieme nel moltiplicare delle tribolazioni, e de' travagli.

Tribolazione.

DOnna mesta, e afflitta, colle mani, e i piedi legati, e che accanto vi sia un affamato Lupo, in atto di volerlo divorare. (*a*)

TRISTIZIA, OVVERO RAMMARICO DEL BEN ALTRUI.

Dello Stesso.

Vedi Rammarico.

TUTELA.

(*a*) Figura il P. Ricci la Tribolazione: *Donna zoppa, la quale cammina velocemente per vie malagevoli, tutte piene di spine, triboli, sterpi, e sassi. S' indirizza verso una porta sontuosa, in mezzo alla quale vi apparisce uno scettro.*

Si dipinge la Tribolazione Donna, che cammina per strade malagevoli, infra triboli, sterpi, e sassi, perchè de' diversi travagli, che sono in terra, si serve il Signore per nostro bene; ma è zoppa questa Donna, per dimostrare l' effetto della tribolazione; poichè un tribolato in questa vita, par che sia zoppo, quando gli avviene qualche male, arrestandosi nelle prosperità, e trattenendosi dietro gli altri, o nell' onore, o nella roba, o in altro; ma cammina velocemente verso una porta, ove si vede uno scettro, per segno che le tribolazioni sono mezzi, per essere esaltato, nè si acquista mai grado di eminenza, se prima non si patisce qualche affanno. Finalmente lo scettro significa il regno, il dominio, e la porta del Paradiso, ove frettolosamente drizzano i passi i tribolati, che soffrono pazientemente.

Dipinge altresì il medesimo P. Ricci la Tribolazione del Giusto: *Donna quale sta in mezzo ad un ramo secco, ma nella punta fiorito, e ad una fiamma di fuoco. Ha un mazzo di spighe in una mano, e nell' altra un ramo di olivo, e nel vestimento una mano dipinta, che munge una poppa.*

Forma ancora il d. P. Ricci la Tribolazione del Peccatore: *Donna, che tiene in una mano una sferza di funicelli, e nell' altra un maglio. Vicino le si vede un ramoscello, ed ha da una parte un Leone col freno in bocca.*

TUTELA.

Dello Stesso.



C. M. del. Tutela Carlo Grandi inc.

DOnna di età virile vestita di rosso. Colla sinistra mano tenga un libro di conti, ove sia scritto COMPUTA, e sopra di esso un paro di bilance. Dalla sinistra banda vi sarà un Gallo; e detta figura starà in atto, che colla destra mano mostri di coprire con il lembo della veste un fanciullo, che gli sta alli piedi dormendo, ed inoltre appresso di detto fanciullo vi sia un Ragano, o Ramano, che dir vogliamo.

Due Sorta di Tutela si trovano, una più generale dell' altra, quale figurorono gli Egizj nella maniera che descrive Oro Appolline, l' altra più particolare notissima a' Giurisconsulti, la quale diffinisce Servio Giurisconsulto, e la riferiscono Paolo nella prima legge del titolo *de Tutelis*, ne' digesti, e Giustiniano insieme nel titolo istesso, al paragrafo primo delle Istituzioni, che è tale: *Tutela est vis atque potestas in capite libero ad tuendum eum, qui propter ætatem se defendere nequit, jure civili data, ac permissa*; e sebbene nella definizione si dice data, e permessa dalla Legge Civile, fu nondimeno dalla Legge Naturale introdotta, come dice Cicerone, ne' libri

bri degli offizj, e Giustiniano medesimo nel titolo 20. al paragrafo penultimo del primo libro.

La facciamo che sia di età virile, perciocchè (come racconta Aristotele nel lib. 2. della Rettorica) questa età ha tutti quei beni, che nella giovanezza, e nella vecchiezza stanno separati, e di tutti gli eccessi, e di tutti li difetti, che si trovano nelle altre età, in questa di loro trova il mezzo, ed il convenevole, per cariche, offizj, e maneggj. Si veste di rosso, essendocchè nelle sagre lettere detto colore significa la Virtù dell' amore, e della Carità, che ciò molto conviene a quelli che hanno cura de' Pupilli.

Tiene colla sinistra mano il libro, ove è scritto COMPUTA, e sopra del quale sono le bilance, per significare che il Tutore è obbligato amministrare con giustizia la roba de' Pupilli, ed insieme renderne minuto conto.

Il Gallo che gli sta accanto, significa la vigilanza che devono avere gli Uomini de' negozj.

La dimostrazione di coprire con il lembo della veste il fanciullo che dorme, dimostra il zelo, ed è pubblica voce, e fama la protezione, e tutela che si dice aver questo animale dell' Uomo, mentre dorme in campagna.

Tutela.

MAtrona con una Colomba in testa. Tenga la mano destra sopra il capo di un fanciullo, e la sinistra sopra il capo di una fanciulla, e sopra ciascuna mano un Passero.

La Tutela è una forza, e podestà data, e permessa dalla Legge Civile in capo libero, per custodir quello, che per mancamento di età difender non si può; però si figura la mano sopra il capo di un fanciullo, che finisce la Tutela di 14. anni compiti, e sopra una fanciulla, che compiti li 12. esce di Tutela.

L' autorità di dar Tutori fu propria de' Romani, di ciò quello n' è segno, che se li Tutori, o Pupilli cessavano esser Cittadini Romani, si toglieva la tutela. A' Padri è stato permesso di lasciar Tutori per testamento a' figliuoli, che sieno in podestà loro, perchè secondo la natura è verisimile, che niuno più esattamente pensi di lasciare migliori Tutori a' suoi figliuoli, che i Padri stessi.

Per legge, o per costume trovasi la Tutela fin da Roma nascente. Abbiamo in Tito-Livio, e Dionisio Storici, che ancora Marzio quarto Re de' Romani, il quale morì l' anno 138. dall' edificazione di Roma, lasciò per Tutore a' suoi figliuoli Lucio Tarquinio. L' anno poi 302. furono pubblicate le Leggi delle 12. Tavole, dalle quali si concedeva piena podestà al Padre di famiglia di testare, come voleva sopra la pecunia, e tutela delle cose sue, con tal forma di parole: *Pater familias uti legassit super pecunia, Tutelave rei suæ, ita jus esto. Parentibus tutorum liberis in potestate dandorum jus esto*

esto. Provvederono di più le leggi delle 12. tavole a' Pupilli de' Padri morti, senza testamento in tutele, de' quali chiamavasi il più prossimo parente della medesima casa paterna. Ulpiano. *l* 1. *ff: de leg. tut.* se non vi era nessuno parente per legittimo Tutore, nè Tutore per testamento, la Legge Attilia della quale Livio lib. 39. ordinò che si dessero Tutori a' Pupilli che non ne avevano dal Pretore Urbano, e dalla maggior parte de' Tribuni, la qual Legge il Sigonio giudica fosse avanti il Consolato di Postumio Albino, e di Marzio Filippo l'Anno di Roma. 567. Onde è quel detto di Verre Pretore in Cicerone, che i Pupilli, e le Pupille erano preda sicura de' Pretori: la medesima Legge Attilia, secondo Ulpiano, dava li Tutori ancora alle Donne, le quali per debolezza di consiglio si tenevano in perpetua tutela presso i Romani, siccome veder si può in M. Tullio nell' orazione fatta da lui per Murena. Decretò poi Claudio Imperadore per quanto narra Svetonio, che si dessero tali Tutori dalli Consoli, ma l' Imperadore Antonio Filosofo tolta la cura a' Consoli, fu il primo a deputare un Pretore Tutelare, acciò si trattasse con più diligenza de' Tutori. Giulio Capitolino: *Prætorem Tutelarem primus fecit*, *cum antea Tutores a Consulibus poscerentur*, *ut diligentius de Tutoribus tractaretur*; nel qual luogo vuole Giambattista Egnazio, che il Pretore Tutelare giudicasse contro i Tutori, se avessero commessa frode nella amministrazione della Tutela.

Devesi amministrare la Tutela con sincerità, e pietà, della quale n'è simbolo la Colomba, che è senza fele, e nutrisce i polli di altri; veggasi la Glosa sopra il primo della Cantica: *Oculi tui Columbarum*. Con occhi di colomba si devono custodire i Pupilli, ed i suoi beni, non con occhi di Lupo ingordo, come Gildo, Ruffino, e Stilicone lasciati Tutori da Teodosio Imperadore di Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli; era l' animo loro di usurpare l' Imperio a detti figliuoli, i quali Pupilli alla fine superorono con gran difficoltà il perverso pensiero delli loro Tutori, in diversi tempi tutti uccisi; poichè Iddio vuole che si tenga retta cura de' Pupilli. Esaìa: *Subvenite oppresso*, *judicate Pupillo*, *defendite Viduam*, *&* *venite*, *&* *arguite me*, *dicit Dominus*, e David nel nono Salmo: *Pupillo tu eris adjutor*.

Tutte le Leggi gridano, e minacciano a chi opprime li Pupilli. Severissimamente vuole Costantino nel libro nono del Codice, titolo decimo, e molto più il Codice Teodosiano, lib. nono, titolo ottavo, che si gastighino i Tutori, che cogliono il fiore alle loro Pupille, con pena di rilegazione, e confiscazione di tutti i loro beni: *Si Tutor Pupillam suam violata castitate stupraverit*, *deportatione plectatur atque universæ ejus facultates fisci juribus vendicentur*, *quis tam pœnam debuerit sustinere*, *tam Raptori Leges imponunt*: dove li giudica ancora degni di pene di ratto, cioè della morte. Galba Imperadore lodasi da Svetonio, perchè condannò alla Croce un Tutore, che avvelenò il Pupillo, a cui era successore nell' Eredità, e perchè quel tutore cercò di patir l' ultimo supplizio, con qualche morte più onorevole, allegando di essere Cittadino Romano, comandò Galba, che fosse affisso in una Croce imbiancata, più alta delle altre, acciò fosse da lontano più veduto. Con molto giudizio il Legislatore Ateniese Solone vietò

vietò, che non potesse essere Tutore, quello al quale apparteneva l'eredità, dopo la morte del Pupillo, perchè con mille maniere occulte potrebbe esser ministro della morte del Pupillo, al quale può ancora nuocere solo colla poca cura, lasciandolo esser trascurato, acciò si ammali, e muoja per disordini, al qual pericolo di vita non basta la sigurtà di mantener salva la roba de' Pupilli. Chi fosse stato convinto di aver fraudato, o rubbato al Pupillo, era notato d'infamia, e tenuto alla pena del doppio, per Decreto della Legge delle 12. tavole, di cui Trifonio *in l. tres Tutores ff. de adm. Tut.* lib. 8. *disp.* Cicerone nell' orazione per Cecinna, e per Quinto Roscio.

Ma il Tutore, oltre la roba, deve aver cura della persona, e della vita delli Pupilli figli di altri, come i Passeri de' figli delle Rondini, i quali se trovano i Rondinini per disgrazia lasciati dalle madri, li raccolgono, e nutriscono come proprj: Se il Passero vede qualche Mustela, o Donnola, che voglia entrare nel nido delle Rondini, col gridare e fischiare la scuopre, e se le oppone col rostro a difesa, è salute delli Rondinini.

TUTELA DALLE MEDAGLIE.

ADolfo Occone in una Medaglia di Vespasiano battuta sotto il suo terzo Consolato, l'anno del Signore 74. pone il titolo di TUTELA AUGUSTA, ma non la descrive.

In una Medaglia di Nerva, sotto il suo secondo Consolato, l'anno del Signore 97. si figura: Una Donna con due Putti avanti l'Imperadore, che sede: TUTELA ITALIÆ.

Nel terzo Consolato l'anno 98. Una figura con Putti, e con Nerva Imperadore, sotto il medesimo anno. Un rovescio con più Putti, senza altra figura: TUTELA ITALIÆ COS. III. P. P. S. C.

L'Italia, e Roma specialmente per lungo tempo fu nell' Imperio di Domiziano Imperadore travagliata da continue rapine, uccisioni, e da Spie false, per le quali ogni giorno si accresceva argento, e oro all' Erario fiscale, con indebite confiscazioni, e condannazioni di personaggi ricchi, e nobili, perlocchè venuto incomportabile fu egli alla fine meritamente ammazzato. In luogo suo fu eletto Imperadore Nerva, il quale giurò che a niuno Senatore sarebbe data violenta morte, per suo comandamento, rimesse tutti quelli ch' erano stati banditi, estinse la malignità de' Spioni, e tra gli altri fece morire Sura, che sotto filosofica veste misticava la Spia colla Filosofia, e fece dare a' poveri Cittadini un Campo di seicento mille scudi di oro, avendo commessa la divisione a' Senatori deputati, come narra Cione; e Sesto Aurelio riferisce che sollevò le afflitte Città, e comandò si alimentassero per l'Italia Putti, e Zitelle di povere famiglie a spese del pubblico: *Afflictas Civitates relevavit, puellas, puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiæ oppida abjussit*. Laonde il Senato Romano fece imprimere le suddette Medaglie, ad onore di Nerva Impe-

Imperadore con titolo di Tutela d' Italia: è certo che un Principe buono è verſo i ſuoi Stati, e Vaſſalli come un buon Tutore verſo i ſuoi Pupilli, che tiene in protezione, e difende la vita, e le facoltà loro.

La medeſima lode di buona tutela diede il Senato al ſuddetto Veſpaſiano, Imperadore il quale dai beſtiali, e peſſimi coſtumi nocivi all' Univerſo, ſi miſe a riſtorare lo ſtanco Mondo: *Feſſumque terrarum orbem brevi refecit* dice di lui Seſto Aurelio; e Svetonio ſcrive che ſupplì a' Senatori il valſente, che ciaſcuno aver doveva, ſoſtentò le povere caſate Conſolari con 500. ſeſterzj l' anno per ciaſcuno, migliorò per tutto il Mondo molte Città guaſte da terremoto, o da incendio, e che fu verſo ogni gente liberaliſſimo. Azioni tutte di Auguſta Tutela.

T U T E L A.

Secondo gli Egizj.

DUe teſte, una d' Uomo che guardi in dentro, e una di Donna, che guardi in fuori. Oro Appolline ſotto titolo di Tutela, e Pierio ſotto titolo di cuſtodia. Si potriano figurare in mano di una Donna di grave aſpetto.

De' Fatti, leggi nelle Immagini.



VALORE.

VALORE.

Di Cesare Ripa.



Valore



UOmo di età virile, vestito di oro. Nella destra mano tiene una ghirlanda di Alloro, e uno scettro, e colla sinistra accarezza un Leone, il quale gli si appoggia al sinistro fianco.

All' età virile si appoggia il valore facilmente, perchè suol per se stessa portare la fortezza dell' animo, e la robustezza del corpo. Vestesi di oro, perciocchè, siccome l' oro nelle fiamme si affina; così la perfezione dell' Uomo si acquista nelle fiamme degli odj, nodriti o dall' invidia, o dalla fortuna.

Gli si fà lo scettro, perchè al valore si devono di ragione i Governi, le Signorie; e la corona di Alloro, che sempre mantiene il verde, senza impallidirsi, dimostra l' offizio dell' Uomo valoroso, secondo il detto di Orazio nelle Pistole.

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Perchè

Perchè la pallidezza è ſegno ne' piccoli di poco valore.

Il Leone, col quale ſi accarezza, dimoſtra che è opera di vero valore, ſaper acquiſtare gli animi degli Uomini fieri, e beſtiali, con provocarli alla benevolenza, ſpogliandoli con particolar garbo de' coſtumi maligni, e delle maniere ſpiacevoli.

Valore.

SI dipingerà per il valore la figura di Ercole, colla pelle del Leone attorno, e che ſia cinto da una gran Serpe, alla quale colle mani ſtringe la gola, e la ſoffoga.

Eſſendo il Valore una congiunzione della virtù del corpo, e dell'animo inſieme, per quella del corpo ſi dimoſtra nella Serpe, che uccide detta figura colle mani, rappreſentandoſi l' invitta prova, che fece Ercole, che fanciullo mentre ſtava in culla, ucciſe una grandiſsima Serpe, e per quella dell' animo le ſpoglie del Leone, e perciò gli antichi figurarono il Valore nell' immagine di Ercole, e lo dimandarono con nome di Virtù.

De' Fatti, vedi Ardire magnanimo, e generoſo. Coraggio ec.

V A N A G L O R I A.

Dell' intrepido Accademico Filopono, Gio. Zaratino Caſtellini.

DOnna di vano aſpetto, con un pajo di corna in teſta, tralle quali pongaſi un faſcetto di fieno. I ſuoi pendenti ſaranno due ſanguiſughe, una per orecchia. Terrà nella deſtra una tromba, nella ſiniſtra un filo, col quale ſia ligata una Veſpa, che ſvolazzi in alto, ſimile alle Api, ma più groſſa, con ali maggiori.

La Vanagloria è un moto inordinato dell' animo, col quale uno deſidera la propria eccellenza per eſſer più degli altri onorato, così è definita da S. Girolamo in una Epiſt. *Gloria inanis eſt inordinatus animi motus, quo aliquis propriam deſiderat excellentiam, ut alios honore præcellat.* La Gloria veramente incita gli animi degli Uomini alla virtù, imperciocchè ſe il corſo delli Cavalli ſi eccita col ſuono della tromba: ſe nella caccia i Veltri colla voce, e grida degli Uomini, prendono animo a conſeguir la preda: ſe collo ſtrepito delle mani ſi fa, che dagli animali miti ſi appetiſca la velocità, quanto crediamo noi, che ſi accendino, e deſtino gli ſpiriti razionali degli Uomini, i quali nati ſono all' appetenza della lode, e della gloria? Quello che ſi commuove dalla face, e dallo ſtimolo della gloria ad onorate impreſe, non ſi può dir ſennon che abbia un bell' animo, e nobile ingegno: bella coſa è conſeguir buona fama, per mezzo di onorate impreſe. *Quid autem pulchrius viro, Quam gloriam bonam inter homines con-*

Diſſe

ſegui; diſſe Teocrito. Tra tutti i premj della virtù, ampliſſimo è quello della gloria, che ricompenſa la brevità della vita, colla memoria della poſterità, e fa che lontani, preſenti ſiamo, e morti viviamo; ma dall' altto canto ſi deve ognuno guardar dalla cupidità della gloria, che ſecondo Tullio nel primo degli offizj toglie la libertà, induce gli animi a coſe ingiuſte per pretendenze di ſuperiorità, di onori, di precedenze, d' imperj, e potenze. Comunemente gli Uomini ſono tanto accecati dal daſiderio della gloria, che per eſſer tenuti ſopra gli altri più eminenti, vanno mendicando la gloria con immoderata affettazione; nel che ſi dimoſtrano totalmente vani. La vera gloria è di occuparſi in opere buone, ſolo per fine di operar bene, e per conſeguir l' eterna gloria, diſprezzando l' applauſo, e la gloria del Mondo, al quale ancora diſpiacciono gli Uomini vanaglorioſi, con tutto che facciano per fine della gloria operazioni degne di gloria. Diſpiacque Aleſſandro Magno, ancorchè vittorioſo Imperadore, perchè gloriandoſi di ſeſteſſo, voleva eſser tenuto per figlio di Giove Ammone, e per un Dio. Diſpiacque Silla a Mario che ſi moſtraſſe ambizioſo, e troppo immerſo nel guſto della gloria; quando che preſo Giugurta Re, ſcolpì l' immagine di lui nel ſuo anello, però lo privò della queſtura, e lo ſcacciò da ſe; di che sdegnato Silla diede principio alle guerre civili, acceſo per certo dalla vanagloria. Mario ſteſſo a cui diſpiacque la vanagloria di altri, avendo fatto molte coſe egregiamente, per un ſol vanto di ſeſteſso datoſi, perdè la fama della gloria, e perchè preſumè a ſcriverſi, quello che doveva ricevere dall' altrui bocca, non meritò i voti della pubblica commendazione. Diſpiacque ancora l' Orator Romano che ſi gloriaſse tanto del ſuo Conſolato, e della congiura di Catilina da lui eſtinta, maſſimamente in quel verſo.

O fortunatam natam me Conſule Romam!

Chi vuol conſeguir gloria, ancora appreſso il mondo, diſprezzi la gloria, la quale ottenuta, difficile è a cuſtodirſi, perchè chi opera bene ſolo per deſio di gloria, alfin non sà celare il ſuo vanaglorioſo affetto, lo fa paleſe, è perde la conquiſtata gloria: *Gloria inſequentem fugit, fugientem inſequitur*. Vana ſciocchezza dell' Uomo, che ſi applica al bene per amor di fragil gloria, e non ſi accorge che quel bene ch' eſercita, è male, non eſſendo fatto per amor del Sommo Bene Iddio, unico noſtro ſcopo, e vero fine, e per meritar l' eterna gloria! Di che ſi gloria l' Uomo? della Sapienza? La gloria della Sapienza è ignominia. Sentaſi la Sapienza c. 17. *Sapientiæ gloria correptio cum contumelia*. Chi ſi gloria di ſapere, non ſa onde quel Savio diſse: *Hoc unum ſcio, quod nihil ſcio*, col qual detto fu giudicato ſi veniſse a gloriare, ed attribuire di ſaper molto; però quell' altro più accorto volle piuttoſto dire: *Ne id quidem ſcio, an nihil ſciam*, perchè ſi affatiga l' Uomo in comporre opere? per moſtrare alli futuri ſecoli il ſuo ſapere, e perchè ſi ſparga il nome ſuo per lo Mondo. Oh come rieſce vana que-

questa vanagloria! poichè alli suoi medesimi giorni da pochi vien conosciuto. Quanti si conoscono a vista, le virtù de' quali, e l' opere non si sanno? e quanti sono conosciuti a nome per le opere, e virtù loro, che per vista non si conoscono? Se dunque a' tempi loro non conseguiscono la bramata gloria, nemmeno secondo l' intento loro la conseguiranno per tempi avvenire; poichè la lunghezza, e mutazione de' tempi, opprime la fama delle cose passate; ma che gusto sentiranno essi di esser dopo morte nominati? ed in vita non si sente bene spesso disgusto in sentir lacerate le opere sue da invidi, da maligni, e dalla moltitudine, e varietà de' giudizj critici, trovandosi di quelli, che in vece di gloria danno biasimo? Oltre che diverse sono le professioni. I professori di una scienza, ed arte perloppiù non si curano de' trattati di un' altra. Trovandomi un giorno in un circolo onorato di letterate persone fu citato ad un' occorrenza Tito Livio: dimandò un Teologo Spagnuolo, eccellente nella sua disciplina, chi era Tito-Livio; e di che trattava; tanto che appresso di lui la gloria di quel nobile Autore, e de' Romani, de' quali egli tratta, era incognita; e pur Tito-Livio (per quanto narra Plinio, nella sua dedicatoria a Vespasiano Imperadore) si gloriava di aver acquistato tanta gloria, che non aveva bisogno di scriver più. Nondimeno il suo vanto, e la sua gloria non è nota a tutti i Letterati: tanto meno sarà nota quella di altri di minore autorità. Difficil cosa è conseguir la gloria che si appetisce appresso ognuno, ed in ogni luogo. I Cortigiani, che si gloriano di avere i primi gradi, e favori in una Corte, di vanagloria gonfi pensano, che non ci sieno altri ch' essi al Mondo, e che i nomi loro sieno celebri, e noti dall' Indo, al Mauro. Oh quanto si aggabbano! Che sappiamo noi come si chiamano i Cortigiani principali del Re di Francia, di Spagna, e dell' Imperadore? nè tampoco quelli di là sanno questi di quà, anzi nè in Roma medesima sono da tutta la Nobiltà conosciuti, e stimati. Ma che dico io de' Cortigiani? quanti Principi, Baroni, e Prelati ci sono al Mondo, il nome de' quali non sappiamo? e se da uno si sa, da altri non si sa; quante statue, armi, de' Principi, ed insegne vediamo ne' Palazzi, Tempj, e sepolcri da noi non conosciute? nè solo de' passati, ma ancora di quelli, che oggi giorno vivono, sono da tutti, e per tutto conosciute. La maggior gloria, che più oltre sia dilatata, è quella de' Romani, e nondimeno a' tempi dell' Oratore la gloria loro, che pur avevano riportate gloriose vittorie di Affrica, de' Parti, e di altre più remote Regioni del Mondo, non aveva passato il il fiume Gange, ed asceso il Monte Caucaso; laonde nel sogno di Scipione da M. Tullio immaginato, così parla Affricano: *Ex his ipsis cultis notisque terris num aut tuum, aut cujusquam nostrum nomen, vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit, vel illam Gangem transnare? quis in reliquis Orientis, aut obeuntis Solis ultimis aut Aquilonis, Austrive partibus tuum nomen audiet? quibus amputatis cernis profecto, quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit.* Veggasi tutto il testo, cominciando più sopra, che certo è degno di esser veduto in tal materia di vanagloria, e con esso veggasi Macrobio cap. x. e Boezio *de Consolatione*,

lib. 2., prosa sesta, il quale nel verso esorta i desiderosi della vanagloria a rimirar la gloria del Cielo immenso, in tal guisa, per vile terrà ciascuno la gloria del Mondo, e vergognerassi che il suo nome non possa empire il breve spazio della Terra.

Brevemque replere non valentis abitum
Pudebit aucti nominis.

Vergogninsi ben meglio quelle persone, che prendono vanagloria da quel caduco, e fragil bene, ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltade; confondansi quelli ambiziosi, che per gloriarsi di aver amistà de' Principi, con presenti, e superflue spese comprano l' amicizia loro. Nascondansi quelli, che privati Cittadini, per esser tenuti magnanimi, e ricchi al par de' Principi, pongono quanto hanno in fabbriche, ed edifizj smisurati, e tal volta in fondar nuovi Castelli, gloriandosi, che vi resti l' arme, il nome loro, e la fondazione col millesimo. Vanità che dolcemente impoverir li fa, gloria, che cara lor costa; siccome caro pagar volle Frine Meretrice la vanagloria della sua memoria, che il guadagno di molti anni offerse d' impiegarlo in rifar le mura a' Tebani, ogni volta ch' essi avessero posta questa Inscrizione intorno alle mura, distrutte da Alessandro, e ristorate da lei: *Alexander quidem subvertit*, *sed Phryne restituit*. Meschini, ed infelici si reputino coloro, che si gloriano della ricchezza, e potenza loro, che in un punto perder possono, nè veggono la morte che si approssima sopra; che da Cristiano, piucchè da Gentile, parlò Sosifane Greco Poeta:

Oh Infelices ut plurimum, minimum vero felices
Mortales, quid gloriamini propter potestates,
Quas una lux vel dedit vel abstulit?
Cum primum aliqua fortuna affulserit, homines nihil illico
Ad Cœlos caput erigitis, interea dominum
Orcum, seu Plutonem astantem non videtis proxime.

Ho voluto scoprire avanti li precedenti passi, acciò siamo più cauti, a non ci lasciar coprire dalla Vanagloria, sotto specie di onorata Gloria: veniamo hora all' esposizione della figura.

Donna figurasi la Vanagloria, perchè sebbene quasi ogni sorta di persona è vanagloriosa, nulladimeno le Donne, come più vane e leggiere, hanno dentro di se un particolare affetto, e studio di Vanagloria; ciò tiene il Tiraquello nelle Leggi connubiali, per autorità di San Grisostomo: *Vane ait gloriosum omne genus hominum est*, *ut ita dicam*, *maxime autem muliebre*, il medesimo Santo nelle Pistole agli Efesj, Omilia 15: *Habet*, *inquit*, *mulier in se quoddam Vanægloriæ studium*.

La

La Vanagloria è una grande ſpietata Beſtia: *Immanis Beſtia Vanagloria*, diſſe Filone Ebreo nella vita dell' Uomo civile; come gran beſtia porta in teſta le corna, le quali preſſo altri ſono ſimbolo della potenza, e dignità; appreſſo noi in queſto luogo figurano la ſuperbia, che dalla dignità, potenza, e facoltà di qualche dote, e virtù che uno conoſce in ſe, per loppiù ſi genera, e da lei naſce la Vanagloria, che del pari colla ſuperbia ſempre cammina, poichè niun ſuperbo è ſenza Vanagloria, nè niun Vanaglorioſo è ſenza Superbia. Lucifero vanamente gloriandoſi della ſua eccellenza, bellezza, ed eminenza, inſuperbitoſi meritò di eſſer incoronato dal Mondo con un par di corna, le quali denotano l' alterezza della Superbia, e della Vanagloria. Al Popolo Moabito vanaglorioſo e ſuperbo, volle Iddio foſſe rotto il corno della Superbia, ed il braccio della ſua potenza, Geremìa c. 48. *abſciſſum eſt cornu Moab, & brachium ejus contritum eſt. Audivimus ſuperbiam Moab, ſuperbus eſt valde, ſublimitatem ejus, & arrogantiam, & ſuperbiam, & altitudinem cordis ejus; ceſſabit Moab eſſe Populus, quoniam contra Dominum gloriatus eſt.* Ad Iſraelle che pigliò vanagloria, e ſuperbia delle ſue facoltà, e delizie temporali, che niente ſono, minaccia Dio in Amos c. 6. *Qui lætamini in nihil, qui dictis, nunquid non in fortitudine noſtra aſſumpſimus nobis cornua? Ecce enim ſuſcitabo ſuper vos domus Iſrael gentem, & conterent vos ab introitu Emath, uſque ad torrentem deſerti*; Onde il Regio Poeta David nel Salmo 74. apertamente ci ammoniſce, che non alziamo il corno della ſuperbia, e della vanagloria: *Nolite exaltare in altum cornu veſtrum, ego autem annuntiabo in ſæculum: cantabo Deo Jacob, & omnia cornua peccatorum confringam*; diceſi romper le corna, per levar la ſuperbia, e l' orgoglio di capo ad altri, atteſocchè il Toro colle corna è ſuperbo, e feroce; ſe gli ſi rompono le corna, perde la ſuperbia, e ferocità. A queſto allude Orazio nella Satira quinta, lib. primo.

..... O, tua cornu
Ni foret execto frons, inquit, quid faceres? cum
Sic mutilus minitaris?

Ed altrove le pone pur per l' alterezza, ſuperbia, e ardire nell' Ode 21. lib. 3. ove canta le virtù del vizio:

Tu ſpem reducis mentibus anxiis,
Vireſque & addis cornua Pauperi,
Poſt te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

E nell' Epodo, Ode. 6.

Cave, cave, namque in malos aſperrimus
Parata tollo cornua.

Alzar le corna, ed erger il corno, dicono i noſtri Poeti, laonde ancora da loro piglianſi le corna per la ſuperbia. Torquato Taſſo:

A ragion dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.

Petrarca.

Il Succeſſor di Carlo
Preſe ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia.

E nel trionfo del tempo.

O perchè, umana gloria, tante corna?

Ciò è tanto è ſuperbia; per aver umana Gloria tante corna, figuraſi la Vanagloria con le corna ſimili ad una beſtia. Beſtie apunto ſono i Vanaglorioſi, che moſſi dalla Vanagloria commettono bene ſpeſſo beſtialità grandiſſime, e incredibili. Beſtia fu Empedocle Filoſofo riputato a' ſuoi tempi di mente ſaggia, e ſincera, il quale per ambizione di eſſer tenuto un Dio, come ſe fuſſe ſpiccato, e aſceſo al Cielo, non ſapendoſi nuova di lui, da naſcoſto si gettò nell' ardente voraggine del Monte Etna; ma la veemenza del fuoco sbalzò in alto fuor della voraggine la ſua ſcarpa di ferro, che portar ſoleva, e in tal guiſa il fuoco paleſò l' ardente fiamma della ſua Vanagloria. Beſtie ſono coloro, i quali non eſſendo nati a' fatti egregj, cercano diventar famoſi in misfatti. Tale fu Eroſtrato, che abbruciò il tempio di Diana Efeſia, ſolo per farſi nominare al Mondo; ſiccome egli confeſsò, perilchè proibirono che non fuſſe nominato, ſebbene il ſuo nome non ſi potè opprimere come incendiario di un sì ſtupendo Edifizio, annoverato tra le ſette meraviglie del del Mondo. Beſtie ſono quelli, che col ſangue de' Prencipi, e loro inſieme ſi ſcrivono nell' immortalità, o per dir meglio mortalità della Vanagloria con evidente perdita della vita. Girolamo Olgiati incitato all' ingordigia di gloria dall' eloquenza di Cola Montano ſuo Maeſtro, uccise in Chieſa con altri congiurati Galeazzo Sforza, non tanto per liberar Milano, Patria ſua, dal tirannico dominio, quanto per Vanagloria, ſiccome all' ultimo ſupplizio nel far animo a ſe ſteſſo manifeſtò, così dicendo: *Mors accrba, fama perpetua, ſtabit vetus memoria facti*. A' tempi noſtri F. Giacomo Clemente anch' eſſo volſe immortalare il ſuo nome colla morte di Enrico III. Re di Francia, ſebbene eſſo reſtò morto prima del Re. Gio: Schatel Scuolaro Parigino nel 1594. a' 17. di Dicembre, moſſo anch' eſſo da perſuaſioni di un ſuo Maeſtro, volle dare un cortello nella gola ad Enrico IV. Re, ſocceſſore del ſuddetto, ma fallò il colpo, mentre il Re s' inchinò per render ſaluto ad un principal Monsù, che ſi partiva da lui; gli colſe però in bocca, che

che lo ferì nel labro, e gli buttò un dente: il confultore finì la vita col laccio, ed il giovane per premio della fua Vanagloria, effendogli prima tagliata la mano, fu da quattro cavalli divifo in quattro parti, ed abbruciato miferamente. Viffe l' invitto Re fulmine di guerra dopo lo fchifato pericolo, 15. anni e cinque mefi. In capo a detto tempo del 1610. a' 14. di Maggio dentro in Parigi fulle 21. ore, effendo in Carrozza, che fermar fece per rimirare un arco trionfale, eletto ad onore della Regina Maria fua moglie, fu con dolore univerfale di tutta la Criftianità, pur con un coltello affaltato, e in due colpi di vita privo, da Francefco Ravallot Francefe di Angolemme, indotto fenza dubbio da liberalità di Vanagloria, poichè ne' tormenti fi burlava, e rideva de' Giudici, gloriandofi di tanta enormità, volle morir oftinato, ed impotente: il fuo braccio facrilego percuffore fu fin al cubito arfo, e confumato da fervido piombo, gettatogli fopra a poco a poco, il reftante del corpo fu tenagliato con infuocati ferri, e pofto nelle piaghe piombo, e folfo liquefatto, gli furono fvelte le poppe, medicate coll' ifteffo ardente liquore, finalmente fu da quattro cavalli fpartito in più pezzi, i quali da furor di Popolo, prima che fi riduceffero in cenere, fecondo la fentenza data, furono ftrafcinati per la Città. Tutte quefte fono beftialità dettate dalla gran beftia della Vanagloria, per la quale i temerarj, e vanagloriofi alzano le corna, ma rimangono fcherniti, e fcornati con vilipendio, ed ignominia loro. Tralafcio quì la beftialità degl' Ipocriti, i quali, ficcome riferifce Caftor Durante, ufano cambiar colore, e farfi pallidi col fumo di cimino, ed eftenuano la faccia loro, folo per Vanagloria, e commettono anch' effi ecceffi di beftialità.

Il fieno intorno alle corna, pofto negli Adagj fotto quelle parole di Orazio, libro primo, Sat. 4.

Fœnum habet in cornu, longe fuge.

Pigliafi da Pierio per fimbolo della ferocità, non lontana dalla Vanagloria, perchè ficcome i Tori, per l' abbondanza del pafto ingraffati, divengono più altieri, ed infolenti; così le perfone del Mondo, per l' abbondanza della comodità, e felicità, e potenza loro, divengono più fuperbi, e vanagloriofi; contuttocciò noi, per altro rifpetto, poniamo intorno alle corna della Vanagloria il fieno, per dimoftrare che le gravi corna delle alterezze fi riducono in leggerezza di fieno, in vanità, in niente; e che i fuperbi, ed alti penfieri, che ha in tefta il Vanagloriofo, reftano all' ultimo offufcati da una viltà abietta, e minima; poichè il penfiero del Vanagloriofo è appunto come il fieno, gli fiorifce nella mente per un poco, ma tofto fi rifolve in aridità di fieno, che in un ameno prato baldanzofo verdeggia; ma in breve fi fecca, ed il fiore gli cafca. Efaia c. 40. *Omnis gloria ejus quafi flos agri, exiccatum eft fœnum, & cecidit flos.* Concetto, che fi ripete da San Pietro, e da S. Giacomo nella prima epiftola:

ſtola: *Glorietur autem frater humilis in exaltatione ſua, dives autem in humilitate ſua, quoniam ſicut flos fœni tranſibit, exortus eſt enim Sol cum ardore, & areſcit fœnum, & flos ejus decidit, & decor vultus ejus deperiit.*

Le Sanguiſuche, che alle orecchia ſtanno attaccate, denotano la Vanagloria eſſer come una Mignatta, che magna di continuo l' anima, e ſucchia la mente, che non ſi ſtacca, ſennon alla morte; poichè gli Uomini, ancorchè ſapientiſſimi, finchè vivono, ſono dentro di loro nel penſiero tocchi dall' avidità della gloria; però diſſe Platone, che la cupidigia della gloria è l' ultima ſpoglia di che ſi ſpogli l' anima: *Cupidinem gloriæ, velut ultimam tunicam, anima ſolet deponere*; al che riſguarda quello di Cornelio Tacito nelle Storie, lib. 4. *Erant quibus appetentia famæ videretur, quando etiam ſapientibus cupido gloriæ noviſſima exuitur*, Nel qual luogo parla di Péto Traſea diſprezzator di ricchezze, mantenitor del giuſto, intrepido e coſtante, ſennon che da alcuni parve troppo avido di fama, poichè ancora negli Uomini ſavj l'ultimo affetto, che ſi laſcia, è il deſiderio di gloria; la quale ſottilmente entra, ma ingordamente divora il bene, che ſi fa, ſenza che ce ne ſentiamo. S. Griſoſtomo: *Quo inanis gloria ingreditur, omnia quæ intus ſunt inſenſibiliter aufert*: onde con proporzionato nome S. Gio: Climaco chiama la Vanagloria ſanguiſuca; il qual Santo, per quanto riferiſce il Granata in una predica, del Tomo 2. dice, ch' egli eſpugnava l' avarizia colla miſericordia, l' accidia colla meditazione della morte, e la Vanagloria, col farſi veder di rado, col parlar poco, colla ſolitudine, e colla taciturnità, rimedj veramente atti a ſchifar queſta Sanguiſuca, che sì fortemente ſi attacca, e con gran difficoltà dagli animi ſtaccar ſi può, le cui forze, dice Santo Agoſtino, che non le sà, ſennon chi cerca farle reſiſtenza, perchè ſe ad alcuno è facile il non deſiderar lode, quando non ſi ſporge, difficil coſa è a non ſe ne pigliar diletto, quando ſi offeriſce. *Quas vires nocendi habeat humanæ gloriæ amor non ſentit, niſi qui ei bellum indixerit, quia & ſi cuique facile eſt laudem non cupere dum negatur, difficile tamen eſt ea non delectari cum offertur.* Ma queſta Sanguiſuga è tanto ghiotta, che non ci laſcia aſpettare che altri ci offeriſca lode, ma fa che noi l'andiamo procacciando, perchè naturalmente ciaſcuno ha dentro di ſe queſta Sanguiſuga di amor di gloria, però non così facilmente ſi può in tutto ſtaccar dal ſenſo, nemmeno da quelli, che penſano diſprezzar la Vanagloria, quando ſe ne compiacciono, non la ſprezzano altrimenti, gloriandoſi dentro di loro della gloria, ch' eſſi abbracciano inavvedutamente. Grande ingordo di Vanagloria è colui, ſecondo Valerio Maſſimo, che ſi gloria eſſer lontano dalla gloria: la quale da Uomini chiari, ed illuſtri ſi chiede per fine di umili coſe. Quelli ſteſſi che eſortano il diſprezzo di lei, non la ſprezzano, quando che nelli medeſimi volumi, ne' quali trattano del diſprezzo della gloria, vi aggiungono avanti il nome loro. Tullio in Archia Poeta. *Trahimur omnes laudis ſtudio, et optimus quiſque maxime gloria ducitur, Ipſi illi Philoſophi etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria ſcribunt, nomen ſuum inſcribunt, in quo prædicationem, & nobilitatem deſpiciunt, prædicari, & nominari volunt.* Quanto ſoavemente ſucchia queſta Sanguiſu-

ga,

ga, si può congetturare da quelli personaggi di suprema autorità, e virtù, che con onorate imprese, ed azioni hanno ornata la vita loro, e dato materia a culti ingegni di tesserne storie; nè hanno aspettato che altri le scrivano, come Cesare Dittatore, che di suo pugno compose le sue generose azioni. Adriano Imperadore fece libri della sua vita, e li diede a' Liberti suoi letterati, che li pubblicassero sotto nome loro, tra' quali, i libri di Flegonte, dice Sparziano, che fossero di Adriano. Settimio Severo li fece pubblicare col proprio nome. Pio II. scrisse di sua mano i Commentarj delle cose occorse nel suo Pontificato, ne' quali a passo, e passo va disegnando le sue lodi colla propria penna; veggasi in questo particolare Fulgosio, lib. 8. c. 15.

La Tromba, che nella destra tiene, è ordinario stromento della Vanagloria, che fa l' offizio da sestessa della fama, e significa quelli che nella Vanagloria eccedono, e che di propria bocca cantano di se medesimi, ed innalzano con magnificenza di parole le cose loro, e se fanno qualche opera buona, la fanno in modo che si sappia, ed acciò si sappia bene, la pubblicano essi. S. Grisostomo sopra S. Matteo, cap. 6. in quel passo: *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*; dice che la tromba è ogni azione, ovvero parola, per la quale il vanto dell' opera si rappresenta, e che il cantar colla tromba, è desiderar la pompa della Vanagloria: *Tuba est omnis actus, vel sermo, per quem ipsa operis jactantia designatur. Tuba ergo canere, est pompam vanæ laudis appetere*. Brutta cosa è il vantarsi, odiosa agli Uomini, e a Dio stesso, che odiava Moab, perchè era vanaglorioso, superbo, e perchè si vantava nella virtù sua, la quale non era uguale al vanto. *Ego scio, ait Dominus, jactantiam ejus, & quod non sit juxta eam virtus ejus*. Aristide Orator Greco tiene, che quando i fatti corrispondono al vanto delle parole, che sia conveniente di lodar sestesso. Per appoggiar la sua opinione arreca le parole d' Achille nel nono dell' Iliade:

Oppida per quatuor cœpi Navalibus armis,
Terrentis unum, atque decem circum ubera Trojæ,
Thesauros quibus è cunctis multosque, bonosque
Eripui atque omnes Atridæ munera feci.

Soggiunge Aristide: *Nemo Græcorum indignatur cur? quia congruunt facta verbis.* Ma dica pur quel che si voglia. Non ci è cosa che sminuisca più la lode, che il vantarsi, e gloriarsi delle sue opere, ancorchè vere. *Laus in ore proprio sordescit.*

Non è degna di essere approvata la difesa, che fa Aristide, il quale avendo lodato una sua Orazione sopra Minerva, perchè fu ripreso della lode datasi da se medesimo, nel Paraftegmate, sostiene, che fece bene a gloriarsi, con molti esempj specialmente di Omero, che si attribuiva il Principato della Poesia, e che Esiodo ancor egli si gloria:

Musa-

. . . Musarum laudes infert,
Quæ quondam Hesiodum docuerunt carmina pulchra.

Rispondo, che all' esempio de' Poeti in vantarsi, e gloriarsi non si deve poner mente, perchè è loro proprio vano costume, essendocchè essi appetiscono più la Vanagloria, che le sostanze, e se la danno bene spesso con apportato d' iperbole, e grande apertura di bocca; nel che i Poeti di oggidì avanzano quanti Poeti sieno mai stati al Mondo, perchè ho sentito dire ad alcuni di loro, che Virgilio non è tanto mirabile, quanto si tiene dal Mondo, comecchè essi abbiano più giudizio di tutto il Mondo; che il loro stile è più sonoro del suo: altri che abbiano più culta, dolce, e soave facondia di Catullo, Tibullo, e Properzio: altri nella Poesia volgare dicono, che lo stile del Petrarca non è da imitare, perchè non si usa più; quasicchè lo stile ottimo sia qualche braga alla Martingalla, calzone alla Sivigliana, e che lo stile de' capi principali non sia valido per ogni tempo, ancorchè si muti forma di lingua. Siccome sempre sarà degno di esser imitato più di ogni altro, lo stile di Omero, di Pindaro, di Virgilio, e di Orazio, nel genere loro; così nel suo sarà quello del Petrarca. Sennon si usa, non si usa da chi non vuole, da chi non può, e da chi non sa usarla; però tacciano i nostri Poeti, nè dicano più, che se il Petrarca ritornasse in vita, mutarebbe maniera di dire, e comporrebbe, come essi compongono, talmentechè il Petrarca pigliarebbe esempio da loro, ma io credo piuttosto che si riderebbe di loro, e chiamarebbe la loro, Poesia de' spropositi, quando leggesse, nel monte del Cielo, Tana di stelle, Stalle del Mare, per superar Omero, che pose una spelonca de' cavalli nel profondo del Mare, animata notte, per una Vedova, ed altri mille ridicolosi spropositi, tenuti da loro spiriti di Poesia: dicono di più che il Poema dell' Ariosto va terra, terra, e che quello del Tasso fa troppo alte Corvette; ma che essi hanno trovato la vera sorte di stile eroico. Io per me vorrei che lo dicessero per più riputazione loro. Il dire è facil cosa, difficoltà è fare di propria invenzione cose nuove, senza ripetere cose divolgate da altri, da quelli medesimi, che essi biasimano, ed arrivare i predetti Poeti, non che passarli. La verità è ch' essi cercano opprimere con parole la gloria di altri, per innalzar sestessi; ma ci vuole altro che parole di vanto, colle quali movono a riso le genti, e per le quali si rendono odiosi, ed abominevoli, e quando bene ancora avessero i fatti, non per questo fariano bene a gloriarsi; la lode che vien data da altri è soave da dirsi (dice Zenofonte) ma nojosa è da udirsi, quando uno da sestesso se la piglia; tantopiù poi è nojosa, quando, che deroga alla gloria altrui, per gloriar sestesso, essendo cosa fuor di ogni urbanità: *Nequaquam civile est laudi, & gloriæ alienæ se ipsum opponere*; disse Plutarco. Ma torniamo ad Aristide. Che Esiodo si lodi da sestesso in quel verso, nel principio della Teogonia, a me non pare che tanto si lodi, quanto che riconosca la lode della sua Poesia dalle Muse. Tollerabili sono colo-

ro,

ro, che nel toccar qualche cosa di se, non si attribuiscono il tutto, ma riconoscono la virtù, il valore, ed il talento loro da Dio, e questa è la quinta maniera, e cagione che arreca Plutarco di poter lodar sestesso, quando, che le sue lodi si trasferiscono in altri, come principalmente ricevendole dalla Divina mano. Che Omero si attribuisca il principato della Poesia, confesso di non aver letto dove, però non posso giudicare la sua vanagloria; se l' ha fatto, non per questo piglia conveniente esempio da lui Aristide, al quale come Oratore non si conviene la libertà Poetica, anzi al Poeta istesso è biasimevole passar nelle sue lodi; siccome Plutarco nel Trattato di lodar sestesso, biasima Pindaro, che si vanta, e non fa mai fine di magnificar la sua facoltà. Ho ben veduto in Omero, che le più principali, e sagge persone del suo Poema, fuor di decoro si vantano, come Ulisse, nell' Odissea, il quale esponendo le sue calamità ad Alcinoo imperadore, narra le sue imprese ordinatamente in quattro libri, dall' ottavo al duodecimo. Permetto l' occasione di raccontare l' imprese, le prodezze, e le vittorie sue, dalle cose avverse, conforme al parer di Plutarco; ma non ammetto l' esordio, e la forma delle parole, colle quali troppo s' innalza, massimamente ritrovandosi allora in basso stato, come bisognoso forastiere:

Sum Vlysses Laertiades, qui omnibus dolis
Hominibus curæ sum, & mea gloria Cœlum attingit.

Se noi sentissimo dire ad un Savio, più d' Ulisse, e di Salomone insieme, la mia gloria per fin al Ciel si spande, ci metteressimo a ridere, e lo giudicaressimo non savio, ma stolto, e tanto più rideressimo se lo sentissimo dire da un meschino forastiere da noi non conosciuto. Come arriva la sua fama, e gloria tanto alto, se si dà a conoscere ad Alcinoo, che non sapeva chi si fosse? e che sia il vero: nel fine dell' ottavo, vedendo Alcinoo, che Ulisse piangeva dirottamente, gli dimandò perchè piangeva, chi era, come si chiamava, e da qual luogo fosse. Ulisse nel principio del nono gli risponde: *Sum Vlysses &c.* Alcinoo dopo averlo udito molto a lungo, mostra di non conoscerlo, nemmeno per fama, quando che nel mezzo dell' undecima Odissea, altro non replica in sostanza, che queste parole: Dall' aspetto non posso giudicare che tu sia un furbo, nè un falsaro, come molti Uomini, che vanno vagabondi per la terra, e piantan pastocchie, canzoni, e menzogne, dandosi vanto di aver fatto, e detto; perche hai bella maniera di dire, e buoni pensieri. Ma dato che ancora Alcinoo Imperadore lo avesse conosciuto per fama, non stava bene che Ulisse di sestesso dicesse: *Mea gloria Cœlum attingit*; nè a sua imitazione l' Enea di Virgilio:

Sum pius Æneas fama super æthera notus.

Può ben uno darsi a conoscere ad un altro con riputazione, ed onor suo, senza innalzar la fama sua con esagerazioni di parole, e senza dare a sestesso epiteti di lode. Nestore parimente si gloria troppo; e parlando con Agamennone Imperadore, e con Achille Re, e Capitano più degli altri Greci valoroso, nel gloriarsi viene ad avvilirli, dicendo a loro: io ho pratticato con persone più forti di voi, dalle quali sempre fui stimato.

Jam enim aliquando ego, & cum fortioribus, quam vos,
Viris consuetudinem habui: & nunquam me ipsi parvi penderunt.

Doveva aggrandir la grandezza di quelli, con i quali conversò in gioventù sua, senza venire ad una nojosa comparazione, con poca stima de' Principi, con i quali parlava. Achille ha dell' arrogante, a dire ad Agamennone suo Imperadore, in presenza de' Greci: Tu non hai onorato me, che sono il più forte di tutti i Greci. E dolendosi con Teti, madre sua, conferma l' istesso:

Noscat autem & Atrides late dominans Agamemnon
Suam culpam; quod fortissimum Achivorum non nominavit.

Aveva campo di mostrar le sue ragioni, ed il torto fattogli da Agamennone, senza vantarsi di essere il più forte de' Greci. Certo è che simili parole lo fanno superbo, ed immodesto; conosciuto per tale da Cicerone, disse nelle Tusculane: *Quid Achille Homerico fœdius?* Parla bene con giusta maniera nel nono dell' Iliade, quando ricusa di non tornare a servire Agamennone, ad Ulisse, Ajace, e Fenice suoi Ambasciatori, dicendo loro, di aver sempre combattuto, ed esposta la vita sua per servizio di Agamennone, di aver preso dodici Città per mare, per terra undici, e di aver fatto molti bottini de' Tesori preziosi, e datili tutti ad Agamennone; poichè tutto ciò non lo dice a fine di vantarsi delle sue imprese; ma per far vedere i giusti meriti della sua servitù, e l' ingiusto torto ricevuto in ricompensa dal suo Imperadore; attesocchè il contar i suoi fatti, per difesa sua, e scolpar sestesso, è la prima cagione, che permette Plutarco in lodar sestesso; però Aristide non piglia ugual esempio, perchè ad Achille era necessario in tal caso narrar le sue prodezze, veramente fatte, tanto più che le narra semplicemente, senza esagerazione di lode; ma a lui non era necessario, nè conveniva lodare l' orazione sua. Concedesi bene che si difendano le opere sue, e che si mantenga di averle fatte bene, quando da altri sono riprese; ma non essendo stata a lui da alcuno biasimata l' opera sua, non doveva egli prima lodarla, nè mantener poi che avesse fatto bene ad essersi lodato da sestesso, quando fu ripreso ch' egli si gloriava. Il maggior Oratore di tutti i Greci lo viene a convincere, dicendo che

che niuna perſona di ſodezza, e dottrina ſegnalata, non dirà coſa alcuna glorioſamente di ſeſteſſo, ma arroſſirà ancora ſentirne dire da altri. Quelli poi che ſono lontani dalla vera dottrina, che ſi attribuiſcono, e preſumono averla, per non ſapere, parole nojoſiſſime ad udirſi, di ſeſteſſi proferiſcono: *Tantum abeſt ullum illorum, qui ſolidè docti ſunt, quicquam de ſe glorioſus dicere, ut alio etiam dicente erubeſcant: Qui vero longius a vera, quam ſibi vindicant, doctrina abſunt, propter inſcientiam verba moleſtiſſimè audienda de ſe ipſis proferunt.* Sicchè niuno deve fare il trombetta delle ſue lodi, o vere, o non vere che ſieno.

La Veſpa, che ſvolazza in alto, è di quella ſorte ſimile alle Api, ma più groſſa, la quale perchè manda fuora un ſuono che ribomba, da' Latini chiamaſi *Bombilius*, è inutile a produr mele, e ſi fabbrica i favi di luto, dentro vuoti di ſoſtanza: attiſſimo ſimbolo dell' Uomo vanaglorioſo, che per l' ordinario ha molte parole di vanto, e fa molto ſtrepito, ma nel reſto è inutile, e ſi forma nella mente Caſtelli in aria, penſieri vuoti di ſenno, e di ſapere, fabbricati appunto di luto; poichè ſi fonda ſopra la vanagloria delle coſe terrene, ond' è quell' Adagio: *Bombilius Homo.* Tali ſono quelli Uomini, che deſcrive Teofraſto nelli caratteri Etici, cap. 57. e 62. inetti, ambizioſi, oſtentatori, a' quali ſi aſſomigliano quelli, che borioſamente compariſcono ſontuoſi, e profumati con Paggi, livrea, e Moretti appreſſo, per eſſer più riſguardati, ed ammirati, portando collane al collo, e giojelli in teſta; quelli che ogni minima coſa, che fanno, cercano di farla con vano, ed affettato apparecchio, tenendoſene poi buono appreſſo le genti che incontrano, fermano ciaſcuno, danno conto dell' ordine tenuto, e vi fanno i commenti ſopra. Quelli che con nojoſa oſtentazione celebrano la nobiltà degli Avi loro, le ricchezze, e facoltà, convitano altri a caſa loro, non per corteſia, ma per vanità, acciò ſi vegga il loro ſplendido addobbamento, la loro ſuperflua polizia, a' quali non ſi può far maggior diſpetto, che non accettar l' invito, e non riſguardare ciò ch' eſſi reputano grandezza loro. Quelli che da tutti, e per tutto pigliano la precedenza, la banda dritta, e 'l primo luogo. Quelli che ſi compiacciono di eſſer veduti appreſſo un Principe, e ſtanno più ſul grave, che l' iſteſſo Principe, maſſimamente fuora in carrozza. Quelli, che per parer di aver gran negozj, maneggi e ſegreti d' importanza, ſi ritirano da banda per ogni poco di coſa, e ſi accoſtano alle orecchia delle perſone, come che ragionaſſero di occulte impreſe, nè dicono coſa, che in paleſe dir non poteſſero. Quelli, che fanno moſtra di un ſopraſcritto con titolo di Molto Illuſtre, e talvolta d' Illuſtriſſimo, e dicono di ricever continuamente lettere, or da un Principe, or dall' altro, e ſi offeriſcono di favorirti appreſſo quelli, non come offizioſi, ma come vanaglorioſi, per darti ad intendere, ch' eſſi poſſono appreſſo Principi. Di così fatte leggerezze ſi paſcono, e ſono inutili per ſe, non che utili per altri, eſſendo tutto il loro ſtudio poſto nella vanità, che ſi riſolve al fine in un rimbombo, che in breve ſvaniſce; ſiccome ogni

pompa, e gloria de' mortali in questo Mondo, con sonoro rimbombo perisce, conforme a quel Davidico terzetto:

Periit eorum memoria cum sonitu. (a)

De' Fatti, vedi Arroganza.



VANITA'.

(a) E' immaginata dal P. Ricci la Vanagloria: *Donna giovane co' capelli sparsi in alto. Ha dipinte nel vestimento molte lingue, e mani. Sta in atto di tirare con una fune gagliardamente una colonna. Si vedono a' piedi di lei alcuni vasi, e molta quantità di formiche.*

E' Giovane, per dimostrare il poco sapere, e la poca prudenza.

I Capelli sparsi in alto ombreggiano l' alterezza d' innalzarsi sopra i proprj meriti.

Il tirar la colonna significa che il Vanaglorioso vorrebbe a forza trarre a se tutte le lodi.

Le lingue, e mani dipinte indicano le parole, e le opere nell' ingrandire le cose proprie.

I vasi denotano i desiderj, ed affetti mondani.

Le Formiche, che sono geroglifico di moltitudine de' nemici, danno ad intendere che lo spirito di Vanagloria danneggia l' anima, ed il loro merito.

Altresì dipinge il medesimo P. Ricci la Vanagloria nelle cose spirituali: *Donna con gli occhi, che guardano la terra, e verso i piedi. Mostra di far elemosina ad un povero. e con quella stessa mano tiene i Pater nostri, o Corona da orare, ed insieme una tromba da suonare. Le si vedono appresso molti giunchi marini. Coll' altra mano tiene parte della veste alzata, sembrando aver tolta con essa l' acqua da un fonte, che l' è vicino.*

Cogli occhi in terra, perchè il Vanaglorioso non ha occhio, nè pensiero a Dio.

L' atto di fare elemosina, ed orare, ed insieme la tromba, dimostrano che il Vanaglorioso desidera, che si sparga la fama di sue buone Opere.

Il Giunco marino è simbolo della Vanagloria, perchè non fa frutto.

La veste, colla quale pare che abbia presa acqua dal fonte, ombreggia che i Vanagloriosi facendo del bene, per sola apparenza, in un tratto perdono (come l' acqua, che dalla veste ne scorre) tutte le loro fatiche.

VANITA'.

Di Cesare Ripa.



Vanità

Giovanetta, ornatamente vestita, colla faccia lisciata. Porta sopra alla testa una tazza, con un cuore.

Vanità si domanda nell' Uomo tutto quello, che non è drizzato a fine perfetto, e stabile, per essere solo il fine, regola delle nostre azioni, come dicono i Filosofi. E perchè il vestire pomposamente, ed il lisciarsi la faccia si fa per fine di piacer ad altrui, con intenzione di cosa vile, e poco durabile, però questi si pongono ragionevolmente per segno di vanità.

E' Vanità medesimamente scoprire a tutti il suo cuore, ed i suoi pensieri, perchè è cosa, che non ha fine alcuno, e facilmente può nuocere, senza speranza di giovamento; e però il cuore si dipinge apparente sopra alla testa. (*a*)

De' Fatti, vedi Arroganza, Lascivia ec.

UBBRIA-

(*a*) Nella seguente maniera è rappresentata dal P. Ricci la Vanità: *Donna pomposamente vestita, di bella faccia, ed artificiosamente abbellita. Ha in una mano un libro, sul quale è una fiamma di fuoco. Nell' altra ha varie cose, come una borsa di denari, una collana &c. Si vedono appiedi di lei un ramoscello di un albero, e molti stromenti da faticare, come una Zappa, una Scure, ed un Archipendolo.*

UBBRIACHEZZA.

Dello Stesso.

DOnna vecchia, roſſa, e ridente, veſtita del color delle roſe ſecche. In mano terrà un vaſo da bevere pieno di vino, ed accanto vi ſarà una Pantera.

Rappreſentaſi vecchia, perchè il troppo vino fa, che gli Uomini preſto invecchiano, e diventano deboli.

La Pantera mostra, che gli Ubbriachi ſono furioſi, di coſtumi crudeli, e feroci, come ſono le Pantere, le quali come dice Ariſtotile nella ſtoria degli animali, non ſi dimenticano mai.

FATTO STORICO SAGRO.

ISpirata da Dio la virtuoſa Vedova Giuditta, ad arte aggiungendo vezzi alla natural ſua venuſtà, ſi portò alle tende del feroce Oloferne, che teneva in così forte aſſedio Bettulia, che era già diſpoſta ad arrenderſi. Condotta avanti Oloferne, queſti ben ſubito ſe ne invaghì, e non ſolo con amore la accolſe, ma volle di più ſeco averla a cena, e ſeco reſtar ſolo. Giuditta, la quale poſta aveva tutta la ſua fiducia in Dio, vi andò ſicuramente, ed Oloferne credè di ſommamenta onorarla coll' ubbriacarſi alla preſenza di lei. Ritiratiſi tutti i Miniſtri, Giuditta vedendoſi ſola con quell' Uomo affatto ubbriaco, e nel ſonno immerſo, non pensò più, che ad eſeguire il ſuo diſegno; e fermataſi alquanto a pregar Dio, ſupplicandolo ad armare il ſuo braccio di fortezza, piena di un ſanto zelo ſi appreſsò alla colonna del letto, da cui pendeva la ſpada di Oloferne, e sfoderatala, preſe l' intemperato Guerriero per i capelli, e con due colpi gli reciſe la teſta. *Giuditta cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

ERa in Agrigento Città della Sicilia una certa caſa, che veniva detta Galera. Le era ſtato poſto un tal nome, perchè facendo in eſſa alquanti Giovani un convito, tanto bebbero, che tutti ſi ubbriacarono; e perchè il vino dava loro in capo, e pareva loro che la caſa vacillaſſe, e quaſi ondeggiaſſe, al modo che in tempo di borraſca di mare ſono dalla violenza de' venti agitate le navi, caddero in queſto ſtrano errore, che crederono di eſſere in alto mare, e che la tempeſta foſſe tanto fiera, che altro ſcampo non reſtaſſe, nè rimedio alla loro vita, che facendo getto, ed alleggerendo dal ſoverchio peſo la Galera, nella quale ſtima-

ſtimavano di navigare. Si mettono dunque all' opera, buttano dalle fineſtre li mobili di caſa, concorre il popolo, e poi anche il Magiſtrato, per reprimere il furore di queſti pazzi ubbriachi, i quali quando videro detto Magiſtrato, e ſi ſentirono ammonire, e riprendere delle loro pazzie, ſtimarono che foſſero li Tritoni Dei marini, a' quali diſſero, che ſe con il loro ajuto e favore aveſſero potuto prendere porto, non avrebbono mancato di offerire loro ſagrificj in rendimento di grazie di così ſegnalato beneficio. Ciò udito, il Magiſtrato ſi partì, conoſcendo che il rimedio più opportuno era di laſciare, che digeriſſero il vino. *Ateneo lib.* 2. *rapport. dal P. Menocch. nelle ſue Stuore. Centuria* 10. *cap.* 68.

FATTO FAVOLOSO.

CIanippo avendo diſprezzato le feſte di Bacco, queſto Dio gli fe bere tanto vino, che ne perdè l' uſo della ragione, e nella ſua ubbriachezza violò la propria figlia, e l' Iſola di Siracuſa venne ſubito poſta in deſolazione da una peſte orribile. Conſultatone l' Oracolo, riſpoſe, che tal peſte non ſarebbe finita, ſe non ſi ſagrificava l' inceſtuoſo Cianippo. Ciane ſtraſcinò ella ſteſſa ſuo Padre all' Altare, e ſi uccise dopo di avere uccifo lui. *Diz. Fav.*

VECCHIEZZA.

Dello Steſſo.

DOnna grinza, e canuta, veſtita di nero ſemplicemente, con un ramo di ſenicio in mano; perchè i fiori di queſta erba ſono di color pallido, e nella loro più alta parte ſembrano come canuti, e cadono.

Vecchiezza.

DOnna colla teſta canuta, macilente, e con molte creſpe per la faccia, veſtita di quel colore delle foglie, quando hanno perduto il vigore, ſenza ornamento, tenendo nella mano ſiniſtra un orologio da polvere, il quale ſtia nel fine dell' ora, e un paro di occhiali coll' altra, appoggiandoſi ad un baſtone. Inſegnerà col dito il detto orologio, e terrà un piede alto, e ſoſpeſo ſopra una foſsa, moſtrando il vicino pericolo.

Vecchiezza è quella età dell' Uomo, che tiene da' cinquanta fino a ſettanta anni, nella quale l' Uomo, che va in declinazione per la freddezza del ſangue, diviene inabile alle fatiche corporali, ed eſercizj mentali, i quali per la debolezza de' ſenſi, non può fare ſenza difficoltà; e queſta età è tutta declinazione.

Che

Che la vecchiezza ſminuiſca la viſta, le forze, l'ambizione, le bellezze, e le ſperanze, ſi moſtra cogli occhiali, col baſtone, col veſtimento, colla faccia, e coll'orologio, che ſta in fine, ovvero dal color della veſte ſomigliante a quello delle frondi degli alberi nell'Autunno, ovvero dalla foſsa, nella quale ſta per cadere.

Si potrà ancora dipingere, che tenga in mano le ſpine, ovvero la pianta di alcune roſe, le quali ſiano sfrondate in gran parte, e languide.

Vecchiezza.

UNa vecchia, magra, pallida, coperta di un manto nero, e che ſi appoggia ad una crocciola, e colla ſiniſtra mano tenga un ramo ſecco ſenza fog!ie. Da una parte vi ſia una tartaruca, e dall'altra un orologio da polvere, e che moſtri, che la detta polvere ſia al fine.

De' Fatti, vedi Decrepità.

V E L O C I T A'.

Dello Steſſo.

DOnna colle ali alle ſpalle, in atto di correre. Tenga uno Sparviero in capo, colle ali aperte; il che è conforme ad un detto di Omero, dove ſi eſprime una gran velocità, col volo dello Sparviero.

Velocità.

DOnna con abito, colle ali alle ſpalle, portando i talari, ovvero ſtivaletti ſimili a quelli di Mercurio, e nella deſtra mano una ſaetta.

I talari ſono indizio della velocità; però diſſe Virgilio di Mercurio:

Aurea, quæ ſublimem alii ſive æquora ſupra,
Seu terram rapido pariter cum flumine portant.

La ſaetta ancora nel ſuo moto velociſſimo merita che ſe ne faccia memoria in queſto propoſito.

Appreſſo avrà un Delfino, e una vela. Queſta perchè fa andare veloce una Nave: quello, perchè muove ſeſteſſo velocemente.



VELO-

VELOCITA' DELLA VITA UMANA.

Dello Stesso.

SI dipinge per la Velocità della Vita Umana un Centauro, il quale animale fino alle parti estreme del ventre ha forma umana, e il resto del corpo si finge simile a un Cavallo.

Racconta Pierio Valeriano, che il termine della nostra vita con veloce corso sopravviene, e questo, perciocchè noi con una maravigliosa lubricità cadendo, siamo dalla morte rapiti.

V E N D E T T A.

Dello Stesso.

DOnna armata, e vestita di rosso. Nella destra tiene un pugnale ignudo, e si morde un dito della sinistra. Accanto ha un Leone ferito con un dardo, il quale si veda in detta ferita, e il Leone stia in atto spaventevole.

La vendetta si rappresenta con un pugnale in mano, per dimostrare quello atto spontaneo della volontà, che corre a vendicare le ingiurie, collo spargimento del sangue, e però ancora si veste di rosso.

Si dipinge armata, perchè per mezzo delle proprie forze facilmente può l' Uomo vendicare le offese.

E si morde il dito, perchè chi è inclinato a vendicarsi, per aver memoria più stabile, si serve così del male spontaneo, che si fa da se stesso, per memoria del male violento, che prova per lo sforzo degli altri.

Il Leone essendo ferito osserva mirabilmente il Percussore, e non lascia mai occasione di vendicarsi; onde Pierio racconta, che un giovane compagno di Giuba Re de' Mori, mentre il detto Re andava coll' Esercito per i deserti dell' Affrica per cagione di provvedere alle sue cose, incontrandosi in un Leone, lo percosse con un dardo, e l' anno dapoi ripassando il detto Re, già spedito per quel medesimo luogo, comparve il detto Leone, e osservando il giovane, che l' aveva ferito, andando con velocissimo corso fra la gran moltitudine de' Soldati, miserabilmente lo lacerò, partendosi senza offendere alcun' altro; solo soddisfacendosi di aver vendicata la vecchia offesa. Però gli Egizj dipingevano nel detto modo il Leone, per la vendetta.

* * * * * * * * *

Vendetta.

DOnna armata, con una fiamma di fuoco ſopra all' elmo. Avrà mozza la ſiniſtra mano, e tenendo gli occhi fiſſi al tronco del braccio, dimoſtra coll' aſpetto turbato, malinconia, e rabbia. Dall' altra mano terrà il pugnale in atto di voler ferire. Sarà veſtita di roſſo, ed accanto avrà un Corvo con uno Scorpione in bocca, il quale punga con la punta della coda il Corvo nel collo.

L' armatura dimoſtra il valore, e la fortezza del corpo eſſer neceſſario alla vendetta de' danni ricevuti.

Il fuoco è indizio del moto, e del fervore del ſangue intorno al cuore, per ira, e per appetito di vendetta, a che corriſponde l' aſpetto turbato.

E guarda il tronco del braccio, perchè non è coſa alcuna, che innanimi maggiormente alla vendetta, che la memoria freſca de' danni ricevuti.

E' però dimoſtrata col Corvo punto dallo Scorpione, dal che l' Alciato tira un ſuo Emblema, dicendo:

Raptabat volucres captum pede Corvus in auras,
Scorpion, audaci prœmia parta gulæ,

Aſt ille infuſo ſenſim per membra veneno,
Raptorem in ſtygias compulit ultor aquas.

Oh riſu res digna! aliis qui fata parabat,
Ipſe perit, propriis ſuccubuitque dolis.

FATTO STORICO SAGRO.

RItornato Giacobbe dalla Meſopotamia, ed abitando pacificamente in Salem, Città de' Sichimiti, in cui aveva comprata una poſſeſſione, gli accadde un accidente, che gli cagionò molto affanno. Poichè Dina ſua figliuola eſsendo in età di quindici anni in circa, uſcita di caſa, per andare a vedere le Donne di quel paeſe, Sichem, che ne era Re, vedutala, di viva forza ſe la portò via, e creſcendo la paſſione di lui per eſsa, diſse a ſuo Padre Emor, che la voleva ſpoſare. Si affliſse di ciò non poco Giacobbe; ma i figliuoli di lui diſſimulando il loro riſentimento per meglio vendicarſi, ad Emor, e Sichem (venuti a pregarli che conſentiſsero a queſto matrimonio, e che ſe ne faceſsero degli altri ſcambievolmente tra i loro figliuoli, e figliuole) riſpoſero, che ciò non poteva eſeguirſi, ſe eſſi non ſi ſottoponevano alla legge della Circonciſione. Il che

propoſto

propofto da Emor, e Sichem a' loro popoli, tutti vi confentirono, ed il terzo giorno, allorchè il dolore della circoncifione è più fenfibile, Simeone, e Levi fratelli di Dina, entrorono fenza timore colla fpada alla mano nella Città di Sichem, fenza farne punto confapevole Giacobbe, ed uccifero tutti i mafchi, che vi trovorono, e trucidarono anche Emor, e Sichem. Dopo sì fanguinofa ftrage, gli altri figli di Giacobbe vennero nella Città, la faccheggiarono, e ne riportarono un groffo bottino. Del che molto fdegnato fe ne moftrò Giacobbe, e fi dolfe altamente di Simeone, e Levi, per averlo renduto odiofo in quel paefe con una perfidia sì orribile; poichè fi erano abufati della Circoncifione, per foddisfare alla loro vendetta, e con ciò l' avevano efpofto al pericolo di perir con tutta la fua famiglia.

Genefi cap. 34. e cap. 35.

FATTO STORICO PROFANO.

UNo Schiavo di Majorica fu un giorno fortemente battuto dal fuo Padrone di foverchio adirato. Egli perciò meditò fubito una inaudita crudeliffima vendetta, ed effendofi portato il fuo Signore in villa, la pofe nella feguente guifa in effetto. Si racchiufe ben dentro in cafa, fortificò la porta, ed i balconi di terra, fi fcagliò contro della Moglie del detto fuo Padrone, e tre piccoli figliuoli, che aveva, e legatili tutti uno dopo l' altro, li portò in cima della cafa, e lì fi ftette afpettando il Padrone. Tornò il mifero: picchiò una e due volte alla porta; ed invece di rifpofta, fi vide da alto precipitato a' piedi il maggior figliuolo. Tornò a battere, e gli cadde colle cervella infrante avanti gli occhi il fecondo, e poco appreffo la cara Moglie. Alzò gli occhi a mirare il crudeliffimo Carnefice delle fue carni, e gli vide il terzo figliuolo nelle braccia, che ftava per giù lafciarlo. A tale orrida vifta, penfando l' infelice di trovare appreffo l' empio Scita qualche parte di pietà, fi rivolfe alle più umili compaffionevoli preghiere, fupplicandolo con abbondante pianto alle pupille, che gli ferbaffe almeno in vita il mifero avanzo del fangue fuo. Moftrò lo fcellerato di contentarlo, purchè egli a fe medefimo tagliaffe il nafo. La pietà paterna gli fece accettare il miferando patto. Ma non ebbe appena ciò efeguito, che fi vide precipitato e morto innanzi anche l' ultimo, ed unitamente l' iniquiffimo Schiavo, il quale per non provare i meritati fupplicj dalla pubblica giuftizia, contento di una tale piucchè barbara vendetta, elefſe, col precipitarfi in tal guifa, di dar fine a' fuoi nefandiffimi giorni.

Il Pontano rapport. dall' Aftolfi Off. ftor. lib. 1. cap. 11.

FATTO FAVOLOSO.

ACarnana, ed Anfotero furono figliuoli di Alcmeone, e di Calliroe. La Madre loro ottenne da Giove, ch' essi divenissero in un subito grandi, acciocchè facessero vendetta della morte del loro Genitore, ucciso da' fratelli di Alfesibeo. Questi aveva ritolto ad Alfesibeo un monile da lui rubbato alla sua Madre Erifile, uccidendola, per donarlo a Calliroe; Acarnana, ed Anfotero ammazzarono i fratelli di Alfesibeo, e consecrarono il fatal monile ad Apollo. *Ovvid. Metamorf. lib.* 9.

VENTI.

Dello Stesso.

EOLO RE DE' VENTI.

UOmo con un manto regio, e colle ali agli omeri, e capelli rabbuffati, cinti di una corona. Le guance gonfie. Con ambe le mani tenga in fiera attitudine un freno.

Si pipinge che porta la corona, ed il freno, perciocchè i Poeti lo chiamano Re de' venti, e per quanto riferisce il Boccacio, lib. 13. così:

Venne in Eolia alla Città de' Venti,
Ove con gran furor son colmi i luoghi
D' Austri irati, quinci in la gran cava
Eolo preme i faticosi venti,
E la sonante Tempe, e come Rege
Per lor legami, e gli raffrena chiusi,
Ov' essi disdegnosi d' ogn' intorno
Fumano, ed alto ne rimbomba il monte.

E Virgilio ancora descrivendolo nel primo dell' Eneide, così dice:

Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nymborum in patriam, loca fœta furentibus austris,
Æoliam venit, hic vasto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat,
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt, celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

EOLO.

Come si possa dipingere in altra maniera.

UOmo in abito di Re, con una fiamma di fuoco in capo. Terrà con una mano una vela di Nave, e coll' altra uno scettro.

Si rappresenta in questa guisa, perchè Diodoro Siculo nel 6. libro delle sue Storie dice, che Eolo regnò nelle Isole chiamate dagli Antichi dal suo nome, Eolie, che sono nel Mare di Sicilia; e fu Re giustissimo, umano, e pietoso, ed insegnò a' Marinaj l' uso delle vele; e colla diligente osservazione delle fiamme del fuoco conosceva i venti, che dovevano tirare, e gli prediceva, ond' ebbe luogo la favola, che egli era Re de' Venti.

VENTI.

ANcorchè di molti venti si faccia menzione, nondimeno quattro sono i principali, e di questi faremo Pittura, i quali soffiano dalle quattro parti del Mondo, ciascuno dalla sua parte; ed Ovvidio nelle Metamorfosi, di loro così dice, mettendo ciascuno al suo luogo nel libro primo:

Euro verso l' Aurora il Regno tolse,
Che al raggio mattutin si sottopone.
Favonio nell' Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Per la fredda, e crudel Scizia si volse
L' orribil Borea nel Settentrione,
Come l' Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l' aria.

EURO.

UOmo colle gote gonfiate, colle ali agli omeri, di carnagione moresca. Avrà in capo un Sole rosso.

Si dipinge di color nero, per similitudine degli Etiopi, che sono in Levante, donde egli viene; e così è stato dipinto dagli Antichi.

Le ali sono indizio della velocità de' venti, e circa le ali, questo basterà per dichiarazione di tutti gli altri venti.

Si rappresenta col Sole rosso in cima del capo, perchè se il Sole quando tramonta è rosso, ed infuocato, mostra, che questo vento ha da soffiare il dì, che vien dietro, come mostra Virgilio nel libro primo della Georgica, scrivendo i segni che ha il Sole delle stagioni, dicendo:

Cæruleus pluviam denunciat igneus Eurus.

FAVO-

FAVONIO, O ZEFFIRO.

Che dir vogliamo.

UN Giovane di leggiadro aspetto, colle ali, e colle gote gonfiate, come comunemente si fingono i venti. Tiene con bella grazia un Cigno colle ali aperte, ed in atto di cantare.

Avrà in capo una ghirlanda contesta di varj fiori. Così è dipinto da Filostrato nel libro delle immagini, dove dice, che quando viene questo vento, i Cigni cantano più soavemente del solito, ed il Boccaccio nel quarto libro della Geneologia delli Dei, dice, che Zeffiro è di complessione fredda, ed umida, nondimeno temperatamente, e che risolve i verni, e produce l'erbe, ed i fiori; e perciò gli si dipinge la ghirlanda in capo.

Vien detto Zeffiro da *Zeps*, che volgarmente suona vita; vien detto poi Favonio, perchè favorisce tutte le piante, spira soavemente, e con piacevolezza da mezzo giorno, fino a notte, e dal principio di Primavera, fino al fine dell'Estate.

BOREA, OVVERO AQUILONE.

UOmo orrido, colla barba, i capelli, e le ali tutte piene di neve, ed i piedi come code di Serpi; così viene dipinto da Pausania, e Ovvidio nel 6. lib. delle Metamorfosi, di lui così dice:

Deh perchè l'armi mie poste ho in obblio,
E 'l mio poter, che ogni potenza sforza?
Perchè vò usar contra il costume mio
Lusinghe, e prieghi in vece della forza?
Io son pur quel tenuto in terra Dio,
Che soglio al Mondo far di giel la scorza;
Che quando per lo Ciel batto le piume
Cangio la pioggia in neve, e 'n ghiaccio il fiume.

Tutto all'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo,
E come alla mia rabbia allento il freno
Apro il mar fino al suo più cupo grembo,
E per rendere al Mondo il Ciel sereno
Scaccio dall'aere ogni vapore, e nembo,
E quando in giostra incontro, e che percuoto,
Vinco, ed abbatto il nero orrido Noto.

Quando

Quando l' orgoglio mio per l' aria irato,
Scaccia i nembi vers' Austro, e soffia, e preme,
E 'l forte mio fratel dall' altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme,
E che questo, e quel nuvolo è forzato
Nel mezzo del cammin d' urtarsi insieme,
Io pur quel son, che con orribil suono
Fo uscir il fuoco, la saetta e 'l tuono.

Non solo il soffio mio gl' arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte,
E se talor m' ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer delle genti morte,
Fo d' intorno tremar tutta la terra,
Se io trovo all' uscir mio chiuse le porte.
E finche io non esalo all' aria il vento
Di tremor empio il Mondo, e di spavento.

AUSTRO.

Come descritto da Ovvidio nel primo libro delle Metamorfosi.

Con l' ali umide su per l' aria poggia
Gl' ingombra il volto molle oscuro nembo;
Dal dorso orrido suo scende tal pioggia,
Che par che tutto il mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba il crine, e il suo piumoso lembo,
La nebbia ha in fronte, i nuvoli alle bande,
Ovunque l' ale tenebrose spande.

Per quanto riferisce il Boccaccio nel lib. 4. della Geneologia delli Dei, dice, che questo vento è naturalmente freddo, e secco; nondimeno mentre venendo a noi, passa per la zona torrida, piglia calore, e dalla quantità delle acque, che consiste nel mezzo giorno, riceve l' umidità, e così cangiata natura, perviene a noi calido, ed umido, e con il suo calore apre la terra, e per loppiù è avvezzo a moltiplicar l' umore, e indurre nubi, e pioggie; ed Ovvidio descrivendole tutte quattro nel primo lib. *de Tristium.* Eleg. 2. così dice:

Nam purpureo vires capit Eurus ab ortis.
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.
Nunc gelidus sicco Boreas baccatur ab arcto:
Nunc Notus adversa prælia fronte gerit.

AURA

A V R A.

UNa Fanciulla con i capelli biondi, ſparſi al vento, con bella acconciatura di varj fiori in capo. Il viſo ſarà al graſſo, cioè colle gote gonfie, ſimili a quelle de' venti; ma che ſieno tali che non diſdicano. Agli omeri porterà le ali, le quali ſaranno di più colori, ma peraloppiù del color dell' aria, e ſpargerà con ambe le mani diverſi fiori.

Le Aure ſono tre, la prima è all'apparire del giorno; la ſeconda a mezzo giorno, e la terza verſo la ſera.

Furono pinte dalli Poeti fanciulle, piacevoli, ſeminatrici di fiori, coll' occaſione di quei venticciuoli, che al tempo della Primavera vanno dolcemente ſpargendo gli odori de' fiori, come dice il Petrarca in una ſeſtina, dove dice:

Là ver l' Aurora, che sì dolce l' Aura
Al tempo nuovo ſuol muovere i fiori:

E nel Sonetto 162.

L' aura gentil, che raſſerena i poggi,
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco,
Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco, ec.

Giovane, e colle ali ſi dipinge, per rappreſentare la velocità del ſuo moto.



ORIENTE

ORIENTE.

Dello Stesso.



UN fanciullo di ſingolar bellezza, di carnagione vermiglia, con chiome bionde come oro, ſteſe giù per gli omeri. Sopra del capo avrà una chiara, e belliſſima ſtella. Sarà veſtito di abito vago, e di color roſſo, e che d' ognintorno di detto veſtimento ſia un fregio di belle, e lucidiſſime perle. Sarà cinto da una zona, o cintola che dir vogliamo, di color turchino, ove ſia intorno per ordine il Segno di Ariete, Leone, e Sagittario. Terrà il braccio deſtro alto, ed il viſo rivolto dalla medeſima parte. Colla deſtra mano tenga un bel mazzo di fiori di ogni colore, in iſtato di cominciarſi ad aprire; e dalla medeſima parte per terra ſi vedrà, che ſia uſcito il Sole, con chiari, e riſplendentiſſimi raggj; che di ognintorno ſi vedan verdeggiare l' erbe, le piante; e gli uccelletti, col loro ſoaviſſimo canto, inſieme con altri animali, diano ſegno di allegrezza infinita. Colla ſiniſtra mano tenga un vaſo di belliſſima forma, e che moſtri eſſer un profumiero, ove ſia fuoco, e ſi veda che da eſſo vaſo eſca del fumo; E che l' ombra del compoſto di detta figura ſia più lunga del corpo.

Si rappreſenta che ſia fanciullo, perchè volendo noi dividere il giorno in quattro parti, conviene per la prima ſia fanciullo, per la ſeconda gio-

 vane,

vane, per la terza virile, e per la quarta vecchio; e perciò quando il Sole viene dall' Oriente [che è principio del giorno] comincia il Cielo schiarirsi per illuminare la terra. Petrarca:

Appena spunta in Oriente un raggio.

Si dipinge di singolar bellezza, perciocchè all' Oriente esce il Sole, il quale se avviene, che nella natività di alcuno stia in ascendente agli altri sopra celesti corpi, per una certa singolar potenza, produce quello bellissimo di faccia, amabile, veloce, splendido, di costumi riguardevole, e di generosità notabile.

Si dipinge di carnagione vermiglia, e con chiome come oro, nella guisa che abbiamo detto; perciocchè come dice Panfilio Saxo:

Tithoni Croceum senis cubile
Aurora aurigeris comis refulgens,
Jam surgit, roseosque clara vultus
Ostendit, Phœtontis, & citatis
Currunt flammigeri rotis jugales.

Tiene in cima del capo la chiara, e bellissima stella, come apportatrice del giorno, e però è detta Lucifer, onde il Petrarca:

Qual in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' Oriente innanzi il Sole.

E Virgilio nel 2. dell' Eneide:

Jamque jugis summa surgebat Lucifer Idæ
Ducebat qui diem.

Gli si fa il vestimento di color rosso, attesocchè il Boccaccio, libro 4. della Genealogia de' Dei dice, che la mattina ostando i vapori, che si levano dalla terra, levandosi il Sole, è di color rosso.

Il ricamo delle belle, e lucidissime perle dimostra, che dall' Oriente vengono le perle, le quali per tutto il Mondo si tengono in grandissimo pregio, e stima, per essere gemma di molta bianchezza, e valore.

La cinta di color turchino, ov' è il Segno dell' Ariete, Leone, e Sagittario, sono, secondo gli Astrologi, Segni Orientali.

Tiene il braccio destro alto, per dimostrare che l' Oriente è alla destra del Mondo; e però si dipinge, che tenga il viso rivolto da quella parte, come ancora per dimostrare, che meritamente si suole in quella tenere rivolto il viso, adorando, o pregando Iddio.

Il bel mazzo di fiori di varj colori, in istato di cominciarsi ad aprire, che tiene colla destra mano, ed il Sole nella guisa che abbiamo detto, ne

ne dimoſtra che nell' apparire de' chiari, e riſplendenti raggi del Sole in Oriente, ridono i prati, ſi aprono i fiori, ed ognuno ſi rallegra, e gioiſce.

Colla ſiniſtra mano tiene il vaſo ſopraddetto, dal quale n'eſce il fumo, per dimoſtrare che nelle parti Orientali vi ſono diverſi odori, aromati, balſami, ed altre delizie, che produce quel benigniſſimo clima, onde il Bembo:

Nell' odorato, e lucido Oriente.

Ed il Petrarca.

Quel che d' odor, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente.

Gli ſi fa l' ombra maggior del corpo, perciocchè Silio, lib. 5.

Aurora ingrediens terris exegerat umbras.

Ed a queſto propoſito non laſciarò di ſcrivere il ſeguente Sonetto del Signor Gio: Camillo Zaccagni Nobile Romano, Uomo di belliſſimo ingegno, di lettere, e di valore, fatto da lui ſopra la preſente figura dell' Oriente.

SV la riva del Gange in Oriente,
L' Alba Madre del Sol, l' Alba vezzoſa,
Co 'l piè d' argento, e con la man di roſa
Apre l' uſcio odorato al dì naſcente.

Ma ſpunta appena il primo raggio ardente
Del Sol fanciullo, che la notte ombroſa
Cede a la face d' oro, e luminoſa,
Che rende il foſco Ciel chiaro, e lucente.

Allor pietoſo co' ſuoi dolci ardori,
Febo raſciuga i ruggiadoſi pianti,
Dell' umid' erbe, e de' languenti fiori,

Dolci ſoſpiri, e amoroſetti canti
Spargon l' Aure, e gl' Augei lieti e canori,
Fatti dal nuovo Sol felici amanti.



MEZZODI'.

Dello Stesso.



Mezzo dì

UN Giovane moro, e ricciuto, di statura piuttosto picciola, che grande. Avrà in cima del capo un Sole, che lo circonda tutto con risplendenti raggi. Sarà vestito di color rosso infiammato; ma che però tiri al giallo. Avrà una cinta, o zona, che dir vogliamo di color turchino, intorno alla quale vi sia il Segno del Tauro, Vergine, e Capricorno. Terrà colla destra mano strali, e colla sinistra un cespuglio di loto, con fronde, e fiori, il quale (secondo che riferisce Plinio, lib. 13. al cap. 17. 18.) è simile alla fava, ed è folta di gambi, e di foglie, ma più corte, e sottili; i fiori sono bianchi, simili al giglio, e l'ombra di tutto il composto sarà quasi perpendicolare a detto corpo, e per terra siano secchi i fiori, e l'erbe.

Si rappresenta giovane, per la ragione detta alla figura dell' Oriente.

Si dipinge, che sia moro, e riccio, perciocchè nelle parti Meridionali, ove il Sole ha grandissimo dominio, fa gli Uomini mori, e ricciuti.

Si dimostra che abbia in cima del capo il Sole, che circonda tutta la figura con fulgentissimi raggi; perciocchè essendo il Sole in mezzo del

Cielo, la sua luce è splendente, ed a tutti si dimostra più ardente, onde Virgilio, lib. 8. dell' Eneide:

Sol medium Cœli conscenderat igneus orbem.

Il vestimento di color rosso infiammato, che tira al giallo, ne significa lo stato più chiaro, e potente del Sole, come narra Marcello colli seguenti versi:

Et jam lampade torrida
Fulgebat medio Sol pater æthere

La zona, colla quale è cinto, ove sono i Segni sopraddetti, secondo gli Astrologi, sono Segni Meridionali. Tiene colla destra mano gli strali, perciòcche nel Mezzodì, il Sole con i suoi raggi, e colla sua virtù, penetra fino nelle viscere della Terra. Il Cespuglio del loto colle frondi, e fiori, come abbiamo detto, (secondo Teofrasto) è pianta maravigliosa, perciocchè ritrovandosi detta erba nel fondo del fiume Eufrate, la mattina allo spuntar del Sole, ancor ella incomincia a spuntare fuori delle acque, e secondo che il Sole si va alzando, così fa questa erba, in modo, che quando il Sole è arrivato a mezzo Cielo, ella è in piedi dritta, ed ha prodotti, ed aperti i suoi fiori; e secondo poi, che il Sole dall' altra parte del Cielo verso l' Occidente va calando, così il loto va seguitando sino al tramontar del Sole, ed entra nelle sue acque.

Gli si fa l' ombra nella guisa che abbiamo detto, perciocchè essendo il Sole in mezzo al Cielo, fa che l' ombra del corpo sia per pendicolare. Ovvidio, lib. 2. Metam.

Jamque dies medius rerum contraxerat umbras.

Si rappresenta, che d' ognintorno siano secchi i fiori, e l' erbe, perciocchè la gran potenza, e soverchio ardore del Sole, non essendovi ajuto da poter contemperare l' eccessivo calore, i fiori, e l' erbe restano languide, e secche.



SETTEN-

SETTENTRIONE.

Dello Stesso.



Settentrione

Uomo di età virile, di fiero aſpetto, di ſtatura alta, di carnagione bianca, e di pelo biondo, ed occhi cerulei. Sarà armato di armi bianche, e ſtarà in atto di cacciar mano alla ſpada, della quale ne abbia già tratta fuora la maggior parte; e dal collo penda, attraverſo ſotto il braccio deſtro, una banda di color turchino, entro la quale ſieno ſcolpiti i tre Segni Settentrionali del Zodiaco, Cancro, Scorpione, e Peſce; e che rivolto colla faccia al Cielo, ſtia in atto di guardare in un medeſimo tempo all' Orſa maggiore, e minore, col Cielo nubiloſo e ſcuro, dal quale caſchi ghiaccio, e nevi gelate.

Si rappreſenta di età virile, per la ragione detta alla figura dell' Oriente.

Si dipinge di aſpetto fiero, e di ſtatura molto robuſta, e di carnagione bianca inſanguigna oſcura, e piena di carne, qualità che gli dà il Clima freddo, che fa gli Uomini di aſſai buono ſtomaco, e di meglior digeſtione. Qualità oppoſte, e contrarie a quelli, che naſcono a mezzo giorno, con poco ſangue, di ſtatura picciola, di atro colore, ricciuti, aduſti,

gra-

gracili, e parchi di ſparger ſangue, prevalendo nell' arte delle aſtuzie, e degli avantaggi.

Si dipinge che ſia armato di armi bianche, in atto di cacciar mano alla ſpada, dalla quale ne abbia già tratta fuori la maggior parte, per dimoſtrarci la bravura, e l' indomita fierezza della Gente Settentrionale, bellicoſiſſima, ſtata ſempre ai danni dell' Italia, e della maggior parte del Mondo: Gente dico pronta all' armi per la copia grande del ſangue di che abbonda, e dell' ira, da che facilmente è concitata, nemici naturalmente di pace, e cui il morir non duole, come ben ci laſciò ſcritto il Petrarca ne' ſuſſeguenti verſi:

Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui il morir non dole.

Gli ſi da la banda di color turchino, ove ſono li Segni del Zodiaco, Cancro, Scorpione, e Peſce, perciocchè, ſecondo gli Aſtrologi, ſono Segni Settentrionali.

Si rappreſenta, che tenga rivolta la faccia al Cielo, con rimirare in un medeſimo tempo due ſtelle, cioè l' Orſa maggiore, e la minore, come ſtelle fiſſe nel Settentrione, le quali non tramontano mai. Il Petrarca:

Ai due lumi, c' ha ſempre il noſtro Polo.

Si moſtra, che il Cielo ſia nubiloſo e ſcuro, e che da eſſo caſchi ghiaccio, e nevi gelate, perciocchè il medeſimo Petrarca parlando del Settentrione, dice:

Una parte del Mondo è che ſi giace,
Mai ſempre in ghiaccio, e in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.

Là ſotto i giorni nubiloſi, e brevi.



OCCI-

OCCIDENTE.

Dello Stesso.



UOmo vecchio veſtito di color pavonazzo, cinto da una Zona turchina, ove ſieno li Segni di Gemini, Libra, e Acquario. Avrà cinta la bocca da una benda. In cima del capo avrà una Stella. Starà quaſicchè rivolta colla ſchiena, tenendo il braccio deſtro ſteſo a baſſo verſo la terra, con il dito indice di detta mano, in atto di moſtrare la parte di Occidente, ove ſia tramontato il Sole, e colla ſiniſtra tenga un mazzo di Papavero. Sarà l' aria bruna, ove ſi veda, che voli una Nottola, o Veſpertilione, che dir vogliamo, e l' ombra di detta figura ſarà lunghiſſima.

Vecchio ſi dipinge, perciocchè avendo il giorno già fatto il ſuo cammino, e ritrovandoſi il Sole nell' Occidente, ſi è nella declinazione di eſſo.

Si veſte di color paonazzo, per dimoſtrare con queſto colore, quaſi privo della luce, quel tempo, che è nel tramontare del Sole, e che l' aria comincia ad oſcurarſi, onde il Pontano:

Nec color ullus erat rebus, tenebriſque malignis
Et cœlum, & terras nox circumfuſa tenebat.

E' cinto

E' cinto colla Zona, ove sono scolpiti tre Segni del Zodiaco, Gemini, Libra, e Aquario, essendo [secondo gli Astrologi] Segni Occidentali. Si dipinge che abbia cinta la bocca da una benda, per dinotare, che venendo la notte, ogni cosa sta in silenzio, e quiete, come benissimo Ovvidio, lib. 20. Metam.

Tempus erat, quo cuncta silent.

E Virgilio lib. 4. Eneide.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvæque, & sæva quierant
Æquora, quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis Ager, Pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus latè liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Tiene in cima del capo la stella, detta Espero, perciocchè ella apparisce nell' Occidente nel principio della notte, onde Silio Italico, lib. 11.

Jamque diem ad metas defessis Phebus olympo
Impellebat Equis, fuscabat & Hesperus umbra,
Paulatim infusa properantem ad Littora currum.

Lo stare quasicchè rivolto colla faccia, tenendo il braccio destro steso abbasso verso la terra, e col dito indice, in atto di mostrare la parte dell' Occidente, ove sia tramontato il Sole, è dimostrare, che partendosi il giorno, ci volge le spalle, e ci priva della sua luce, mostrandoci col dito l' Occidente, a differenza dell' Oriente, che tiene il braccio destro dalla parte Orientale.

Tiene colla sinistra mano il mazzo di papavero, essendo simbolo del sonno, come cosa propria della notte, come dice Ovvidio, lib. 4. Metamorfosi:

Interea placidam redimita papavere frontem,
Nox venit, & secum somnia nigra trahit.

Si eimostra che l' aria sia bruna, nella quale si veda la volante nottola, o Vespertilione, che dir vogliamo, così detto, a *vespertino tempore*, perciocchè essendo nel principio della sera l' aria s' imbruna, e questo animale si vede. Ovvidio, lib. 4. Metamorf.

.... Peraguntq; levi ſtridore querêlas
Tectaque non ſylvas celebrant, lucemque peroſæ,
Nocte volant, ſeroque trahunt a veſpere nomen.

Si dipinge, che l' ombra di detta figura ſia molto maggiore del corpo, percioecchè quanto più il Sole ſi allontana da noi, tanto più viene maggiore l' ombra a tutti i corpi; onde Virg. lib. primo, Eneide:

Et jam ſumma procul villarum culmina fumant,
Majoreſque cadunt altis de montibus umbræ.

Ed in altro luogo:

Et Sol creſcentes decedens duplicat umbras.

V E N U S T A'.

Di Gio. Zaratino Caſtellini.

NInfa bella di grazioſo aſpetto, veſtita di cangiante, cinta con un cingolo, nel quale vi ſieno ricamati intorno Cupido, le faci ardenti, ed il Caduceo di Mercurio. Porta in teſta una corona di. roſe. Tenga nella deſtra mano l' Elicriſo fiore giallo, e lucido come l' oro. Nella ſiniſtra l' uccelletto, chiamato da' Greci Linge.

La Venuſtà è una certa grazia, che arreca perfetto condimento alla bellezza; perchè non ogni perſona bella ha venuſtà. Svetonio deſcrivendo le fattezze di Claudio Nerone, fece differenza, nel cap. 51. dalla bellezza alla Venuſtà in quelle parole: *Fuit vultu pulchro magis, quam venuſto*. Fu di volto piu toſto bello, che venuſto, e grazioſo. Catullo, facendo comparazione di Quinzia, colla ſua diletta Lesbia, concede, che Quinzia foſſe bella, non però totalmente bella, perchè non aveva alcuna venuſtà: ma prova, che Lesbia ſua era tutta bella, perchè aveva ogni venuſtà.

Quintia formoſa eſt multis mihi candida, longa,
Recta eſt, hæc ego ſingula confiteor.

Totum illud formoſa nego, nam nulla Venuſtas,
Nulla in tam magno eſt corpore mica ſalis.

Lesbia formoſa eſt, quæ cum pulcherrima tota eſt,
Tum omnibus una omnes ſurripuit Veneres.

Dal

Dal quale Epigramma si raccoglie, che oltre alle fattezze di un corpo grande, e ben formato, e di un color candido, bisogna aver ancora Venustà, e questo lo dimostra Catullo non tanto in quella sua voce *Venustas*, quanto in quella *Mica salis*, cioè, che Quinzia era insipida, non aveva niente di Venustà, e grazia, sopra di che Alessandro Guarino Atavo del Cavalier Guarino, Autor del Pastor fido, dice: *Quemadmodum cibi sine sale minimè delectant, ita Quintia quoque, scilicet longa, & candida, esse sine venustate non videbatur formosa.*

Siccome il cibo senza sale non gusta, così ancora Quinzia, ancorchè fosse bella, grande, e candida, nondimeno non pareva bella senza venustà, la quale non è altro, che una certa grazia; siccome nell'ultimo verso espone il suddetto Autore in quel mezzo pentametro, *Omnes surripuit Veneres. Videtur, inquit, cæteris mulieribus omnes venustates surripuisse, cum omnis gratia in ipsa sola appareat*: cioè pare, che Lesbia abbia rubbato tutte le venustà alle altre Donne; poichè in lei sola apparisce ogni grazia: a guisa del ritratto di Zeuxi Pittore, che per figurare agli Agrigentini in Sicilia Giunone Lacinia, scielse le più belle bellezze dalle più belle, e graziose Donzelle, che avessero: si conferma da Lucrezio Poeta, che verso il fine del 4. lib. chiama la grazia, mero sale.

Parvula Pumilio, Charitia tota, merum sal.

Volendo inferire, che a tal amante accecato dall' amore una Dama picciola, di bassa statura da lui amata, parerà una delle grazie, tutta saporita, e tutta graziosa, imperciocchè *Charition jam*, sono due parole in alcuni testi malamente congiunte, che in Greco significano *gratiarum una*, una delle grazie, la quale grazia sotto nome di sale, viene da molti Autori compresa, perchè la venustà, e la grazia, è il condimento della bellezza, come il sale di ogni vivanda. Plutarco nel quinto Simposio nella question decima. *Factum est, ut gratiarum nomen salibus imponeretur a quibusdam*. E più abbasso. *Atque hac fortasse de causa pulchritudinem mulieris non ociosam, aut invenustam, sed gratiosam, & ad promovendum aptam salsam vocant*. Per questa cagione, dice egli la bellezza di una Donna, che non sia oziosa, sciapita, e senza venustà, ma che sia graziosa, ed atta a commouovere gli animi, è chiamata salsa, cioè saporita, e graziosa: e però Venere riputata Dea della bellezza, si finge nata dal Mare, che è salso; sicchè la Venustà, che dice Catullo, il Sale, e le Veneri, altro non sono, che la grazia; e la grazia non è altro, che la Venustà, parola derivata da Venere: *à Venere enim* (*ut inquit Cicero*) *dicitur Venustas*; perciò disse Catullo, che Lesbia rubbò tutte le Veneri, cioè ogni grazia, e venustà; perchè Venere, come Dea della bellezza, e capo della grazia, oltre la bellezza del corpo, ebbe in se tutte le grazie, che si ricercano ad una perfetta venustà, la quale contiene due doti principali: la grazia dell' aspetto, e la grazia della voce; circa l' aspetto consiste nel grato, e grazioso colore, nel grazioso moto, nel grazioso riso, e nel gra-

graziofo fguardo ; circa la voce confifte nel graziofo parlare, nel quale specialmente fi ricerca il faporito fale delle fagge, foavi, angeliche parole; e però diffe Quintiliano, lib. 6. cap. 3. che la venuftà è quella cofa, che fi dice con una certa grazia: *Venuftum eft, quod cum gratia quadam, & Venere dicitur*. E nel decimo libro cap. primo, diffe: *Ifocrates omnes dicendi Veneres fecutus eft*. Volendo efprimere, che Ifocrate ebbe nel dir ogni graziofa maniera. Tutte le fuddette parti della Venuftà vengono confiderate più volte dal Petrarca nel caro oggetto dell' amata Laura. Confiderò il grato colore di grazia, e di dolcezza pieno in quefto quadernale.

Tofto che del mio ftato fuffi accorta,
A me fi volfe in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

In quel terzetto poi confiderò il candido colore del volto, la biondezza del cappello, la negrezza delle ciglia, lo fplendore degli occhi, la bianchezza delli denti, e la roffezza delle labra, colori che arrecano grazia, e venuftà, quando con proporzione compofti fi ritrovano tutti in un foggetto.

La tefta or fino, e calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gl' occhi eran due ftelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo.

Perle, e rofe vermiglie.

E quel che fegue.

Confiderò il graziofo moto, e fguardo, quando diffe:

Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove.

E nel Sonetto in qual parte del Cielo confiderò infieme con lo fguardo, il graziofo parlare, 'l dolce rifo.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di coftei giammai non vide,
Come foavemente ella li gira.

Non sà com' Amor fana, e come ancide,
Chi non sà come dolce ella fofpira,
E come dolce parla, e dolce ride.

E nel

E nel ſeguente Sonetto.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai coſa incredibil vide,
Miriam coſtei, quando ella parla, o ride.

Nell'altro Sonetto conſiderò medeſimamente il grazioſo paſſo, e moto del piede, ed il ſoave parlare.

Lieti fiori, e felici, e ben nat' erba,
Che Madonna paſſando premer ſuole,
Piaggia ch' aſcolti ſue dolci parole,
E del bel piede alcun veſtigio ſerbe.

In queſte parti dunque, nel colore, nel moto, nel riſo, nello ſguardo, e nel parlare conſiſte la venuſtà, che rende grazia alla bellezza; perciò l' abbiamo veſtita di cangiante, compoſto di varj colori, per le varietà delle grazie, che ſi ricercano in un bell' oggetto, acciocchè abbia una compita bellezza. Perchè ſecondo il Platonico Ficino, la bellezza è una certa venuſtà, e grazia, la quale il più delle volte ſi deriva, ſpecialmente da uno adornamento, ed eleganza di più coſe, ed è di tre ſorta: Primieramente per l'ornamento di più virtù ſi forma la grazia negli animi; ſecondariamente per la concordia, e proporzione de' colori, e linee naſce ne' corpi la venuſtà, e la grazia; terzo venuſtà, e grazia parimente grandiſſima naſce dalla conſonanza delle voce, e della dolce armonìa delle parole; ſicche di tre ſorta è la bellezza dell' animo, del corpo, e della voce. La bellezza dell' animo ſi gode colla mente, la bellezza del corpo cogli occhi, la bellezza della voce colle orecchia; onde l' iſteſſo Ficino in Platone *de Pulchro*, dice: *Pulchrum eſſe gratiam quandam, quæ animum per mentem, viſum, & auditum movet, & allicit*; ove in ſoſtanza concluder ſi deve, che la bellezza conſiſte in una certa grazia, e venuſtà, che commuove, e tira l'animo, mediante la mente, l' occhio, e l' udito; tutte queſte tre ſorta di bellezze, nelle quali unite inſieme appariſce la grazia, e la venuſtà, ſono dal Petrarca meditate, ſpecialmente la virtù, che forma la grazia negli animi, in quel Sonetto:

O d' ardente virtù, oneſta, e bella,
Alma gentil.

Ed in quello, che comincia.

Chi vuol veder.

Vedrà

Vedrà s' arriva, a tempo ogni virtute
Ogni bellezza ogni real coſtume,
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Nel Sonetto:

Amor con la man deſtra.

Fama, onor, e virtude, e leggiadria
Caſta bellezza in abito celeſte
Son le radici della nobil pianta.

E nel Sonetto.

Voglia mi ſprona.

Nel cui primo terzetto particolarmente ſono raccolte tutte le tre ſuddette ſorti di bellezza dell' animo del corpo, e della voce, nelle quali è la venuſtà, e grazia.

Virtude, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove ſoavemente il cuor m' inveſca.

Virtude, onor; ecco la bellezza dell' animo, che negli animi concilia la grazia. *Bellezza, atto gentil*; ecco la grazia del corpo. *Dolci parole*; ecco la grazia della voce.

A i bei rami m' han giunto, ove ſoavemente il cor m' inveſca; ecco la poſſanza della grazia, che inveſca, commuove, alletta, tira l' animo, per mezzo della mente, l' occhio, e l' udito.

La grazioſa Venuſtà, dice Platone nelle leggi, che ſi conviene alle femmine: *Venuſtum autem, modeſtumque magis fœminis eſſe accomodatius*; quindi è, che Marco Tullio per l' ordinario Platonico nel primo degli offizj, dice. *Venuſtatem muliebrem ducere debemus dignitatem virilem*. Dobbiamo penſare, che la Venuſtà ſia coſa da femmina, la dignità, e gravità da Uomo: ma è da credere, che vogliano intendere di una certa delicatezza, morbidezza, e modeſtia femminile, non che la venuſtà, e grazia ſtia male in un Uomo, perchè un Uomo ſenza Venuſtà, e grazia ſarà diſgraziato, e come favola del volgo: *Homo Acharis quaſi fabula vana, & in ore diſciplinatorum aſſidua erit*. Pigliaſi Acaris nell' Eccleſiaſtico cap. 20. l' Uomo ſenza grazia: anzi la Venuſtà, e grazia rende l' Uomo grato, e giocondo, ancorchè brutto ſia. Uliſſe era deforme, nondimeno colla ſua Venuſtà, e dolce perſuaſione ſi acquiſtava gli animi di tutti i Greci, e con la ſua grazioſa facondia potè ancora far innamorare di ſe le Dee, come di lui teſtifica Ovvid.

Non

Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,
Et tamen æquoreas torsit amore Deas.

Quinto Roscio Comedo era guercio, e brutto di aspetto, ond' egli per coprire la deformità sua, fu il primo che usasse comparire in Scena colla maschera, secondo Celio Rodigino: ma il popolo voleva piuttosto vederlo, e udirlo smascherato, perchè oltre la dolce pronunzia, aveva una singolar Venustà, e grazia nel moto, e nell' azione in esprimere con graziosi gesti, e mutazione di viso diversi affetti: ora se in brutto corpo cagiona la Venustà così grato affetto, tanto maggiormente cagionerà più grato affetto in un bello: e però niuno certo affermerà, che ad un Uomo non si convenga la Venustà, purchè non sia di quella effeminata: ma di quella virile, che abbiamo veduta essere in Monsig. Panigarola, che colla bellezza del corpo aveva accompagnata tanta Venustà, e grazia nel dire, che sariano stati ad udirlo senza prendere dalla mattina alla sera altro cibo, che la sua facondia: e più di quattro volte veduto abbiamo il Tasso starlo ad udire avanti il Pergolo in piedi a bocca aperta, senza muoversi mai, effetti della Venustà, e grazia, che incanta le persone, e rapisce gli animi. Siccome l' animo di Alcibiade restava incantato dal parlar di Socrate, contuttocchè sozzo Filosofo, e brutto fusse, perciocchè solea dire Alcibiade, ch' egli rimaneva più addolcito dalle parole di Socrate, che dalla soave melodìa di Marsia, e Olimpio eccellenti musici: tanto era veemente, e efficace la sua grazia nelle parole, e gesti; la quale grazia è da tutti gli Oratori assai commendata: nè solamente la dolce grazia del dire, ma la bella Venustà del volto, e della persona è commendabile in Uomo. Plutarco celebra il grazioso volto di Pompeo, che preveniva la grazia del suo parlare: *Vultum initio præditus fuit non mediocriter gratioso; qui præveniebat ejus orationem*: seguita poi a dire, che tutte le sue Veneri, cioè grazie piene di gravità, erano con umanità congiunte, e nel vigore, e fiore della gioventù senile riluceva una regia maestà, Svetonio in Augusto capitolo 79. loda la bellezza, e la Venustà della sua presenza: *Forma fuit eximia, & venustissima*; di tal Venustà per tutti i gradi di età viene ancora da' Greci lodato Alcibiade. Marco Tullio istesso loda il volto, che arreca dignità, e Venustà insieme: *Vultus multam affert tum dignitatem, tum Venustatem*. Talchè la Venustà in un Uomo è lodabile, e convenevole. Nella Donna non ne ragiono, poichè piuttosto si amerà una men bella, che sia virtuosa, gentile, graziosa nel camminare, ragionare, e conversare, che una più bella di volto, senza Venustà, senza virtù alcuna, rustica nel procedere, sciocca nell' andare, e insipida nel parlare.

Abbiamo cinta la nostra figura, detta Venustà, col suddetto cingolo da' Greci chiamato cesto, ovvero balteo, che Venere di natura Madre di ogni Venustà, e grazia portar solea, per comparire graziosa, nel quale vi era tanta virtù, che negli amorosi sdegni placava per fine l' iracondo, e furibondo Marte, e col medesimo Giunone ricevutolo impresto da Venere, puotè

puotè placare l' Altitonante Giove. Scherzò graziosamente sopra ciò Marziale nel 6. lib. volendo lodar Giulia di graziosa, disse che da lei Giunone, e Venere istessa sarebbe venuta à dimandare impresto il grazioso cingolo.

Vt Martis revocetur amor, summique Tonantis,
A te Juno petat cestum, & ipsa Venus.

Questo prezioso cingolo è descritto siccome l' abbiamo figurato da Omero nel 13. della sua Illiade, ove a Giunone Venere l' impresta:

A pectoribus solvit acu pictum cingulum,
Varium: ibi autem in eo illecebræ omnes factę erant,
Ibi erant quidem Amor, & desiderium, & colloquium
Blandiloquentia, quæ decepit mentem valde etiam prudentium.
Hoc ei imposuit manibus, verbumque dixit, & nominavit:
Accipe nunc hoc cingulum, tuoque imponi sinui,
Contextum varie, in quo omnia facta sunt, neque tibi puta
Inneficax futurum esse, quodcunque mentibus tuis cupis.

Apparisce da questo testo di Omero, che in detto cingolo vi erano ricamati a punta di aco Amore, i desiderj, e la soave eloquenza del parlar dolce. Amore lo abbiamo presentato colla solita immagine di fanciullo alato, i desiderj colle faci ardenti, i quali sono quelli, che a guisa di facelle accese ardono continuamente i cuori degli amanti. La soave eloquenza, e il dolce parlare col Caduceo di Mercurio, riputato da' Poeti Padre della eloquenza, e ancora capo delle Grazie, come dice il Giraldo nel Sintgmate XIII. *Mercurium insuper veteres gratiarum Ducem constituerunt*; E però Luciano antico Filosofo nel dialogo di Apolline, e Vulcano dice, che Mercurio rubbò il cingolo a Venere, dalla quale fu abbrucciato per la vittoria, che riportò mediante la sua grazia: nè senza cagione gli Ateniesi posero (per quanto narra Pausania) nell' andito della Rocca la Statua di Mercurio, insieme colle Grazie. Sicchè il Caduceo, come stromento di Mercurio, serve per simbolo della soave eloquenza, e della graziosa facondia nel parlare: nel qual cingolo Omero ci volle dare ad intendere la forza della grazia, senza la quale la bellezza non val niente. Bella era Venere, ma senza il cingolo simbolo della grazia non poteva addolcire, e allettare Marte; bella era Giunone, ma senza il cingolo di Venere, cioè la Venustà, e grazia non potè mitigar Giove, mediante la quale pur lo mitigò; siccome Venere, e Marte, volendo inferire, che la bellezza congiunta colla grazia può adescare ogni persona, ancorchè sia di fiero cuore, come Marte, e di animo sublime, e alto come Giove, ma che la bellezza non ha questa virtù, senza la grazia, la quale induce Amore, e desiderj, colla soavità del parlare, nelle menti de' più

più prudenti Uomini, allettandoli in tal maniera, che si ottiene da coloro ciò, che si sà desiderare.

Libanio Filosofo Greco sopra il cesto, e sopra la rosa finge un bellissimo scherzo disegnato da Angelo Poliziano nella Centuria prima cap. XI. e narra che Pallade, e Giunone, essendo comparse avanti il Pastore, Giudice delle bellezze loro, dissero a Venere, che si levasse il detto cingolo, perchè le dava tanta grazia, che incantava le persone: rispose Venere, ch' era contenta di deporlo, ma che era ben dovere, che se una di loro aveva il murione di oro, e l' altra un diadema pur di oro, ch' ella ancora si procacciasse qualche altro ornamento grazioso; rimaser di accordo Pallade, e Giunone. Venere discostatasi da loro se ne andò in un bellissimo prato, ove colse, gigli, viole, e altri fiori per adornarsene; ma passando avanti sentì l' odore della rosa, alla quale accostatasi, vedendola sopra ogni altro fiore bella, e graziosa, buttò tutti gli altri, e fecesi una corona di rose, colla quale comparve avanti il Giudice; ma Pallade, e Giunone vedendola oltremodo, con tal corona di rose graziosa, non aspettorono il giudizio, ma ambedue si chiamarono vinte, e corsero ad abbracciar Venere, e baciar la corona di rose, e postasela ciascuna sopra il crine loro, di nuovo la riposero in capo a Venere. Da questo noi ci siamo mossi ad incoronare la Venustà con corona di rose, e con ragione invero, perchè la rosa per la Venustà sua è regina delli fiori, ornamento della terra, splendor delle piante, occhi di fiori; questa amor spira, e Venere concilia, e sopra tutti i fiori porta il vanto; siccome più graziosamente di ciascun Poeta de' nostri tempi, col suo dolce canto nella gara de' fiori definisce il Murtola. Anacreonte Poeta Greco la reputa onor delle Grazie.

Rosa flos, odorque Divum;
Hominum rosa est voluptas.
..... Decus illa Gratiarum.

Conviensi dunque alla Venustà, perchè la rosa dedicata da' Poeti a Venere, è simbolo della grazia, e della bellezza, nella quale se si deve ricercare secondo i Platonici le tre suddette parti, che rendono grazia, cioè la virtù, il proporzionato colore, e la soavità della voce, certo è, che nella rosa vi è simbolo di tutte queste parti: vi è la virtù sua in confortare i corpi nostri, con tante sorti di liquori di rose; vi è il color grato incarnatino, misto di bianco, e di rosso, come fingono i Poeti, sparso dal sangue di Venere sopra la rosa, già totalmente bianca; vi è la sua fragranza di odore, simbolo della soavità della voce, attesochè tengono alcuni Filosofi, che l' odore, e il colore della Rosa derivi dalla graziosa stella di Venere: quindi è quel proverbio *Rosas loqui*, e poeticamente dicesi, che Venere parli con bocca di rose. Virg. nel 2. dell' Eneide:

Roseoque hæc insuper addit ore.

Cioè, con bocca graziosa, per la soavità del parlare.

Il Petrarca.

Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle.

E un altra volta.

La bella bocca angelica, di perle
Piena, di rose, e di dolci parole,

Ove in tal tenore esprime il Petrarca una bocca al tutto graziosa, pigliando le perle per li candidi denti, e le rose per le vermiglie labra, da' quali uscivano preziosi detti esposti con soave eloquenza, e grazia di parlare. Torquato Tasso ancora:

E nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice è la rosa.

L' elicriso, che porta in mano, è un fiore così nominato da Elicrisa Ninfa, che prima lo colse; per qnanto scrisse Temistagora Efesio; ma io tengo che sia detto, perchè il suo nome è composto da *Helios*, che significa Sole, e da *Chrysos*, che significa oro; attesocchè l' ombrella di questa pianta piena di pendenti co' rimbi, che mai non si putrefanno, quando è percossa da' raggi del Sole, risplende come fosse di oro, laonde si costumava da' Gentili incoronarne gli Dei; il che con grandissima diligenza osservò Tolomeo Re di Egitto, siccome narra Plinio, lib. 21, cap. 25. ove dice, che ha i fusti bianchi, e le frondi bianchiccie, simili a quelle dell' abrotano; e più sopra nell' 11. cap. dice, che l' Elicrisio ha il fiore simile all' oro, la foglia gentile, ed il gambo sottile, ma sodo: e questo sia detto, perchè si sappia, come si abbia a figurare, e per mostrare la sua forma essere differente dal crisantemo, e dall' amaranto; perciocchè sebbene con tali nomi è stato ancora chiamato l' elicriso, come riferisce Dioscoride, lib. 4. c. 59. nondimeno la forma è differente, come si comprende dalle figure impresse dal Mattiolo suo Espositore. Abbiamo dato questo fiore in mano alla Venustà, perchè è fiore grazioso, che prende il nome dall' oro, e dal Sole, sotto i cui raggi è vago, e lucido come l' oro: nè più graziosa una cosa dir si può, che quando è risplendente, e lucida, come l' oro ripercosso dal Sole. Di più hanno osservato gl' investigatori de' naturali segreti, che questo fiore rende la persona graziosa, a tesserne ghirlande, portate nella guisa che dice Plinio, ed Ateneo Autore Greco antichissimo, il quale nel 15. libro, così lasciò scritto: *Ad gratiam, & gloriam vitæ pertinere, si quis se coronet elichryso*. Vale alla grazia, e gloria della vita, se alcuno s' incorona coll' elicrisio.

Tiene

Tiene dunque in mano questa nostra figura della Venustà l' elicriso, come simbolo della grazia, e della gloria popolare, perchè chi ha in se venustà, e grazia, per l' ordinario ha ancora appresso gli altri applauso, fasto, gloria, favore, e grazia, e perchè la venustà concilia la grazia, mediante la quale si ottengono le cose è detto da' Latini pieno di venustà, e fortunato uno, che gli siano succedute bene le cose, secondo la sua intenzione. Panfilo nell' Atto quinto dell' Ecira, essendogli successo fuori di speranza cose bramate, circa la Moglie disse: *Quis me est fortunatior? Venustatisque adeo plenior?* Per lo contrario invenusto si è detto uno, che sia disgraziato, al quale non succedono cose desiderate; l' altro Panfilo nell' Andria, scena quinta, Atto primo, parlando delle nozze, che non desiderava, disse: *Adon hominem esse invenustum, aut infelicem quemquam ut ego sum?* Evvi niun Uomo così invenusto, disgraziato, ed infelice, come son io? onde chi ha in se grazia, chiamar si può felice, perchè trova ancora facilmente presso altri favori, e grazia; di che facciamo simbolo l' elicrisio, il quale come fiore nobile, vago, e grazioso, può essere di ornamento, vaghezza, e grazia a chi lo porta, non che veramente questo fiore possa, come dicono i suddetti Autori, fare acquistar grazia, e favore; siccome gli Indiani scioccamente tenevano, che la rosa potesse far conciliare grazia appresso i Principi, ciò è stolta vanità. Vanità similmente è di coloro, che pensano la Lepre faccia graziose quelle persone, che mangiano della sua carne, nè poco maravigliomi di Pierio Autore grave che lo affermi, e si affatica di persuadere altri a crederlo, corrompendo il testo di Plinio nel 28. lib. cap. 19. ove dice Plinio: *Somniosos fieri Lepore sumpto in cibis Cato arbitratur*, e Pierio in vece di *somniosos*, vuol piuttosto leggere *formosos*. Plinio vuol dir, secondo Catone, che la carne del Lepre fa le genti sonnacchiose, e Pierio vuole, che faccia le genti graziose, e belle, e soggiunse: *Vulgo etiam persuasum conciliari ex eo corpori gratiam*. E' opinione del volgo, che dia grazia alli corpi, detto preso da Plinio, ma non l' arreca realmente intero, perchè Plinio lo mette per disprezzo, rigettando in quanto a se, simile folle opinione: *Vulgus, & gratiam corpori in septem dies frivolo quidem joco*.

Cioè, il volgo crede, che a mangiare il Lepre dia per sette giorni grazia, con ischerzo invero frivolo: quasi dica, che sia una baja; ma Pierio, quasicchè tale opinione fosse vera, fa che il Lepre sia verace simbolo della Venustà, e grazia, la quale non si deve, per l' antica, e sciocca persuasione del volgo, che sopra niuna certa causa, e ragione si fonda, rappresentare sotto figura del Lepre e se, in quelli medesimi tempi, mentre la detta persuasione era nel volgo sparsa, come da' Savj schernita, non si trova da niuno Autore tenuto il Lepre per simbolo della Venustà, tanto meno adesso tener si deve, poichè il volgo di oggidì non ha simile dicerìa.

Si vale Pierio in favor suo di una figura di Filostrato, che dipinse sotto un albero di melo i Pargoletti Amori, che scherzavano con un Lepre, ma ciò non ha che fare colla Venustà, poichè di simili scherzi,

mille si veggono in fregj posti nelle facciate di Case, e Palazzi, in Giardini di Roma, Pargoletti Amori, e Fanciulli, che scherzano con capre, mastini, ed altri animali di giuoco.

In quanto, che i Pargoletti Amori non volessero ferir la Lepre con dardi, o saette; ma pigliarla viva, come soavissima offerta a Venere; soavissima a Venere disse Filostrato, non perchè nella Lepre sia simbolo di Venustà, ma perchè è animale fecondo, e venereo; anzi Filostrato in detta figura apertamente giudica per sciocchi quelli amanti, che tengono nella Lepre sia forza d' incitamento di Amore: *Inepti autem amatores, qui amatorium quoddam lenocinium in ipso esse existimaverunt*: però indarno ancora cita Pierio Marziale nell' Epigramma scritto a Cellia nel quarto libro.

Si quando leporem mittis, Mihi Gellia dicis:
Formosus septem Marce diebus eris:

Si non derides: si verum Gellia narras,
Edisti numquam Gellia tu Leporem.

Ma in questo Marziale si burla di Gellia Donna brutta, la quale gli mandò a donare un Lepre, con dire se mangiasse di quello egli sarebbe bello, e grazioso per sette giorni: a cui Marziale, tenendo ciò per sciocchería, rispose a Gellia: se tu non burli, se tu dici davvero, tu mostri non aver mangiato Lepre; perchè sei sempre brutta. Fa menzione ancora Pierio di Alessandro Severo, ch' era grazioso Imperadore, e mangiava spesso de' Lepri, ma certo, che la grazia non procedeva dal cibarsi di Lepre, ma dalla grazia sua naturale. Mangi uno, che non sia di natura grazioso, quanti Lepri che vuole, che mai non farà acquisto di grazia alcuna. La grazia è data *gratis* dalla natura, nè si può comprare, nè acquistare con rimedj, e cibi conditi. Arreca oltra di ciò Pierio certi versi di un Poeta, che scherzò sopra il suddetto Imperadore, pigliando materia dal suo grazioso Lepre, e dal Lepre, che spesso mangiar solea, quasicchè il Lepre, e la grazia dell' Imperadore procedesse da' Lepri mangiati.

Pulchrum quod vides esse nostrum Regem,
Quem Syrum sua detulit propago,
Venatus fecit, & lepus comesus,
Ex quo continuum capit Leporem.

Ma Lampridio nella vita di lui dice, che l' Imperadore essendogli mostrati detti versi rispondesse in greco per disprezzo del Poeta con tal sentimento:

Pulcrum, quod putas esse vestrum Regem
Vulgare miserande de fabella,
Si verum putas esse, non irascor,
Tantum tu comedas velim lepusculos,
Ut fias, animi malis repulsis,
Pulcher, ne invideas livore mentis.

Ne' quali versi chiama miserando il Poeta, che si movesse a credere dalla volgar dicerìa, e opinione, ch' egli fosse bello, perchè mangiasse Lepri. Se tu credi questo, risponde l' Imperadore, io non me n' adiro; solamente voglio da te, che mangi ancor tu Lepri, acciocchè scacciati i mali effetti dell' animo diventi grazioso, e non mi abbi più invidia. Dal tenore di tal risposta si conosce quanto l' Imperadore tenesse per cosa ridicola quella vulgata dicerìa, perlocchè chiama il Poeta miserando, meschino. L' Imperadore, se mangiava i Lepri, li mangiava, non per diventare grazioso, che già era di natura, ma perchè egli gustava il Lepre, ch' egli stesso gustava nella caccia, della quale molto si dilettava, come scrive Lampridio. Che i Poeti abbiano scherzato sopra il Lepre, e il Lepore, lo hanno fatto per il pronto bisticcio, che se ne forma: *Si non vis edere Leporem, ede Leporem*, disse un altro Poeta ad uno, che stava a tavola, nè mangiava del Lepre, che vi era, nè diceva niente: ma questa conformità di voce detta Annominazione, o Paronomasia, non basta ad includere il simbolo del Lepre, e della grazia: perchè il Lepre non si forma dal Lepore, nè il Lepore dal Lepre, ma si dice *Lepus*, *quasi sit Levipes*, perchè è leggiero di piedi, come tiene Lucio Elio presso M. Varrone lib. 2. *de re rustica* cap. 12. ovvero come più tosto vuole Varrone è detto dall' antica voce Greca *Eolica Leporin*, perchè è simo di naso *Liporis*, ovvero *Leporis* significa simo, per quanto ne avvertisce Giuseppe Scaligero: ma il Lepore della grazia, e Venustà non si deriva da simili voci, diverse di significato: dunque per niuna via, nè per Etimologia, nè per naturale intrinseca virtù, nè per vaga estrinseca sembianza, il Lepre che piuttosto è brutto, può servire per Geroglifico della Venustà, e grazia; alla quale abbiamo data noi la corona di rose, e l' elicriso, fiori al tutto belli, vaghi, e leggiadri, che spirano tanta soavità, e grazia, che diedero occasione agli Antichi di pensare, che fossero atti all' acquisto della grazia; i quali, come graziosi fiori, possono arrecare adornamento, e grazia a chi li porta, perchè la grazia naturale viene accresciuta dagli artifiziosi adornamenti; però fingesi conforme al verisimile da Libanio, che il Murione di oro desse grazia a Pallade, e il diadema a Giunone, e per questo ancora Venere di natura bella, e graziosa portar volle il detto cingolo ricamato, e scelse la corona di rose per comparire più graziosa, con simili artifiziosi adornamenti, i quali si convengono a Dame, ma però servati i termini dell' onestà, e modestia, essendo disdicevole ad onorate Dame lasciarsi trasportare dal soverchio desiderio di farsi vedere belle, e graziose,

graziose con superbi, e lascivi abbellimenti. Non piacque ad Augusto Imperadore, ancorchè tacesse, di vedere un giorno Giulia sua figlia con abito licenzioso, che non si conveniva: la vidde poscia il dì seguente adornata più modestamente, allora egli abbracciandola le disse; oh quanto è più lodevole questo abito in una figlia di Augusto, che quello di jeri! e sebbene essa rispose: oggi mi sono adornata per gli occhi di mio Padre, e jeri per gli occhi di mio marito; nondimeno si converrìa più alle Dame andare adorne in guisa tale, che avessero da piacere piuttosto agli occhi de' padri, che agli occhi degli Uomini. A' Cavalieri poi in nessun modo convengonsi gli artifiziosi adornamenti, sennon tanto, quanto comporta la virilità cavalleresca, perchè la bellezza virile poco deve esser coltivata,. Ovvidio. *Finc coli modico forma virilis amat*. Nascondansi quelli Cavalieri, che per parer grazinsi pongono cura, ed arte particolare di spasseggiar fuora con ciuffi, ricci, e vestimenti lascivi, e profumati, affettando tanto il portar della vita, i gesti del volto, con torcimenti di testa, e ghigni sforzati, il parlar melato con parole stentate, e studiate, che in vece di graziosi divengono piuttosto colla loro affettazione odiosi, in vece di virili, effeminati, morbidi, e delicati pensano d' essere stimati, e lodati, ma sono sprezzati, e biasimati; siccome il Cavaliero Mecenate, sebbene da' Poeti per la sua liberalità celebrato, da Seneca Filosofo per la sua affettazione vilipeso nella Epistola 114. ove dice. *Quomodo Mecænas vixerit, notius est, quam ut narrari nunc debeat, quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio ejus æque soluta est, quam ipse discinctus? non tam insignia illius verba sunt, quam vultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor?* E più abbasso. *Mæcenas in culto suo quid purius amne silvisque ripa comantibus, vide ut alueum lintribus aret, versoque vado remittant hortos; quid si quis femina cirro crispat, & labris columbatus?* Sono questi affettati Cavalieri spiacevoli a tutti, eziandio a' loro affezionati. Dispiacque ad Augusto l' affettato parlare dell' istesso Toscano, per quanto si narra da Svetonio nel cap. 86. nella vita di Augusto, e da Macrobio in quel tenore di lettera inserta nel primo libro de' Saturnali cap. 4. nella quale facendosi beffe della sua affettazione dice: sta sano, mele delle genti, meluccio, avorio di Toscana, Lasero Aretino, diamante del Mar inferiore Tirreno, gioja tiberina, smeraldo di Cilnia, Diaspro de' figoli, Brillo di Porsenna, abbi il carbonchio, acciocchè possa congregare tutti i fomenti delle adultere. In questa maniera i Cavalieri, che vogliono affettare la Venustà, e grazia con artifiziosi componimenti di persona, di abito, e di parole vengono schierniti, e burlati per fino dalli proprj amici, con gran perdita di riputazione, e grazia appresso ogni persona grave, e prudente.

L' uccelletto, che nella sinistra mano dalla nostra figura si tiene, da' Greci, e dal nostro Plinio chiamato Jinge, non è altrimenti la Codazinzola, dai Latini detta Motacilla, siccome malamente alcuni Autori hanno tradotto in Pindaro, in Svida, e l' Interpetre di Teocrito nella Farmaceutria, errando insieme con loro molti altri principali Scrittori, trai quali

quali Gregorio Giraldi *Syntagmate* 8. Natal de' Conti nella Mitologia, lib. 8. cap. 18. E l' Alciato nell' Emblema 78. Erra parimenti Teodoro Gazza, a dir, che la Jinge dal volgo ſia chiamata Torquilla, e dagli Antichi Turbo, come ne avvertiſce Gio. Battiſta Pio negli annotamenti, cap. 2. chiamaſi rettamente da alcuni Torcicollo, perchè la Jinge è un uccelletto, che torce il collo, ſtando fermo il reſtante del corpo, ſecondo Ariſtotile nel 2. lib. cap. 12. *de natura Animalium*, dove ragiona delli ſpartimenti delle dita, dicendo che tutti gli uccelli hanno quattro dita, tre davanti, uno dietro, pochi hanno due dita diviſe per ogni banda, come ha l' uccelletto Jinge, grande poco più del Fringuello, di color vario, ha la lingua ſimile a quella delle Serpi, la cava fuora quattro dita, e di nuovo la ritira dentro, torce il collo contro di ſe, tenendo il reſto del corpo quieto: *Paucis quibuſdam utrinque bini, ut Avicula, quam Jyngem vocant: hæc paulò major frigilla eſt, colore vario, habet ſibi propriam digitorum, quam modo dixi diſpoſitionem; & linguam Serpentibus ſimilem; quippe quam in longitudinem menſura quatuor digitorum porrigat, rurſumque contrahat intra roſtrum; collum etiam circum agit in averſum, reliquo quieſcente corpore, modo Serpentum*: E queſto è il teſto di Ariſtotele, al quale aderiſce Plinio lib. XI. c. 47. ove ſcorrettamente alcuni ſcrivono *Lynx*, in vece di *Iynx*, e Lince in vece di Linge. *Lynx ſola utrinque binos habet; eamdem linguam Serpentum ſimilem in magnam longitudinem porrigit: circum agit collum in adverſum ſe, Vngues ei grandes ceu Graculis*. Certo, che la Motacilla, ovvero Codazinzola non ha le dita diſtinte a due per ogni parte: ma tre davanti, e uno dietro, nè diſtende la lingua fuora in lungo quattro dita, nè gira intorno il collo contro ſe, ſtando ferma nel reſto, come fa la Jinge: poichè quell' altra, come ſquaſſacoda, muove la coda; chiamaſi volgarmente: l' Iinge, in Roma Picco, perchè picca l' albero donde fa uſcire le formiche, il cui canto pare ad Eliano, che imiti l' Aulo ritorto, il cornetto, nel libro 6. cap. 19. *de Animali*. τὸν πλαγίον ἢ ἴυλξ αὐγόν quel verſo non è della Codazinzola, ma dell' Iinge.

Fingeſi da' favoloſi Autori, che l' Iinge fuſſe Donna converſa in uccello da Giunone, perchè con certi incanti fece innamorar Giove ſuo marito della figlia d' Inaco, chiamata Io, come riferiſce Zezze, e altri, ſebben l' interpetre di Teocrito dice, ch' ella fece quell' incanto per tirar Giove ad amore verſo di lei ſteſſo. Callimaco la finge figlia di Eco, altri figlia di Pitho riputata da' Gentili Dea della perſuaſione. Pindaro Poeta Greco nella Pitia Ode 4. ove canta la vittoria Curule di Arceſilao Cireneo, finge, che Venere portò dal cielo in terra queſto grazioſo uccelletto, e che lo donò a Giaſone per far innamorar Medea. *Domina autem velociſſimorum telorum verſiculorum Montacillam e cœlo cum alligaſſet rotæ quatuor radiorum indiſſolubili furienſam Avem Cypris attulit primum ab homine, ſupplicatriceſque incantationes docuit ſapientem Aeſonidem, ut Medeæ eximeret reverentiam erga parentes, deſiderabiliſque Græcia ipſam in pectore ardentem verteret flagello perſuaſionis*: Per tal cagione fu dagli Antichi Greci tenuta idonea agl' incantamenti amoroſi. Teocrito nella Farmaceutria, Edilio ſecondo,

condo, introduce Sineta Ninfa innamorata di Delfide Mindio, così cantando;

Sicut hanc ceram ego, Deo adjuvante, liquefacio,
Ita prae amore statim liquescat Myndius Delphis,
Utque volvitur hic aeneus Orbis ope Veneris,
Sic ille volvatur ante nostras fores,
Iinx trahe tu illum meam ad domum Virum.

Il quale ultimo verso è intercalare nella dotta Egloga. E perchè finsero li Poeti Greci, che in questo uccelletto fosse nativa forza di amoroso incitamento, quindi è, che commuremente appresso i Greci, per metafora, si chiamano *Iinges* tutte le graziose cose, ehe incitano ad amore, e che sono atte a persuadere, per vigore della grazia, e Venustà: Zezze le parole graziose le chiama, *Verborum Iinges*, perchè le parole tirano gli animi, ancorchè duri, e difficili a piegarsi, e di Elena dicono i Greci, che aveva così potente Iinge, cioè così potente grazia, e Venustà, che allettava Priamo istesso, Re di Troja, ancorchè conoscesse, che ella era la ruvina del suo regno, non si poteva con esso lei adirare, ma con paterno amore la chiamava figlia: e Svida narra di Cleopatra, ch' ella pensava di adescare, e tirar all' amor suo Augusto Imperadore colla medesima Iinge, cioè grazia, e Venustà efficace, colla quale addescò, e tirò Cesare, e M. Antonio. Ora se ripigliamo il mistico parlar di Pindaro, che Venere portasse dal Cielo l' Iinge, sotto adombrata figura, chiaramente vedremo espresso, che la Venustà, e grazia è dono particolare del Cielo, e della Natura, donata poi a Giasone, che fu bello, e nobile Cavaliere, acciocchè potesse commuovere ad amore Medea, e persuaderla contro la voglia del Re de' Colchi suo Padre, e della Regina madre a pigliarlo per suo sposo, come fece; si manifesta, che la nobiltà, e la bellezza non ha vigore di disporre gli animi senza la grazia, però Svetonio mostra di sprezzare la bellezza di Nerone Imperadore, perchè era senza grazia, e come privo di amabil grazia, e colmo di odiosi costumi era da tutti odiato; il che non avviene in quelli, che hanno Venustà, e grazia, la quale è di megliore condizione, che la bellezza; perchè la bellezza per sestessa non ha veemenza di allettare gli animi senza la grazia, ma la grazia, e Venustà ha ancora efficacia grande senza la bellezza, siccome abbiamo di sopra mostrato coll' esempio di Ulisse. Socrate, e Quinto Roscio, ancorchè brutti, mediante la grazia, e Venustà loro tiravano a se gli animi delle persone, e facevano acquisto dell' altrui grazia. Onde proverbialmente dicesi. *Jyngem habet* Di uno, che abbia tal grazia, e Venustà, che pare che incanti le persone, e le sforzi ad amarlo; però presso di noi la Jinge è simbolo, e figura della forza, ed efficacia della grazia, e Venustà.

De' Fatti, vedi Bellezza.

VERGINITA.

Di Cesare Ripa.



Verginitá

UNa bellissima giovanetta, vestita di pannolino bianco, con una ghirlanda di smeraldi, che le coroni il capo, e che con ambe le mani si cinga con bella grazia un cintolo di lana bianca.

Lo smeraldo, per quello che narra Pierio Valeriano, lib. 41. è segno di Verginità, e fu consagrato a Venere celeste, creduta allora Dea dell' Amor puro, dal quale non possono nascere sennon puri, e candidi effetti; perciocchè da lei viene quel puro, e sincero amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de' corpi; e però lo smeraldo da molti, e in particolare dagli Astrologi è posto per segno della Verginità.

Si dipinge col cintolo nella guisa, che dicemmo, perciocchè fu antico costume, che le Vergini si cinsero col cinto, in segno di Verginità, la quale si soleva sciorre dalli Sposi la prima sera, che elle dovevano dormire con essi, come scrive Festo Pompeo, e a questo allude Catullo nell' Epitalamio di Manlio, e di Giulia così dicendo:

Te suis tremulus parens
Invocat, tibi Virgines
Zonula solvunt sinus.

Il bianco vestimento significa purità fondata ne' buoni pensieri verginali, e nelle sante azioni del corpo, che rendono l' anima candida, e bella.

Verginità.

GIovane pallida, e alquanto magra, di bello, e grazioso aspetto, con una ghirlanda di fiori in capo, vestita di bianco, e suoni una cetra, mostrandosi piena di allegrezza, seguendo un Agnello in mezzo di un prato.

Si dipinge giovane, perchè dalla sua gioventù si misura il suo trionfo, e il suo prezzo, per la contraria inclinazione di quell' età.

La pallidezza, e magrezza sono indizj di digiuno, e di penitenza, e sono due particolari custodi della Verginità.

Ha il capo cinto di fiori, perchè come dicono i Poeti, la Verginità non è altro, che un fiore, il quale subito che è colto, perde tutta la grazia, e bellezza. Segue l' Agnello, perchè tanto è lodevole la Verginità, quanto se ne va seguendo l' orme di Cristo, che fu il vero esempio della Verginità, e il vero Agnello, che toglie i peccati del mondo.

Il Prato verde dimostra le delizie della vita lasciva, la quale comincia, e finisce in erba, per non aver in se frutto alcuno di vera contentezza, ma solo una semplice apparenza, che poi secca, e sparisce, la quale è dalla Verginità calcata con animo generoso, e allegro, e però suona la cetra.

Verginità.

GIovanetta, la quale accarezzi colle mani un' Alicorno, perchè, come alcuni scrivono, questo animale non si lascia prendere, se non per mano di Vergine. (*a*)

VER-

(*a*) Rappresenta il P. Ricci la Verginità: *Donna giovane, di bello, e grazioso aspetto, lieta, e gioconda. I suoi capelli sono vagamente intrecciati, inanellati, e legati con nastro di seta cremisina, campeggiandovi finissimo smeraldo fra quelli. E' vestita di bianco con un candido giglio in una mano, e nell' altra tiene tre lampade accese in un triangolo. Appresso a lei è una tavola, sopra la quale si vede uno scettro reale.*

Vaga, e bella, per essere bellissima virtù.

I capelli nel bel modo descritti, per gli ottimi pensieri.

Il nastro di color cremisi, esprime l' acceso amore verso una tal virtù.

Lo smeraldo è, secondo Pierio Valeriano lib. 41. geroglifico della Verginità, perchè, dice egli, toccandosi uno con questa gemma, subito gli cessa l' appetito di Venere.

Il vestimento bianco ombreggia l' innocenza, e purità di questo stato.

Lo stesso significa il giglio.

Le

VERGOGNA ONESTA.

Dello Stesso.

DOnna di grazioso aspetto, col volto, e gli occhi bassi, con la sommità delle orecchia, e guance asperse di rossore. Vestasi di rosso. Abbia in capo una testa di Elefante. Porta nella destra mano un Falcone, nella sinistra tenga una cartella, nella quale vi sia scritto questo motto: DYSORIA PROCUL.

La Vergogna, ancorchè non sia virtù, è lodata da Aristotile, della quale ne ragiona susseguentemente dopo le virtù, ed a guisa di virtù è da lui posta tra due estremi viziosi, tra la sfacciatezza, e la paura. Lo sfacciato non si vergogna di cosa alcuna; il pauroso si vergogna di ogni cosa: il vergognoso è in mezzo di questo, che si vergogna di quello, che vergognar si deve: sopra che veggasi nel 2. lib. cap. 7. dell' Etica a Nicomaco, il medesimo nelli morali grandi pone la vergogna tra la sfacciatezza, e lo stupore, circa li fatti, e le parole: *Verecundia inter impudentiam, & stuporem medietas, in actionibus colloquiisque constituta*. Zenone disse, che la vergogna è timore d' ignominia, conforme alla difinizione di Aristotile nell' Etica lib. 4. cap. ultimo, ove dice il Filosofo: *Verecundia timor quidam infamiæ definitur*; però da' Latini è detta verecondia *a verendo*, dal dubitare, ed aver paura di qualche fallo, ed esser ripreso nelle azioni sue, perche la vergogna è una molestia, e perturbazione di animo, nata da quelli mali, che pare ci apportino disonore, o dalle cose presenti, o passate, o d' avvenire, così definita da Aristotile nel 2. della Ret. secondo la traduzione del Mureto. *Pudor est molestia quædam, & pertubatio animi orta ex iis malis, quæ ignominiam inurere videntur, aut præsentibus, aut præteritis, aut futuris*. Alcuni anno fatto differenza tra, *Pudor*, & *Verecundia*, dicendo, che verecondia sia la vergogna, che si ha, e il timore di non commetter qualche errore, che poi gli dia infamia, e ignominia, & *Pudor*, sia il rossore, che si riceve dopo qualche errore commesso: ma trovasi presso gli Autori indifferentemente presa una voce per l' altra, e verecondia dicesi tanto avanti, quanto dopo l' errore commesso, e così *Pudor fari vellem, sed me prohibet Pudor*, dice Alceo a Saffo, e questo è avanti il fatto prima che parli: nè

Yy 2 più,

Le lampadi accese dimostrano il fuoco dell' amore, che devono portare le Vergini al loro Sposo.

Lo scettro indica l' Impero, di cui si fa degna questa preziosa virtù.

Forma altresì il medesimo P. Ricci la Verginità: *Donna bella, colla corona, e l' aureola sopra di preziose gemme. Ha una collana tutta di oro. Ha un cilicio a' piedi. In una mano ha un' altra corona, e nell' altra una vite con molti grappi d' uva. Appresso a lei si vedono delle Api. Tiene sotto i piedi varj stromenti, come spade, lance, e scudi.*

più, nè meno, come in Italiano vergogna diceſi, ſenza ſi commetta alcun fallo, una certa modeſtia, ed oneſtà lodabile, la quale ſuol' eſſere nelle donzelle, e ne' giovani modeſti, che per oneſtà ſi vergognano paſſare, e parlare dove è moltitudine di gente, e di eſſere veduti da loro. Il Petrarca moſtra l' oneſta Vergogna della ſua modeſta Dama, quando fu da lui veduta nuda.

Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna.

E nel Trionfo della caſtità celebra la di lei vergogna.

Oneſtate, e vergogna a la fronte era
Nobile par delle virtù divine,
Che fan coſtei ſopra le Donne altera.

Vergogna ancora diceſi il roſſore, dolore interno, e pentimento, che abbiamo di qualche coſa malfatta. Il Petrarca vergognandoſi de' ſuoi giovanili errori, così cantò tutto dolente:

Ma ben veggio or, ſiccome al popolo tutto
Favola fui gran tempo: onde ſovente
Di me medeſmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E 'l pentirſi, e 'l conoſcer chiaramente
Che quanto piace al Mondo, è breve ſogno.

Ma queſta ultima ſorte di vergogna è di minor lode, che la prima, perche la prima fa, che la perſona ſi aſtenga dall' errare per timor di biaſimo, e queſta è dimoſtrazione di Virtù, chiamata da Valerio Maſſimo madre di oneſta riſoluzione, di ottimo conſiglio, tutela de' ſolenni offizj, maeſtra dell' innocenza, cara a' proſſimi, ed accetta a' ſtranieri, in ogni luogo, in ogni tempo porta ſeco un grato, e favorabile ſembiante. S. Bernardo la chiama ſorella della continenza, e S. Ambrogio compagna della pudicizia, per la cui compagnia l' iſteſſa caſtità è ſicura.

L' altra vergogna, che naſce dall' errore commeſſo, è certamente lodabile, ma meno commendabile della prima, perche molto meglio è non errare per la vergogna, che vergognarſi per l' errore; atteſocchè la vergogna ſebbene è ſegno di virtù, nondimeno quello, che induce la vergogna è vizio. Il ſuddetto Alceo quando diſſe a Saffo, vorrei parlare, ma la vergogna mi ritiene. Saffo gli riſpoſe: ſe foſſe coſa oneſta non ti vergognareſti a dirla:

Si quidquam honeſti mens ferat, ac boni,
Nec lingua quidquam turpe parce tua,
Nullo impedieris pudore.

E perè

E però moltoppiù lodabile è il non far cosa, per la quale ci abbiamo a vergognare, che il vergognarci: pur tal vergogna ancor essa non è senza tintura di virtù, perchè è bene vergognarsi, dolersi, pentirsi, e arrossirsi degli errori commessi. Diogene il Laerzio dice, che il rossore è colore della virtù. Santo Ambrogio vuole, che la colpa si accresca col difendere le cose mal fatte, e che sminuisca col rossore, e colla vergogna. Ma veniamo all' espozione della figura,

E' di grazioso aspetto, conforme al detto di San Bernardo sopra la Cantica sermone 33. ove tiene, che la Vergogna somministri Venustà, e aggiunga la grazia. *Verecundia venustatem ingerit, & gratiam auget.*

Porta gli occhi bassi secondo il costume di chi si vergogna. Socrate avendo a ragionare di Amore, vergognandosene, come Filosofo attempato, si coprì gli occhi con una benda. Si riferisce a questo proposito un verso di Euripide.

Mea gnata, en oculis nascitur hominum pudor.

Figlia mia, negli occhi nasce la Vergogna degli Uomini. Ateneo nel lib. 13. per autorità di Aristotile dice, che gli amanti non guardano in niuna parte del corpo della cosa amata più, che negli occhi, ove risiede la Vergogna. *Scribit Arist. Amatores nullam magis corporis partem in iis contueri, quos amant, quam oculos, ubi pudoris sedes est.* Plinio pone la sede della Vergogna nelle guance, per il rossore, che vi sparge, e però si dipinge colle guance rosse. La facciamo parimenti colla sommità delle orecchie rosse, perchè Aristotile ne' problemi dice, che la Vergogna adduce negli occhi, e partendosene va nella sommità delle orecchia, luogo capace di se, perchè il restante è come di osso.

La vestiamo ancora per tal cagione tutta di rosso, essendo questo colore proprio della Vergogna, bellissimo in donzelle, e garzoni, per indizio della modestia loro. Pitia figlia di Aristotile, addimandata qual colore fosse il più bello, rispo: sequello, che si diffonde nelle gentili, e nobili zitelle per la Vergogna. Catone lodava più i giovani, che si arrossivano, che quelli, che s' impallidivano, e Menandro solea dire *Omnis erubescens probus esse mihi videtur.* Ogni Uomo che si arrossisce, mi pare buono, sicchè il colore rosso molto conviensi alla figura della Vergogna.

Ha in capo la testa di Elefante, per dinotare, che le persone devono essere di mente vergognosa come l' Elefante, il quale per quanto riferisce Plinio lib. 8. cap. 3. concepisce in se notabile Vergogna. Il perditore si vergogna del vincitore, e fugge la sua voce: mai non usa per vergogna l' atto venereo in palese, come fanno le bestie sfacciate, ma in occulto. Sebbene l' Uomo, come il più perfetto degli altri animali, deve non solo vergognarsi in palese, ma ancora in occulto. Pittagora moralissimo Filosofo, diede questo ottimo precetto. *Turpe quippiam nunquam facies, nec cum aliis, nec tecum, sed omnium maxime te ipsum revereare.*

Non

Non commettere cosa disonesta nè con altrui, nè da te stesso, ma principalmente rispetta, e riverisci te stesso. Sentenza molto conforme a quella di Democrito: Ancorchè sii solo, non fare, nè dire cosa che sia cattiva, impara a riverire più te stesso, che gli altri. *Quidquid pudes dicere pudeat, & cogitare*, ciò che è vergogna a dire, sia ancora vergogna a pensare. Bel consiglio è di Teofrasto: abbi vergogna di te stesso, sennon ti vuoi arrossire fra gli altri. Ma passiamo a considerare l'onesta Vergogna del Falcone.

Il Falcone è tanto nobile di cuore, che si vergogna pascersi de' Cadaveri, e patisce la fame. Vergogna similmente riceve de' suoi mancamenti, siccome si raccoglie da Bartolomeo Anglico. *De proprietatibus rerum*, lib. 12. cap. 20. il quale allegando S. Gregorio dice, che questo animoso uccello, sennon piglia al primo, o secondo impeto la preda, si vergogna di comparire, e tornare al pugno di chi lo porta; e dalla vergogna va svolazzando per l'aria lontano dagli occhi de' cacciatori: imperciocchè gli pare di degenerare, a non riportar trionfo di chi ha cercato conquistare. Dalla natura vergognosa dell' Elefante animale nobilissimo, e del Falcone, che si vergogna de' suoi difetti, nè vuole comparire nel cospetto delle persone, si può comprendere, che gli animali nobili, a' quali preme più l'onore, che agli altri, concepiscono maggior vergogna quando incorrono in qualche errore; il che non fanno gli animi vili, bassi, e poco onorati, che sebbene commettono errori grossi, ed infami, nondimeno non se ne vergognano, ma come non sia fatto loro, sfacciatamente compariscono per tutto. Augusto Imperadore di gran sentimento di onore adirossi fortemente, quando seppe gli stupri, e misfatti di Giulia sua figliuola, e in quell' ira fece pubblicare un processo dal Questore ad alta voce al Senato, pieno de' vituperj di lei con animo di farla punire, e morire, ma di poi cessata l'ira, si vergognò di aver fatto pubblicare il processo, perchè invero ad un Principe, come lui, non conveniva tanto di palesare, e vendicare gli stupri di sua figliuola, quanto di tacerli, e ricoprirli, perchè la bruttezza, e macchia di alcune cose, ritorna sopra di chi si vendica: *Quia quarumdam rerum turpitudo, etiam ad vendicantem redit*, dice Seneca nel 6. de' benefizj c. 32. Considerando ciò Augusto, pianse di non avere oppresse col silenzio le azioni disoneste di sua figliuola, e dalla vergogna, per molti giorni non si lasciò vedere: *De filia absens, ac libello per Quæstorem recitato notum Senatui fecit, abstinuitque congressu hominum præ pudore*, dice Svetonio. cap. 65. nella Vita di Augusto.

Ma contuttociò devesi avvertire di non incorrere nell' estremo, cioè di non prendere soverchia vergogna; perciò abbiamo posto nella sinistra mano quel motto DYSOR A PROCUL; cioè stia lontana la soverchia, e viziosa vergogna, ma senza Dysoria; così detta dai Greci la soprabbondante, e viziosa vergogna, nella quale si eccede il termine del rossore, mettendo a terra gli occhi; così la vergogna, per la quale non abbiamo ardire guardare in faccia a niuno, chiamasi Dysoria, alla quale chi facilmente si dà in preda, mostra di esser di animo troppo delicato, ed effeminato

minato; nè gli giova di coprire la sua morbidezza di animo, coll' onesto nome di vergogna, per la quale sono forzati a cedere a' più animosi, nè si sanno risolvere a mettersi innanzi, e fare niuna azione onesta in pubblico, ma stanno sempre ritirati in un cantone dalla vergogna, nè se ne partono punto senza stimolo di altrui. Isocrate Oratore Ateniese aveva due scolari, Teopompo troppo ardito, ed Eforo troppo vergognoso: con quello soleva dire, che adoperava il freno per ritenerlo, e con questo lo sprone per incitarlo, e rimuoverlo dalla viziosa vergogna, perniciosa a tutti, massimamente a' poveri, che hanno bisogno dell' ajuto di altrui. Ulisse nella 27. Odissea, tornando a casa sua travestito in abito di mendico, come povero vergognoso, e rispettoso, mostra di non avere ardire di entrare dove fanno il convito li Proci. Telemaco, pensando sia veramente un povero, ordina ad Eumeo, che dica a quel Poveruomo, che non si vergogni, ma si faccia avanti a dimandare il vitto a' Proci; attesocchè la vergogna è nociva a' poveri bisognosi:

Da huic hospiti hæc ferens, ipsumque jube
Petere victum valde omnes adeuntem Procos,
Pudor autem non est bonus indigenti viro, ut adsit.

Perlocchè, siccome la discreta, e moderata vergogna è lodabile, ed utile; così la indiscreta, ed immoderata vergogna è biasimevole, e nociva, e questo è quello che volle inferire Esiodo, quando disse: *Verecundia quæ viros multum lædit, & juvat.*

La vergogna, che molto gli Uomini offende, e giova, avendo riguardo al debito modo: Giova l' onesta, e convenevole vergogna, offende la Dysoria superflua, e viziosa vergogna, della quale tratta Plutarco in quel breve, ma saggio, ed accorto discorso, intitolato: *De vitioso pudore.*

De' Fatti vedi Modestia, Pentimento, Timidità &c.



VERITA'

VERITA'.

Dello Stesso.



Verità

UNa bellissima Donna ignuda. Tiene nella destra mano alta il Sole, il quale rimira, e coll' altra un libro aperto, ed un ramo di palma, e sotto al destro piede il globo del Mondo.

Verità è un abito dell' animo disposto a non torcere la lingua dal dritto, e proprio essere delle cose, di che egli parla, e scrive, affermando solo quello, che è, e negando quello, che non è, senza mutar pensiero.

Ignuda si rappresenta, per dinotare, che la semplicità le è naturale: onde Euripide in *Phenissis*, dice esser semplice il parlare della Verità, nè le fa bisogno di vane interpetrazioni; perciocchè ella per se sola è opportuna. Il medesimo dice Eschilo, e Seneca nell' Epistola quinta, che la Verità è semplice orazione; però si fa nuda, come abbiamo detto, e non deve avere adornamento alcuno.

Tiene il Sole, per significare, che la Verità è amica della luce chiarissima, che dimostra quello che è.

Si può ancora dire, che riguarda il Sole, cioè Dio, senza la cui luce non è Verità alcuna; anzi egli è l' istessa Verità; dicendo Cristo N. S. *Ego sum Via, Veritas, & Vita.*

Il libro aperto accenna, che ne' libri si trova la verità delle cose, e perciò è lo studio delle scienze.

Il ramo

Il ramo della Palma ne può significare la sua forza, perciocchè, siccome è noto, che la palma non cede al peso, così la verità non cede alle cose contrarie; e benchè molti la impugnino, nondimeno si solleva, e cresce in alto.

Oltre a ciò significa la fortezza, e la Vittoria. Eschine poi contra Timarco dice la verità aver tanta forza, che supera tutti i pensieri umani.

Bachilide chiama la Verità onnipotente sapienza nell' Esdra al 4 cap.

E la sentenza di Zorobabel Giudeo dice, la Verità esser più forte di ogni altra cosa, e che valse più di tutte le altre presso al Re Dario.

Ma che dico io delle sentenze? poichè li fatti dei nostri Cristiani amplissimamente ciò hanno provato, essendosi molte migliaja di persone di ogni sesso, e quasi di ogni paese esposte a spargere il sangue, e la vita per mantenere la verità della fede Cristiana; onde riportando glorioso trionfo dei crudelissimi tiranni, d' infinite palme, e corone hanno la verità Cristiana adornata.

Il mondo sotto i piedi denota, che ella è superiore a tutte le cose del Mondo, e di loro più preziosa, anzicchè è cosa divina, onde Menandro *in Nannis*, dice, che la Verità è Cittadina del Cielo, e che gode solo stare tra i Dei.

Verità.

Donna risplendente, e di nobile aspetto, vestita di color bianco pomposamente, con chioma di oro. Nella destra mano terrà uno specchio ornato di gioje, nell' altra una bilancia di oro.

La conformità, che ha l' intelletto colle cose intelligibili, si domanda da' Filosofi con questo nome di Verità; e perchè quello che è vero, è buono, ed il buono è privo di macchia, e di lordura, perciò si veste di bianco la Verità; aggiungendosi, che è simile alla luce, e la bugia alle tenebre, ed a questo alludevano le parole di Cristo Nostro Signore, quando disse: quel che vi dico nelle tenebre, narrate nella luce, cioè, quel che dico innanzi alla pienezza del tempo, che sia scoperta la verità delle Profezie in me, ditelo voi, quando sarò salito al Cielo, che sarà rivolto, ed aperto il tutto; e però egli ancora è dimandato e Luce, e Verità: onde lo splendore di questa figura, ed il vestito si può dire, che si conformino nel medesimo significato.

E lo specchio insegna, che la Verità allora è in sua perfezione, quando, come si è detto, l' intelletto si conferma colle cose intelligibili, come lo specchio è buono, quando rende la vera forma della cosa, che vi risplende; ed è la bilancia indizio di questa ugualità.

Verità.

Fanciulla ignuda, con alcuni veli bianchi d' intorno, per dimostrare, che essa deve esser ricoperta, e adornata in modo colle parole, che non si levi l' apparenza del corpo suo bello, e delicato, e di sestesso, più che di ognialtra si adorna, e si arricchisce.

Verità.

IGnuda come si è detto. Nella destra mano abbia il Sole, e nella sinistra un tempo di orologgio.

Il Sole le si dà in mano, per l'istessa ragione, che si è detta di sopra dello splendore; ed il tempo nella man sinistra significa, che a lungo andare la verità necessariamente si scuopre, ed apparisce, e però è addimandata figliuola del tempo, ed in lingua Greca ha il significato di cosa, che non sta occulta.

Verità.

GIovanetta ignuda. Tiene nella destra mano vicino al cuore una persica con una sola foglia, e nella sinistra un orologgio da polvere.

La persica è antico geroglifico del cuore, come la sua foglia della lingua, e si è usato sempre in molti simili propositi la similitudine, che hanno coll'una, e coll'altra, ed insegna, che deve esser congiunto il cuore, e la lingua, come la persica, e la foglia, acciocchè quello, che si dice abbia forma, ed apparenza di verità.

E l'orologio è in luogo del tempo, che si è detto nell'altra.



UGUA-

(*a*) Il P. Ricci forma la Verità: *Una Verginella semplice, ignuda, e bella, con un sol manto candido avvolto al petto, ed alle parti pudende. Dalla faccia di lei esce uno splendore, che illumina intorno. Ha la faccia rivolta verso il Cielo. In una mano tiene una Città, e nell'altra un libro, sul quale è un Sole. A' piedi le sta un Leone ferito, ed una Tigre.*

Bella, e semplice, per la sua beltà, e schiettezza.

Ignuda, perchè la verità non deve esser palliata da cosa alcuna.

Le pone il P. Ricci il manto come sopra descritto, per non formare la figura immodesta.

Lo splendore dimostra la sua chiarezza; e che fa venire a luce le cose più oscure.

Ha la faccia verso il Cielo, per indicare che a questo conduce la verità.

La Città, che ha in una mano, significa che per la verità si mantengono le Città, e gl'Imperj.

Il Libro ombreggia la legge, e i precetti Divini, che altro non sono, che Verità.

Il Sole, perchè a sua immitazione, la Verità illumina le tenebre delle bugie, e le palesa.

La Tigre per essere animale, che facilmente si scorda delle cose, simboleggia che pur troppo la verità da più d'uno si pone in dimenticanza.

UGUALITA'.

Dello Stesso.

DOnna, che colla destra mano tenga un pajo di bilance, e colla sinistra un nido, ove vi sia una Rondine co' suoi figliuolini, a' quali porga il cibo.

Per le bilance si denota la retta, e vera giustizia, che dà a ciascono quanto deve.

Per la Rondine nel nido, come sopra, gli Egizj intendevano un Uomo, quando a' suoi figliuoli egualmente distribuisce l' eredità: e parimente un Principe, quando nel vitto, vestito, e comodi proprj non voglia superare, ma uguagliarsi a que' de' suoi Cittadini, a guisa della Rondine, che mai non raddoppia il cibo a chi lo abbia una volta dato, ma egualmente pasce, e nutrisce con ugualità tutti i suoi Rondinini.

Di questa ugualità talmente ne fu studioso Adriano Imperadore, che nel suo famigliar vitto volle osservare quel costume di Omero, che a niuno mancasse il medesimo cibo, ordinando ben spesso, che alla sua mensa fossero posti cibi comuni, e proprj di povere persone, per levare ogni occasione a quei, che seco mangiavano di superbia, o di altro simile, che dalla delicatezza delle vivande avessero potuto arguire regnare in lui. Che sapeva molto bene, che per conciliarsi gli animi de' Popoli, niente più giovava al Principe, che col decoro, e maestà dello scettro unire, e far mostra con tutti di simil ugualità; essendo la potenza di sua natura odiosa, che moderata come sopra, si fa amabile, e benigna. Per questo Falea Cartaginese grandissimo amatore dell' ugualità ordinò, che nella Città le facoltà, e le possessioni fossero uguali a ciascuno de' Cittadini, per levar l' invidia, ed odio fra di loro, come riferisce Aristotile nel 2. della Politica, al cap. 5. benchè nel fine non l' approvi interamente, non comportando i più pregiati, e nobili, di correre la medesima fortuna con i vili, e plebei, da nascere perciò ben spesso risse, e brighe fra loro; ma se si considera rettamente ove si cerca l' ugualità, per sommo bene della Città, o Repubblica, ne segue, che ciò, che eccede detta ugualità sia di danno alla detta Città, o Repubblica; onde fu stimato, che un Uomo di perfettissima virtù fosse nocivo per la sua superiorità, e soprasfidenza degli altri. Che perciò i Greci inventori di ogni bel costume civile, e particolarmente gli Ateniesi sapendo, che per esser nocivo meritava castigo, ma il castigare un Uomo per sua troppo virtù, sarebbe stato un commettere peccato; perciò ritrovarono una pena onorevole, e conveniente a reprimere il loro giusto, o ingiusto sospetto, che avessero dell' eccellenza di quel virtuoso, e la dimandarono Ostracismo, come se alcuno conoscendosi pieno di molto sangue, e di gagliardissima complessione si scemasse del cibo, ed avesse per uso di cavarsi del sangue per non cader in que' difetti, ne' quali

sogliono cader molti per la molta robustezza di loro forze. Cavandosi quasi da Plutarco, mentre parlando dell' Ostracismo, dice, che di questo, come medicamento soleva servirsi il Popolo a certo tempo ordinato, confinando per 10. anni fuor della Città quel Cittadino, che avanzava gli altri o di gloria, o di ricchezze, o di riputazione, per la quale era avuto per sospetto nella Città. Punivan di questa pena solo le Persone illustri. Anzi il medesimo Autore soggiungendo dice, che Iperbolo Uomo scellerato cercando di far punire di simil pena uno de' tre grandi Cittadini Ateniesi, Feace, Nicia, e Alcibiade, cadde contro sua natura la pena sopra il capo di detto Iperbolo insolente. Simili genti ignobili, e basse non erano punite di simil pena; anzi accortisi esser stata violata tal pena nella detta persona levarono poi via l' usanza di quella. Fu detta Ostracismo da una pietruzza chiamata Ostraco sopra la quale scrivevano i Cittadini il nome di quello, a cui volevano dar bando della Città, e la gettavano in un luogo della piazza chiuso di cancelli; il numero delle quali doveva passare sei milla a vincere il partito. L' Autore sopraddetto nel 2. della Vita di Alcibiade mostra detta pena di Ostracismo non essere stata ordinata per punire i tristi: ma per moderare la troppa grandezza altrui, e perciò con altro vocabolo detta moderazione, fatta a petizione degl' invidiosi, che per dieci anni non vedevano presente quel tale, per la cui lontananza mitigavano alquanto il dolore, che col vederlo giornalmente gli si accresceva, e s' internava malignamente negli animi loro. Il medesimo Aristotele più largamente, e di proposito trattando di pena nel sopraddetto libro 2. al cap. 9. dice: *Quapropter a Civitatibus, quæ Populo reguntur Ostracismus repertus est, hæ siquidem Civitates æqualitatem maximè complectuntur. Itaque qui super excellere videtur, vel propter divitias, vel propter amicos, vel propter aliquam aliam civilem potentiam extra Civitatem relegatur ad tempus aliquod ordinatum.* Dove si vede, che lo approva, ma non si ristrigne al tempo, e va scusando il consiglio di Periandro, dato a Trasibulo di tagliare le spighe maggiori delle altre. Piacque ad Augusto questa sorte di punizione, moderandola con altro nome, e parole, come dice Tacito nel lib. 3. in proposito di Sillano della famiglia de' Junij, che aveva commesso adulterio con una sua Nipote, al quale non fece altro, che fargl' intendere, che lo privava della sua amicizia, per le quali parole, e separazione di amistà, intendendo Sillano essergli in un certo modo accennato l' esilio: *Exilium sibi demonstrari intellexit*, senza metter indugio in mezzo, se lo prese da se medesimo, nè prima, che sotto l' Impero di Tibero fu restituito alla Patria. Molte cose si potrebbono dire, e molte autorità si potrebbono addurre, ma per abbreviare il nostro ragionamento, concluderemo, che si vede all' aperta esser da tutti amata, ed abbracciata questa ugualità, anche nella natura stessa. Ciò benissimo si considera ancora nella temperie de' corpi umani, che mentre stanno uniti, e non alterati da sopprabbondanza di umori, o superiorità eccessiva di uno di essi, il corpo si mantiene sano, e perfetto nell' esser suo, colla discreta distribuzione del sangue alle prossime, ed alle più remote parti di essi.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.

VIGI-

VIGILANZA.

Dello Stesso.



Carlo Maratti del. VIGILANZA. Carlo Grandi scul.

DOnna con un libro nella destra mano, e nell' altra con una verga, e una lucerna accesa. In terra vi sarà una Grue, che sostenga un sasso col piede.

E' tanto in uso, che si dica vigilante, e svegliato un Uomo di spirito vivace, che sebbene ha preso questo nome della vigilanza dagli occhi corporali, nondimeno il continuo uso se gli è quasi convertito in natura, e fatto suo; però l'una e l'altra vigilanza e del corpo, e dell' animo, viene dimostrata dalla presente figura; quella dell' animo nel libro, nel quale apprendendosi le scienze si fa l' Uomo vigilante, e desto a tutti gl' incontri della fortuna, e l' agitazione della mente contemplando, e la verga sveglia il corpo addormentato, come il libro, e la contemplazione destano i spiriti sonnolenti; però del corpo, e dell' animo, s' intende il detto della Cantica: *Ego dormio, & cor meum vigilat*.

E' le Grue insegnano, che si deve star vigilante in guardia di se medesimo, e della propria vita, perchè come si racconta da molti, quando vanno insieme per riposarsi sicuramente, si ajutano in questo modo, che tenendo

nendo una di esse un sasso col piede raccolto, le altre, finchè il sasso non cade, sono sicure di essere custodite per la vigilanza delle compagne, e cadendo, che non avviene se non nel dormire di dette guardie, al rumore si destano, e se ne fuggono via.

La lucerna dimostra, che la vigilanza propriamente s' intende in quel tempo, che è più conveniente al riposo, e al sonno, però si dimandavano dagli Antichi, vigilie alcune ore della notte, nelle quali i Soldati erano obligati a star vigilanti per sicurezza dell' Esercito, e tutta la notte si partiva in quattro vigilie, come dice Cesare nel primo de' suoi commentarj.

Vigilanza.

DOnna vestita di bianco, con un Gallo, e con una lucerna in mano, perche il Gallo si desta nelle ore della notte, all' esercizio del suo canto, nè tralascia mai di obbedire agli occulti ammaestramenti della Natura; così insegna agli Uomini la vigilanza.

E la lucerna mostra questo medesimo, usandosi da noi, acciocchè le tenebre non siano impedimento alle azioni lodevoli.

E però si legge, che Demostene interrogato, come aveva fatto a diventare valente Oratore, rispose di avere usato più olio, che vino, intendendo con quello la vigilanza degli studj, con questo la sonnolenza delle delizie.

Vigilanza.

DOnna, che stia in piedi con un campanello in mano, e con un Leone vicino, in atto di dormire cogli occhi aperti.

La campana è stromento sacro, e si è ritrovato, per destar non meno gli animi dal sonno degli errori, colla penitenza, alla quale c' invita, chiamandoci al Tempio, che i corpi dalle piazze, e dalle comodità del dormire.

Il Leone fu presso agli Egizj indizio di vigilanza, perchè, come racconta il Pierio, non apre mai intieramente bene gli occhi, sennon quando si addormenta, e però lo figuravano alle porte de' Tempj, mostrando, che in Chiesa si deve vegliare coll' animo nelle orazioni, sebbene il corpo pare, che dorma alle azioni del Mondo.



VIGI-

VIGILANZA,

Per difenderſi, & oppugnare altri.

DOnna, che nella deſtra mano tiene una Serpe, e con la ſiniſtra una dardo. (*a*)

VILTA'.

Dello Steſſo.

DOnna mal veſtita, giacendo per terra in luogo fangoſo, e brutto; tenendo in mano l'uccello Upupa, e moſtri di non aver ardire di alzare gli occhi da terra, ſtandole appreſſo un Coniglio.

Vile ſi domanda l'Uomo, che ſi ſtima meno di quel, che vale, e non ardiſce quello, che potrebbe conſeguire con ſua lode, ſenza muoverſi a tale opinione di ſeſteſſo dalla credenza, che egli abbia di operare con virtù; e però ſi rappreſenta la viltà in una Donna, che giace per terra, e mal veſtita, eſſendo ordinariamente le Donne più facili degli Uomini a mancar di animo nelle azioni d'importanza.

Il veſtimento ſtracciato nota, che in un vile non vi ſia penſiero di addobbare il corpo ſuo, per dubbio di non poter ſoſtentare quella gravità, e quei coſtumi, che richiedono i panni, ovvero per quel detto triviale, che ſi ſuol dire. *Audaces fortuna juvat, timidoſqe repellit.*

E non avendo ardire l'Uomo per viltà offeriſi ad impreſe grandi, ſe ne ſta fra il fango di una ſordida vita, ſenza venir mai a luce, e a cognizione degli Uomini, che poſſono ſovvenire delle coſe neceſſarie.

L'Upupa ſi deſcrive da diverſi Autori per uccello viliſſimo, nutrendoſi di ſterco, e altre ſporcizie, per non aver ardire, e metterſi a procacciare il cibo con difficoltà.

Il tenere gli occhi baſſi dinota poco ardire, come per l'effetto ſi vede.

Il Coniglio è di ſua natura viliſſimo, come chiaro ſi sa da molti, che hanno ſcritta la natura degli animali.

VIOLEN-

(*a*) E' deſcritta dal P. Ricci la Vigilanza: *Donna, che ſta aſſai deſta con una verga in mano, piena d'occhj, e nell'altra mano ha uno ſplendore. Da una parte ſi vede un Leone, dall'altra una Lepre.*

La Verga piena d'occhj ombreggia la vigilanza dell'anima.

Lo Splendore dimoſtra che il fine della vera vigilanza è Iddio.

Il Leone, ed il Lepre ſono, ſecondo Pierio Valeriano, ſimbolo della Vigilanza.

VIOLENZA.

Dello Stesso.

DOnna armata, che al sinistro fianco porti una scimitarra, nella destra un bastone, e con la sinistra tenga un fanciullo, e lo percuota.

Violenza è la forza, che si adopera contro i meno potenti, e però si dipinge armata all' offesa di un fanciullo debole, e senza ajuto di alcuna parte. Così diciamo esser violento il moto della pietra gittato in alto contro al moto datole dalla natura del fiume, che ascende, e anche altre cose simili, le quali in questi moti poco durano, perchè la natura, alla quale l' arte, e la forza finalmente ubbidisce, le richiama, e le fa facilmente secondare la propria inclinazione.



VIRILITA'.

Dello Stesso.



C. M. del. Virilità Carlo Grandi incise

DOnna di età di cinquant' anni, con abito di oro. Nella destra mano terrà uno scettro, e nella sinistra un libro. Sieda sopra un Leone, colla spada al fianco. A' piedi avrà un orologio da polvere, mostrando che sia calata la metà della polvere.

Virilità è quella età dell' Uomo, che tiene da 35. fino a 50. anni, nella quale egli fatto capace di ragione, ed esperto delle cose, opera come Uomo in tutte le azioni civili, e mecaniche universali, e particolari; e questa è l' età, onde esso Uomo fa l' abito, che lo conduce a fine di bene, o di male, secondo che egli elegge per grazia Divina, e inclinazione naturale; questa età è principio della declinazione.

Si dipinge collo scettro, il libro, il Leone, e la spada, per dimostrare, che a questa, che è l' età perfetta dell' Uomo, si aspetta di consigliare, di risolvere, e di determinare con grandezza di animo le cose, circa le quali possa aver luogo in qualche modo la virtù.

V I R T U'.

Dello Stesso.



Virtù

UNa Giovane bella, e graziosa, colle ali alle spalle. Nella destra mano tenga un' asta, e colla sinistra una corona di lauro, e nel petto abbia un Sole.

Si dipinge giovane, perchè mai non invecchia, anzi più sempre viene vigorosa, e gagliarda; poichè gli atti suoi costituiscono gli abiti, e durano quanto la vita degli Uomini.

Bella si rappresenta, perchè la Virtù è il maggior ornamento dell' animo.

Le ali dimostrano, che è proprio della Virtù l' alzarsi a volo sopra il comune uso degli Uomini volgari, per gustare quei diletti, che solamente provano gli Uomini più virtuosi, i quali, come disse Virgilio, sono alzati sino alle stelle dell' ardente virtù, e diciamo, che s' innalza al Cielo, e che per mezzo della virtù si fa chiaro, perchè diventa simile a Dio, che è l' istessa virtù, e bontà.

Il Sole

Il Sole dimostra, che come dal Cielo s' illumina la terra, così dal cuore la virtù difende le sue potenze regolate a dar il moto, e il vigore a tutto il corpo nostro, che è Mondo piccolo, come dissero i Greci; e poi per la virtù s' illumina, scalda, e avvigora in maniera, che buona parte de' Filosofi antichi lo stimarono bastante a supplire alle soddisfazioni, e a' gusti, che nella vita umana possono desiderarsi; e perchè Cristo Nostro Signore si dimanda nelle Sagre lettere Sole di giustizia, intendendo quella giustizia universalissima, che abbraccia rutte le virtù; però si dice, che chi porta esso nel cuore, ha il principal ornamento della vera, e perfetta virtù.

La ghirlanda dell' alloro ne significa, che siccome il lauro è sempre verde, e non è mai tocco dal fulmine, così la virtù mostra sempre vigore, e non è mai abbattuta da qualsivoglia avversario, come ancora nè per incendio, nè per naufragio si perde, nè per avversa fortuna, o sorte contraria.

Le si dà l' asta, per segno di maggioranza, la quale dagli Antichi per quella era significata.

Dimostra ancora la forza, e la potestà, che ha sopra il vizio, il quale sempre dalla virtù è sottoposto, e vinto.

Virtù.

DOnna vestita di oro, piena di maestà. Colla destra mano tiene un' asta, e colla sinistra un cornucopia pieno di varj frutti, con una Testuggine sotto ai piedi

Il vestimento di oro significa il pregio della virtù, che adorna, e nobilita tutto l' Uomo.

Tiene l' asta in mano, perchè ella impugna, e abbatte continuamente il vizio, e lo perseguita.

Virtù.

GIovanetta alata, e modestamente vestita. Sarà coronata di lauro, e in mano terrà un ramo di quercia, con un motto nel lembo della veste, che dica. MEDIO. TUTISSIMA.

Disse Silio Italico nel 13. lib. della guerra Cartaginese, che la virtù istessa è conveniente mercede a se medesima, e si confermò con questo detto all' opinione delgi Stoici, che dicevano fuor di lei non esser cosa, che la possa premiare abbastanza, e fu dagli Antichi dipinta così, perchè come la quercia resiste agli insulti delle tempeste immobili, così la virtù rimane immobile a tutte le opposizioni de' contrarj avvenimenti.

Per significato del lauro, ne servirà quello, che diremo nella seguente figura, che nell' una, e nell' altra si rappresenta la detta pianta.

Il motto dimostra, che queste azioni solo sono dipendenti dalla virtù, le quali hanno la loro estremità, che sono, come fosse, ove l' uomo cade, e s' immerge cadendo dal suo dritto sentiero; però disse Orazio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultra citraq; nequit consistere rectum. (a)



VIRTU'

(a) Si dipinge la Virtù dal P. Ricci: *Donna di vago aspetto, cogli occhi risguardanti in alto, ove mira una vaga ghirlanda intessuta di foglie di cedro, di cipresso, e cinnamomo. Ha indosso sul proprio vestimento una pelle di Leone. In una mano tiene un archipendolo, e nell' altra una palma, e sotto a' piedi un Serpe, il quale sta tra certi fiori.*

Di lieto aspetto, perchè la Virtù rende l' animo allegro.

Risguarda in alto la corona, in segno che aspetta dal Cielo il premio.

Il cedro è l' indizio di fortezza, il cipresso è albero medicinale e lugubre, e denota che la Virtù ripara l' Uomo da ogni corruttela di male; e il cinnamomo, per essere erba secca, calda, e aromatica ombreggia che la Virtù è secca, e scema di cattivi umori, calda di carità, e odorosa, spargendo per tutto l' odore della sua buona fama.

La pelle del Leone si pone per simbolo di valore, e di eccellenza.

L' archipendolo denota, che la virtù è misura di se stesso.

La palma, che tiene nell' altra mano è effetto di lei, ricevendo sempre il trionfo, ed il vanto in tutte le cose.

Il Serpe velenoso sotto i piedi accenna l' opposizione grande del suo contrario, che è il vizio, quale allora vien depresso, quando si acquista l' abito della Virtù.

Sta il detto Serpe tra fiori, per dimostrare, che i piaceri di questo Mondo, quai fiori, invaghiscono il senso umano.

VIRTU'.

Nella Medaglia di Lucio Vero.



PEr Bellorofonte belliſſimo Giovane a cavallo nel Pegaſo, che con un dardo in mano uccide la Chimera, ſi rappreſenta la Virtù.

Per la chimera allegoricamente s' intende una certa moltiforme varietà de' vizj, la quale è ucciſa da Bellorofonte, il cui nome dall' Etimologia ſua vuol dire ucciſione de' vizj, e l' Alciato nelli ſuoi Emblemmi, così dice:

Bellorophon ut fortis Eques ſuperare Chimeram,
Et Lycii potuit ſternere monſtra ſoli;

Sic tu Pegaſeis vectus petis æthera pennis,
Conſilioque animi monſtra ſuperba domas.

Moſtrano i detti verſi, che col conſiglio, e colla virtù, ſi ſupera la Chimera, cioè i ſuperbi moſtri de' vizj.

Giovine, e bello ſi dipinge, perciocchè belliſſima è veramente la virtù, ed è proprio ſuo di attrarre a ſe gli animi, ed all' uſo ſuo congiungerli.

VIRTU'

VIRTU'.

Nella Medaglia di Alessandro.

DOnna bella armata, e di aspetto virile. In una mano tiene il Mondo, e coll' altra una lancia; significando, che la virtù domina tutto il Mondo.

Armata si dipinge, perciocchè continuamente combatte col vizio.

Si rappresenta di aspetto virile, perchè il suo nome viene (secondo Tito Livio nel lib. 27. e Valerio Massimo lib. 1. cap. 1.) *a viro*, *vel a viribus*, e mostra la fortezza, che conviene al virtuoso.

VIRTU.

Nella Medaglia di Domiziano Galieno, ed in quella di Galba.

SI rappresentava una Donna in guisa di un' Amazone, colla celata, e parazonio, ch' è una spada larga senza punta, e colla lancia, posando il piede sopra una celata, ovvero sopra un Mondo.

VIRTU' EROICA.

SI trova in Roma, in Campidoglio una statua di metallo indorata di Ercole, vestita della spoglia del Leone, colla clava, e colla sinistra mano tiene pomi di oro, portati dagli Orti Esperidi, i quali significano le tre virtù eroiche ad Ercole attribuite.

La prima, è la moderazione dell' ira.

La seconda, è la temperanza dell' avarizia.

L' altra, è il generoso sprezzamento delle delizie, e de' piaceri; e però dicesi, che la Virtù Eroica nell' Uomo, è quando la ragione ha talmente sottoposti gli affetti sensitivi, che sia giunta al punto indivisibile de' mezzi virtuosi, e fattasi pura, ed illustre, che trapassa l' eccellenza umana, ed agli Angioli si accosta.



VIRTU'

VIRTU' EROICA.

Come dipinta dagli Antichi, e come si veda nella Medaglia di Gordiano Imperadore.

ERcole nudo, appoggiato sopra la sua Clava, con una pelle di Leone avviluppata intorno al braccio, come si vede in due bellissime statue nel Palazzo dell' Eminentissimo Signor Cardinale Odoardo Farnese, vero amatore delle virtù.

Virtù è propria disposizione, e facoltà principale dell' animo, in atto, e in pensiero volta al bene, sotto il governo della ragione, anzi è la ragione istessa.

Le si dà la pelle di Leone, e si appoggia alla Clava, per esser ambedue fortissimi, e la virtù piantata con fortissime radici, e con nissuna forza si può estirpare, nè muovere di luogo.

Si fa nuda la virtù, come quella, che non cerca ricchezze, ma immortalità, gloria, e onore, come si è veduto in un marmo antico, che dice: *Virtus nudo homine contenta est.*

VIRTU' EROICA.

Nella Medaglia di oro di Massimino.

UN Ercole nudo, che tiene per le corna un Cervo, che fu una delle sue dodici fatiche.

VIRTU' EROICA.

Nella Medaglia di Geta.

PEr la virtù eroica si rappresenta Ercole, che colla destra mano tenga la Clava alzata, per ammazzare un Dragone, che si aggira intorno ad un albero con i pomi, e al braccio sinistro tiene involta la pelle Leonia.

Ciò significa aver Ercole (inteso per la virtù) posto moderazione alla concupiscenza, intendendosi per il Dragone il piacevole appetito della libidine.

La spoglia del Leone in Ercole, ci mostra la generosità, e fortezza dell' animo.

La Clava significa la ragione, che regge, e doma l' appetito, perciocchè questa virtù è grand' eccellenza di Ercole, però gli è attribuita la Clava, fatta di un fermo, e forte albero, che è la Quercia, la quale dà segno di fermezza, e di forza.

Fingesi

Fingesi la Clava nodosa, per le difficoltà, che da ogni parte occorrono, e si offeriscono a coloro, che vanno seguitando, e cercando la virtù; e però Ercole essendo in giovenile età, dicesi, che si trovasse in una solitudine, dove seco deliberando qual sorte di via dovesse prendere, o quella della virtù, ovvero quella dei piaceri, e avendo molto bene sopra di ciò considerato, si elesse la via della virtù, quantunque ardua, e di grandissima difficoltà.

VIRTU' DELL' ANIMO, E DEL CORPO.

Nella Medaglia di Trajano.

SI rappresenterà Ercole nudo, che colla destra mano tenga la Clava in ispalla con bella attitudine, e colla sinistra guidi un Leone, e un Cignale congiunti insieme.

Per lo Ercole ignudo colla Clava in ispalla, e colla pelle Leonina, si deve intendere l' Idea di tutte le virtù, e per il Leone la magnanimità, e la fortezza dell' animo, come testifica Oro Apollo nei suoi Geroglifici, e per il Cignale la virtù corporale; per la robusta fortezza di esso. Scrivesi, che Admeto giunse insieme il Leone, e il Porco, volendo per tale compagnìa intendere lui avere accoppiato insieme la virtù dell' animo, e del corpo; di che rende testimonio il Pierio, dove parla del Segno del Leone.

VIRTU' INSUPERABILE.

DOnna coperta di bella armatura. Nella destra mano terrà l' asta, e nel braccio sinistro lo scudo, dentro al quale sarà dipinto un elce. Per cimiero porterà una pianta di alloro minacciata, ma non percossa dal fulmine, con un motto, che dice: NEC SORTE, NEC FATO.

La virtù come guerriera, che di continuo col vizio suo inimico combatte, si dipinge armata, e col fulmine, il quale come racconta Plinio, non può con tutta la sua violenza offendere il lauro, come la virtù non può essere offesa da qualsivoglia accidente disordinato.

L' elce, che è dipinto dentro allo scudo, altro non significa, che virtù ferma, e costante, come questo albero, che avendo le radici profonde, i rami, e le foglie ampie, e verdeggianti, quanto più vien reciso, tantoppiù germoglia, e prende maggior vigore; anzi quantoppiù è scosso, e travagliato, tantoppiù cresce, e con maggior ampiezza spande i rami; però si assomiglia alla virtù, la quale nelle tribolazioni, e ne' travagli principalmente si scuopre.

Le

Le si può dipingere accanto ancora un Istrice, il quale non fa altro preparamento per difender la vita sua, che di ritirarsi in se medesimo, e difendersi con sestesso, come la virtù da sestessa si difende, e in se medesima confida, per superare agevolmente ogn' incontro di sinistro accidente, e forze. A ciò alludeva Orazio, dicendo di nasconderli nella propria virtù.

VITA ATTIVA.

Dello Stesso.

SOno due le strade, che conducono alla felicità, e quelle sono diversamente seguitate, secondo la diversità, o delle inclinazioni, o delle ragioni persuasive, e si significano con nome di vita attiva, e contemplativa, e furono ambedue approvate da Cristo Salvator Nostro nelle persone di Santa Marta, e di Maria; e sebbene questa a quella, che stava accoppiata nelle azioni, fu preferita, con tuttociò ancora quella è degna della sua lode, e de' suoi premj.

Si dipinge adunque la Vita attiva con un cappello grande in testa, e una zappa in spalla, colla sinistra mano appoggiata sopra il manico di un aratro, e appresso con alcuni stromenti di agricoltura; perchè, essendo l' agricoltura la più necessaria azione, che si faccia per conservazione dell' Uomo con esercizio delle membra, e con distrazione della mente, mantenendosi per ordinario fra gli Uomini di Villa coll' ingegno offuscato, potranno questi soli stromenti dimostrare quel tutto, che si appartiene ad una indistinta cognizione di quelle cose, alle quali l' industria stimolata dalla necessità, ha diligentemente aperta la via in tanti modi, in quanti si distinguono le arti, e gli esercizi manuali.

Michelangelo Buonarota rappresentò per la Vita attiva alla sepoltura di Giulio II., Lia figlia di Laban, che è una statua con uno specchio in mano, per la considerazione, che si deve avere per le azioni nostre, e nell' altra una ghirlanda di fiori, per le virtù, che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa.

Vita attiva.

DOnna con un bacino, e colla mescirobba, in atto di mettere dell' acqua, col motto del Salmo: *Fiducialiter agam, & non timebo*. Questa dà un cenno, che si devono fare le azioni colle mani elevate, cioè senza interesse, che imbrattano spesse volte la fama, e confidenza di buon successo, per Divina bontà, che Iddio così prospera i successi delle nostre azioni.

VITA BREVE.

Dello Steſſo.

DOnna di aſpetto giovanile incoronata di varie, e verdi foglie. Porta ſcolpito nel petto l' Emerobione picciolo animale volatile, o per dir meglio, conteſto tutto il veſtimento del detto animale. Nella mano deſtra tenga un ramo di roſe con queſto verſo intorno: UNA DIES APERIT, CONFICIT UNA DIES. Che fu gia motto di Monſignor Federigo Cornaro, Veſcovo di Padova nelle impreſe del Ruſcelli. Nella mano ſiniſtra il peſce Calamaro, o la Seppia.

E' tanto amico l' Uomo della vita (ſiccome ogni altro animale) che bene ſpeſſo ſi duole, ch' ella ſia breve. Teofraſto morendo, ſi lamentò della Natura, che aveſse data lunga vita a' Cervi, ed alle Cornacchie, a' quali non importa niente; ed agli Uomini, che ſarebbe molto importato, aveſſe data così breve vita; l' età de' quali ſe più lunga poteſse eſsere, potrebbe la vita dell' Uomo apprendere perfettamente ogni arte, e ogni erudizione, ma che ſi muore quando ſi comincia a conoſcerle; a queſte parole di Teofraſto riportate da Cicerone nel terzo delle Tuſculane ripugna Saluſtio, nel principio della guerra di Giugurta, ove dice: a torto il genere umano ſi lamenta della ſua natura, che ſia debile, e breve, ma che piuttoſto alla natura umana manca l' induſtria, che la forza, e 'l tempo: volendo inferire, che l' Uomo ha pur troppo tempo a fare acquiſto delle virtù, ogni volta che voglia applicar l' animo, e l' induſtria ſua ad acquiſtarle; il che vien confermato da Seneca nel lib. della vita: *Quid de rerum natura quærimur? illa ſe benigne geſſit. Vita ſi ſciat uti, longa eſt*; ma non reſta per queſto, che la vita umana breve non ſia. Torto sì bene abbiamo a lamentarcene, perchè dobbiamo contentarci del termine prefiſso alla noſtra vita dal Sommo Creatore, che per lo meglio delle ſue creature diſpone, e provvede il tutto; e da queſto iſteſſo che la vita noſtra ſia breve, ed incerta, vuole Iddio, che ne caviamo profitto, acciocchè ſtiamo apparecchiati alla morte, e procuriamo tantoppiù in queſta vita breve di meritare col continuo eſercizio delle buone operazioni, per le quali poſſiamo ottenere in premio la vita eterna. Breve è ſenza dubbio la vita noſtra: il che conſiderando Zenone, diſſe: Invero la vita è breve, nè di niuna coſa abbiamo più careſtìa, che del tempo: *Nullius rei tanta nos penuria laboramus, quam temporis; re vera enim brevis eſt vita*. Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio II. Pontefice, aſſomiglia la vita breve dell' Uomo ad un ſogno fugace, atteſochè a niuno è certo il giorno ſeguente, nè altro ſiamo, che vento, ed ombra. *Vita brevis eſt hominis quaſi ſomnium fugax, nulli craſtina dies certa eſt, nihil enim niſi ventus, & umbra ſumus*. A queſto detto di Pio II. corriſponde un morale Sonetto di Franceſco Coppetta, che lo ſcriſſe ad una ſua parente, a cui era morto il fratello; e per

per consolarla prese materia da un orologio di polvere, che le mandò dentro una cassa coperta di lutto:

Questi, che 'l tedio, onde la vita piena,
Temperando va con dolce inganno, ed arte,
Che l' ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch' altri le scorge appena,

Con la vesta conforme all' alta pena,
Che d' ogn' intorno ha più lagrime sparte,
Sen vien' a voi per rallentare in parte
Il giusto duol, ch' a lamentar vi mena.

Voi come in chiaro speglio, in lui tal' ora
Scorger potrete l' invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro.

E come sia la vita nostra un' ora
E nel polvere, ed ombra, e sotto il Polo
Ogni umana speranza, un fragil vetro.

Un fragil vetro appunto sono le speranze umane, e di ciò la vita breve ce ne fa accorti, e ci ammonisce che non fabbrichiamo profondamente li nostri pensieri in bene così caduco, e momentaneo: miseria degli Uomini, che ordiscono nella mente loro lunga tela di mondani desiderj, che imperfetta rimane per la brevità della vita, nè dicono insieme col Petrarca.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga.

Longa nostra desideria increpat vita brevis, incassum multa portantur, cum juxta est, quo pergitur, dice S. Gregorio. La vita breve riprende i lunghi nostri desiderj, e in danno molte cose si portano, poichè vicino è dove si cammina, cioè alla morte. Non mi stenderò più oltre in mostrare la brevità della vita, di che testimonianza ne fanno, non dirò mille dotte carte di Greci, Latini, e Toscani, ma i nostri parenti, e cari amici, de' quali alla giornata in breve tempo privi rimaniamo.

La corona di verdi foglie abbiamo data alla vita, poichè in breve tempo cadono di questa vita, come foglia dall' albero; e tosto il vigore della vita manca, siccome il color verde nelle foglie, che in poco tempo languide, e secche diventano. Alle foglie Simonide assomigliò la vita nostra in que' versi:

Unam sententiam optime vir Chius protulit,
Quod hominum generatio talis sit, qualis est foliorum.

Hanc paucis homines perceptam auribus
In pectore condunt, nec intelligunt,
Quam breve sit juventutis, ac vitæ tempus datum
Mortalibus.

L' Emerobione è uno animaletto volatile maggiore di una Mosca, ha le ali, e quattro piedi, nasce (siccome dice Plinio lib. XI. cap. 36.) in Ponto; nel fiume Ipane, che circa il Solstizio porta certe bacche di gusci teneri, dalle quali n' esce l' Emerobione, che può servire per figura della brevità della vita; poichè muore nel medesimo giorno che nasce: e noi cominciamo a morire nello stesso giorno, che nasciamo; e sebbene in quello non moriamo, nondimeno perchè la vita nostra è breve; vita di un giorno si chiama, e così la chiamò Antifonte: *Vita similis est carceri unius diei, & totum vitæ spatium uni diei equale propemodum dixerim, per quem intuiti lucem, posteris deinde vitam tradamus.*

Ed il Petrarca nel trionfo del Tempo:

E quanto posso al finche m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamani era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale.

E perchè la vita è così breve, e corta, i Greci la paragonano al dito, al palmo, ed al cubito. Da Minermo Colofonio, e da Giunone dicesi: *Cubitale tempus*, da Diogeniano: *Vitæ palmus*, da Alceo Poeta Greco: *Digitus est dies*, per significare la brevità della vita, la quale, quando ancora a molti anni si distenda, nondimeno al fine una breve ora l' annulla. Ciò viene molto bene considerato in una antica iscrizione, che si conserva nel Palazzo del Cardinale Cesis, con tali versi:

D. M.

Cæsius æquidicus jam centum clauserat annos
Felices annos tot tulit hora brevis.

P. P.

Onde il Petrarca nel trionfo della Divinità disse:

O mor

O mente vaga alfin ſempre digiuna,
A che tanti penſieri? un' ora ſgombra
Quel, che 'n molt' anni a pena ſi raguna.

L' iſteſſo nel Sonetto.

Rott' è l' alta colonna.
O noſtra vita, che è sì bella in viſta,
Come perde agevolmente in un mattino,
Quel, che'n molti anni a pena s' acquiſta!

Di queſta noſtra fragile condizione n' è Geroglifico la roſa ultima a naſcere dopo tutti gli altri fiori, ed è prima a mancare: ſecondo Ateneo lib. 15. *Noviſſima roſa poſt alios naſcitur eademque prima deficit*, e con molta convenienza la vita noſtra si aſſimiglia alla roſa, che vaga, e graziosa languiſce toſto, nel medeſimo giorno che naſce, come ſi ſpiega in quel motto, che abbiamo poſto intorno alla roſa, che è verſo di Virgilio, il quale della roſa così cantò, circa la ſua bellezza, e fragilità:

Tot ſpecies, tantoſque ortus varioſque novatus
Una dies aperit, conficit una dies.
Conquerimur natura, brevis quod gratia florum eſt
Oſtentata oculis illico dona rapit.
Quam longa una dies, ætas tam tonga roſarum
Quas pubeſcentes juncta ſenecta premit.

Ben fu la roſa alli meſi paſſati ſimbolo della breve vita nel Pontificato di Aleſſandro Cardinal de' Medici, Papa Leone XI., che per impreſa portò ſempre la roſa con queſto motto. SIC FLORUI. Impreſa, che di corpo, e di anima ſi conviene più dopo la morte ſua, che in vita, poichè fiorì colmo di grazia, e maeſtà nel Pontificato breviſſimo tempo, come la roſa, laſciando al Mondo ſoaviſſimo odore di ſe.

La Seppia, e il calamaro, detto da' Greci *Theutis*, e da' Latini, *Loligo*, ſi pongono ſimilmente per figura della vita breve, perchè pochiſſimo tempo campano, come riferiſce Ateneo lib. 7. per autorità del Filoſofo: *Ariſtoteles* lib. 5. cap. 18. *de animalibus*, *Thæti*, *ac Sepiæ vitam eſſe brevem aſſeruit.*



VITA

VITA CONTEMPLATIVA.

Di Cesare Ripa.

LA vita contemplativa si dipingeva dagli Antichi Donna col viso voltò al Cielo, con molta umiltà, e con un raggio di splendore, che scendendo l' illumina, tenendo la destra mano alta, e stesa, la sinistra bassa, e serrata, con due picciole alette serrate.

Contemplazione è fruire, e conoscere Dio, immaginando la perfezione, la quale consiste in creder bene, cioè nell' istessa fede pura, e viva.

Le ali, che tiene in capo, significano l' elevazione dell' intelletto, la quale non lascia abbassare i pensieri alle cose corruttibili, ove s' impara spesso la nobiltà dell' anima, e la purità delle voglie caste; però si dipinge che miri al Cielo, donde nasce lo splendore che illumina, perchè l' aver l' anima atta alla contemplazione, è dono particolare di Dio, come affermò David, dicendo: *Domine adjuva me, & meditabor in justificationibus tuis.*

Sta con umiltà, perchè Iddio resiste a' superbi, e fa grazia agli umili.

L' una mano stesa, e alta, e l' altra serrata, e bassa, dimostrano la rilassazione della mente negli alti pensieri del Cielo, e la parcità intorno alle basse voglie terrene.

Vita Contemplativa.

DOnna ignuda, che stenda una mano aperta verso il Cielo, e coll' altra tenga un libro, nel quale sia scritto il motto tratto dal Salmo: *Mihi adherere Deo bonum est.*

Michelangelo, come si è detto dell' attiva, fa una statua di Rachele, sorella di Lia, e figliuola di Laban per la contemplativa, colle mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia levata in spirito, e ambedue queste statue mettono in mezzo il Mosè, tanto famoso del già detto sepolcro.

VITA, E L' ANIMO.

Dello Stesso.

UNa Giovanetta vestita di verde, che colla destra mano tenga con bella grazia una lucerna accesa.

Si veste di verde per dimostrare la speranza, che l' Uomo ha di longa vita.

Le si dà la lucerna accesa per significare la vita, nella quale l' olio infuso

infuso per far vivo il lume, ne dimostra quel vital umore, del quale il calor si pasce per dar vita al corpo, il quale mancando, è necessario, che insieme, 'l caldo, e l' corpo s' estingua, e manchi. Di qui è, che appresso Euripide in molte delle sue Tragedie, quelli, che hanno a passare di questa vita dicono quelle parole: Dio ti salvi, o cara luce. La quale opinione seguitò Plutarco, dicendo, la lucerna essere simile al corpo, che è dell' anima ricettacolo.

VITA INQUIETA.

Dello stesso.

LA Vita de' mortali esser soggetta ad una perpetua inquietudine, lo potrà significare la figura di Sisifo, il quale secondo le finzioni di molti Poeti, mai cessa di rivolgere verso la cima di un gran monte un grave sasso, e da alto ritornando a ricadere, nuova, e perpetua fatica si aggiunge al misero Uomo, per ricondurre di nuovo in cima al monte un sasso, ove non è bastante di fermarlo; onde Ovidio nel libro 4. così dice:

Sisifo un grave sasso ognor tormenta.

Il monte è simbolo della vita nostra.

La cima di esso, dinota la quiete, e tranquillità di quella, alla quale ciascuno aspira.

Il sasso è lo studio, e la fatica, che ciascuno prende per potervi arrivare.

Sisifo è (per quanto narra Gio. Battista Rinaldi ne i suoi Teatri) significatore dell' anima, la quale mentre è qui giù sempre a qualche quiete aspira, e che appena eseguita, tosto l' altra desidera, perciocchè altri negli onori la vera felicità ripongono, altri nelle ricchezze, chi nella scienza, chi nella santità, chi nella fama, chi nella nobiltà; laonde è forza, che il nostro desiderio la vera quiete ritrovi.

VITA LUNGA.

Dello Stesso.

UNa Donna di vecchio aspetto, vestita all' antica, e che tenga la destra mano sopra una Cerva, che abbia corni grandissimi, con molti rami sparsi. Nella mano sinistra una Cornacchia.

Il vestimento all' antica dimostra il tempo passato di molti anni.

Tiene la mano sopra la testa della vecchia Cerva, che ha le corna folte di molti rami, per mostrare con essa la lunghezza della vita, essendocchè

docchè questo animale è di lunga vita, e ogni anno mette un ramo, secondo alcuni. Questo è certo, che più che s' invecchia gli s' ingrossano le corna, con più bozzi, e punti di cornette. Campa 300. anni, e più. Plinio lib. 8. cap. 32. così dice: *Vita Cervis in confesso longa*: e soggiunge, che dopo cento anni ne sono stati presi alcuni colli collari di oro, postivi da Alessandro Magno coperti dalla pelle cresciuta. Il medesimo si riferisce di Agatoclea, Tiranno di Siracusa, che ammazzò in caccia un Cervo, che intorno al collo aveva un collare di bronzo, nel quale vi era intagliato questo nome DIOMEDE ARTEMIDE. Abbiamo in una storia più fresca, che Carlo VI. Re di Francia prese in caccia nella selva Senliana un Cervo, che aveva il collo cinto di un collare di metallo indorato, con tale inscrizione: HOC CÆSAR ME DONAVIT, da cui n' è derivato quel detto, come proverbio: *Cæsaris sum, noli me tangere*; onde il Petrarca anch' egli disse nel Sonetto:

Una candida Cerva sopra l' erba,
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazzi,
Libera farmi al mio Cesare parve.

Esempj, che dinotano la lunghezza della vita de' Cervi, siccome lunga è la vita della Cornacchia, da molti Autori Latini cognominata annosa, perchè campa molti anni; e però l' abbiamo aggiunta alla mano sinistra di questa figura, la cui età insieme con quella del Corvo n' è fatta menzione in quegli esametri, che si credono di Virgilio, *de ætatibus animalium*:

Ter binos, deciesque novem superexit in annos,
Justa senescentum, quos implet vita virorum;
Hos novies superat vivendo garrula Cornix,
Et quater egreditur Cornicis sæcula Corvus.

VITA UMANA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di verde, con una ghirlanda in capo di semprevivo, sopra la quale vi sia una Fenice, e nella destra mano terrà una lira con il pletro, e colla sinistra tiene una tazza, dando da bevere ad un fanciullo.

Quello, che da Latini si dice nell' Uomo vivere, si dice nell' erbe, e nelle piante *Virere*, e la medesima proporzione, che è fra le parole, è ancora fra le cose significate da esse, perchè non è altro la vita dell' Uomo, che una viridità, che mantiene, e accresce il calore, ed il moto, e quanto ha in se di bello, e di buono; e la viridità nelle piante, non è altro, che una vita, la quale mancando, manca il nodrimento,

to, il colore, le fiamme, e la vaghezza, però l'erba, che tiene nel capo quest' imagine, si dimanda sempreviva, e l' età prospera nell' Uomo si chiama viridità, e da *Virere* parola latina, si sono chiamati gli Uomini *Viri*, però si farà non senza proposito inghirlandata di questa erba.

Quasi il medesimo dimostra il vestimento verde; e come dall' erbe non si attende altro, che la viridità, così nell' Uomo non è bene alcuno (parlando umanamente) che si debba anteporre alla virtù istessa.

La storia, o favola, che sia della Fenice, è tanto nota, che non ha bisogno di molte parole, e si prende per la vita lunga, e ancora per l' eternità, rinovando se medesima, come si è detto.

Tiene colla destra mano la lira con il plettro: perciocchè narra Pierio Valeriano nel lib. 47. che per Geroglifico della lira, per quello s' intenda l' ordine della vita umana, perciocchè essendosi ritrovato da alcuni, che nella lira sieno celebrate sette differenze di voci, hanno da quelle conosciuto, che lo stato della vita umana è dalla medesima varietà continuamente agitato; perciocchè la settima settimana il maschio è formato nel ventre; sette ore dopo il parto dà manifesti segni della morte, o della vita; sette giorni di poi il bellico si stringe, e fassi sodo; dopo due volte sette dà manifesto segno di vedere, dopo sette volte sette ha la fermezza dello sguardo, e la cognizione. Vediamo poi dopo il settimo mese cominciare a mettere i denti, dopo due volte sette sedere sicuramente, dopo tre volte sette cominciare a formare le parole, dopo quattro volte sette cominciare ad andare, dopo cinque volte sette cominciare a dispiacergli il latte. Poscia dopo sette anni discacciando i primi denti, nascere più gagliardi, e farsi pieno il suono della voce. Nel secondo settenario nascere i peli nelle parti vergognose, venire la virtù di generare, e incamminarsi alla robustezza virile. Nel terzo apparire la prima barba, e farsi fine di crescere. Nel quarto la robustezza, e la pienezza delle membra. Nella quinta essendo appieno cresciute le forze, quanto a ciascuno sono concedute, è determinato il tempo accomodato alle nozze, come si vede nel settimo libro delle leggi. La sesta conserva intiere le acquistate, e raccolte forze, e amministra copiosamente il vigore della providenza. La settima ha diminuzione delle forze, ma un pieno accrescimento dell' intelletto, e della ragione; onde vogliono i Soldati in questa età esser liberati dalla milizia, con dar loro una verga, che era detta Rude, e esser messi ai consigli, e governi delle cose pubbliche; e di qui scrive Orazio a Mecenate, che già egli aveva ricevuta la Rude; perciocchè aveva già compiti quattro undici Decembri, come egli di se stesso scrive, cominciava già a camminare per la settima settimana; nell' ottavo settennario si può vedere la perfezione dell' intelletto, e della ragione, quale in alcuno possa sperarsi maggiore. Il nono apporta l' umanità, e la mansuetudine. Il decimo per loppiù desidera di morire, le quali cose tutte elegantissimamente in versi eligiaci raccolse Solone, e temprò la sua lira in maniera, che nel settantesimo anno pose il termine del concento, e della sonorità delle voci della vita umana, il quale quando gli Uomini hanno

 trapas-

trapaſſato, pare che divengano ſciocchi, e ora lungi da queſta, ora da quella corda vanno errando.

Il fanciullo, che beve, ſignifica, che la vita ſi mantiene cogli alimenti, e colla diſpoſizione gli alimenti la nudriſcano, e ſi prendono per bocca, ovvero per la parte ſuperiore, e la diſpoſizione la fa durare, e deve eſſere in tutto il corpo, come l' età tenera de' fanciulli, che creſcono; è a queſto propoſito quel che ſi è detto della ſalute.

Vita Umana.

DOnna, che ſi poſi co' piedi nel mezzo di una Ruota di ſei raggi, la quale ſtia in piano rotondo, ſopra un piedeſtallo in modo formato, che non pieghi, nè dalla deſtra, nè dalla ſiniſtra parte. Terrà in una mano il Sole, e nell' altra la Luna.

Sono tanti, e tanto i varj caſi dell' umana vita, che per la moltitudine, e nelle penne, che ſcrivono, e negl' intelletti ſteſſi, che diſcorrono, fanno confuſione, parendo impoſſibile arrivare a tanti individui, che con molte uniformi azioni poſſono generar ſcienza di ſeſteſſi; pur da tutti queſti ſi raccoglie quaſi un Epilogo, che la vita è incerta, e volubile; e però ſi moſtrano nella Luna, e nel Sole le cagioni ſuperiori, e neceſſarie, e nella ruota gl' inferiori accidentali; e ſebbene la ſorte, ovvero la fortuna non ha coſa alcuna fuor degli avvenimenti ſteſſi, che vengono di rado, e fuor dell' intenzione di chi opera, con tuttocciò l' animo noſtro perloppiù troppo credulo in quello, ove ſi trova intereſſato, ha dato facilmente luogo di ſignoria particolare in ſeſteſſo a queſta immaginata Deità di quelle coſe, alle quali non sa aſſegnar la cagione, e ne dà alla fortuna o la colpa, o la lode; e diciamo, che la ruota ſignifica gli avvenimenti, che hanno cagione inferiore, e accidentale, cioè di fortuna, la quale colla ruota ſi dipinge dagli Antichi, come colei, che rivolge a ſuo piacere gli ſtati, e le grandezze. (a)

VITTO-

(a) Figura il P. Ricci la Vita Umana: *Donna di baſſa ſtatura con un vaſo in teſta, ove ſono molti Vermi, ſpini, e ſterpi con un fiore in una mano, e nel' altra un' Ombra. Ha ſotto i piedi una ſpada, uno ſcudo, l' arco, e le frecce, ed altre armi belliche. Si vede a lei appreſſo una pianta ſecca, ove ſolo è una foglia agitata dal vento.*

In altro modo la dipinge: *Donna, la quale avendo la conocchia, fila, e le cade il fuſo in terra, rompendoſi il filo. Ha nell' altra mano una Nuvola. Ha ſotto i piedi una Corona, e uno ſcettro. Le pende alla parte del cuore un belliſſimo diamante; ed in diſparte vi è una faccia, che ſoffia il vento.*

VITTORIA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di oro. Nella destra mano tiene un pomo granato, e nella sinistra un elmo. Così la descrive Eliodoro.

Perchè due cose sono necessarie per conseguire la Vittoria, cioè la forza, e la concordia; questa per ritrovar la via, che le si nasconde, quella per aprirla con animo coraggioso. La forza si mostra nell' elmo, che resiste a' colpi, che vanno per offendere la testa, e gl' ingegni uniti nel pomo granato, il quale è ristretto coll' unione de' suoi granelli, come gli Uomini di valore ristringono in una sola opinione tutti i pensieri di molt' ingegni.

VITTORIA.

Dagli Antichi.

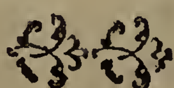
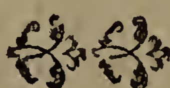
DOnna di faccia verginale, e voli per l' aria. Colla destra mano tenga una ghirlanda di lauro, ovvero di olivo, e nella sinistra una palma, coll' Aquila sotto a' piedi, la quale tiene nelle zampe un ramo pur di palma. Il vestimento si farà di color bianco, colla clamidetta gialla.

Il lauro, l' olivo, e la palma, furono dagli Antichi usati per segno di onore, il quale volevano dimostrare doversi a coloro, che avessero riportata vittoria de' nemici in beneficio della Patria, e le ragioni sono dette da noi altrove, e sono tanto chiare per se stesse, che non hanno bisogno di essere replicate più di una volta.

Si fà in atto di volare, perchè tanto è cara la Vittoria, quanto significa più manifestamente valore eminente, e dominatore.

Questo medesimo significa ancora l' Aquila, e però augurando buona fortuna alle loro imprese, gli antichi Imperadori nelle insegne la spiegavano, e la portavano innanzi, per nudrire la speranza della Vittoria negli animi de' Soldati.

Il vestimento bianco dimostra, che deve esser la Vittoria senza tintura di biasimo di alcuna sorte, con prudenza di saperla usare dopo che si sarà conseguita, il che si mostra nel vestimento giallo.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Domiziano.

PEr la Vittoria ſi dipinge una Donna alata, che nella deſtra tiene un cornucopia, e nella ſiniſtra un ramo di palma.

E quì ſono le due ſorta di bene, che porta ſeco la Vittoria, cioè la fama, ovvero l' onore, e la ricchezza; e l' una e l' altra per ragione di guerra, ſi toglie per forza di mano all' inimico.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Ottavio.

SI dipinge Donna alata, che ſta ſopra una baſe in piedi, colla palma in una mano, e nell' altra con una corona, e due Serpenti dall' una e dall' altra parte; e con un' altra Serpe, che giacendo ſi avvolga intorno agli altri due, con lettere: ASIA RECEPTA; così ſi vede nella Medaglia di Auguſto.

VITTORIA NAVALE.

Nella Medaglia di Veſpaſiano.

DOnna alata in piedi ſopra un roſtro di Nave. Nella deſtra mano tiene una corona, e nella ſiniſtra una palma, con lettere: VICTORIA NAVALIS, ET S. C.

VITTORIA NAVALE.

Come dipinta da' Romani.

QUando la Vittoria è ſopra una Prora dell' inimico, ovvero quando ſta accanto a un Trofeo, dove ſieno ſtromenti navali, come ſono Timoni, Ancore, Remi, ſi chiama Vittoria Navale; onde avendo i Romani avuto Vittoria di quelli di Anzio nel Fiume del Tevere, tagliorono le Prore de' loro Navigli, e fecero un pulpito nel Foro Romano, che chiamarono Roſtri, dove oravano le cauſe: e nelle Medaglie di Veſpaſiano, per la Vittoria Navale vi è una colonna roſtrata; ſicchè volendo dipingere la Vittoria Navale nell' uno e nell' altro modo ſtarà bene.

VITTO-

VITTORIA.

Nella Medaglia di Tito.

DOnna ſenz' ali, con una palma, e corona di alloro. In queſto modo moſtrava Tito non voler, che ella ſi partiſſe mai da lui; così la dipinſero ancora gli Ateniesi, come racconta Pauſania nelle ſue antichità, per la medeſima ragione di Tito.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Augusto.

DOnna ſopra un globo, colle ali aperte per volare, con una corona di alloro in una mano, e nell' altra il Labaro, Inſegna dell' Imperadore, che i Franceſi oggi dicono Corneta, ſolita a portarſi innanzi al Principe, quando in Perſona ſi trova alla guerra, come moſtrano le lettere, che ſono intorno alla Medaglia: IMPERATOR CÆSAR.

VITTORIA.

Come dipinta dagli Antichi.

GLi Antichi dipinſero la Vittoria in forma di Angelo, colle ali, e bene ſpeſſo a ſedere ſopra le ſpoglie de' nemici, con trofeo dinanzi al petto, con una palma, ed uno ſcudo, con parole che dicono: VICTORIA AUGUSTI; così l' ha deſcritta Claudiano, quando dice:

Ipſa Duci ſacras victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudent, & amica tropheis,
Cuſtos Imperii virgo, quæ ſola mederis
Vulneribus, nullumque doces ſentire dolorem.

E Plinio:

Laborem in victoria nemo ſentit.



VITTORIA.

Nella Medaglia di Severo.

DOnna, che ſiede ſopra di uno ſcudo, e tiene un elmo in mano, che deve eſſere quello del Vincitore.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Lucio Vero.

UOmo con un elmo in teſta, che porta colla deſtra un' aſta, e colla ſiniſtra un trofeo in iſpalla colle ſpoglie, in ſegno di Vittoria.

VITTORIA.

Come rappreſentata nella Medaglia di Veſpaſiano.

UNa Donna alata, in piedi, che ſcrive entro ad uno ſcudo, che ſta appreſſo ad una palma, con lettere, che dicono: JUDEA CAPTA.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Domiziano.

UNa Donna alata, che tiene un piede ſopra un elmo, e ſcrive entro ad un ſcudo appeſo ad un arbore, e dall' altra parte dell' arbore ornato di un trofeo, vi è una Donna ſedente, che ha una mano ſotto le guance, ed è meſta in viſta.

Queſta Medaglia fu battuta in onore di Domiziano, quando pigliò la Germania.



VITTO-

VITTORIA DI SANTA CHIESA.

Del Padre Fra Vincenzio Ricci M. O.



DOnna di bell' aſpetto veſtita di porpora, al cui lembo vi ſono alcuni campanelli, e melegrane dipinti. E' coronata. Tiene una collana arricchita di diamanti, e zaffiri. Nel petto avrà un fulgido Sole. In una mano uno ſcettro, e nell' altra un fulmine. Le ſta appreſſo una Nave con due Ancore, un albero di alloro, ed uno di palma, ſul quale vi è un' Aquila.

Santa Chieſa Cattolica, che altro non ſuona, che congregazione, o unione di Fedeli, fondata, e ſtabilita dal noſtro Salvatore Gesù Criſto, e combattuta, e travagliata da tanti ſuoi nemici, che tutti al fine ſuperò, e vinſe, ed è rimaſta vittorioſa, e trionfante, ed ha ſtabilito il piè ſopra tutte le altre falſe Chieſe; ſicchè le conviene giuſtiſſimo titolo di Signora, di grande, di padrona, e Imperatrice, per eſſere veraciſſima, fondata dal vero, e real Signore del Mondo, e figlio di Dio; ove l' altre ſon fondate da bugiardi, da falſi ingannatori, e vili, in cui mai si è viſto eſito di niun bene, nè ſi ſcoverſe niuna verità; ſicchè in gran maniera miſeri, ed accecati da Satanaſſo ſono quei, che albergano ſotto sì falſi

tetti

tetti, e si vestono di sì bugiardi manti, stando in densissime tenebre di errori, fuggendo la vera, e sovrana luce della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica, degna che tutt' il Mondo l' onori, tutte le creature se le prostrino, tutti i dominj se le pieghino, tutti Regni se le umilino, e che tutti gl' Imperi e Monarchie depositino le corone avanti i sublimi piedi di lei. Ella ben può nomarsi vincitrice vittoriosa, avendo ricevuto gloriosa vittoria di tutti i contrari, e specialmente trionfando di quel capital nemico Principe delle tenebre, Capitano delli abissi infernali, e Duce d' ogni smarrito spirito, calpestandolo con molto suo affronto, ed ingiuria; nè fur mai bastevoli le sue astuzie, nè le vane superstizioni, nè i bugiardi errori, ed ingannevoli semenze di sue false dottrine, che seminò nel mondo, con che cercò far condotta di ciascheduno sotto i suoi dogmi da ogni verità alieni, per ismantellar le mura di questa inclita, sublime, ed invitta Città di Santa Chiesa; nè fur di calor niuno le sue predicazioni, le suggestioni, i falsi oracoli, i bugiardi prodigi, le finte apparizioni, le vane promesse, il vivere licenzioso, le grandezze, i titoli, e le pur troppo esecrande glorie, che promettea a' suoi. Nè gli giovò mai, per trionfare di quella, il ridurre esserciti, l' erger muraglie di fortezze, prendendo l' armi per mano di tanti Imperadori, con che perseguitolla a morte, facendone strage, con dar bando a' Cristiani, spaventandoli con tormenti, con annichillar loro il nome, con toglier via dal mondo il lor commercio, con farli a chiunque abominevoli, conducendo a' supplicj crudeli chi solo gli nominasse, e per fine conducendoli ad obbrobriose morti; ma 'l tutto fu nulla, che le minuzzerie, e gli atomi di quelli suscitorono in tanti valorosi giganti, per fargli pugna; il sangue innocente sparso divenne fortezze, bastioni, e rocche fortissime, con che si distrussero tutt' i nemici della fede, quale si seminò per tutto; e dal niente ne usciva l' essere, dalla morte di quelli stabilivasi in piedi la vita; dal perdere di favella si ergevano le trombe della predicazione Vangelica, dall' atterrargli con la morte sorgevano pur in aria alle presenze loro, ed a lor onta predicavano Cristo Crocefisso: ed ove persuadevansi estinguere col ferire, sgorgava felice propagazione, ed ove collo sdegno volevano, e coll' ira porre in oblio l' essercito di Cristo, quello fu ordinato per mai morire, e per erigere Mausolei, o piramidi di eterna memoria di sì stravagante trionfo, che niuno se l' eguagliò al Mondo, nè pareggiollo giammai. Dunque è Santa Chiesa nostra verace madre, onde uscirono i felici parti di Cristiani con felicissimo evento, ove l' altre ferono abbominevoli aborti. Ella è nostra guida, e scorta, ella che in un tempo fu Navicella combattuta da tempeste maritime, ora è condotta dal prattichissimo Piloto Pietro Apostolo al fermo lido, e stabile a ripararsi, ove fa dono regale di sue ricchezze a' Credenti, compartendo loro la vittoria, ed i ricevuti onori, facendo pompa con gloriosi trofei, e se negli affanni, e nel combattere l' appressorono, tornargli d' acconcio altresì partecipare de' riportati beni, come disse l' Apostolo; *Scientes quod sicut socii passionum estis: sic eritis, & consolationis*. 2. Cor. 1. v. 8.

Santa

Santa Chiesa vera madre de' credenti è disseminata sopra tutta la terra, dice Irineo, il cui fondamento è colonna, e l' Evangelio è lo spirito della vita. E' d' Impero, e dominio tale [dice Agostino] che sempre crescerà, finchè s' adempisca il profetico parlare; *Dominabitur à mari usque ad mare, & a flumine, usque ad terminos orbis terrarum*. Aug. super Matth. Irin. lib. 3. cap. 11. Ps. 71. v. 8. Ella come vera padrona signoreggiarà tutto l' universo, e tutti riconosceranno la santa verità della sua fede.

E' la Chiesa una certa forma di giustizia (dice Ambrogio, ed Agostino) *Ambr. lib. offi. 1. c. 28. & Aug. de fide ad Pet.* cioè una commune legge, un commune Impero, in commune ora, ed opra; ed è tentata, e senza la società di lei, nè il battesimo, nè l' opra della misericordia, nè altro giovarebbe.

Non presume la Chiesa (dice Bernardo) *Bernard. in ser. 6.* de' proprj meriti, ma di quelli di Cristo. Questa gran Sposa di lui, dice l' istesso, niuna cosa tien per più gloriosa, e sublime, quanto soffrire obbrobrj, e patir vilipendj per Cristo suo caro Sposo. Ed è dice (l' istesso) *Id. in Cant.* mezzana fra 'l Cielo luogo de' buoni, e l' inferno de' mali; ella riceve indifferentemente i buoni, e' tristi, come nell' Arca di Noè vi furono gli animali feroci, ed i mansueti. *Idem in Matt.* 22.

Quella è la vera Chiesa, che osserva la fede intiera di Cristo [dice Girolamo] *Hieron. in symb. Ruff.* ed altrove afferma il medesimo, esser quella a guisa della Luna, che ha aumenti, e decrementi. Diminuì colle persecuzioni, e martirj de' Santi, ma allora più crebbe; Nè (dice l' istesso) *Idem lib. 4. exameron cap.* 8. *Idem Ps.* 133. consiste nelle muraglie, ma nella verità dell' osservanza de' precetti, e leggi.

E questa è la proprietà della Chiesa (dice Illario) *Hilar. de Trin.* che allora vinca, quando è percossa; allora intenda, mentre è ripresa; ed allora ottenga, quando si abbandona; nè mai nemico per forte, ch' ei fosse, la potè vincere, e ruvinare. Ella non si edifica coll' oro, ma più tosto si distrugge, dice Solpit. E' differente la Chiesa della Sinagoga (dice Rabbano) *Ser. dia.* 1. perchè quella dicesi vocazione, e questa congregazione, e le cose irragionevoli si possono congregare, ma non chiamare. E per fine diciamo, che Santa Chiesa resta vincitrice, mentre altri le muovon guerra; ed è vittoriosa, mentre chiedono offenderla:

Qui tibi bella movet, genitrix sanctissima, non te
Ledit, at ipse suum traijcit ense caput,

Calce ferit stimulum, nam se miser ipse cruentat:
Quique puta stimulo, se dare damna, capit

Atque eadem patimur, qua rupi allisa procella
Alliditur rupes: frangitur unda minax.

 Fortior-

Fortior es cælo, cœlumque, & terra peribunt:
At tu, ſponſa Dei, tempus in omne manes.

Si dipinge dunque la Vittoria di Santa Chieſa da Donna veſtita di porpora, ch' è veſtimento reale, per eſſer Regina, e Signora univerſale del Mondo, ſpoſata col Re de' Re, Criſto Signor Noſtro, in guiſa, che il Savio diſſe: *Filiæ Jeruſalem venite, videte Regem Salomonem, diademate coronatum, quo coronavit eum mater ſua in die deſponſationis, & lætitiæ.* Ai piedi della quale vi ſono i campanelli, e melagrane, ombreggianti il vero Sacerdozio, che ſi conſerva in lei, come ſi ordinava nell' Eſodo, *Exod.* 28. doveſſe portar quelli il Sacerdote nel lembo della veſte; ed ancora ſembrano l' unione de' Fedeli, unendogli la campana col ſuono, congregandoſi inſieme, alla guiſa che ſotto una cortice di una melagrana ſi racchiudono, e ſi uniſcono molti rampolli.

E' coronata, come Regina verace, eſſendo appreſſo Pierio. *Pier. lib.* 41. altresì geroglifico di verità la corona, ed anche ſembrano le leggi appreſſo lo ſteſſo. *Idem ibid.*, per ſignificare, che le vere, e criſtiane leggi conducono ad eterni premj: e ſono da lei ſondate, e promulgate a' Fedeli.

La collana di oro, dinota le opere lodabili, e ſpirituali cerimonie di Santa Chieſa, così dice Veggezio, e Adamanzio. *Veget. & Adamant. ſup. Ezech.*; ma è ingemmata di diamanti, e zaffiri, e gli uni, ſecondo Valer. *Pier. Valer. lib.* 41. ſono ſegno di fortezza, ed appreſſo i Greci chiamavanſi indomite gemme; ed appreſs' Orazio. *Orat. epiſt.* 1. ſembrano le animoſità verſo le coſe contrarie: ed anche appreſſo lo ſteſſo Valeriano nel luogo citato, l' ineſpugnabilità, reſiſtendo a' gagliardi colpi di martello, rendendoſi ognora più duri, e ſolidi, ed altresì chi gli uſa. Quindi a' Diti ſi fingevano i petti adamantini, le tartaree porte, e le colonne eſſere fabbricate di dette pietre; il che chiaramente accenna in prima la fortezza invincibile di Santa Chieſa, l' animoſità grande de' ſuoi Soldati, e Capitani, contro gli avverſarj della Fede; e parimente l' ineſpugnabilità, ed invincibilità in tutte le ſue battaglie. Gli altri, che ſono i zaffiri, quali arricchiſcono queſta ſacroſanta collana, ſono, dice lo ſteſſo Valer. nel medeſimo luogo di ſopra, appreſſo gli Antichi, e Moderni, ſignificato d'Impero, e ſommo Sacerdozio, riportando queſte valoroſe pietre virtù celeſti da Giove, e da Saturno, che indirizzano a cotali eventi, come Giove al Regno, o all' Impero, e Saturno al ſommo Sacerdozio, ed ambedue nella maggior altezza, che giammai poſſonſi conſiderare ſono in Santa Chieſa.

Tiene un fulgido Sole nel petto, quale ſecondo Pierio. *Idem loco cit.* ſembra la detta maeſtà dell' Impero; e ſiccome il Sole è Padre univerſale delle generazioni naturali; così ella è Madre di tutte le generazioni ſpirituali, e come quello per tutto eſtende, e ſoſpigne i ſuoi rai, così ella il ſuo dominio. E' ſignificato ancora il Sole di umiltà, illuminando parimente le coſe pregevoli, e le vili; in guiſa ch' egli tutti raduna ſotto il ſuo

il suo dominio, ed annovera tutt' i buoni, e cattivi. E dicasi di lei l' oracolo del Sole, che altri disse del suo Sposo: *Qui oriri facit Solem suum super bonos, & malos*. Matth. 5. 45. Compartendo a tutti la luce delle sue grazie.

Lo scettro che ha in una mano, è simbolo ancora del Regno felicissimo, e stabile della Chiesa, a cui tutti i Regni cedono.

Nell' altra mano tiene un fulmine, che ha varj significati: prima che ove trova durezza, fa strage grande; quindi Alessandro Magno, ed i Romani se ne servivano per impresa, alludendo alle loro potenze, e forze invincibili, significando, che ove ritrovavano durezza, e chi volesse ostare alle loro forze, gli avrebbono cagionato rovina, e distruzione; ma a chi si piegava a loro, e se gli umiliava, gli avrebbero fatto piaceri, e grazie; in maniera, che il folgore a cose molli, e frali non danneggia: e questa è vera impresa di Santa Chiesa, che ha distrutto, ed annichilato colle sue potentissime forze, chi gli ha voluto resistere, e ripugnare; come gli Ebrei, che ora si ritrovano così dispersi, e così in poco numero, e tanto poco, che ormai par essersene perduta la memoria. Gl' Imperadori superbi, che direttamente la contrariorono, non solamente non vi sono; ma per le sue forze restorono annichilati, avendogl' in tutto tolto il dominio, e lo scettro, stabilendo l' Impero suo nell' alma Città di Roma a lor onta, ove fastosamente regnavano; perciò geroglifico si è il fulmioe appresso Valeriano. *Pier. Valer. lib.* 43. di propagazione, e diffusione di fama, avendo Santa Chiesa propagato infiniti credenti; e di lei è fama pur troppo diffusa per l' Universo. E' segno di clemenza (come dice lo stesso) stando così scolpito nella medaglia di Pio Antonino, e Nerva: qual più clemenza grande, e piacevolezza, in far grazie, e favori della pietosa Madre Santa Chiesa, non solo a' Cattolici, ma anche a' suoi nemici, per picciolo conoscimento che abbiano de' loro errori.

La Nave, e l' Ancora, gli antichi Egizj la posero per segno di rifugio, e tutela, essendo così appieno ella di tutte le Anime Cristiane.

E per fine vi è un albero di alloro, che simboleggia l' Imperatoria Maestà, ed il trionfale onore, come narra Pierio Valeriano. *Pier. Valer. lib.* 50. essendo altresì l' alloro insigne trofeo de' Trionfatori, il che cavasi non solo da quello, che dice Ovvidio:

Tu ducibus lætis aderis cum læta triumphum,
Vox canet, & longas vijent Capitolia pompas.

Ma ancora si sa chiaro da molti sepolcri di Grandi, ove sta scolpita questa pianta; e gli antichi Vincitori, dopo i trionfi recavano la ghirlanda di alloro, di che erano sì gloriosamente coronati dal Dio Giove, e nel suo seno la lasciavano con molt' onore.

L' albero di palma, che ancora vi è, quale non cede a peso veruno, anzi più si estolle con quello, resistendo alle forze, rassembra S. Chiesa resistente al grave peso delle forze potenti de' nemici, per cui giammai

 piegossi,

piegossi, anzi ognora fu vista sorgere vieppiù di ogni altro all' insù. E l'Aquila, che vi è sopra per fine, Regina degli uccelli, è simbolo del dominio di lei; ed anche, secondo Valer. *Pier. Valer. lib.* 19. appresso i Sacerdoti di Egitto, della Sede ben fondata, quando però portava un sasso negli artigli; come appunto è fondata la Sede di Pietro sopra stabilissima pietra.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge la Santa Chiesa da Donna vestita di porpora, e coronata, per esser Sposa, e Regina del Sommo Re, Gesu' Cristo, che in guisa di Gerusalemme tutta adorna, qual vaga Sposa fu ravvisata da Giovanni: *Vidi Civitatem Sanctam Hierusalem novam descendentem de Cœlo, a Deo paratam, sicut Sponsam ornatam Viro suo*. Apoc. 12. v. 2.

Vi è la collana con adamanti di fortezza, della quale parlò il Salmista Davide: *Fortitudinem meam ad te custodiam*. Ps. 58. v. 10.

Gli zaffiri del sommo Sacerdozio, del quale parlò S. Paolo: *Translato enim Sacerdotio, necesse est, ut, & legis translatio fiat*. Ad Hebr. 7. v. 12. E prima di lui l'Ecclesiastico: *Fungi Sacerdotio, & habere laudem, in nomine ipsius, & offerre &c.* Ecclesiast. 42. v. 19.

Ha nel petto un Sole lucidissimo, che sembra l'universalità del suo dominio Ps. 71. v. 8. *Dominabitur* (dice Davide) *a Mari, usque ad Mare, & a Flumine, usque ad Terr. &c.* Isaj 9. v. 7. Oppure la maestà dell' Impero: *Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis*; come dicesi del suo Sposo, e con ragione di lei altresì dir si può.

Lo scettro del Regno: *Et sceptrum in manu ejus, potestas, & imperium*. Ezech. 20. v. 37.; e così promettea Iddio al suo Popolo, soggiogarlo al scettro reale di quella: *Subjiciam vos in sceptro meo, & inducam vos in vinculis fœderis*; avendo lo scettro della fama, e del nome universale: *Et memoriale tuum in generationem, & generationem*. Psal. 101. v. 13.

Vi è la Nave per tutela, e rifugio, avendo quì gli occhi il Profeta Reale: *Altissimum posuisti refugium tuum*. Psal. 90. v. 9.

La palma, per la fortezza, che non cede a niun peso: *Hæc tibi scribo &c., ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis*. Tim. 3. v. 15.

L' Aquila, ch' ha la pietra negli artigli, sembra la Chiesa ben fondata, come disse il Salvatore a S. Pietro: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus: & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. Matth. 16. v. 18. E sono fondamenti tali, le cui pietre sono incastrate con ordine maraviglioso: *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, & fundabo te in saphiris &c.* Is. 54. c. 11.

VIT-

VITTORIA, CHE IL GIUSTO PORTA DEL MONDO.

Dello Steſſo.

UN Uomo coronato di verde alloro, ſulla qual corona, o ghirlanda vi ſarà una teſſitura di varj fiori. Avrà le ali negli omeri. Terrà una bandiera nella mano deſtra, e colla ſiniſtra ſoſterrà una colonna. Stia co' piedi ſopra una palla rotonda, eſſendovene un' altra in diſparte gettata per terra.

Il Giuſto amico di Dio vince il Mondo ſuo nemico, mortificando ſeſteſſo, e le ſue paſſioni, e poco abbadando alle vanità terrene, quali ſono cagione della dannazione di tanti, che vi abbadano, e vi corrono dietro, immaginandoſi i miſeri eſſer gran coſe, e colà eſſere i veri contenti; nè conoſcono, o forſennati, che altro non ſono, che ombra di contenti, e di piaceri, apparenze di diletti, ed inganni di Satanaſſo. Mondo, che fa sì bella, e leggiadra apparenza, e viſta riguardevole, con che tira gli Uomini a ſe ciechi, e poco accorti, che non conoſcono le ſue miſerie, e le ſue frodi, poichè promette bene, e reca male, piaceri, e dà dolori. Quindi ſi dipinge queſta Vittoria per un Uomo coronato di alloro, il quale è di natura verde aſſai, e tal viridità, così d' Eſtate, come d' Inverno ſempre la conſerva, ſembrando la conſervazione del Giuſto, che fa del verde delle virtù, avendole ſempre ſeco, che lo riduſſero a trionfare del Mondo, coll' abbandonarlo, e poco ſtimarlo, e col mortificarſi in ogni vanità, appreſtatagli da quello. Ha pertanto la corona di alloro, con che ſi onoravano le tempia de' Trionfatori negli antichi tempi dell' Auguſta Città di Roma. E' metafora altresì l' alloro della ſigurtà, per far ſicuro chiunque ne ha ſopra, o vi ſi avvicina da' folgori, da' fantaſmi, da' vermini, e da' tigni, che ſogliono corrompere i veſtimenti.

Il Giuſto ſe ne corona nella Vittoria del Mondo, ſtando ſicuro di tale trionfo, e de' fulmini infernali, e de' vermi dell' eterna corruzione.

La ghirlanda di fiori, perchè quello che abbandona il Mondo, e lo vince, ben può dirſi rinnovellare, qual infiorata Primavera, e dare a tutti fragranza ſoaviſſima coll' eſempio ſuo eccellente.

Ha le ali negli omeri, che ſono geroglifici di vittoria, e di gloria, ſecondo Pierio. *Pier. lib.* 21., e l' Aſtore, o Falcone ſembra pure la Vittoria, volando più in alto di tutti gli altri uccelli; e ben ſe gli può dar il nome di glorioſo, e vittorioſo. Le ali vedute da Ciro, che ſtavano negli omeri di Dario Re, e che una adombrava l' Aſia, ſtendendoſi verſo là, e l' altra l' Europa; il che augurogli famoſiſſima vittoria. Ed il gran Antioco, che avea fatto tante prodezze nelle battaglie, riportando vittoria con pompoſiſſima gloria di tante Città, e ſoggjogato tante genti, fu chiamato alato, e col proprio nome di Falcone, che tanto vola; e conforme notano Euſtazio, e Pauſania, *Modiiſ. Batic.*, alle Muſe fur poſte

le

le corone contefte di penne, che avevano tolto alle Sirene, coll' impulſo di Giunone, quali avevano ſuperato; il che fu ſegno chiaro di vittoria; in ſomma le penne, e le ali ombreggiano la vittoria, ed il velo della fama, che ſi acquiſta per quella. Ora queſte ali abbiamo poſto al Giuſto, che trionfa, e riporta Vittoria del Mondo, volando ſopra i beni frali, e tranſitorj piaceri, punto non attuffandoſi in quelli, come coſe vili, e baſſe, e come coſe, che riempiono di bruttura l' anima, ſollevandoſi però a' maggiori beni ſpirituali, calpeſtando quanto vi foſſe mai nel Mondo.

E' coronato di alloro, qual' è ſimbolo di vittoria, come molte fiate ſi è conoſciuto, e ſpecialmente nella caſa di Aleſſandro Severo, allora figliuolo, naſcendo vicino ad un albero di perſico, ed una belliſſima pianta di lauro, che fra un anno ſuperò il perſico; ed i Savj indovini prediſſero, che quel figliuolo doveſſe ſuperare i Perſi, come già avvenne, e ſotto l' Impero ſuo primieramente furono ſoggiogati i Perſi, ſotto i Romani, e Virgilio. *Eneid. lib.* 5. del Vittorioſo parlando, diſſe: *Viridique advolat tempora lauro*. E gl' Imperadori Romani mandavano le lettere avvolte fra' rami di alloro, eſſendo nunzj felici di vittoria, quali chiàmavanſi lettere laureate. Quindi diſſe Ovvidio. *Epiſt. adatic. & habetur, & alib.*

Non ego victrices lauro redimere tabellas,
Nec Veneris media ponere in ede morer.

Sembra dunque la ghirlanda di alloro ſulla teſta del Giuſto, la glorioſa vittoria, ed il pompoſo trionfo, che riporta del vinto Mondo.

La bandiera che ha nelle mani è ſegno di vittoria, che tale ſuole appreſtarſi a' Vincitori, ed è ſegno per anche del preggio; e la colonna, che regge coll' altra mano, ſembra l' aver ſprezzato il Mondo, e le ſue glorie, raſſembrate per quella, e che poſcia ſia fatto colonna immobile per l' edifizio del Celeſte Tempio del Paradiſo.

Ha la palla rotonda, che ſembra il Mondo, ſotto a' piedi, per diſprezzarlo, eſſendo così male, e come coſa immonda, per trionfar di quello.

La palla, che ſta gettata in diſparte vicino ad un legno ſecco, ſi è, perchè avendo il Giuſto vinto il Mondo, lo ributta come coſa indegna, ed è appunto, come coſa cattiva, degna del ſupplizio di un legno, o altro patibolo infame.

Alla Scrittura Sagra. Sta coronato di alloro chi trionfa del Mondo, per la vittoria, che ombreggia il lauro. *Omne quod natum eſt ex Deo vincit mundum*. Sta tal Vincitore ghirlandato di fiori, perchè come quelli germoglia, ed appariſce bello in ſimil vittoria: *Et florebit quaſi lilium, germinans germinabit, & exultabit &c.* Iſaj. 35. v. 1.

Le ali, che tiene agli omeri, ſono per ſegno di trionfo, e di vittoria, che in guiſa tale deſiderava Davide ſe gl' impiumaſſero le ali, per dar ſegno di aver trionfato del Mondo, e poterſene ſormontar col volo negli alti Cieli a ripoſare: *Quis dabit mihi pennas ſicut Columbæ, & volabo, & requieſcam*. Pſ. 54. v. 7.

La

La bandiera della vittoria, e del trionfo, altresì accenna il premio degli eterni beni: *Qui vicerit possidebit hæc, & ero illi Deus*. Apoc. 21. v. 7.

La colonna della fortezza, con che ha vinto, e sprezzato il Mondo: *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei*. Apoc. 3. 12.

Ha il Mondo sotto a' piedi, dal Giusto vinto, e superato, che Cristo calpestandolo disse: *Confidite, ego vici Mundum*. Jo: 16. v. 31. Oppure per questa palla, ch'è il Mondo, s'intende la fortezza di quello vinta, che così parlò Sofonìa. *Quoniam attenuabo robur ejus*. Soph. 2. v. 14. Oppure le sordidezze, e l'immondizie di lui calpestate: *Sordes ejus sub pedibus ejus*. Tren. 1. c. 9.

E finalmente la palla del detto Mondo gettata in disparte, come cosa transitoria: *Præterit enim figura hujus Mundi*. 1. Cor. 7. v. 51.

E' appresso ad un legno, come cosa abominevole, e scellerata, degna di patibolo, in guisa, che parve all'Apostolo un deforme Crocefisso: *Per quem mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Gal. 6. v. 14.

VITTORIA, CHE HA IL GIUSTO DEL DEMONIO.

Dello Stesso.

UOmo con uno scudo imbracciato, con che pare abbia riparato molti colpi. Tiene un piede sopra un ferocissimo Leone. Ha gli occhi molto rilucenti, che mirano di lontano. Tiene in mano un'asta, con che lo ferisce, ed un arco. Vicino al Leone vi sono molti sterpi, e sassi, ed un precipizio grande, e in disparte vi sarà un Gallo.

Il Diavolo è Creatura spirituale, ed Angiolo di bellissima natura, e vaghissima nelle naturalezze, piena di tutte le scienze, ma per il peccato egli è divenuto molto brutto, e la bellezza sua è mutata, e la scienza sta oscurata, ed ottenebrata, e sempre indirizzata al male: le sue naturalezze sono restate intiere, dopo l'essergli dato bando dal Cielo, per la ribellione che fece; ma le cose gratuite le ha perdute, e la scienza [come abbiamo detto] è molto depravata, ed accecata, con che tutto il giorno va girando, ed affaticandosi per l'altrui dannazione, come il Principe della Chiesa esortava tutti alla sobrietà, e vigilanza, per scampare le astuzie infauste di sì nostro capital nemico, che ognora tenta noi altri al male: *Sobrii estote, & vigilate; quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit, querens quem devoret*. 1. Pet. 5. 16. Alla guisa di feroce, ed infellonito Leone va sempre d'intorno, come possa assorbire le anime Cristiane: è ben di mestieri, dice S. Pietro, star vigilante fuora del sonno, e dell'ozio. Sono grandissime, e potentissime le sue forze, ed il suo desiderio sommo, è di mostrarle contro noi, e procacciarne la dannazione; spiccossi questa nemicizia di sì tartareo mostro contro l'umana natura, dalla invidia, di che si riempì, quando per riparare a' nostri mali il Verbo Eterno assunse la nostra carne, ch'era di minor condizione, e nobiltà

nobiltà della natura degli Angioli, allora appunto scoppiò d' invidia, e contrasse nimicizia contro noi; oppure come dice Basilio, perchè è capitalissimo nemico di Dio, apostatando da quello per la sua superbia, e non potendo farne vendetta, per esser un picciolissimo vermicciolo, pareggiando al gran Signore degli Eserciti, e Re de' Re; se la prende cogli Uomini, ov' è l' immagine di quello, a guisa della Pantera nemica dell' Uomo, che ritrovando la sua figura, contro quella sfoga l' ira, e lo sdegno, che ha contro quello, non potendolo far contro esso; parimente avviene in simil fatto, non potendo quegli contro Dio, si avventa contro l' immagine sua, ch' è l' Uomo: *Invasor hominis* (dice l' istesso Dottore) *quia invasor est Dei*. E sono tante, e tali le furiose forze di colui, che fu duopo al gran Figliuolo di Dio venir dall' alto Cielo in terra, per deprimerlo: *In hoc apparuit filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli*. 1. Joan: 3. v. 8. Disse Giovanni, come in fatti vi restò il misero debellato, e snervato nelle forze, benchè non per ciò resta da operarsi con ogni studio, per cagionarne rovina, e mostrare le sue forze, che ancora sono molte, delle quali non paventa il Giusto, nè punto dassi per vinto, ma animoso s' inferisce contro di sì maledetta bestia, resistendo a' suoi gagliardi assalti, riparandosi i colpi, finchè lo discaccia de se, trionfandone, e riportandone gloriosa vittoria. Pare che sieno come necessarie le tentazioni di Satanasso (dice il Padre S. Gregorio). *Greg. super Lucam*, nè l' anima mai si separerebbe dal corpo, se non fosse tentata da quello, nè vi avrebbe podestà alcuna, se non vivesse all' uso di animale immondo, e se pure lo avesse, non per indurla alla perdizione, ma per approvarla. Dunque devesi temere moltissimo [dice lo stesso) la potenza del Diavolo, cioè devesi moltissimo temere delle tentazioni, acciò non inducano all' offesa di Dio.

La volontà di Satanasso sempre è ingiusta, ma mai è ingiusta la podestà, avendo la volontà da se, ma la podestà di tentare da Dio, quale permette, che tenti, dice lo stesso. *Idem lib.* 2. *moral.*

Il Diavolo, quando cerca ingannare alcuno, prima intende, e considera la natura di quello, e l' inclinazione, ove sia atto a peccare, e poscia vi si adopera a farlo cascare, così dice Isidoro. *Isid. de sum. bon. lib.* 3.

Che cosa più maligna del nostro avversario, (dice Agostino) *August. in serm.* 4. il quale suscitò la guerra in Cielo, la frode nel Paradiso, l' odio fra' primi fratelli, e la zizania, che ha seminato in tutte le opere nostre? Egli nel mangiare ha posto la gola, nella generazione la lussuria, nella conversazione l' invidia, nel governo l' avarizia, nella correzione l' ira, nell' esercizio l' accidia, e nel dominio la superbia.

Delle interne cogitazioni dell' animo noi ne siamo certi, ch' egli non le vegga, (dice l' istesso) *Id. de diff. Ecclesiast. dogmat.* ma col moto del corpo, e da certe congetture, noi sappiamo per esperienza, che le conosca; ed in fine Quello solo conosce i segreti del cuore, di cui sì disse: *Tu solus nosti corda filiorum hominum*; che è Iddio. Nè s' infierirebbe il Diavolo contro noi [dice il medesimo] *Idem super homel.* 3., se non gli somministra-

ministrassimo le forze, co' nostri vizj, e se non gli desse luogo di entrare.

E' officio de' Demonj (dice Bernardo) *Bern. in serm.* suggerire i mali a noi, ma il nostro è non consentire, e quante volte noi resistiamo, tante volte il superiamo, e glorifichiamo gli Angioli, ed onoriamo Iddio, quale visita, acciò pugniamo, ajuta acciò vinciamo, e dà fortezza, acciò non manchiamo. Guardiamoci, fratelli, di non dare luogo alle sue tentazioni, [come disse San Paolo]: *Nolite locum dare Diabolo*. Ephes. 4. v. 27 Perchè subito ch' egli vede alcuna virtù in noi, si sforza di distruggerla:

Semina cum quædam Christus tibi mittit ab alto
Hæc tibi ne rapiat Milvus ab ore cave.

Pervigil excubias agito, nam pervigil hostis
Excubat, ut rapiat munera missa tibi.

Vt genuisse Marem te perspicit illico currit,
Vt neces, hunc, Pharii gens truculenta ducis.

Natus ut est in te Christus, Rex impius ipsum
Protinus horrenda tollere morte cupit.

Prudentissimo dunque è l' Uomo giusto, che sa guardarsi dalle sue astuzie, a ripararsi da' suoi colpi, e trionfar di quello col divino ajuto. Quindi si dipinge da Uomo collo scudo al braccio, con che si ha riparato i colpi grandi, che Satanasso gli avventò, che sono le sue tentazioni, sapendo conoscere le sue astuzie, ed evitare le sue molte malignità, e machinazioni.

Tiene però il piè sopra un Leone, ch' è il Demonio, che per quello ombreggiandosi la sua molta ferita, restando di sotto tutto confuso, e vinto.

Ha gli occhi lucidi, e spaventevoli, con che mira sempre, ove possa far preda.

Le balze, le rupi, e i sassi, che gli sono di sotto, dinotano il precipizio della sua eterna dannazione, ove vorrebbe condurre noi tutti, per aver pari, e compagni.

Sta ferito da un' asta, e saettato dall' arco, che sono le orazioni del Giusto, e i digiuni, che lo recano in fuga, come disse Cristo: *Hoc genus Demoniorum non ejicitur, nisi in jejunio, & oratione*; ed anche la grazia di Dio, che somministra ajuto, e forza contro un nemico sì forte.

Il Gallo per fine fu geroglifico di vittoria appresso gli Spartiani, e quando superavano gli nemici in battaglia, lo sagrificavano a' loro Dei; ed i Romani (dice Pier.) *Pier. lib.* 3. sagrificavano allora un Bue, come altri disse: *Duc in capitolia, creatumque Bovem*. Juvenal. E fu per accennare il detto significato: ora il Gallo è simbolo della Vittoria, che il Giusto riporta del Diavolo, essendo (a quel, che dicono i Naturalisti)

capitalissimo suo nemico il Leone, che di niun animale paventa, e fugge, solo del Gallo. Quindi fu grandissimo Sagramento nella Passione di Cristo trovarsi un Gallo, e che cantasse nella negazione di Pietro, in segno che il gran Leone del Diavolo, per la forza, e merito di simil passione, e morte beata, era sbigottito, e posto in fuga dal Mondo; ma qui sembra la vittoria del Giusto, ed il terrore di Satanasso, vinto da lui.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Vittoria del Giusto contro Satanasso da Uomo forte, e valoroso, con uno scudo, con che ha riparato i colpi, del quale parlò Davide: *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis a timore nocturno*. Ps. 90. v. 5.

Tiene il piede sopra il Leone: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. Id. ib. v. 30.

Ha i dirupi, e balze vicino, e sassosi luoghi: *In petris manet, & in preruptis silicibus commoratur, atque in accessis rupibus*. Job. 36. v. 28.

Tiene gli occhi splendidi, che guardano di lungi, contemplando per far preda: *Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt*. Id. ib. 29.

Sta ferito da un'asta, dall'arco, e saette: *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus*. Ibid. v. 22.

E così vinto se ne sta sotto i piedi di questo armato, quali hanno ubbidito alle parole dell'Apostolo, in armarsi per tal mistero: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*. Ephes. 6. v. 2.

E per fine vi è il Gallo della fortezza, e virtù del Giusto, da cui fugge il Leone del Diavolo, come disse Geremia: *Confusus est Bel, & victus est Menodach, confusa sunt sculptilia ejus, &c.* E talmente restarà per sempre senza l'intento, e la vittoria, alludendo qui Amos: *Et fortis non obtinebit virtutem suam*. Amos 2. v. 14.

VITTORIA DEL GIUSTO, CHE RIPORTA DELLA CARNE.

Dello Stesso.

UOmo valoroso, qual toglie via di capo ad una Donna gli ornamenti con una mano, e coll'altra le veste un cilicio, avendo in quella stessa mano una disciplina pendente. A' piedi di quella Donna vi sarà un pane, ed un tavolino, sul quale vi sarà un boccale di acqua, e in disparte un Leone, una Grue, ed una Talpa.

La Vittoria, che il Giusto riporta della Carne, è fra tutte le altre mirabile, essendo oggi in tanta corruttela questo vizio nel Mondo, ed in tanto dominio, come altresì l'affetto di se stesso, de' parenti, ed amici, che perciò si commettono tanti errori, ed ingiustizie, non facendo conto il misero Uomo de' precetti del Signore, per simili affetti.

E' manchevole lo spirito [diceva il Gran Padre S. Agostino] *Aug. sup. Joann.* ove risiede la carne, e quando quella si mantiene in morbidezze, lo spirito si nudre nelle durezze. Vuoi [dice lo stesso] *Ibidem*, che

che la carne serva all' anima tua, cominci l' anima prima a servire il Signore; e così servirai il Re, acciò ti possa reggere: nè è cattiva la carne, se sta senza il male della concupiscenza, ripete lo stesso.

Il Padre S. Gregorio dice, *Gregor. in moral.* mentre la carne stà nelle astinenze, e attende alle orazioni, si può dire, ch' ella stia nell' altare a sagrificarsi, acciò vada l' odore alle narici del Signore; e quelli (dice il medesimo), *Idem ibid.* ricevono maggiori tentazioni dalla carne, che più si dilettano ne' vezzi, e piaceri di quella; devesi dunque mortificare per vincerla.

Quindi abbiamo dipinto simil Vittoria da Uomo valoroso, quale toglie di capo ad una Donna di bell' aspetto i vani artifizj, come serti di fiori, collane, ed altre cose, sembrando che lo spirito, quale ha sempre pugna colla carne, per volerla mortificare, la riduce ad un certo modo di vivere assai modesto, togliendole i vezzi, ed i piaceri, con che ella suole sfoderare la spada contro lui, e per cambio di quelle, e di drappi pomposi, gli addossa ruvido cilizio.

Ha la disciplina in mano, colla quale si mortifica la carne, acciò passino i caldi incentivi, e moti sfrenati di quella; e questo sembra altresì il pane, e l' acqua, cioè l' astinenza, perchè si rende quella mortificata, e debole, acciò non si ribelli.

Il Cane, che è a' piedi, secondo Pierio, sembra l' animo impuro del Carnale, e la veemenza, con che si dà alla libidine, conforme il Cane siegue con disordinato affetto il Lepre, e gli corre dietro con tutte le sue forze, come disse ne' suoi carmi Ovvidio:

Vt Canis in vacuo, Leporem cum Gallicus arvo
Vidit, & hic prædam pedibus petit, ille salutem
Alter inhæsuro similis jam, jamque tenere
Sperat, & extento stringit vestigia rostro.
Alter in ambiguo est, an sit comprensus, & ipsis
Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit,
Sic Deus, & Virgo est, hic spe celer, illa timore,
Qui tamen insequitur pennis adjutus amoris,
Ocyor est, requiemque negat.

La cenere vi è pure, per spargerla nel capo, in segno di mortificazione, e per deprimere cotanto affetto, che per tal mistero nel vecchio Testamento se ne servivano, come gli Niniviti, ed altri Penitenti.

Vi sono poscia molti animali, come il Leone, che sembra la fortezza, ed il poco timore, che ha il Giusto di divenir trascurato ne' vani piaceri della carne, mentre attende alle dette mortificazioni; anzi ognora più si avvalora, e diviene forte, qual Leone, che così chiamollo lo Spirito Santo, e con petto tale: *Justus quasi Leo confidens sine terrore.* Prov. 28.

Vi è la Grue animale vigilante, che non facilmente è uccisa da' Cacciatori, anzi dormendo tutte, sempre una resta a far la guardia, tenendo una pietra nell' artiglio, acciò non sia trasportata dal sonno; il che sembra la vigilanza del Giusto, essendo sempre desto, e vigilante alla propria salute, che questo vuol dire vigilante, diligente, e desto a' negozj: oppure di spirito vivace, tanto nel corpo, quanto nell' anima, e farsi desto a' diversi incontri della fortuna: è fuggitivo dal sonno questo uccello, in segno che deve fuggirlo il Giusto nelle deliziose piume, onde si bandisce la virtù.

E per fine vi è la Talpa cieca, per significare l' intrepidezza de' Giusti, che non hanno mira, nè a' parenti, nè ad altri; ma si fanno ciechi, ove vi corre il pericolo della coscienza; e quanti ve ne sono di quelli, per contrario, che si fanno legare dalle passioni de' parenti, o amici, commettendo mille trasgressioni nella giustizia.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la vittoria, o trionfo, che l' Uomo riporta della carne, da uno, che toglie via gli ornamenti da quella, per mortificarla, come diceva l' Apostolo: *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram: fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, &c.* Col. 3. v. 5. Ed a' Romani: *Quia propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut Oves occisionis*. Rom. 8. v. 36.

E' valoroso questo Uomo, che però viene mortificata la carne: *Mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu*. 1. Pet. 3. v. 18. E con tal vigore si riduce a porsi il cilizio di mortificazione, come faceva il gran Davide cotanto mortificato: *Cum mihi molesti essent [scilicet sensus, & caro mea] induebar cilicio*. Ps. 34. v. 13.

La disciplina, per il castigo del corpo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*. 1. Cor. 9. v. 27.

La cenere di mortificazione, della quale si coprì il Santo Giobbe: *Operui cinere carnem meam*, ed in quella faceva la sua penitenza: *Idcirco ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in familia, & cinere*. Job. 16. v. 16. E il Santo Daniello: *Rogare, & deprecari in sacco, & cinere*. Dan. 9. v. 3.

Il pane, ed acqua del digiuno, e astinenza, che indeboliscono la carne ripugnante: *Genua mea infirmata sunt a jejunio*. Psal. 108. v. 24.

Il Leone baldanzoso, si è per la fortezza dello spirito, e pel poco timore che ha il Giusto, come diceva il medesimo: *Non timebo quid faciat mihi caro*. Psal. 55. v. 5.

La Grue, per la vigilanza, che si richiede, come esortava l' Apostolo a Timoteo: *Tu vero vigila, in omnibus labora opus fac Evangelistæ*. 1. Tim. 4. v. 5.

La Talpa, per esser cieco il Giusto a non abbadare a' sensi, nè alle passioni de' parenti, come fece il Salvatore, ch' essendogli detto, che i suoi Discepoli, e la Madre erano fuora, rispose: *Mater mea, & Fratres mei sunt, qui verbum Dei audiunt, & faciunt*. Luc. 8. v. 21. Che però esortava ad abbandonargli: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, Filios, & Fratres adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse Discipulus*. Id. 14. v. 26.

UMANITA'

UMANITA'.

Di Cesare Ripa.

UNa bella Donna, che porta in seno varj fiori, e colla sinistra mano tenga una catena di oro.

Umanità, che dimandiamo volgarmente cortesìa, è una certa inclinazione di animo, che si mostra, per compiacere altrui; però si dipinge co' fiori, che sono sempre di vista piacevole, e colla catena di oro allaccia nobilmente gli animi delle persone, che in se stesse sentono l' altrui amichevole cortesìa.

Umanità.

DOnna, con abito di Ninfa, e viso ridente. Tiene un Cagnolino in braccio, il quale con molti vezzi le và lambendo la faccia colla lingua, e vicino vi sarà l' Elefante.

L' Umanità consiste in dissimulare le grandezze, ed i gradi per compiacenza, e soddisfazione delle persone più basse.

Si fa in bito di Ninfa, per la piacevolezza ridente, per applauso di gentilezaza, il che dimostra ancora il Cagnolino, al quale ella fa carezze, per aggradire le opere, conforme al desiderio dell' Autore loro.

L' Elefante si scorda della sua grandezza, per fare servizio all' Uomo, dal quale desidera esser tenuto in conto, e però dagli Antichi fù per indizio di Umanità dimostrato.

De' Fatti, vedi Affabilità ec.



UMILTA'

UMILTA'.

Dello Stesso.


C. M. inu. Umiltà Carlo Grandi inc.

DOnna vestita di colore berrettino, colle braccia in croce al petto. Terrà con una mano una palla, ed una cinta al collo. La testa china, e sotto il piè destro avrà una corona di oro.

Tutti segni dell' interior cognizione della bassezza de' proprj meriti, nel che consiste principalmente questa virtù, della quale tratta S. Agostino, così dicendo: *Humilitas est ex intuitu propriæ cognitionis, & suæ conditionis voluntariæ mentis inclinatio, suo imo ordinabili ad suum Conditorem.*

La palla si può dire, che sia simbolo dell' Umiltà, perciocchè quanto più è percossa in terra, tantoppiù s' innalza, e però S. Luca nel 14. e 18. disse così: *Qui se humiliat, exaltabitur.*

Il tenere la corona di oro sotto il piede dimostra, che l' Umiltà non pregia le grandezze, e ricchezze, anzi è dispregio di esse, come S. Bernardo dice, quando tratta de' gradi dell' Umiltà: e per dimostrazione di questa rara virtù, Baldoino primo Re di Gerusalemme si rese umile, dicendo nel rifiutare la corona di oro; tolga Iddio da me, che io porti corona di oro, là dove il mio Redentore la portò di spine.

E Dante

E Dante nel settimo del Paradiso, così disse:

E tutti gl' altri modi erano scarsi
A la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non si fosse umiliato ad incarnarsi.

Umiltà.

DOnna con vestimento bianco, cogli occhi bassi, ed in braccio tiene un Agnello.

L' Umiltà è quella virtù dell' animo, onde gli Uomini si stimano inferiori agli altri, con pronta, e disposta volontà di ubbidire altrui, con intenzione di nascondere i doni di Dio, che possiedono, per non aver cagione d' insuperbire.

Si dipinge Donna vestita di bianco, perchè si conosca, che la candidezza, e purità della mente partorisce nell' Uomo ben disposto, e ordinato alla ragione, quella Umiltà, che è bastevole a rendere le sue azioni piacevoli a Dio, che dà la grazia sua agli umili, e fa resistenza alla volontà de' superbi.

L' Agnello è il vero ritratto dell' Uomo mansueto, ed umile, per questa cagione Cristo Signor Nostro è detto Agnello in molti luoghi, e dal Vangelo, e da' Profeti.

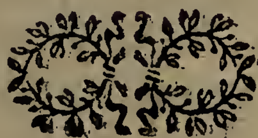
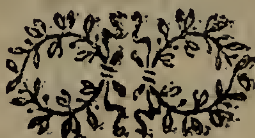
Umiltà.

DOnna, che nella spalla destra porta un sacchetto pieno, e colla sinistra mano una sporta di pane. Sarà vestita di sacco, e calpestarà diversi vestimenti di valore.

L' Umiltà deve essere una volontaria bassezza di pensieri di sestesso, per amor di Dio, disprezzando gli utili, e gli onori. Ciò si mostra colla presente figura, che potendosi vestire riccamente, si elegge il sacco.

Il pane è indizio, che si procura miseramente il vitto, senza esquisitezza di molte delicatezze, per riputarsi indegna de' comodi di questa Vita.

Il sacchetto che aggrava, è la memoria de' peccati, che abbassa lo spirito degli umili.

Umiltà

Umiltà.

DOnna colla ſiniſtra mano al petto, e colla deſtra diſteſa, ed aperta. Starà colla faccia voltata verſo al Cielo, e con un piede calcherà una Vipera morta, avviticchiata intorno ad uno ſpecchio tutto rotto, e ſpezzato; e con una teſta di Leone ferito, pur ſotto a' piedi.

La mano al petto moſtra, che il cuore è la vera ſtanza dell'Umiltà.

La deſtra aperta è ſegno, che l'Umiltà deve eſſer reale, e paziente, e non ſimile a quella del Lupo, veſtito di pelle pecorina, per divorare gli Agnelli.

Per la Vipera s'interpetra l'odio, e l'invidia; per lo ſpecchio, l'amor di ſeſteſſo; e per il Leone, la ſuperbia. L'amor di ſeſteſſo fa poco pregiare l'Umiltà; l'odio, e l'ira ſono effetti, che tolgono le forze, e la ſuperbia l'eſtingue; però ſi devono queſte coſe tener ſotto i piedi, con ſalda, e ſanta riſoluzione.

UNIONE CIVILE.

Dello Steſſo.

DOnna di lieto aſpetto. Tenga nella mano diritta un ramo di olivo, involto con ramo di mirto. Nella mano ſiniſtra tenga un Peſce, detto Scaro.

L'Unione è Tutrice della Città, atteſocchè, ſecondo S. Agoſtino nel 1. lib. della Città di Dio cap. 15., la Città non è altro, che una moltitudine di Uomini concordemente unita. Dato che queſta moltitudine di Uomini ſi diſuniſca, n' eſce dalla diviſione l'eſterminio delle Città: di quanta forza ſia l'unione, lo dimoſtra Scilaro Re degli Sciti, il quale ſtando vicino a morte ſi fece venire intorno ottanta figli, che aveva, ed a ciaſcuno fece provare ſe potevano rompere un faſcetto di verghe, e niuno puotè; egli ſolo moribondo ad una, ad una le ruppe, avvertendoli con tal mezzo, che uniti inſieme ſariano ſtati potenti; diſuniti, deboli, e ſenza forze: *Docens eos*, (dice Plutarco negli Apoftemmi.) *junctos quidem inter ſe vires habituros; ſin vero disjungerentur, & diſcordiis agitarentur infirmos fore*. Queſto conſilio di Scilaro dato a' figli per mantenimento del Regno, che a loro laſciava, vale anche a' Cittadini, per conſervazione della Repubblica, e Città loro. L'unione de' Cittadini alla Città arreca ſempre dolcezza, e ſoavità, nè più, nè meno, come uno ſtromento di molte corde uniſone, ed un concerto di molte voci ad un tuono corriſpondente, che rende ſoave, e dolce armonìa. Concetto di Scipione Affricano, riportato da S. Agoſtino nel ſecondo libro della Città di Dio, cap. 21. *Moderata ratione Civitatem conſenſu diſſimillimorum concinere, & quæ*

armonia

armonia a Musicis dicitur in cantu, eam esse in Civitate concordiam, arctissimum, atque optimum in Republica vinculum incolumitatis.

L'olivo avvolto col Mirto è simbolo del piacere, che si prende dall' unione, ed amica pace de' Cittadini, attesocchè sono alberi di natura congiunti di scambievole amore, le radici loro con iscambievoli abbracciamenti si uniscono, ed i rami del Mirto, per quelli dell' olivo, con grata unione si spargono, e tengono protezione del frutto dell' olivo, poichè lo ripara dalla gagliarda forza del Sole, e lo difende dall' ingiuria del vento, acciò conseguisca la sua tenera, e dolce maturità; siccome riferisce Teofrasto nella Storia delle Piante, lib. 3. cap. 25. Così i Cittadini devono con amichevoli abbracciamenti di amore, e fraterna carità unirsi, e proteggersi tra loro: in tal maniera si conseguisce poi la dolce quiete, e prosperità, non tanto privata, come pubblica.

Il Pesce Scaro, ci esorta anch' esso all' unione, allo scambievole amore, ed alla prontezza di animo in porgere ajuto agli altri. Nuotano i Pesci Scari uniti insieme, e se uno di loro divora l' amo, gli altri Scari corrono subito a rompere con morsi la lenza, ed a quelli che sono entrati nella rete, porgono loro la corda, alla quale essi co' denti si appigliano, e scappano fuori della rete, de' quali ne tratta Plutarco, *de solertia Animalium*, in questo modo. *Alii sunt, quibus cum prudentia conjunctos mutuus amor, societatisque studium declarant. Scarus ubi hamum veravit, reliqui Scari adsiliunt, & funiculum morsibus rumpunt, iisdem suis in rete illapsis caudas trahunt, mordicusque tenentes alacriter extrahunt.* Con simile scambievole amore, ed affetto devono essere gli animi civili tra loro uniti, e pronti, non a sommergere altri, ma a levarli, e liberarli dalla tempesta delle tribolazioni; i quali pietosi offizj legano i cuori degli Uomini, e si uniscono maggiormente gli animi; onde tutto il corpo della Città felicemente prende accrescimento, e vigore, mediante la Civile Unione de' suoi Cittadini.



VOLGO, OVVERO IGNOBILTA'.

Dello Stesso.



AVendo io nella mia Iconologia dipinto la figura della Nobiltà, mi è parso di rappresentare in questa ultima edizione la figura del Volgo, ovvero l'Ignobiltà a lei contraria, del che volendosi far pittura, si potrà far Uomo, o Donna, come più piacerà a chi se ne vorrà servire; ma che il vestimento sia corto, e vile, di color giallolino. I capelli saranno stesi, e mal composti. Avrà le orecchia di Asino, ed in cima del capo vi sarà l'uccello detto Assiolo; e che stando china, e mirando la terra, con ambe le mani tenga una scopa, in atto di scopare; e per terra vi sia una zappa.

Volgo è detto quell' ordine di gente nella Città, che sono disutili al Consiglio, a' Magistrati, a dottrine, ad atti liberali, a professioni civili, ed a conversazioni nobili, e politiche.

Gli si dà l'abito curto, e vile, essendocchè la veste lunga appresso a' Romani non era lecito portarsi da Ignobili; e per più mostrare la bassezza di questo soggetto, si rappresenta, che sia vestito di color giallolino, il quale non si può, come gli altri colori applicare ad alcuna virtù, non

non avendo in se fondamento stabile, e reale, per essere la generazione sua debole, e bassa.

I capelli stesi, e mal composti significano pensieri bassi, e plebei, i quali, secondo l' inclinazione del Volgo, non s' innalzano a cose degne di considerazione, ma sempre al peggio: *Natura Populus tendet ad pejus*, dice Francesco Petrarca in Dial, Come anche per fuggir la condizione di di esso, in altro luogo disse:

Rispose: mentre al Volgo dietro vai,
Ed a l' opinion sua cieca, e dura,
Esser felice tu non può giammai.

Più Cicerone nel primo degli offizì. Non è da porre tra grandi Uo-Uomini colui, che pende dal Volgo.

Le orecchia di Asino denotano ignoranza, essendocchè i Sacerdoti dell' Egitto dicono (come narra Pierio Valeriano nel lib. 12. de' suoi Geroglifici) che questo animale è privo d' intelligenza, e di ragione; così è il Volgo, il quale per sua natura è incapace, indotto, e non conoscendo il bene, nè il male, muta ad ognora pensieri, per essere incostante nelle sue voglie: *Tam mobile est Vulgi ingenium, & perplexum, ut quidquid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit*, dice Demost. 1. Olynt.

Tiene in cima del capo l' uccello, detto Assiolo, perciocchè volendo gli Egizj rappresentare l' Ignobiltà, dipingevano l' Assiolo, il quale è [come narra Pierio Valeriano lib. 2. de' suoi Geroglifici] differente da quello che di continuo appare, è grasso di corpo, ma senza voce: non si ha cosa certa della sua specie, cioè come, e quale si sia.

Si rappresenta che stia chino, e miri la terra, per avere l' Ignobiltà l' animo basso, vile, e terreno.

Tiene con ambe le mani la scopa, in atto di scopare, e per terra vi è la zappa, per essere il Volgo quella parte di Popolo, che serve alle arti rustiche, e meccaniche, essendo inesperto delle cose Divine, morali, e naturali: *Vulgus de religione rixatur, ignarum quid sit hæresis*, dice G. Pathym. hist. lib. 5.



VOLONTA'.

Dello Stesso.



Volontà

UNa Giovane mal vestita di rosso, e giallo. Avrà le ali alle spalle, ed a' piedi. Sarà cieca, sporgendo ambedue le mani avanti, una più dell' altra in atto di volersi appigliare ad alcuna cosa.

La Volontà scrivono alcuni, che sia come Regina, la quale sedendo nella più nobil parte dell' Uomo, dispensi le leggi sue, secondo gli avvenimenti o favorevoli, o contrarj, che o riporta il senso, o persuade la ragione; e quando o da questa, o da quello viene malamente informata, s' inganna nel comandare, e disturba la concordia dell' Uomo interiore, la quale si può ancora forse dire ministra dell' intelletto, a cui volentieri si sottomette, per issuggire il sospetto di contumace, e de' sentimenti, i quali va secondando, acciocchè non diano occasione di tumulto, e però fu dall' Autore di questa, come credo, dipinta con un vestito povero, sebbene Zenofonte, conforme all' altra opinione, la dipinse molto ricca; come diremo poi.

Il colore rosso, e giallo, cagionati presso al Sole, per l' abbonbanza della luce, potranno in questo luogo, secondo quella corrispondenza, dimo-

dimostrare la verità, che è chiarezza, e lume, ed è splendore dell' intelletto.

Si dipinge colle ali, perchè si domanda col nome di volontà, e perchè con un perpetuo volo discorrendo, è inquieta per sestessa in cercare la quiete, la quale non ritrovando, con volo ordinario vicino alla terra, ingagliardisce il suo moto inverso al Cielo, e verso Iddio, e però ancora a' piedi tiene le ali, che l' ajutano, sminuendo la timidità, e l' audacia.

La cecità le conviene, perchè non vedendo per sestessa cosa alcuna, va quasi tentone dietro al senso, se è debole, ed ignobile; o dietro alla ragione, se è gagliarda, e di prezzo.

Volontà.

DOnna vestita di cangiante. Sarà alata, e con ambe le mani terrà una palla di varj colori.

Volontà, e potenza, colla quale si appetiscono le cose conosciute buone o con verità, o con apparenza, e per non essere in lei stabilità, tiene la palla di varj colori, il vestimento di cangiante, e le ali.

Volontà.

DOnna giovane, coronata di corona reale, colle ali, come si è detto. In una mano terrà un' antenna colla vela gonfiata, e nell' altra un fiore di elitropio.

Si dipinge coronata di corona reale, per conformità di quello, che si è detto.

La vela gonfiata mostra, che i venti de' pensieri nostri, quando stimolano la volontà, fanno che la Nave, cioè tutto l' Uomo interiore, ed esteriore si muova, e cammini, dove ella lo tira.

E l' elitropio, che si gira sempre col giro del Sole, dà indizio, che l' atto della volontà non può essere giudicato, se non dal bene conosciuto, il quale necessariamente tira la detta volontà a volere, ed a comandare in noi stessi, sebbene avviene alle volte, che ella s' inganna, e che segua un finto bene, in cambio del reale, e perfetto.



VOLUT-

VOLUTTA'.

Dello Steſſo.

DOnna bella, e laſciva. Terrà in mano una palla con due ali, e camminando per una ſtrada piena di fiori, e di roſe, avrà per argine, come un precipizio.

Non sò ſe ſi poſſa con una ſola parola della lingua noſtra eſprimere bene quello, che i Latini dicono con queſto nome di Voluttà, la quale è un piacere di poco momento, e che preſto paſsa; perciò ſi dipinge bella, e laſciva, e colla palla colle ali, la quale vola, e ſi volge, e così con un ſol nome tiene doppia ſignificazione di un ſolo effetto, ſimile a quello dalla palla alata.

Queſto medeſimo dichiara la ſtrada piena di fiori, ed il precipizio vicino. (*a*)

De' Fatti, vedi Laſcivia.



VORA-

(*a*) Nella ſeguente forma rappreſenta il P. Ricci la Voluttà, o Piacer Mondano: *Uomo giovane tutto pompoſo. Tiene in una mano un ramo di mirto, e nell' altra un Serpe. Si vede vicino del fumo, che ſorge in alto. Appreſſo vi è una tavola, ſopra la quale vi ſono veſti ricche, carte, dadi, denari, e gioje, e di ſotto vi appariſce una voragine, dalla quale ſorgono vive fiamme.*

Il veſtimento pompoſo per la vanità.

L' albero di mirto, come dedicato a Venere, ſignifica il laſcivo piacere.

Il Serpe accenna il piacere colpevole, come quello che tentò Eva a guſtare il pomo vietato.

Il fumo indica la Vanità, inutilità, e inſtabilità de' piaceri Mondani, che toſto ſvaniſcono.

La Tavola colle veſti, carte &c. dimoſtra i piaceri più frequentati, da' quali ne naſcono infiniti mali, ombreggiati dalla Voragine ricolma di fiamme.

VORACITA'.

Dello Stesso.

DOnna vestita del colore della ruggine. Con una mano fa carezze ad un Lupo, e l'altra la tiene sopra di un Struzzo.

La voracità nasce dal sovverchio piacere, che sente il goloso nel mangiare isquisite vivande, ed è priva di quello stesso piacere, che da lei si aspetta, perchè attendendo sempre a nuovo gusto di saporite vivande, si affretta a dare ispedizione a quelle che tiene in bocca, senza gustarle, e così sempre facendo, consuma tutte le cose, e non ne gusta pur una, e fa come il Cane, che per troppa voglia di far caccia, fa caccia agli animali, e non gli uccide.

Però si veste del color della ruggine, la quale divora il ferro, con il Lupo appresso, e collo Struzzo; perchè l'uno ingoja i pezzi di ferro, l'altro quello che ha, tutto consuma in una volta, senza pensare per la necessità del tempo avvenire. *De' Fatti, vedi Gola.*

USANZA.

Vedi Consuetudine.

USURA.

Dello Stesso.

DOnna vecchia, macilente, e brutta. Terrà sotto il piede manco un bacile di argento, e nella mano il boccale, con alcune catene di oro, e coll'altra mano sporgendola in fuori, mostra di contare alcune monete picciole; nel che si accenna quello, in che consiste l'Usura, cioè l'impresto de' denari, con certezza di maggior guadagno, che conviene, e senza pericolo di perdita; però tiene gli argenti, che sono di molto prezzo, stretti sotto al braccio, e pagati con poco prezzo, con pregiudizio al Prossimo dell'utile, ed a se dell'onore, essendo questa sorta di gente, come infame, condannata dalle leggi di Dio, e da quelle degli Uomini. [a]

De' Fatti, vedi Avarizia.

UTI-

(a) Dal P. Ricci è figurata l'Usura: *Donna, la quale tiene in una mano una misura piccola, e nell'altra una grande, in guisa di mezza canna. A piedi le stanno un ramo verde, ed un Rospo.*

Le due misure accennano chiaramente l'usura.

Il ramo verde ombreggia la speranza dell'Usurajo di ricever più di quello, che dà impresto.

Il Rospo, che non si sazia di terra, denota che il malnato affetto dell'Usurajo non mai si sazia, e sempre desidera, ed ha bisogno.

UTILITA'.

Dello Steſſo.

UOnna veſtita di veſtimento di oro. In una mano terrà un ramo di quercia colle ghiande, e colle frondi. L' altra mano ſtarà poſata ſopra la teſta di una Pecora, ed in capo porterà una ghirlanda di ſpighe, di grano.

Si domandano utili le coſe, che ſono di molto uſo, per ajuto della umana neceſſità, e queſte appartengono o al vitto, o al veſtito, che ci tengono ſicuri dal freddo, e dalla fame, ne' quali biſogni, quello che più ci riveſte, e ci nutriſce colla carne, e col latte proprio. Il medeſimo fa l' oro, che ſi tramuta per tutti gli uſi, e per ogni ſorta di utilità; però ſi manifeſta nel veſtimento.

E perchè il grano è la più util coſa, che creaſſe Iddio per l' Uomo, delle ſue ſpighe ſi corona; ed il ramo di quercia con i ſuoi frutti denota queſto medeſimo, per aver ſcampato dalla fame gli Uomini ne' primi tempi, ſecondo l' opinione de' Poeti; e piaceſſe al Cielo, che non ſi poteſſe dire, che gli ſcampi negli ultimi noſtri; giacchè a tante calamità ſiamo ridotti, per colpa de' noſtri errori.



ZELO

ZELO.

Dello Stesso.



UOmo in abito di Sacerdote. Che nella destra mano tenga una sferza, e nella sinistra una lucerna accesa.

Il Zelo è un certo amore della Religione, col quale si desidera, che le cose appartenenti al Culto Divino sieno eseguite con ogni sincerità, prontezza, e diligenza.

A che fare due cose accennate in quell' immagine sono necessariissime: cioè insegnare agl' ignoranti, correggere, e castigare gli errori. Ambedue queste parti adempì Cristo Salvatore Nostro, scacciando que' che facevano mercato nel Tempio di Gerusalemme, ed insegnando per tutto quel giorno in esso la sua Dottrina, assomigliandosi questa, e quella convenientemente colla lucerna, e col flagello, perchè dove ci percuote, non è chi sani, ed ove fa lume non è chi oscuri, in nome del quale dobbiamo pregare, che sieno tutte le nostre fatiche cominciate, e finite felicemente.

FATTO STORICO SAGRO.

VEdendo Iddio, che gli Ebrei temeano di sentirlo parlare, e voleano piuttosto essere ammaestrati per mezzo di Mosè, fece ritirare il Profeta nella cima del Monte, ed ivi gli comunicò tutte le leggi, che riguardavano la condotta di quel Popolo, con una sì profonda sapienza, che possono esserne istruiti tutti i Governatori de' Popoli. Dopo averlo quivi trattenuto per lo spazio di quaranta giorni, e di quaranta notti, lo rimandò al Popolo, consegnandogli due Tavole, in cui erano descritti i dieci precetti, già dalla sua Divina voce intimati al medesimo Popolo, e che in ristretto contenevano quanto egli aveva ordinato. In questo mentre il Popolo sempre duro, ed incredulo, vedendo che Mosè tardava il ritorno, si presentò ad Aronne, e col suo solito spirito di sedizione lo costrinse a fabbricare un Vitello d'oro, somministrando perciò le Donne i loro pendenti; e fatto che fu, con gran gioja, ed allegrìa lo adorarono. Sceso dal monte Mosè colle due Tavole delle Leggi, sentì prima le grida, e poi approssimatosi, vide quell' Idolo infame, e le empie danze, che avanti se gli faceano; e ardendo di zelo, gittò per terra quelle Tavole sante, e le ruppe in pezzi appiè della montagna. Indi preso quel Vitello d' oro lo bucciò, e ridottolo in polvere lo gittò nell' acqua, per darlo a bere a quel Popolo miscredente, e così fargli conoscere qual disprezzo meritasse quell' Idolo, che essi adoravano. Mostrò poi il suo grave risentimento contra di Aronne, per avere egli permesso un disordine di tanto scandalo; e mettendosi all' entrata del campo, ad alta voce gridò, che tutti quei, che volessero essere dalla parte di Dio, con esso lui s' accompagnassero. Accostatasi allora a Mosè la Tribù di Levi, egli lor comandò, che impugnate le spade, entrassero furiosamente nel campo, uccidendo tutti quelli, che incontrassero, senza eccettuare nè amici, nè fratelli, nè figli. Il che fu eseguito con uno Zelo incomparabile, restandone morti ventimila; e Mosè benedisse la famiglia di Levi, assicurandola, che per l' effusione di tanto sangue, ben lontana d' essersi ella renduta a Dio odiosa, aveva anzi consecrate le mani al Signore. *Esodo cap.* 32.

FATTO STORICO PROFANO.

FU da Troja trasportato nel Lazio il Simulacro di Pallade, e per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero fu consegnato alle Vergini Vestali, perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima Guerra Punica, che un grand' incendio improvvisamente si apprese nel tempio, appunto dove il detto Simulacro si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi,

non

non sapevano per qual via difendere il sagro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo atterrito su la fede di sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana; quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso, che aveva pocanzi trionfato de' debellati Cartaginesi, acceso d' innarrivabile Zelo, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio (così comunemente era chiamato il riferito Simularo) e ristabilì con una prova sì grande di zelo, di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma. *Liv. Epist. lib. 19. ed altri.*

FATTO FAVOLOSO.

VEdendo Agave, che il suo Figlio Penteo empiamente disprezzava, e con somma ostinazione si opponeva a' sagrificj, che in onore di Bacco si festeggiavano, di tanto Zelo si accese per la venerazione del suddetto Nume, che scordandosi del tutto di esser Madre, fatta furiosa, si unì alle Baccanti, ed incontrato l' infelice Penteo, fu la prima a scagliarglesi contro, ed orrore non ebbe di farlo miseramente in pezzi. *Ovvid. Metam. lib. 3.*

FINE DEL TOMO QUINTO, E DELL' OPERA.

Lettera diretta agl' Illmi Signori di ciaſchedun Maeſtrato delle Città d' Italia, dall' Autore delle preſenti Aggiunte, per la quale ſi enuncia l' Idea, ed il Progetto per la nuova ſua Impreſa ſpettante le Immagini, e Deſcrizione di tutte le Città dell' Italia.

Illmi Sigg.ri Sigg.ri Proni Colmi.



Er eſſermi dovuto neceſſariamente appigliare ad altro partito ſul propoſito di dare alla pubblica luce le notizie di codeſta Città, per le quali già Meſi ſono io ne avanzai fortunatamente alle Signorìe Loro Illuſtriſſime le umili mie ſuppliche, mi trovo al preſente aſtretto a dover rinnovare Loro l' incomodo, ed eſercitare nuovamente quella generoſa bontà, colla quale ſi ſono degnate per lo paſſato di accogliere, e favorire l' oſſequioſa mia ſervitù. Supplicai io già le SS. LL. Illme a volermi grazioſamente ſomminiſtrare lumi intorno alle coſe più conſiderabili di codeſta Città, per la ragione, che ne doveva far parola nelle mie *Giunte all' Iconologìa del Ripa*. L' Edizione di queſta è terminata, e parola di mio non ci ſi legge, che punto tocchi ciò, per cui sì premuroſe io ne avanzai loro le iſtanze. Riputerei al carattere mio non perdonabile fallo, ſe di tanto pienamente non mi giuſtificaſſi, come di preſente mi dò l' onore di eſeguire colle Signorìe Loro Illme.

Fin da primi momenti, in cui io penſai alla riferita Riſtampa, prefiſſo mi era di accreſcerla, oltre varie altre Immagini, anche di quelle, che rappreſentate aveſſero le Città principali d' Italia. Spiegò la mia intenzione nel ſuo Manifeſto al Pubblico [che alle SS. LL. Illme già traſmiſi] queſto Stampatore Sig. Pier-Gio. Costantini. Per eſattamente adempiere un tal mio impegno, ſtimai bene d' implorarne le notizie da quelle Perſone, che in neſſun modo aveſſer potuto patire eccezioni. Intrapreſi ad eſeguire quanto penſato aveva. Se temei dapprincipio di aver troppo ardito, la nobiltà dell' animo, e la generoſa compitezza de' medeſimi riſpettabili Soggetti, i quali benignamente aſcoltarono, e ripromiſero tutto il favore alle mie brame, mi fece accorto, che molto io doveva rimanermi contento del mio penſiero. Non iſtetti perciò ad eſtenderlo anche più oltre, e ovunque, ed in tutti (fuori di alcuni pochiſſimi, a' quali nuovamente porgo le mie più vive preghiere) io rinvenni la ſteſſa bontà, e compitezza per me, e ſtudioſo affetto per la propria, o Patria, o Città. Qui conviene che manifeſti un mio errore, (che di buon grado confeſſo) e che paleſi il vero motivo, per cui nella ſuddetta Riſtampa della Iconologìa non ſi vedranno le accennate Immagini. L' error mio conſiſte, nel non aver pri-

ma ancora, che si ponesse mano all' Edizione, ricercate le notizie, che mi erano necessarie; dal qual errore ne è nato, che non potendosi trattenere l' incominciata Impressione, e ricercandosi altresì del tempo a potersi ottenere ciocchè io richiedeva, è convenuto far proseguire il corso alla Stampa. Oltredicchè dalle memorie finora da me ricevute, vedendo che attenere non avrei potuto la promessa, che l' Iconologìa del Ripa colle mie Giunte contenuta fosse in soli cinque Tomi, ma che si sarebbero anzi duplicati, ho creduto bene di non dover incontrare le doglianze de' Signori Associati alla medesima. Un tale mio errore, un tal mio riflesso (se mal non mi appongo) hanno prodotto forse un qualche vantaggio. Ed ecco qual' è, al mio credere: Ho io portato innanzi il mio pensiero, e non solo ho stabilito di corrispondere a quel tanto, che promisi, e per il Manifesto del detto Sig. COSTANTINI, e nella Prefazione alle mie Giunte alla riferita Iconologìa, cioè di formare di mia Invenzione le Immagini *delle Città principali d' Italia*; ma altresì darò, a Dio piacendo, al medesimo Pubblico le Immagini di mia invenzione, non solo delle *Città principali*, ma eziandio di *tutte*, *e singole Città d' Italia*. Immagini, le quali saranno ragionate in maniera (per quanto lo permetterà la debolezza delle mie forze) che mi fa vivere in qualche speranza, che mi si debba confessare non essere uscita finora alla luce una descrizione delle Città dell' Italia più esatta, più compiuta, ed insieme unita di questa mia.

Le Signorie Loro Illme hanno fino al presente coadjuato questo mio pensiero; ora con tutta la vivezza dello spirito torno nuovamente a supplicarle di voler dare compiuta mano alla loro gentilezza verso di me, e di cooperare per vantaggio del Pubblico, col somministrarmi (se più ancora ve ne sieno) tutte le più esatte, le più veridiche, le più rimarchevoli notizie spettanti a codesta Loro Città. Oltre le prime mie istanze, qualche quesito di più rinverranno nella presente, onde per tal parte almeno le prego rendermi inteso. Quei rispettabili Soggetti poi, a' quali giunta non sia la prima circolare mia, vengono adesso nuovamente supplicati a favorirmi, in ispecie per i seguenti Capi.

SI DESIDERA.

1. L' estensione della Città.
2. Il disegno dello Stemma della Città, e se si sappia il suo significato.
3. Se si possa sapere l' origine certa, ed in qual Anno sia stata fatta Città, e da chi.
4. Qual Fiume la bagni, e le scorra vicino.
5. I Fatti memorabili, così antichi, che moderni accaduti, o in essa Città, o ne' suoi contorni.
6. Quali Uomini illustri abbia avuti, così in Santità, che in Dottrina, ed in Armi, e chi sieno; e se abbia altresì Uomini illustri viventi, in che si distinguano, che cariche sostengano &c.
7. Per qual capo di Commercio sia più considerabile.
8. Che abbia più in se di pregevole la Città tanto rispetto a Fabbriche, che ad altro.

9. I nomi

9. I nomi delle Famiglie primarie della Città.
10. Quante anime faccia l'interno della Città.
11. Che la particolarizzi riguardo all'abbondanza della Campagna, ed altro, ed in che assai scarseggi.
12. Quali produzioni particolari si trovino nel suo Territorio, e se per acque salubri, o altro appartenente alla naturale Storia, si renda ragguardevole.
13. Se vi sia alcuna Statua simbolica rappresentante la Città, e se si sappia il suo significato.
14. Quanta distanza passi da codesta Città alle Città principali più vicine.
15. Se vi sieno Terre, Castelli, o altri luoghi considerabili ad essa soggetti, e se in essi vi sia cosa notabile. Ed in fine qualunque altra cosa, che ad illustrare, e dilucidare vaglia la sincera Storia della Città.

Tanta è la fiducia mia nella generosa compitezza delle Signorie Loro Illme, che riputerei onninamente ingiurioso il solo dubbio di esser favorito.

La Stampa stessa di questa umilissima mia, penso che appieno dimostri essere mia intenzione, che a tutti sia noto per qual parte giunte mi sieno le notizie, le quali nel discuterle al meglio, che per me si potrà, sarà al certo renduta giustizia a que' degni eruditi Soggetti, i quali avranno prestata mano ad Opera di cotanto rilievo, e laboriosa tanto. Non seduca l'amor della Patria. Bando alle favole, e crivello alle opinioni. Di questo vivamente prego. Questa sarà la maggior mia cura. Sù di che altro non aggiungendo alle Signorie Loro Illme, passo a comunicar Loro, e l'Idea della Edizione, ed il Progetto, che fo alle Signorie Loro Illme non meno, che al Pubblico tutto.

Sarà l'Opera divisa in più Tomi, quali saranno corrispondenti (in discorso di sesto, e mole) alla recente riferita mia Edizione dell'Iconologia del Ripa, cioè sarà in Quarto grande, e di fogli 60. I caratteri saranno anche più belli; la carta più nitida, e più consistente. Ogni Città avrà la sua Immagine simbolicamente espressa, ed in fronte, o da banda porterà il suo respettivo Stemma. Ognuna di dette Immagini sarà incisa in rame, e sarà della grandezza di tutta la pagina. Intorno a che, per la ragione, che perfezione non manchi anche per tal capo, io fino d'adesso fo invito, tanto ai Signori Pittori, che Incisori i più valenti, così in Italia, che fuori, acciocchè volendo eglino prestare la loro Opera per un simil lavoro, si compiacciano comunicarmi i loro nomi, e darmi mostra di quanto vagliano, e farmi inteso di loro richiesta relativamente al prezzo da concordarsi. Non si riguarderà a spesa, perchè troppo si brama l'eccellenza del Professore.

Quando farò in ordine [se a Dio piacerà di serbarmi in vita] per far dar principio ad una tale Edizione, ne sarà fatto inteso il Pubblico per mezzo di special Manifesto. Intrapresa che sarà la Stampa, non si tralascierà nè per tempo, nè per occasione alcuna, e si daranno fuori almeno due Tomi l'anno.

Perchè

Perchè sommamente considerabile sarà la spesa occorrente nella impresa di una simile Edizione, e perchè dovrà essere mia particolare premura, che se non se sotto degli occhi miei, ed a mio carico si eseguisca, perciò stimo bene fino dal presente il proporre una vantaggiosa Associazione, e questa variamente distinta.

Chi fin d'adesso mi assicurerà del suo nome, otterrà l'Opera tutta al solo prezzo di Paoli deciotto Moneta Romana per ciaschedun Tomo.

Chi oltre l'assicurarmi del suo nome non ricuserà di sborsare l'anticipazione nel bel principio, che si commetterà a' Torchi il primo Tomo, (come si notificherà per mezzo di pubblico Manifesto, e che, al mio lusingarmi, avverrà dentro l'Anno 1768.) e consecutivamente di pagare il secondo al ricevimento del primo, ed il terzo al ricevimento del secondo ec., otterrà tutta la detta Opera per soli Paoli quindici Moneta Romana per ciaschedun Tomo.

Chi assicurato che m'avrà adesso il nome, vorrà solo sborsare il danaro al ricevimento di cadaun Tomo, pagherà, come sopra, Paoli deciotto per ciascheduno di essi.

Chi poi vorrà aspettare la pubblicazione del Manifesto dello Stampatore, sappia fino da quest'ora, che l'Associazione sarà fissata per Paoli ventidue Moneta Romana per ogni Tomo.

Per i non Associati poi sarà stabilito il prezzo di Paoli ventotto Moneta Romana, come sopra, e si accertino, che non sarà in alcun modo sperabile, che possano farne acquisto a punto di meno.

Tutte quelle Città, le quali brameranno che si veda annessa in questa mia Edizione la loro Pianta Topografica, dandone a me il comando, e trasmettendomene il disegno, di qualunque grandezza sia in loro piacere, io le farò servire dal mio Incisore, avvisandone loro il prezzo; come altresì trasmettendomi, franco di porto, il Rame inciso, prenderò a mio carico il farne tirare tutte le necessarie copie. Appagheranno così la loro splendidezza, e recheranno insieme maggior lustro all'Opera, e ben considerabile vantaggio, ed utile ai rispettivi Signori Associati.

Questa è l'Idea: questo è il Progetto. Se le Signorie Loro Illme, o alcuna di codeste Librerie, o chiunque altro di codesta Città vorranno onorarmi de' loro nomi, e godere de' vantaggi dell'Associazione, mi faranno una somma grazia, e mi daranno coraggio al più impegnato proseguimento di una sì rilevante laboriosa impresa, ed al più caloroso proseguimento insieme nel cominciato gravissimo sborso, per più e più capi, di numeroso denaro. Con che supplicandole a perpetuarmi l'onore di loro valevolissima Padronanza, in viva attenzioue di rincontro unito a' loro pregiatissimi comandamenti, con perfetta stima, ed ossequio mi rassegno

Delle SS. LL. Illme

Perugia 176

Divmo, Obbmo Servidore Ossequmo
Cesare Orlandi.

INDICE

INDICE DELLE IMMAGINI

Contenute nel Quinto Tomo.

R

S

Ste.

T

V



INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

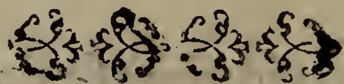
C

D

E

F

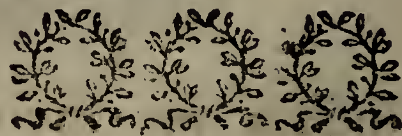
G



I

L

M



Natan

N

O

P

R

S

Scioc-



T

V

Ven-



INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

§ § § §

B

C

Canuta

D

F

G



I

M

Mani

N

O

P

R

S

T

V.



INDICE

INDICE

DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTEFICIALI.

Caduceo

C

D

E

F

G

L

M



V

Z



INDICE

DEGLI ANIMALI.

Gallina

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V







INDICE

DE' PESCI.



INDICE

DE' COLORI.



INDICE

DELLE PIANTE.

A

C

E



G

L

M

N

O

P

Q

R

S

V

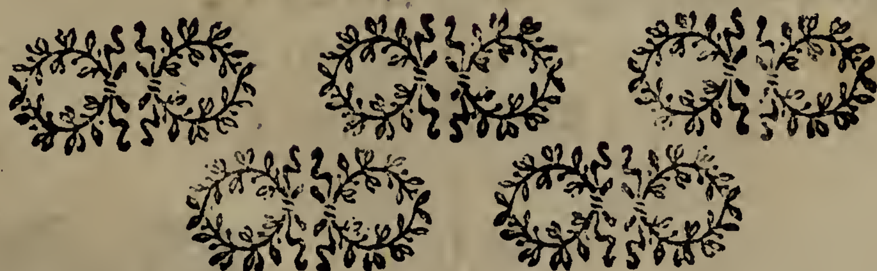
Z



INDICE

DELLE MEDAGLIE.



INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

B



Calli-

C

D

E

G

I

L

Maca-

M

N

O




P

R

S

T

CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI

Oltre quelli notati in fine del primo Tomo di quest' Opera.

PERUGIA.

Sig. Barone Giuseppe Crispolti.
Sig. Persiano Ansidei.
P. D. Sigismondo Fantoni Monaco Benedettino nel Ven. Monast. di S. Pietro di Perugia.
Sig. Canonico Francesco Battisti.
Sig. .... Ceccotti
Sig. Orazio Donnini.
Sig. Dott. Pietro Paolo Oddi.
Sig. D. Giuseppe Bagni.
Sig. Dott. Ubaldo Veracchi Profes. di Medicina nell' Università di Perugia.
Sig. Vincenzo Tini.
Sig. Dott. Filippo Fazj.
Sig. Abate D. Celso Pascoli.
Sig. Valentino Caráttoli.
Sig. D. Alessandro Carbellotti - Curato di Pilonico.
Sig. Abate Vincenzo Patrizj.
Sig. Canonico Leone Micheli.
Sig. Abate Matteo Tassi.
Sig. D. Paolo Bonci.
Sig. D. Marco Vita da Casa Castalda.
Sig. Antonio Ciofi.
Sig. Francesco Belocchi.

ACERENZA.

Sig. Canonico D. Carlo Lavinia.

ALASSIO.

Sig. Girolamo Regesta.
Sig. Conte Pietro Giuseppe Sapia Rossi.
Sig. Pr. Ambrosio Conti.
Sig. D. Gio. Batt. de' Cutis.

ALBENGA.

Sig. D. Filippo degl' Oddi.

ALLESSANDRIA DELLA PAGLIA.

Monsig. Giuseppe Tommaso de' Rossi Vescovo di Allessandria della Paglia.

ALICATA.

Illmo Maestrato.

Sig. Marchese D. Giacinto Ferdinando Cannada de' Marchesi dello Scuderi.

ANCONA.

Sig. Abate Pietro Renoli.

ASSISI.

Sig. D. Giuseppe Sbraga.

ATRI.

Sig. Dott. D. Niccola Sorricchio.

Sig. D. Francescantonio Ronci.

AUGUSTA.

Rmo Padre Francesco Tommaso Zoppelli Abate di S. Rocco,

Sig. D. Giuseppe Nuzzo Real Cappellano.

BARLETTA.

Sig. Dott. Francesco Paolo de Leon.

BENE.

Sig. D. Garezzo Co. di Castel del Bosco.

BENEVENTO.

Monsig. Gio. Batt. Colombini Arcivescovo di Benevento.

BIELLA.

Sig. Canonico Giuseppe Tecio Rettore del celebre Santuario di Oropa.

BISCEGLIA.

Monsig. Arcidiacono de Luca.

Sig. D. Gio. Antonio Stemmilla.

BISIGNANO.

Monsig. Bonaventura Sculco Vescovo di Bisignano.

BITONTO.

Monsig. Niccola Ferri Vescovo di Bitonto.

Sig. D. Niccolò Rogadeo.

Sig. Conte D. Gio. Antonio Ildaris.

BORGO S. DONNINO.

Sig. D. Vittorio Pallavicini Pinchelini Preposto della Cattedrale di Borgo S. Donnino.

CAPACCIO.

Monsig. Pietr' Antonio Raimondi Vescovo di Capaccio.

CAPO D' ISTRIA.

Monsig. Carlo Camuzio Vescovo di Capo d' Istria.

CATANZARO.

Monsig. Antonio de Cumis Vescovo di Catanzaro.

CAVA.

Illmo Maestrato.

CENTO.

Illmo Maestrato.

CERVIA.

Sig. Giuseppemaria Pignocchi.

CESENA.

Sig. Cavalier Andrea Bologhini.

Sig. Conte Gio. Francesco Fattiboni.

CEVA.

S. E. la Sig. Marchesa Maria Teresa Pallavicini di Ceva, nata Faussona.

CHIAVERI.

Illmo Maestrato.

Sig. Gio. Luca Solari.

CITTA' DELLA PIEVE.

Sig. Giuseppe Celestini.

CIVITA CASTELLANA.

Monsig. Francescomaria Forlani Vescovo di Civita Castellana.

COLLE.

Sig. Canonico Niccola Apolloni Vicario Generale di Colle.

COMACCHIO.

Sig. Amadore Tommasi.

CONZA.

Sig. Canonico D. Niccola Maroldi.

Sig. Canonico D. Michelangelo Bellino.

Sig. Dott. Francesco Farese.

Sig. Venanzio Farese.

Sig. D. Fabbrizio Mancasi.

CORTONA.

Sig. Cavaliere Gio. Batt. Mancini.

CUNEO.

Sig. Conte D. Giuseppe Maria Serale di Valdandona Cavaliere dell' Ordine Militare de' SS. Maurizio, e Lazzaro, e Vice-Intendente della Città, e Provincia di Cuneo per S. M. il Re di Sardegna.

Sig. Conte di Tozzetta.

Sig.

Sig. Gio. Batt. Ponzia Segretario della Città di Cuneo.

ESTE.

Illmo Maestrato.

FIRENZE.

Sig. Marchese Alessandro Coppoli.

FOLIGNO.

P. Abate Cioccolini.

FOSSANO.

La Ven. Congregazione de' Somaschi

Sig. Avvocato Carlantonio Tantesio.

Sig. Gio. Battista Celebrini.

Sig. Giovanni Muratori.

Sig. Cesare Costaforte.

Sig. D. Gio. Battista Goletti Teologo.

FRASCATI.

Sig. Arcidiacono Maria Bianchi.

Sig. Gio. Lunati.

GIOVENAZZO.

Sig. D. Gio. Maria Siciliani.

JESI.

Monsig. D. Ubaldo Baldassini Vescovo di Jesi.

ISCHIA.

Sig. Abate Giulio Volpini.

Sig. Gio. Batt. Ragni.

ISERNIA.

Monsig. D. Erasmo Mastrilli Vesco-d' Isernia.

LACEDONIA.

Monsig. Niccolò de Amato Vescovo di Lacedonia.

LANCIANO.

Monsig. Giacomo de Lieto Arcivescovo di Lanciano.

LESINA.

Sig. D. Felice Arciprete di Lullo.

LIVORNO.

Sig. Marco Coltellini *per copie otto*.

LODI.

Sig. Avvocato Ignazio Aurelio Fornari, Segretario della Città di Lodi.

MANTOVA.

Sig. Ignazio Zanardi del S. R. I. Conte della Virgiliana.

Sig. Questore Giuseppe Conte Custoza.

MARSALA.

V. Convento de' PP. Minimi di San Francesco di Paola,

L' insigne Università di Marsala.

L' Illmo Maestrato *per copie quattro*.

MARTURANO.

Monsig. Niccola Spedalieri Vescovo di Marturano.

MAZZARA.

Sig. D. Cesare Milo, e Sansone, Marchese di Campo bianco.

Sig. D. Girolamo M. d'Andrea Arone.

P. Maestro Reggente Giuseppe Niccolaci Guardiano del V. Convento di S. Francesco de' PP. MM. CC.

Sig. D. Giacomo Gerardi Dottore in S. Teologia.

Sig. D. Giacomo de' Girolami

MILANO.

Sig. Giuseppe Galeazzi *per copie* 27.

Molto Rev. Sig. D. Gaetano Ambrosiani.

MINERVINO.

Sig. D. Giacinto Troysi.

MODICA.

Sig. Barone D. Giuseppe Napolino.

MONCALIERI.

Sig. Morizio Boniscontro In. per S. M. il Re di Sardegna in Moncalieri.

MONOPOLI.

Sig. D. Antonio Peroscia.

MONREALE.

Monsig. Francesco Maria Testa, Arcivescovo di Monreale.

MONTALCINO.

Sig. Dottor Tullio Canali.

NARDO'.

Sig. D. Tommaso Tafuri.

OTRANTO.

Sig. Canonico D. Francesco Perez.

PARMA.

Sig. Filippo Carmignani *per copie* 10.

PENNA.

Sig. Abate Vincenzio Bartolini.

PIACENZA.

Sig. Giuseppe Giuliani *per copie* 2.

PISA.

Sig. Cavalier Flaminio dal Borgo.

PRATO.

Sig. Jacopo Zeti.

ROMA.

Sig. Abate Antonio Bottesi.

SARNO.

Sig. D. Carlo Mascia Vicario Generale di Sarno.

SARZANA.

Sig. D. Bernardino Moretti di Massa.

SASSUOLO.

Sig. Camillo Baggi.

SESSA.

Monsig. Francescantonio Granata Vecovo di Sessa.

Sig. D. Tommaso Tommasi del Pezzo.

S. SEVERINA.

Sig. D. Antonio Ganini.

Sig. Canonico Teologo D. Francesco Cassoppero.

SIENA.

Sig. Cavaliere Gio. Antonio Pecci.

Sig. Vincenzo Pazzini Carli.

SIRACUSA.

Sig. Conte D. Cesare Gaetani Conte della Torre.

TAVORMINA.

Sig. D. Domenico Camiola.

Sig. D. Antonio Bottari Camiola.

Sig. D. Francesco Maria Floresta.

TERMINI.

Illmo Maestrato.

Sig. Baron del Zarbo.

D. Vespasiano Caraccioli.

TIVOLI.

Sig. Canonico Giuseppe Bernini.

TOSCANELLA.

Sig. Francescantonio Turriozzi.

TROPEA.

Monsig. Felice de Paù Vescovo di Tropea.

Sig. D. Francesco Fazzari di Mario.

Sig. D. Francesco Saverio Sartiani Vicario Generale di Tropea.

Sig. D. Francesco di Aquino.

Sig. D. Bernardo Toraldo.

Sig. D. Orazio Pelliccia.

Sig. D. Francesco Caputo.

Sig. D. Leonardo Adilardi.

Sig. D. Giuseppe Toraldo di Gaspare.

Sig. D. Antonio Cimino.

VERONA.

Monsig. D. Niccola Antonio Giustiniani Vescovo di Verona.

